SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI
De' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo

DI AGOSTINO GOBBI

All' Illustrissimo Signor Conte

GIO: NICCOLO' TANARI

II.

Parte prima, che contiene
i Rimatori antichi,
del 1400,
e del 1500, fino al 1550.

In Bologna 1709. per Costantino Pisarri, sotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo Signor Conte

GIO: NICCOLO' TANARI.

D*A che (Illustrissimo Signore) mi cadde nell' animo di scegliere per mio studio ne' tempi delle vacanze il fior delle rime de' più illustri poeti, che abbia avuti l' Italia, ed incominciai a por mano alla presente raccolta, per riddurla in quello stato che voi vedete, m' avvisai di non doverla far uscir alla luce senza metterle in fronte il vostro riveritissimo nome. Al che fare non solamente m' induceva io dal conoscere, che questo*

nome, come quello di nobile, gentile, e letterato cavaliero, potea per se stesso dare all'opera mia quella grazia, e quello splendore, che il mio troppo nuovo, ed oscuro non era per conto alcuno valevole a conferirle; ma anche perche, essendo già palesi a tutti i beneficj, che da voi hò ricevuti così ragguardevoli, io mi sentiva dall'ossequio, e dal dover mio stimolato a far eziãdio palese al Mondo con questa offerta il mio animo, per quanto è in lui, grato, e riconoscente. Vi confesso nulladimeno (Illustrissimo Signore) che ben ravvisando io di non avere in tutto me stesso cosa che vaglia la menoma parte di quel che vi debbo, ciò mi rendeva alquanto pigro, ed irresoluto al dedicarvi la presente fatica, la quale, in riguardo all'alto merito vostro, ed alla umilissima divozion mia, mi pareva troppo scarsa, e leggera. Tuttavia due cose mi anno finalmente confortato, e determinato del tutto a presentarvela. La prima è, che possedendo voi frà tante bellissime facultà, che adornano l'animo vostro, una perfetta cognizione della volgar poesia, non poteva esservi se non cara, e gradita un'opera, che contenesse componimenti de' più

ce-

celebri rimatori, che in ogni secolo sieno fioriti, e nella quale io non avessi altra parte, che quella d'averli diligentemente raccolti, e messi insieme. La seconda, che essendo questa medesima diligenza, e questa fatica di raccorli da me stata fatta, non tanto a mio talento, quanto coll'altrui indirizzo, mi pareva di potere assicurarmi, che una tale opera, anche in ciò, che aveva del mio, fosse per essere riputata non indegna di voi. Piacciavi (Illustrissimo Signore) qualunque ella si sia, di riceverla, e di accettarla con quel lieto volto, e con quelle stesse gentili maniere colle quali siete solito ad accoglier me, che hò l'onore di consecrarvela; e piacciavi, che con ciò, giacchè con altro non posso, io soddisfaccia anche all'ambizione mia, che è di comparire a gli occhi del Mondo tutto, quel che con ogni sommessione mi dico

Di V. S. Illustrissima

Bologna il primo di Giugno 1709.

Umilissimo, Divotissimo, ed Obbligatissimo Servidore
Agostino Gobbi Alunno del Collegio Montalto.

V. D. Franciscus Aloysius Barelli Cleric. Reg. Congr. S. Pauli, & in Metropol. Bononien. Rector Pœnit. prò Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepisc. & S. R. I. Principe.

Videat, & referat Ad. R. P. Mag. Alamanus Laurenti S. O. Consultor Theologus.

F. A. Leonius Inquisit. Generalis Bononiæ.

Reverendissime Pater.

Ad nutum Reverendissimæ Paternitatis Vestræ, Selectiora hæc Lyricorum Poetarum Carmina, qui Saculis elapsis maximè floruerunt, Italicamque Poesim amœniorem, purioremq; professi sunt, per hujus Voluminis Auctorem, sedula quidem cura, neque sine magno erudimentis argumento collecta, vidi, legi, illaque posse publico Poeticæ Artis Amatorum beneficio (stante maximè Protestatione) typis iterum imprimenda concedi censeo Ego F. Alamanus Laurenti Magister Servita Bononiensis S. Theologiæ Professor publicus, & S. Off. Consultor Theologus; nihil enim, quod Catholicæ Doctrinæ adversetur, in illis esse testor &c.

Imprimatur.

Fr. Antonius Leonius Inquisitor Generalis Bononiæ.

Discor-

Discorso intorno alla presente Raccolta.

NOn uno stesso consiglio, ne un solo fine anno avuto tutti coloro, che in diversi tempi si son dati a pubblicare raccolte generali di rime Toscane, o che a' tempi nostri tuttavia vi si danno. Alcuni di loro null'altro anno preteso, che di trarre dall' oscurità certi antichi, e poco noti componimenti, degni, per loro avviso, d'esser letti, e tramandati alla memoria de' posteri. Tale par che fosse l'intendimento di Bernardo Giunta nel pubblicar, che fece in Venezia del 1527. i suoi dieci libri di rime antiche; e quello di Jacopo Corbinelli nelle poche per lui fatte stampare, dopo la Bellamano di Giusto de' Conti in Parigi del 1595.; e finalmente, per tacer d' altri, quello di Leone Allacci nell' opera incominciata, ma non condotta a fine de' Poeti antichi; della quale il primo libro fù posto in luce in Napoli l' anno 1661. All' incontro ad altri è caduto in pensiero di divolgar colle stampe que' soli componimenti, che a i tempi loro erano usciti dalla penna de' più eccellenti rimatori. A questa maniera di raccolte appartengono quella di Cesare Torto Ascolano, stampata per la prima volta in Firenze del 1490. ed i sette libri delle rime scelte, che intorno la metà del secolo XVI. vennero alla luce in forma ottava: cioè sei impressi in Venezia, la maggior parte per Gabriel Giolito, ed uno, che è il quarto, in Bologna per Anselmo Giaccarello del 1551.; in proseguimento de' quali, alcuni altri in altre città ne furono poi impressi. Nella

medesima classe si debbono altresì annoverare le due veramente bellissime raccolte, che dopo il mezzo di quel secolo da due famosi, ed emoli raccoglitori, Girolamo Ruscellli, e Lodovico Dolce furono pubblicate, e poi molte altre volte ristampate in Venezia, e contengono, per vero dire, il più bel fiore di tutto ciò, che negli accennati sette volumi era sparso. Oltre queste è anche assai lodevole la scelta di Dionigi Atanagi impressa pur in Venezia del 1565, per tacer d'altre molte, ma tutte di minor rilievo, che parte nel sudetto eruditissimo secolo, parte nel susseguente più corrotto del 1600. uscirono alle stampe; l'ultima delle quali, che abbiamo veduta di qualche conto, era stata messa insieme da Steffano Pignatelli, e fu impressa dal Baglioni in Venezia del 1686. Altri finalmente cercando nelle rime non tanto il pregio della rarità, o quello della novità, quāto l'interna loro bellezza, ha raccolte quelle, che da lui sono state giudicate più belle, e più leggiadre in qualunque tempo sieno state composte; e tale è la raccolta pubblicata, pochi anni sono, nel secondo volume del suo trattato della perfetta Poesia, da Lodovico Antonio Muratori, il quale ha fatta professione di riferire in essa ciò che per tutti i tempi addietro per fino ai giorni nostri è uscito in tal materia di più perfetto.

Il disegno di chi ha fatta la presente scelta è stato di unir'in un corpo solo tutto ciò che gli è paruto più importāte a leggersi da chi intēde di dar' opera alla lirica Toscana poesia. Le rime de' più celebri fra' nostri poeti, e specialmēte fra gli antichi, come di Dante, di Cino, del Montemagno, di Giusto de' Conti, di Lorēzo de' Medici, del Bojardo, del Benivieni, e per passare a più moderni, del Molza, di Vittoria Colonna, del Ranieri, del Rota, del Caro, e d'altri molti sono oggimai divenute così rare, che di alcune di esse a gran fatica

si tro-

si trovano per tutta l' Italia pochi esemplari. Lo stesso è accaduto delle raccolte, e specialmente delle due sopraccennate del Ruscelli, e del Dolce, nelle quali si contiene quasi tutto ciò, che abbiamo d' Ippolito de' Medici, del Barignano, di Lelio Capilupi, del Tansillo, e di parecchi altri leggiadrissimi rimatori. Oltre di ciò vanno intorno molti sonetti, ed altre rime manuscritte di diversi autori ancora viventi, e specialmente di Roma, di Firenze, di Napoli, e di Bologna, degne per ogni conto d' esser lette da chiunque vuol far professione di toscanamente poetare, ma queste si trovano solamente in mano di que' pochi, ai quali da una parte, o da un altra sono per avventura capitate, ne a tutti è agevole il provedersene. Era dunque necessario supplire a questi difetti col ristampar quelle prime, e col dar alla luce novamente le ultime. Ma perche infinita cosa, ed anche in parte inutile sarebbe stata il ristampare interamente tante opere, alcuna delle quali forma da se stessa un giusto volume, ha convenuto fare scelta di quelle rime per cagion delle quali principalmente gli accennati autori vengono ricercati, e tenuti in pregio.

Questa scelta conteneva già la massima parte di ciò, che ha di più rilevante la volgar poesia lirica, e potea servire, come per una piccola libreria, la quale era tutta via imperfetta per esser senza le rime d' altri più classici, ma non così rari poeti, come del Petrarca, del Bembo, del Sannazzaro, del Casa, di Torquato Tasso, del Chiabrera, del Marino, e d' altri simili, ne parea dicevol cosa, che chi avesse avuta in essa la maggior parte de' nostri rimatori, dovesse poi ricercarne da altri separati libri alcuni pochi, ed a púto, i più importanti. Ha dunque convenuto per questa ragione inserire nella medesima anche una scelta degli accennati principali poeti, contuttoche le opere loro agevol-

volmente si trovino, e vadano per le mani di tutti: ed in questa maniera ci è venuta fatta la raccolta tal quale ora la pubblichiamo.

Non ad ogni maniera di componimenti abbiamo in essa dato luogo, ma solamente a quelle, le quali oggidì pajono le più usate: cioè Sonetti, e Canzoni, lasciando tuttavia sotto nome di queste ultime passare qualche Ballata, ed alcun Madriale, od alcuna Canzonetta, od altro simil Componimento, che ci abbia paruto di singolar bellezza. Le Sestine, le Frottole, ed altre tali poesie, si sono escluse del tutto, avvegnache negli Antichi Maestri ve n'abbia alcuna assai vaga, perciocche si fatte misure di componimenti non sono state ai tempi nostri abbracciate, e pochi sono, che abbiano l'orecchio accomodato a comprenderne la bellezza. Per un altra cagione si sono lasciate fuori le Stanze, le Egloge, gl' Idilij, e qualche altr' opera di tal sorta, e questa è: perciocche per una che ne avessimo voluto mettere, ce ne venivano inanzi altre dieci di bellezza non inferiore a quella, e che per ciò ne si potevano tralasciare, senza far loro torto manifesto; ne mettere, senza ingrossare smisuratamente il volume. Per altro quanto alle stanze, è assai copiosa la raccolta fatta di esse da Lodovico Dolce, ed oltre questa ve ne ha un libro raccolto da un Ferrentilli, ne dopo que' tempi par che sia uscita in tal genere cosa molto singolare. Quãto poi alle Egloghe meriterebbero veramente d' esser unite insieme quelle di Lorenzo de' Medici, del Benivieni, del Sannazzaro, del Rota, e d' altri più moderni; e giacchè a noi questa volta non è venuto in acconcio di farlo, non resta se non che confortiamo altri a questa così utile intrapresa.

Nel far poi la presente scelta molti riguardi ci ha convenuto avere, de' quali dobbiamo far avvertito il lettore. E in primo luogo gli ricorderemo, che essendo

do

do ſtato il noſtro fine di dar fuori le rime più importanti a leggerſi, non ſiamo con ciò obbligati a dargli in queſto volume ne coſe rare, o prima d'ora non più ſtampate, ne altresì coſe in ogni parte perfette; potendo eſſere, ed eſſendo in effetto importante coſa averne lette alcune, le quali non tanto per la bellezza loro, quanto per alcun accidente ſono appunto divolgate, e famoſe. Abbiamo per tanto cercato di non omettere in queſta raccolta alcuna di quelle, ſopra le quali abbiamo notizia, che ſieno uſcite alla luce critiche, apologie, commentarj, od altre fatiche; ne di quelle, che da molti gravi autori vengono con loda mentovate, ne di quelle in ſomma le quali, qualſe ne ſia la cagione, anno avuto ſingolar grido, ſenza cercare ſe in fatti meritaſſero quella fama, che anno ottenuta: ſalvo ſolamente, ove con evidenza ci ha paruto di conoſcere, che per neſſun conto ne foſſero degne, il che principalmente è accaduto nel ſecolo del 1600, nel quale i giudicj dalla ſoverchia ricerca delle acutezze ſono ſtati ſpeſſe volte corrotti.

Negli altri cōponimenti oltre queſti, abbiamo bensì cercato che aveſſero qualche ſingolar bellezza, ma non per tanto ci ſiamo luſingati, che tutti ſieno inappuntabili, e ſenza menomo neo d'imperfezione, eſſendo ben perſuaſi, che ſe tali ſolamente aveſſimo voluto cercarli, troppo ſcarſa ſarebbe ſtata la noſtra raccolta, e quel che è più, i componimenti con tale avvedimento traſcelti non ſarebbono per avventura ſtati i migliori, poichè in materia poetica la bellezza non tanto conſiſte nell' eſſer ſenza difetti, quanto nell' avere qualche eccellente virtù. Tuttavia nella maggior parte di eſſi queſta regola abbiamo tenuta: che, ove tutto il componimento, inſieme per la condotta, e per l' unione delle ſue parti foſſe molto apprezzabile, o pure, eſſendo in ciò mediocre, ſpicaſſe per altro in lui alcuna ſingo-

go-

golare prerogativa, allora gli si perdonassero i difetti, anche per se stessi inescusabili, che in altra parte di esso si potessero per avventura notare. Non dovrà dunque maravigliarsi chi vedrà, per cagion d'esempio, in alcuna delle seguenti poesie un' errore manifesto di lingua, in un' altra un' insopportabil licenza, quì un pensier falso, o puerile, altrove qualche cosa di affettato, od in qual si voglia maniera contrario alle buone regole; ed all' incontro non si recherà a maraviglia se non vedrà qui riferito un sonetto, che abbia secondo lui un bel quaderno, od una chiusa felice, o qualche bella sentenza, o qualche leggiadra forma di favellare, ma dovrà considerare più tosto, se in quel componimento prevaglia ciò, che è buono, e se questo sia tale, che renda desiderabile il leggerlo.

Di più, una gran differenza ci hà convenuto fare nello scerre i componimenti in riguardo de' tempi, ne' quali sono stati scritti; imperocchè altro è importante a leggersi negli antichi, altro ne' moderni. Ne' primi era d' vopo far vedere specialmente que' fonti, da' quali gli altri poeti anno ricavato, e tutt' ora ricavano e sentenze, e figure, ed ogni altra materia per poetare, e sopra tutto facea di mestieri inserire nella raccolta certi famosi originali, ad imitazion de' quali molti, e molti componimenti sono poi stati fatti. E quantunque sia tal volta accaduto, che le imitazioni de' moderni abbiano uguagliati gli antichi esemplari, non perciò abbiamo noi dovuto qui riferirle, se non quando sieno state giudicate di straordinaria bellezza. Parimente abbiam dovuto far veder negli antichi anche in mezzo alla rozzezza del loro secolo, certi tratti dolci, e felici, che si riscôtrano in parecchi de' loro componimenti, in grazia de' quali non avremo posto il componimento stesso, se si fosse trattato d'autore più moderno. All' incontro molte durezze, che

in

in questi ultimi tempi non si perdonerebbero di leggeri, e basterebbero per guastare qualsivoglia bellissima opera, hà convenuto soffrirle in que' primi, ne star per esse di non inserire nella scelta molti sonetti, e molte canzoni, che per altro ci pareva, che lo meritassero. Ed è specialmente da notare nel secolo del 1400., in cui la purità della toscana lingua, e con essa il buon gusto del poetare era decaduto di molto, che parecchi solecismi, e molte rime false, e molti metri sconci, e mancanti s'incontrano tra le rime di que' tempi, guaste forse anche di più per l' ignoranza de' copisti; de' quali errori chi avesse voluto tener conto, poco, o nulla aurebbe potuto prendere di quel secolo; i cui componimenti non mancano per altro di molte bellezze. Lo stesso vuol dirsi degli ultimi anni del 1500. e di quasi tutto il secolo del 1600. non tanto in riguardo della lingua, quanto di un'altro peggior difetto, cioè dell' affettazione universalmente introdotta, attesa la quale, convien soffrire ne' migliori cõponimenti qualche leggerezza, che senza questo non si sarebbe per conto alcuno tollerata.

Un' altra differenza si è per necessità dovuto fare per ragione degli autori, da' quali si sono scelte le rime. Imperciocchè nello scegliere tra i componimenti di que' poeti, che vengono comunemente riputati i maestri degli altri, qual' è specialmente il Petrarca, si trattava di distinguere tra il buono l' ottimo; là dove il raccorre le rime d alcuni altri non era spesse volte, che un discernere il buono dal mediocre, e talvolta anche un cercarlo tra 'l diffettoso. Non paja dunque strano ad alcuno, che molti componimenti di que' celebri, e primi poeti, non registrati in questa raccolta, sieno assai migliori di molt' altri, che si son presi da' poeti di minor grido, ed inseriti nella medesima, atteso che non si è da noi cercata, ne si è dovuta cerca-

re

re una preciſa uguaglianza di perfezione in tutto ciò, che qui ſi è raccolto, ma più toſto ſi è avuto in animo, col prender l' ottimo da tutti, di ſerbare fra' componimenti quella ſteſſa proporzione, che è fra gli autori. Certamente manchevole, ed imperfetta ſarebbe ſtata la noſtra fatica, ſe altramẽte ſi foſſe fatto; e molti autori non vi avrebbero auvto luogo alcuno, ſe ſi foſſe voluto far il paragone dell' ottimo, che è in eſſi anche col mediocre di que' celebri maeſtri, il che ſarebbe ſtato contrario al noſtro fine, ed al biſogno di coloro, che vogliono darſi alla volgar poeſia, i quali è neceſſario, che veggano il diverſo guſto de' ſecoli, e le diverſe ſtrade tenute dagli autori anche dello ſteſſo ſecolo, potendo trovar in tutte qualche coſa, che ſia degna d' imitazione. Nel che nulladimeno proteſtiamo, che ne di tutti gl'autori, che abbiano avuto qualche nome, ſi è poſto qui qualche componimento, ma ſolamẽte di quelli, ne' quali ſi è trovata coſa, che paſſi il mediocre; ne altresì que' componimenti di ciaſcuno, che ſi ſono ſcelti, ponno ſempre ſervire d' un ſaggio del modo di poetare di quell' autore, eſſendo accaduto, che tal volta ſi ſcelga appunto tal componimẽto, che ſia fuori dell' ordinaria maniera del poetare di eſſo, maſſimamente ove queſta non ci foſſe paruta molto degna di lode.

Ma quello di che c' importa principalmente di far avvertito chiunque leggerà queſte rime, e ſenza del che non potremmo per avventura sfuggir la nota di arroganza nel farne la ſcelta, ſi è, che nel dar giudicio delle rime per inſerirle in eſſa, o per eſcluderle, non col noſtro, ma con l' altrui ſentimento ci ſiamo del tutto regolati; e raccogliendo diligentemente così dagli ſcritti, come dalla viva voce di molti eruditiſſimi uomini, quando in un' occaſione, quando in un'altra quali foſſero que' componimenti, che eſſi più apprez-

zaſ-

raſſero, e quei, che riputaſſero di minor conto (oltre quelli, che per eſſere già da qualche altrui fatica illuſtrati, o per altro capo famoſi, avevamo propoſto di far entrare nella raccolta, come di ſopra ſi è detto) ſecondo quel, che i più d'eſſi, e i più accreditati ne abbiamo veduto giudicare, così per noi ſi è fatto; e ſe d'alcun componimẽto particolare non abbiamo udito, ne letto l'altrui parere (il che parecchie volte è accaduto) pur anche intorno a queſto poſſiam dire di aver ſeguitato più toſto il giudizio degli altri, che il noſtro, in quanto eſaminandolo colle regole dell'arte da altri preſcritte, e paragonandolo con quelli, che grandemente ſono ad altri piaciuti, o pur diſpiaciuti, e finalmẽte conſiderando ſe foſſe d'autore univerſalmente gradito, o condannato, abbiamo di lui data la ſentenza noſtra. Che ſe pure tal' volta ſiamo uſciti da queſte regole, che ci eravamo preſcritte, ciò non è mai ſtato per eſcluder dalla raccolta alcuna poeſia dalla maggior parte degli altri gradita, ma ſi bene per includervene alcuna, che a noi foſſe ſommamene piaciuta, ne per altro da i più condannata: ſalvo tal' volta nelle canzoni, delle quali, come di lunghi componimenti, confeſſiamo d'averne tralaſciate alcune veramente belle, e forſe niente inferiori ad alcuna di quelle, che ſi ſon preſe, il che non potevamo non fare, ſe pur volevamo contenerci nei termini d'una diſcreta grandezza; ſenza il qual riguardo l'opera noſtra ſarebbe ſtata di poco comodo a i leggitori, ed in luogo di animare chi ſi diletta di sì fatti ſtudj, l'avrebbe colla ſoverchia mole ſpaventato, e diſtolto dal ſuo proponimento. Egli è tuttavia difficile, che chi ſi mette a fare una ſimil fatica non abbia qualche ſpeciale idea del guſto poetico, e con quella eſaminando i componimenti non attribuiſca forſe ad alcuno, e ad altro non levi più del dovere; il che in tanta moltitu-

di-

dine di rime confessiamo poter essere a noi ancora accaduto. Tuttavia se in alcuna parte la preoccupazio. e ha fatto inchinare il nostro giudicio, ciò si troverà essere accaduto per la parte della maniera del Petrarca; la quale siamo inclinati a preferire a tutte le altre, che da' rimatori Toscani sono state praticate; nel che avendo per noi l'autorità, e l'esempio quasi comune del nostro secolo, possiam dire d'avere anche in ciò più coll'altrui giudicio, che col nostro proprio giudicato.

Dopo tutto questo non reputiamo necessario aggiugnere per uno de' principali riguardi, che da noi si sono avuti nella nostra scelta, quello del buon costume, per ragion di cui non si è dato nessun luogo in essa a' componimenti, o soverchiamente teneri, o contro le massime della Cristiana Religione troppo arditi, per quanto potessero esser leggiadri, o rinomati; del che non crediamo, che nessuno ci vorrà condannare, anzi pur ci diamo a credere, che ogni prudēte, e cristiano lettore sarà per avercene grado.

Chi vorrà attentamente considerare le cose fin'ora dette, troverà agevolmente la ragione così di tutto ciò, che si è posto, come di tutto ciò, che si è tralasciato nella presente raccolta. Nulladimeno noi siam persuasi, che non ostante tutto questo, due cose infallibilmente ne seguiranno: cioè, che alcuni giudichino essersi dovuto aggiugnere ad essa alcuni de' componimenti, che non vi sono, ed altri essersi dovuto tralasciarvi alcuni di quelli, che vi sono. A i quali, benche noi potessimo rispondere col dire, che nessun tiene questi ultimi dal dar di penna, a ciò, che credono, che vi sia di soverchio, ne i primi dal farsi per se un terzo volume di rime, in cui mettano tuttociò, che per loro si desidera; tuttavia ci contenteremo di dire agli uni, ed agli altri, che siamo pronti a seguire il parer

rer loro, levando, ed aggiugnendo ciò, che ad essi piacerà, purchè s'accordino tutti nel dirci qual cosa bramino, che ne sia tolta, e quale che vi sia aggiunta. Che se tal'un di loro ricercherà maggior numero delle rime antiche, altri giudicando, che ve ne abbia già di soverchio, bramerà più tosto, che si arricchisca la raccolta colle moderne: tal dirà, che v'hà troppo del Chiabrera, e de' seguaci di Pindaro; e tale che ve n'hà troppo poco: alcuno in somma giudicherà con una massima, ed altri con un'altra del tutto opposta; allora ci farem lecito di replicare, che, poichè la cosa dee regolarsi a capriccio, siccome ogn'un di essi potrà seguire il suo proprio in ciò, che per avventura gli cadesse in animo di pubblicare, così a noi è piaciuto per questa fiata di seguire il nostro, che è anche quello di parecchi altri.

Nel che tuttavia aggiugneremo quanto a quella parte, che riguarda il lasciar fuori alcun sonetto, od alcuna canzone: che sebbene abbiamo diligentemente cercato di vedere, e di spogliare tutti i canzonieri, e tutte le raccolte, che contengono rime Toscane, non ci lusinghiamo d'averli veduti tutti, anzi sappiamo esservene molti, che per diligenza fatta non ci è riuscito di ritrovare, oltre quelli, che non saranno forse pervenuti a nostra notizia; Ed appunto affinchè ogn'un vegga quel che per noi si è letto, ne aggiugneremo il catalogo a piè di questo discorso. Ma perche tutti gli avessimo veduti, niente avremo creduto di poter tralasciare di ciò, che si era già scelto; ed essendo per altro il volume di misura già convenevole, abbiamo deliberato di pubblicarlo tal quale egli si era, tanto più sicuramente, quanto siamo certi, che i libri, che ci rimarrebbero a vedere nõ sono ne molti, ne i migliori, ne forse contẽgono gran fatto rime, che in altri libri non sieno state da noi vedute.

Se questa protestazione era necessaria per le rime degli autori de' tempi passati, molto più lo è per quelle de' viventi, delle quali liberamente confessiamo di non dar quì, che una piccola parte; e ci dogliamo, che maggior numero non ce ne sia pervenuto; anzi in ordine a questi dobbiamo di più aggiungnere, che molti dottissimi rimatori vivono al giorno d'oggi, de' quali non si troveranno quì le rime, avegnachè non inferiori di bellezza alle altre, che vi si trovano; e molti ancora di quelli, de' quali si è dato qualche saggio avranno composte, ed anche impresse rime forse a gusto loro, o ad altrui giudicio più vaghe, e più leggiadre di quelle, che quì si sono stampate. Non anno dunque, rispetto a' viventi, avuto luogo le regole da noi tenute negli altri, ma senza alcuna scelta, e senza alcun riguardo abbiamo pubblicate quelle, che ci sono state date da diversi amici quando una, quando un' altra volta; ne altro insomma intorno a questi abbiamo preteso, che di far la strada col nostro esempio ad altri, che ne formi una compita raccolta, la quale non potrà se non essere dal pubblico sommamente gradita.

Nello spogliare i libri contenenti le rime, ci è spesse volte accaduto di trovare lo stesso componimento in due, o piu libri, e specialmente in quelli delle raccolte, atribuito a diversi autori. Per cagion d esempio il sonetto

Mille dubbi in un dì, mille querele

che comunemente viene attribuito a Cino da Pistoja, da altri si crede d'autor piú recente, e del secolo del 1500. Parimente quello

Quanto più mi distrugge il mio pensiero

il quale nella raccolta del Giunta vien dato a Guiton d'Arezzo si trova fra le rime del Trissino stampato a nome di questo Autore; e quello comunemente

cre-

creduto di Buonaccorso Montemagno:

Erano i miei pensier ristretti al core

è impresso nella raccolta di Cesare Torti Ascolano, sotto nome di Bernardo Ilicino; così quello, che nel primo libro delle raccolte stampate dal Giolito in 8. ed altresì nel primo di quella del Dolce vien dato a Giovanni Mozzarello:

Ninfe, che i verdi colli, e l' acque vive

dal Ruscelli ne' fiori si mette sotto Girolamo Muzio, tra le cui rime lo abbiamo anche veduto impresso; e quei due:

Ne mar, che irato gli alti scogli fera,

Orrida notte, che rinchiusa il negro

che secondo il Ruscelli sono del Tansillo, appresso l' Atanagi sono di Gio: Antonio Serone. E quello di Baldassar Castiglione nelle raccolte del Giolito libro primo incominciante

Euro gentil, che gli aurei crespi nodi

nel quarto volume stampato in Bologna vien assegnato ad Ercole Strozza con qualche mutazione, e con questo poco diverso principio

Lascivo Euro, che gli aurei crespi nodi

E finalmente, per tacer d'altri mol issimi, la canzone

E' tua mercè, ch' io sola infra i viventi

pubblicata fra le rime di Monsig. Rav, si trova attribuita al Cardinale Sforza Pallavicino nella scelta di poesie stampata in Venezia del 1686; e lo stesso si è osservato di molte altre canzoni, che non accade quì annoverare. Ora ne i casi di tal sorta abbiamo seguitata quella parte, che dai più autori, e da' più gravi ci hà paruto, che sia abbracciata, senza impacciarci a disaminare se fosse la vera, del che forse non si sarebbe mai potuto venir a capo.

E anche occorso spesse volte, che un componimento venga registrato in più libri con qualche variazio-

 ne,

re, come di molti del Bembo, e singolarméte di quello

Siccome suol, poiche 'l Verno aspro, e rio

che in diverse edizioni di quelle rime diversamente è scritto in diversi luoghi; e quello di Bernardino Rota

Vide morte i begli occhi ir vincitori

che così dice ne' fiori del Ruscelli, ma nelle rime dell' autore da noi vedute, è assai diverso. In tali casi adũque, quãdo ci siamo accorti della diversità (il che tuttavia non abbiamo scrupolosaméte cercato) non sempre si è seguita quella lezione, che ci hà paruto di poter credere più uniforme alla mente degli autori; ma bensì quella, che si è riputata la più leggiadra: e tale per lo più si è trovato esser l'ultima di tutte, come quella, che mostra d'esser correzione de' medesimi autori.

Rimaneva il dar qualche ordine alle presenti rime; intorno al che nõ abbiamo saputo trovar il migliore di quello de' tempi; dal quale un' altro comodo ancora nasce a' leggitori, cioè di vedere di mano in mano le diversità degli stili, l'origine, gli avvanzamenti, le corruzzioni, e quindi il risorgimento della poesia Italiana. Abbiamo dunque disposti gli autori per secoli, e quelli, che nello stesso secolo cadevano, abbiamo a un dipresso ordinati per gli anni, ne' quali fiorirono; e se in alcuni siamo stati incerti del tempo preciso, gli abbiamo riferiti a quell' età, alla quale par che il loro stile appartenga, nel che ogn' un vede, che la lunghezza del tempo, per cui ogni autore hà continuato a poetare, ci lasciava qualche arbitrio. Questa distribuzione ci hà obbligati a spezzar in mezzo il secolo del 1500. per divider l'opera in tre volumi, giacchè un solo ne veniva troppo smisurato, ne altro luogo vi era di fare questo spezzamento, a voler che tutti e tre i volumi fossero presso a poco uguali. Quanto a' viventi, per isfuggire ogni sospetto di dar fra loro giu-

giudicio di precedēza, non altr' ordine abbiamo ferbato, che quello dell'Alfabeto de' loro nomi.

Per ogni Autore (toltine i viventi) si è notato al margine del primo componimento da qual libro si sia ricavato ciò, che di lui si pone, e quella nota serve per tutti que' componimenti, che sieguono, finchè se ne ritrovi un' altra diversa; giacchè in molti è occorso, che parte delle rime si ricavi da un libro, e parte da un' altro. Intorno a queste note marginali è da avvertire, che esse si facevano, mentre di mano in mano s' andavano spogliando i libri, e specialmēte le raccolte, per serbar memoria del testo, onde quel componimento fosse ricavato. Perciò se accadeva, che lo stesso si rinvenisse poi in altro volume, dal quale per avventura altro componimento del medesimo autore si ricavasse, non si facea di nuovo memoria di quel primo, come di cosa già notata. All' incontro passandoci talvolta sotto l' occhio, anco nel canzoniero d' un'Autore, alcun suo componimēto, non ci avvisavamo di segnarlo, il che poi facevamo leggendo lo stesso fra le raccolte. Il che sia detto per levare al lettore ogni confusione, ed anche ogni motivo di porre in dubbio la nostra dillgenza,

Per comodo di chi leggerà queste rime, due tavole si son poste nel fine del terzo volume. Una, che è doppia, e contiene in un' alfabeto solo i nomi, e cognomi di tutti gli autori, de' quali si trovano rime in questa raccolta, col riscontro della carta, ove si ponno ritrovare. L' altra è di tutti i capiversi, posti anch'essi sotto un solo alfabeto, coll' aggiūta del nome dell' autore per ogni capoverso. Nel che abbiamo creduto di servire assai meglio al desiderio, ed al comodo de' lettori, che col far un' indice solo, in cui sotto gli autori posti per alfabeto si disponessero i capiversi di ciascuno, come nelle altre raccolte si vede essere stato pra-

ticato; mẽtre così faccendo, come abbiam fatto, chi ũque sà solamente il nome, od il cognome dello scrittore, di cui vuol cercar qualche cosa, può farlo coll' ajuto della prima tavola; e chiunque, senza ricordarsi il nome del poeta, sà almeno il principio del componimento, che cerca, il faccia col mezzo della seconda.

Ma affinchè ogn' uno abbia sotto gli occhi, come in compendio, ció, che contiene la presente raccolta, porremo quì il catalogo de' libri, che si sono letti cõ questa occasione, oltre molti fogli manuscritti, che contenevano la maggior parte di ciò, che abbiam preso da' viventi; ne lasceremo questa opportunità senza protestare d'essere al sommo tenuti a molti celebri, ed Amici letterati, che parte ci anno somministrate notizie, e parte dalle loro librerie ci anno forniti di molti rari volumi, che ci abbisognavano per lo nostro fine: e specialmente al Marchese Gio: Gioseffo Orsi, all'Avvocato Gio: Andrea Grimani, all' Abate Giusto Fontanini, al Dottor Lodovico Antonio Muratori, ad Antonio Magliabecchi, a Mario Fiorentino, al Dottor Girolamo Baruffaldi, ad Appostolo Zen, al Dottor Pier-Iacopo Martelli, al Dottor Fernando Ghedino, all'Abate Giuseppe Greco, a Gio: Pietro Zanotti, e ad altri molti.

CA-

Catalogo de' libri da i quali ſi è ricavata la preſente ſcelta di rime.

RACCOLTE GENERALI.

RAccolta di rime fatte da Ceſare Torti Aſcolano *in Firenze per Ser Franceſco Bonaccurſi.* nel Teſto, che ſi è veduto *manca l'anno dell'edizione, ma dee eſſere del* 1490. *vol. in* 4.

Sonetti, e Canzoni di diverſi antichi Autori Toſcani in dieci libri raccolte, *in Firenze per gli Eredi del Giũta* 1527. *in* 8.

La Bellamano, rime diverſe di Giuſto de' Conti, pubblicate da Iacopo Corbinelli, *dopo le quali ſiegue una raccolta di rime antiche; in Parigi per Mameta Pacinoto* 1595. *in* 12.

Rime diverſe di eccellentiſsimi Autori novamente raccolte, lib. 1. *in Venezia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari* 1545. *in* 8. *Lo ſteſſo dell'edizione del* 1549.

Delle rime di diverſi nobili Uomini, & eccellẽti Poeti nella lingua Toſcana nuovamẽte riſtampate, lib. 2. *in Venezia appreſſo il Giolito* 1548. *in* 8.

Rime di diverſi illuſtri Sig. Napolitani, ed altri nobiliſſimi Intelletti, nuovamente raccolte, e non più ſtampate, lib. 3. *in Venezia appr. il Golito* 1552. *in* 8.

Libro terzo delle rime di diverſi nobiliſsimi, ed eccellentiſſimi Autori nuovamente raccolte *in Venezia al ſegno del Pozzo* 1550. *in* 8.

Libro quarto delle rime di diverſi eccellentiſs. Autori nella lingua volgare, nuovamente raccolte *in Bologna preſſo Anſelmo Giaccarello* 1552. *in* 8.

Rime di diverſi illuſtri Sig. Napolitani, ed altri nobiliſſimi Ingegni nnovamente raccolte, e con nuova edizione riſtampate, lib. 5. *in Venezia appreßo il Giolito* 1552. *in* 8.

Il ſesto libro delle rime di diverſi eccellenti Autori, nuovaméte raccolte, e mandate in luce con un diſcorſo di Girolamo Ruſcelli &c. *in Venezia al ſegno del Pozzo* 1553. *in* 8.

Rime di diverſi Sig. Napolitani, ed altri novamente raccolte, ed impreſſe lib. 7. *in Venezia appreſſo il Giolito* 1556. *in* 8.

Rime di diverſi Autori eccellentiſſimi lib. 9. *in Cremona per Vincenzo de' Conti* 1560. *in* 8.

I fiori delle rime de Poeti illuſtri novaméte raccolti, ed ordinati da Girolamo Ruſcelli &c. *in Venezia per Gio: Battiſta, e Melchior Seſſa Fratelli* 1558, *in* 8.

Delle rime di diverſi nobili Poeti Toſcani raccolte da M Dionigi Atanagi lib. 1. e lib. 2. *in Venezia appreſſo Lodovico Avanzo* 1565. *in* 8.

Rime di diverſi eccellenti Autori raccolte da' libri da noi altre volte impreſſi &c. *in Venezia appreſſo il Giolito* 1553. *in* 12.

Il ſecondo volume delle rime ſcelte da diverſi eccellēti Autori *in Venezia appreſſo il Giolito* 1564. *in* 12.

Il medeſimo con aggiunta, *in Venezia appreſſo i Gioliti* 1590.

Scelta di Poeſie italiane non mai per l' addietro ſtampate, de' più nobili Autori del noſtro ſecolo, *in Venezia* 1686. *preſſo Paolo Baglioni in* 8.

Libro primo delle rime ſpirituali, parte novamente raccolte da più Autori, parte non più date in luce, *in Venezia al ſegno della Speranza* 1550. *in* 16.

Scelta di rime di diverſi eccellēti Poeti di nuovo raccolte, e date in luce parte 2. *in Genova* 1579. *in* 12. *la Dedicatoria è di Criſtoforo Zabata*.

Nova ſcelta di rime di diverſi illuſtri Poeti, *in Bergamo* 1592. *in* 16.

Poeti antichi raccolti da Codici m. s. della Bibblioteca Vaticana, e Barberina da M. Leone Allacci, *in Napoli per Sebaſtiano d'Alcaci* 1662. *in* 8.

Rac-

Raccolta di rime di Poeti Napolitani non più ancora stampate &c. *in Napoli 1702. nella nova Stamperia di Domenico Antonio Parrino &c. in 12.*

Il Sepolcro dell' Illustrissima Sig. Beatrice di Dorimbergo &c. *in Brescia app. Vincēzo di Sabbio 1568. in 8.*

Il Tempio alla divina Sig. Donna Giovanna d'Aragona &c. *in Venezia per Francesco Rocca &c. 1565. in 8.*

Rime di diversi eccellentissimi Autori in vita, & in morte dell' Illust. Sig. Livia Colonna &c. *in Roma per Antonio Barrè 1555. in 8.*

Recreazioni amorose de' Sig. Accademici Gelati di Bologna, *in Bologna per Giovanni Rossi 1590. in 12.*

Rime degli Accademici Gelati di Bologna, *in Bologna per Giovanni Rossi 1597. in 12.*

Rime di diversi nobilissimi, & eccellentiss. Autori in morte della Sig. Irene di Spilimbergo, *in Venezia appr. Domenico, e Gio: Battista Guerra Fratelli 1561. in 8.*

Rime di diversi eccellenti Autori Bresciani novamente raccolte, e mandate in luce da Girolamo Ruscelli &c. *in Venezia appr. Plinio Pietrasanta 1553. in 8.*

Rime di diversi Autori Bassanesi raccolte dall' Eccellentiss. M. Lorenzo Marucini *in Venezia appresso Pietro de' Franceschi, e Nepoti 1579. in 4.*

Rime degli Accademici Occulti con le loro imprese, e discorsi, *in Brescia 1568. app. Vincenzo di Sabbio in 4.*

Mausoleo di Poesie volgari, e latine in morte del Sig. Giuliano Goselini fabbricato da diversi Poeti de' nostri tempi, *in Milano appr. Paolo Gottardo Pontio 1589. in 8.*

Rime degl' Illustr. Sig. Accademici Eterei &c. *in Ferrara ad instanza d'Alfonso Caraffa 1588. in 8.*

Sonetti di diversi Accademici Sanesi raccolti dal Sig. Sigismondo Santi &c. *in Siena presso Salvestro Marchetti 1608. in 12.*

Dialogi Maritimi di M Gio: Jacopo Bottazza, ed alcune rime maritime di M.Niccolò Franco, e d'altri diversi spiriti dell'Accademia degli Argonauti, *in Mantova per Iacopo Ruffinelli* 1547 *in* 8.

Rime diverse d'alcune nobilissime, e virtuosissime Donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi, *in Lucca per Vincenzo Busdrago* 1559. *in* 8.

CANZONIERI DIVERSI.

Rime del Petrarca.

Arcadia, e rime del Sanazzaro.

Rime del Bembo ed Asolani del medesimo.

Rime di Monsig. della Casa.

Rime di tre de' più illustri Poeti dell'età nostra, cioè di Monsig. Bembo, di Monsig. della Casa, e di Monsig. Guidiccioni, alle quali si sono aggiunte quelle di M. Buonaccorso Montemagno da Pistoja, coetaneo del Petrarca, *stampate in Venezia appresso Francesco Portonari* 1567. *in* 12.

Sonetti, e Canzone del Poeta clarissimo Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, *impressum Venetijs per Ioannem Baptista Sessa* 1501. *adì* 26. *Mazo in* 4.

Rime di Lodovico Sandeo Ferrarese. *In questo testo manca l' edizione.*

Rime di M. Cino da Pistoja Iures-consulto &c. *in Roma dell' anno* 1559. *da Nicolò Pilli in* 8.

Poesie volgari novamente stampate, di Lorenzo de' Medici, che fù Padre di Papa Leone &c. *in Venezia in Casa de' Figliuoli d'Aldo* 1554. *in* 8.

Sonetti, e Canzoni del preclarissimo Poeta M. Antonio Cornazano Placentino &c. *in Venezia per Manfrino del Monferrà* 1502. *in* 8.

Rime di M. Lodovico Ariosto, Satire del medesimo &c. *in Venezia appresso Gabriel Giolito* 1540. *in* 12.

Opera nuova del Cavalier Fregoso Antonio Phileremo

mo &c. *in Venezia per Nicolò Zoppino di Aristotile di Ferrara* 1528. *in* 4.

Sonetti, Capituli, Canzone, settine, stanze, e strambotti composti per lo excellētissimo Francesco Cei Cittadino Fiorentino in laude di Clitia &c. *in Firenze per Filippo di Giunta Cartolaio &c.* 1507. *in* 8.

Opera moralissima di diversi Autori &c. *in Venezia per Nicolò Zoppino* 1518. *in* 8.

Opere di Girolamo Benivieni Fiorentino novissimamente rivedute &c. *in Venezia per Nicolò Zoppino, e Vincenzo compagno del* 1522. *in* 8.

Le opere vulgari de M. Antonio Tebaldeo da Ferrara &c. *in Venezia per Simone di Luere* 1513. *in* 12.

Libro intitolato Cronica &c. per il Magnifico Casio Felsineo Cavaliere, & Laureato *in* 8. *senza riscontro dell' edizione*.

Rime del Trissino *in Vicenza per il Ianicolo* 1529. *in* 8.

Rime di Serafino dall' Aquila, rime in morte del medesimo, stanze, & altre rime di M. Angiolo Poliziano, *in Bologna per Caligola Bazzaleri* 1503. *in* 8.

Rime di M. Remigio Fiorentino nuovamēte stampate &c. *in Venezia per i Tindoni, e Pasini comp.* 1547 *in* 8.

Le tre parti del Campo de' primi studi di Gabriel Simeoni Fiorentino, *in Venezia per Comino da Trino di Monferato* 1546. *in* 8.

Opere del Parthenopeo Suavio &c. *in Bari per Mastro Filberto Nebov Francese &c.* 1535. *in* 4.

Tyrocinio delle cose vulgari di Diomede Guidalotto Bolognese &c. *in Bologna per il Bazzaleri* 1504. *in* 4.

Rime di M Antonio Mezzabarba &c. *in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì* 1536. *in* 4.

Rime di M. Vittoria Colonna d'Avalo Marchesa di Pescara &c. *in Napoli a spese d'Antonio Bulifon* 1692. Rime spirituali della Medesima, *in Napoli per lo stesso* 1693. *in* 12.

Dia-

Dialogo amoroso di M. Giuseppe Bettussi *a cui sono annessi i Sonetti del medesimo, e d'altri Autori, in Venezia al segno del Pozzo* 1543. *in* 8.

Gelosia del Sole, opera volgare di Girolamo Britonio di Sicignano, *in Venezia per Marchio Sessa* 1531. *in* 8.

Rime Toscane d'Amomo per Madama Charlotta d'Hisca, *in Venezia* 1538. *in* 8.

Stanze pastorali del Co: Baldassar Castiglione, e del Sig. Cesare Gonzaga, con le rime di M. Antonio Giacomo Corso, *in Venezia* 1553. *in* 8.

Rime di M. Lodovico Domenichi, *in Venezia appresso il Giolito* 1544. *in* 8.

Opere Toscane di Luigi Alamanni, al Cristianissimo Rè Francesco I. *Sebastianus Griphius excudebat Lugduni* 1532. *in* 8.

Sonetti di M. Benedetto Varchi, *in Fiorenza presso M. Lorrenzo Torrentino* 1555. *in* 8.

Le nuove fiamme di M. Lodovico Paterno *in Lyone appresso Guglielmo Roviglio* 1568. *in* 8.

Le Fiamme di M. Gio: Battista Giraldi Cintio nobile Ferrarese divise in due parti, *in Venezia appresso Gabriel Giolito* 1548. *in* 8.

Rime di Gandolfo Porrino, *in Venezia per Michele Tranezzino* 1551. *in* 8.

Cento Sonetti di M. Alessandro Piccolomini, *in Roma appresso Vincenzo Valgrisi* 1549. *in* 8.

Rime volgari di Lodovico di Lorenzo Martelli, *in Roma in Casa d'Antonio Baldo d'Asola* 1533. *in* 8.

La Georgica di Virgilio con sciolti versi tradutta in lingua toscana da M. Antonio Mario Negrisoli &c. Rime, & altre cose del medesimo, *in Venezia per Nicolò de' Bascarini* 1552. *in* 8.

Rime di Michelagnolo Buonarroti, raccolte da Michelagnolo suo Nipote, *in Firenze appresso i Giunti* 1623. *in* 4.

Ri-

Rime di M. Agostino Cazza Gentiluomo Novarese detto Lacrito nell'Accademia de' Pastori, *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1546. *in* 8.

Diverse rime di M. Giulio Bidelli, *in Venezia per Francesco Marcolini* 1551. *in* 8.

Rime di M. Anton Francesco Rainieri Gentiluomo Milanese, *in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1554. *in* 12,

Rime, e prose del Sig. Antonio Minturno, *in Venezia appresso Francesco Rampazzetto* 1559. *in* 8.

Rime diverse del Muzio Iustinopolitano, *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e Fratelli* 1551. *in* 8.

Rime di M. Bernardo Cappello, *in Venezia* 1560. *appresso Domenico, e Gio: Battista Guerra Fratelli in* 4.

Rime di M. Giacomo Zane, *in Venezia* 1582. *appresso Domenico, e Gio: Battista Guerra Fratelli in* 8.

Rime di Tomaso Castellani, *in Bologna per Anselmo Zaccherelli* 1545. *in* 8.

Rime della Sig. Tullia d Aragona &c. *in Napoli presso Antonio Bulifon* 1693, *in* 12.

Rime della Sig. Laura Battiferra, *in Napoli presso il Bulifon* 1694. *in* 12.

Rime dell'Arnigio, *in Brescia appresso Gio: Battista Bozzola* 1566. *in* 4.

Rime di M. Iacopo Marmitta, *in Parma appresso di Seth Viotto* 1564. *in* 4.

Lettura di Girolamo Ruscelli sopra un Sonetto dell' Illustrissimo Sig. Marchese della Terza alla divina Sig. Marchesa del Vasto, *in Venezia per Giouanni Grifio* 1552. *in* 4.

Del Sig. Antonio Sebastiano Minturno Vescovo d' Ugento, Sonetti tolti dalla scrittura &c. *in Napoli presso Gio: Maria Scotto* 1561. *in* 4.

Sonetti, e Canzoni del Sig. Berardino Rota, con l'

Eglo-

Egloghe pescatorie, *in Napoli appresso Gio: Maria Scotto* 1560. *in* 8.

Rime amorose di M. Nicola degli Angioli della Marca, *in Bologna appresso Gio: Rossi* 1563. *in* 4.

Canace tragedia del Sig. Sperone Speroni, alla quale sono aggiunte alcune altre sue composizioni &c. *in Venezia presso Gio: Alberti* 1597. *in* 4.

Rime del Commẽdatore Annibal Caro, *in Venezia appresso Aldo Manuzio* 1569. *in* 4.

Rime, e prose di Girolamo Zoppio, *in Bologna per Alessandro Benacci* 1567. *in* 8.

Rime di M. Girolamo Fenaruolo *con privilegio in Venezia appresso Giorgio Anelieri* 1574. *in* 8.

Rime volgari di M. Lodovico Pascale da Catharo Damaltino, *in Venezia appresso Stefano, e Battista Cognati* 1549. *in* 8.

Secondo libro di Diomede Borghesi Gentiluomo Senese, *in Padova appo Lorenzo Pasquati* 1567. *in* 8.

Rime di M. Bernardo Tasso divise in cinque libri &c. Salmi, & Ode del medesimo, *in Venezia appr. Gabriel Giolito de' Ferrari* 1560. *in* 12.

Rime di M. Francesco Coppetta de' Beccuti Perugino, *in Venezia appresso Domenico, e Gio: Battista Guerra Fratelli* 1580. *in* 8.

Le rime di M. Luca Contile &c. *in Venezia appresso Francesco Sansovino, e Compagni* 1560. *in* 8.

Madrigali del Magnifico Sig. Cav. Luigi Cassola Piacentino, *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1544. *in* 8.

Poesie toscane dell' Illustriss. Sig. Mario Colonna, e di Messer Pietro Angelico &c. *in Firenze appresso Bartolomeo Sermartelli* 1589. *in* 8.

Rime di Guasparri Torrelli. *Manca nel testo, che si è veduto il riscontro dell' edizione in* 8.

Rime del Rev. M. Girolamo Gualdo Vicentino, *in Ve-*

Venezia appresso Andrea Arrivabene 1569. *in* 8.

Rime di M. Girolamo Molino nuovamente venute in luce, *in Venezia* 1573. *in* 8.

Rime amorose del Co: Pomponio Torelli &c. *in Parma appresso Seth Viotti* 1575. *in* 4.

Rime di M. Montano, *in Urbino appresso Domenico Trisolini* 1575. *in* 4.

Rime d' Isabella Andreini Comica Gelosa &c. *in Napoli presso Antonio Bulifon* 1696. *in* 12.

Rime amorose, e pastorali del Magnifico Savino de' Bobali sordo Gētiluomo Raguseo, *in Venezia* 1589. *presso Aldo in* 4.

Versi, e Prose di M. Bernardino Baldi da Urbino Abbate di Guastalla, *in Venezia appresso Francesco de' Franceschi Senese* 1590. *in* 4.

Rime del Sig. Gio: Maria Agaccio, *in Parma appresso Erasmo Viotti* 1598. *in* 8.

Rime del Molt' Illustre Sig. Cav. Battista Guarini, *in Venezia presso Gio: Battista Ciotti* 1598. *in* 4.

Parte delle rime di D. Benedetto dell'Uua, Gio: Battista Attendolo, e Camillo Pellegrino, *in Firenze nella Stamperia del Sermartelli* 1584. *in* 8.

Rime di Torquato Tasso.

Rime del Sig. Girolamo Casone da Uderzo, *in Trevigi appresso Evangelista Debuchino* 1598. *in* 8.

Rime di Cesare Rinaldi, *diversi volumi stampati in Bologna in diversi anni*.

Rime di Francesco Maria Caccianemici &c. *in Bologna per Bartolomeo Cocchi* 1608. *in* 4.

Rime di Luigi Groto Cieco d'Adria tre parti, *in Venezia appresso Ambrogio Dei* 1610. *in* 12.

Rime del Reuerendo M. Giuseppe Nozzolini al Sig. Caval. Belisario Vinta, *in Fiorenza per Filippo Giunti* 1592. *in* 4.

Rime di Celio Magno, e d' Orsato Giustiniano, *in*

Ve-

Venezia presso Andrea Muschio 1660. in 4.

Alla Cristianissima Madama Maria Medici Reina di Francia, rime dell' Illustrissimo Sig. Scipione Caetano, *in Viterbo appresso il Discepolo 1612. in 4.*

Delle rime del Sig. Tommaso Stigliani parte prima, *in Venezia presso Gio: Battista Ciotti al segno della Minerva 1602. in 12.*

Rime del Sig. Ascanio Pignatello, *in Napoli appresso Antonio Bulifon 1692. in 4.*

Rime d' Antonio Ongaro &c. *in Bologna per Nicolò Tebaldini 1644. in 12.*

Rime del Marini.

Rime del Chiabrera.

Rime di Scipione della Cella.

Rime morali del Padre Don Angelo Grillo.

Le nove Muse coll'aggiunta d' uno de' nove cori degli Angeli del Sig. Marcello Macedonio. *Manca il riscontro dell' edizione vol. in 12.*

Le tre grazie rime del Bruni &c. *In Roma ad Instanza di Ottavio Ingrilani Libraro alla Luna, manca il millesimo, vol. in 12.*

Rime di Cesare Abelli, *in Bologna per Sebastiano Bonomi 1621. in 12.*

Rime del Preti.

Rime del Bracciolini.

Rime di Fulvio Testi.

Rime dell'Achillini.

Rime del Sempronio.

Rime di Fra Ciro di Pers.

Rime di Monsig. Ciampoli.

Rime di Monsig. Simone Ràv, e Requesens, *in Napoli per il Monaco 1690. in 12.*

Rime del Maggi, ed altre Opere dello stesso.

Rime di Francesco de Lemene.

Dio del medesimo Autore.

So-

Sonetti di Francesco Redi Aretino, *in Firenze 1703. per Giuseppe Nanni in 12.*

Le Poesie del Sig. D. Carlo Buragna &c. *in Napoli per Salvador Castaldo, manca il millesimo, in 4.*

Poesie Toscane di Vincenzo da Filicaia &c. *Firenze 1707. per Piero Marini in 4.*

Opere di Benedetto Fiorentino, *in Firenze alla Condotta 1680. in 8.*

Arte Poetica di Benedetto Menzini edizione seconda. *V'anno in fine alcune rime di Lorenzo Bellini in lode dell'Autore. In Roma per il Molo 1690.*

Rime d'Angelo di Costanzo, *in Bologna per lo Barbiroli 1709. in 12.*

Rime di Monsig. Gio: Guidiccione, *in Bologna per lo stesso,* 1709. in 12.

Rime di Buonaccorso Montemagno, *in Bologna per Costantino Pisarri 1709. in 12.*

Ed altri Canzonieri di minor conto.

DIVERSI ALTRI LIBRI.

Fortuna, operetta di Filippo Baldachino Corritano, *impressa in Toscolano del 1522. nelle Case d' Alessandro Paganino, in 24.*

Quattro libri delle lettere amorose di M. Girolamo Parabosco, di nuovo accomodate per Tomaso Porcacchi, *in Venezia appresso Giorgio Valentini 1617. in 8.*

Topica Poetica di M. Gio: Andrea Gilio da Fabriano, *ed hà nel fine alcuni Sonetti di Donne coetanee del Petrarca. In Venezia appresso Orazio de' Gobbi 1580. in 4.*

Rime piacevoli di Cesare Caporali &c. *ed ha nel fine alcune rime di diversi. In Parma per Erasmo Viotti 1592. in 12.*

Parnaso de' Poetici ingegni d'Alessandro Scajoli Reggia-

giano &c. *In Parma per il Viotti* 1611. *in* 12.

Della perfetta Poesia italiana &c. di Lodovico Anto nio Muratori, tomo secondo. *In Modona per Bartolo meo Soliani* 1706. *in* 4.

L'istoria della volgar poesia scritta da Gio: Mari de' Crescimbeni, detto tra gli Arcadi Alfesibe Cario Custode d'Arcadia. *In Roma per il Chraca* 1698. in 4.

Commentari di Gio: Mario de' Crescimbeni &c. in torno alla sua Istoria della volgar poesia vol. 1. *I Roma per Antonio de' Rossi* 1702. *in* 4.

Diversi libri di Lettere del secolo del 1500.

Con

CON tutto che si sia proccurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne' sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali erano tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa.

RI-

RIMATORI
ANTICHI
Da' primi tempi della volgar Poesia

SINO AL 1400.

SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI
DE' PIU' ECCELLENTI RIMATORI
D' OGNI SECOLO.

PARTE PRIMA.

GUIDO GUINIZZELLI.

AL cor gentil ripara sempre Amore;
Siccome augello in selva a la verdura:
Non fè Amore anzi che gentil core,
Ne gentil core anzi ch' Amor, natura.
Ch' adesso com' fu 'l Sole,
Si tosto lo splendore fu lucente;
Ne fu davanti a' l Sole.
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propiamente,
Come il calore in clarità del foco.

Dalle Rime antiche pubblicate dal Giunta in Fireze 1527.

Foco d' Amore in gentil cor s' apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Che da la stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa;
Poichè n' ha tratto fuore,
Per la sua forza il Sol ciò, che gli è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, che fatto è da natura
Alsetto, pur gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.
Amor per tal ragion stà in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero,
Splende a lo suo diletto, chiar, sottile,
Non li staria altra guisa tanto è fiero;
Però prava natura
Incontr' a Amor fa come l' acqua al foco,
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende riviera;
Però ch' è simil loco
Come adamas del ferro in la miniera.
Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman, nè 'l Sol perde calore.
Dice vomo altier, gentil per schiatta torno;
Lui sembra 'l fango, e 'l sol gentil valore.
Che non dee dar Uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di Re;
Se da virtute non ha gentil core,
Com' acqua porta raggio,
E 'l Ciel ritien le stelle, e lo splendore.
Splende l' intelligenza de lo Cielo,
Dio creator più, ch' a nostr' occhi il Sole.
Quella l' incende suo fattore oltra cielo;

Lo

Lo Ciel volgendo a lui obedir tole,
Conſeguì al primiero
Dal giuſto Dio beato compimento;
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna, che gli occhi riſplende
De lo gentil talento
Che mai di lei obedir non ſi diſprende.
Donna Dio mi dirà, che preſumiſti?
Siando l' alma mia lui davanti,
Lo Ciel paſſati, e fino a me veniſti,
E deſti in vano Amor mè per ſembianti,
Ch' a me convien la laude,
Ch' ha la Reina di regname degno,
Per cui ceſſa ogni fraude,
Dirle potrò, tiene d' Angel ſembianza,
Che foſse del tuo Regno;
Non mi fu fallo, s' io le puoſi amanza.

FRA GUITTONE DI AREZZO.

Dalle Rime antiche publicate dal Giunta in Firẽze 1527.

DOnna del Cielo, gloriosa Madre
Del buon Giesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci da le infernal porte,
Tolse l error del primo nostro Padre;
Risguarda Amor con saette aspre, e quadre
A che strazio n' adduce, ed a qual sorte,
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Rittranne dal seguir sue turbe, e squadre.
Infondi in me di quel divino Amore,
Che tira l' alma nostra al primo loco;
Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore.
Tal' acqua suole spegner questo foco;
Come d' asse si trahe chiodo con chiodo.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al Mondo;
Tanto ogn'or (lasso) in lui più mi profondo,
E col fuggir de la speranza spero.
Io parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo desio tant' è giocondo,
Ch' io bramo, e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà doppo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà de la mia dura sorte.
E chi sà, che colei, ch'or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar de la mia morte?

Veder

GUIDO CAVALCANTI.

Dai Poeti antichi raccolti dall' Allaci.

Veder poteste quando voi scontrai
Quello pauroso spirito d'Amore,
Lo qual suol' apparir quand' Uom si more,
Che in altra guisa non si vede mai.
Egli mi fù sì presto, che pensai,
Che l' ancidesse il mio dolente core,
Allor sì mise nel morto colore
L' anima trista in voler tragger guai.
Ma poi sostenne quando vide uscire
Da gli occhi vostri un lume di mercede,
Che porse dentro al cor una dolcezza.
E quel sottile spirito, che vede
Soccorse gli altri, che credean morire
Guariti di angosciosa debolezza.

Dalle Rime antiche pubblicate dal Giunta in Firẽze 1527.

Io vidi gli occhi dove Amor si mise,
Quando mi fece di se pauroso,
Che mi sguardar come fosse annojoso;
Allora, dico, che il cor si divise;
E se non fosse, che Donna mi rise,
Io parlerei di tal guisa doglioso,
Ch' amor medesmo si faria crucciofo,
Che fè l' immaginar, che mi conquise.
Dal Ciel si mosse un spirito in quel punto,
Che quella Donna mi degnò guardare,
E vennesi a posar nel mio pensiero.
E lì mi conta sì d' amor lo vero,
Che ogni sua virtù veder mi pare,
Sì come fossi dentro al suo cor giunto.

O Donna mia, non vedesti colui,
Che su lo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondea fiochetto, e piano
Per la temenza de gli colpi sui?
Ei fu Amore, che trovando vui
Meco ristette, che venia lontano
A guisa d' uno Arcier presto soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi de gli occhi miei sospiri,
I quai si gittan da lo cor sì forte,
Chi io mi partij sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte,
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumar' altrui piangendo.

I miei folli occhi, che 'n prima guardaro
Vostra figura piena di valore,
Fur quei, che di voi, Donna, m' accusaro
Nel fiero loco, ove tien corte Amore.
Immantenente avanti a lui mostraro,
Ch io era fatto vostro servitore,
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza avea lo core.
Menarmi tosto senza riposanza
In una parte la ove trovai gente,
Che ciaschedun si dolea d' Amor forte.
Quando mi vedder, tutti con pietanza
Dissermi fatto sei di tal servente,
Che non dei mai sperare altro che morte.

Chi

Chi è questa che vien, ch' ogni Uom la mira,
Che fa tremar di caritate l' are,
E mena seco Amor, sì che parlare
Null' Uom ne puote, ma ciascun sospira.
Ai Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare;
Cotanto d' umiltà Donna mi pare,
Che ciascun altra in ver di lei chiam' ira.
Non si potria contar la sua piacenza,
Ch' a lei s' inchina ogni gentil virtute,
E la beltate pur sua Dea la mostra.
Non fù sì alta già la mente nostra,
E non si è posta in noi tanta salute,
Che propiamente n' abbiam conoscenza.

Donna mi priega, perch' io voglia dire
D' uno accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, che è chiamato Amore;
Sì chi lo niega possa il ver sentire.
Ed al presente conoscente chero,
Perch' io non spero ch' Uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza,
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare,
La dove ei posa, e chi lo fa criare;
E qual sia sua virtute, e potenza;
L' essenza, e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dire amare;
E s' Uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte dove stà memora,
Prende suo stato; sì formato, come

In

La nuova qualità muove i sospiri,
E vuol, ch' Uom miri in un formato luoco,
Destandosi ira, la qual manda fuoco.
Immaginar nol puote Uom , che no 'l prova;
Già non si muova, perch' a lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Ne certamente gran saper, ne poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo;
Non può coverto star, quando è si giunto;
Non già selvagge le beltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, chi è punto,
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obietto cade;
E chi ben vade, forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore, d' essere diviso
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di Costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir Canzone
Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai lodata sarà tua ragione
Da le persone, c' hanno intendimento;
Di star con l' altre tu non hai talento.

Del

DANTE ALIGHIERI.

Dalle Rime antiche pubblicate dal Giunta in Fireze 1527.

DEh pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente,
Venite voi di si lontana gente,
Come a la vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo, la Città dolente?
Come quelle persone, che neente
Par, che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' Uom di lei può dire
Anno virtù di far piangere altrui.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta,
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in Terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che da per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par, che de la sua labbia, si mova
Uno spirto soave, e pien d' Amore,
Che va dicendo a l' anima: sospira.

Tutti

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed anno in loro si gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore,
Altro sperando m' apporta dolzore,
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non sò da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non sò che mi dica;
Così mi trovo in l amorosa erranza.
E se con tutti vo fare accordanza,
Convienemi chiamar la mia nemica
Madonna, la pietà, che mi difenda.

Negli occhi porta la mia Donna Amore,
Perchè sì fa gentil ciò, ch' ella mira;
Ov' ella passa ogni Uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Si che bassando il viso tutto smore,
Ed ogni suo difetto allor sospira ,
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira :
Aiutatemi Donne a farle onore.
Ogni dolcezza , ogni pensier umìle
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond' è lodato chi prima la vide .
Quel, ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dire, ne tenere a mente;
Si è nuovo miracolo, e gentile .

Color

Color d amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di Donna per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro qual' ora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente,
Sicchè per voi mi vien cose a la mente,
Ch' io temo forte no lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger, ch egli anno.
E voi crescete sì lor volontate,
Che de la voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa 'l sospiro, ch' esce del mio core;
Intelligenza nova, che l' amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira;
Quando egli è giunto là, ove 'l desira,
Vede una Donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito l ammira.
Vedela tal, che quando il mi ridice
Io non l' intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
Sò io, che 'l parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice,
Sì, ch' io l' intendo ben, Donne mie care.

Da gli occhi de la mia Donna si move
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose, ch' Uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: quì non voglio mai tornare,
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà, dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso, ed ei son chiusi;
E 'l desio, che gli mena quì è estinto;
Però proveggia del mio stato Amore.

Io son sì vago de la bella luce
De gli occhi traditor, che m' anno ucciso;
Che là dov' io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel, che pare, e quel, che mi traluce,
M abbaglìa tanto l' uno, e l' altro viso,
Che da ragione, e da virtù diviso
Seguo solo il desio com' ei m' è duce.
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è doppio il danno.
E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' increfce (lasso) che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

Per quella via, che la bellezza corre
Quando a destare Amor va ne la mente,
Passa una Donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.
Quand' ella è giunta a piè di quella torre,
Che tace quando l' animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Levati bella Donna, e non ti porre.
Che quella Donna, che di sopra siede,
Quando di Signoria chiese la verga,
Com' ella volse, Amor tosto la diede.
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave;
E prego sol, ch' a udir mi soffriate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello, e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce, e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh per qual degnitate
Così leggiadro questi lo core ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro,

Ond'

Ond' io pover dimoro
In guisa che di dir mi vien dottanza;
Sicche, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro de lo cor mi struggo, e ploro.

Io mi son pargoletta bella, e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
De le bellezze, e loco donde io fui.
Io fui del Cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar de la mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fù piacere alcun' disdetto,
Quando Natura mi chiese a colui,
Che volle, Donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
De la sua luce, e de la sua virtute;
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perochè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d' Uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' un' Angioletta, che ci è apparita;
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita,
Però ch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro a gli occhi sui;
Ch' io vò piangendo, e non m' acquetai pui.

Donne, che avete intelletto d' Amore,

Io vò con voi de la mia Donna dire,
Non perch' io creda sua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente;
Io dico; che pensando il suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente;
Ed io non vò parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei, leggieramente
Donne, e Donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice; Siri nel Mondo si vede
Maraviglia ne l' atto, che procede
D' un' anima, che fin quassù risplende;
Lo Cielo, che non ave altro difetto,
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede;
Sola pietà nostra parte difende;
Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
La ove è alcun, che perder lei s' attende;
E che dirà ne l' inferno a malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo Cielo;
Or vò di sua virtù farvi sapere;
Dico, qual vuol gentil Donna parere
Vada con lei; che quando và per via
Gitta ne' cor villani Amore un gielo,
Per ch'ogni lor pensiero agghiaccia, e pere;

E qual

E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria;
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Che gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l' umilia, ch' ogni offesa oblia;
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a Donna aver, non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far natura;
Per essempio di lei beltà si prova;
De gli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che feron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova;
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
La v' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone io sò, che tu girai parlando
A Donne assai, quando t' aurò avvanzata;
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane, piana,
Che dove giugni tu dichi pregando;
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata;
E se non vuogli andar siccome vana,
Non restare ove sia gente villana;
Ingegnati se puoi d' esser palese
Solo con Donna, o con Uomo cortese.

L' anima piange sì ancor len duole,
E dice: o lassa me, come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata;
De gli occhi miei! dice quest' affannata,
Qual' ora fù, che tal Donna gli vide?
E perche non credeano a me di lei?
Io dicea : ben ne gli occhi di costei
De' star colui, che li miei pari occide;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che nol mirasser tal, ch' io ne son morta.
Tu non sei morta, ma sei sbigottita
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile,
Che questa bella Donna, che tù senti;
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n' ha paura, si è fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa, ed umìle;
Cortese, e saggia ne la sua grandezza;
E pensa di chiamarla Donna omai;
Che se tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai : Amor signor verace;
Ecco l' ancella tua, fa che ti piace.
Canzone io credo; che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene;
Tanto lor parli faticoso, e forte;
Ma se per avventura egli addiviene;
Che tù dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d' essa bene accorte;
Allor ti prego, che tu ti conforte,
E dichi lor : diletta mia novella,
Ponete mente almen com' io son bella.

Amor, che ne la mente mi ragiona
De la mia Donna desiosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr' esse disvia;
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima, ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: oime lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch' odo de la Donna mia;
E certo mi convien lassare in pria,
S' io vò cantar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel, che s' intende
Gran parte, perche dirlo non saprei.
Però se le mie rime auran difetto,
Che 'ntreran ne la loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
Non vede il Sol, che tutto il Mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce ne la parte, ove dimóra
La Donna, di cui dire Amor mi face;
Ogn' intelletto di lassù la mira,
E quella gente, che quì s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir de la sua pace;
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempre infonde in lei la sua virtute
Oltre al dimando di nostra natura;
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce,
Che sue bellezze son cose vedute,

Che

Che gli occhi di coloro, ov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri
Che prendon aere, e diventan' sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo, che 'l vede;
E qual Donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui;
Quivi dov' ella parla si dichina
Un spirito d' Amor, che reca fede,
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
E oltre a quel, che si conviene a nui:
Gli atti soavi, ch' ella mostra, altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce, che lo fa sentire.
Di costei si può dire;
Gentile in Donna ciò che in lei si trova,
E bello è tanto quanto lei somiglia;
E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia;
Onde la nostra fede è ajutata;
Però fù tal da l' Eterno ordinata.
Cose appariscon ne lo suo aspetto,
Che mostran de i piacer di Paradiso,
Dico ne gli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco;
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil' viso.
E perch' io non la posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco;
Sua beltà piove fiammelle di foco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono,
E rompon come tuono

LEONARDO DA PRATO.

Dal Poeti antichi raccolti dall' Allaci.

Io risi già ne' miei begli anni, e piansi
Amor, come tu sai, l' età fiorita;
Or verso il sangue, or se ne và la vita,
Le mie bellezze già pallide fansi.
E come marmo i freddi membri stansi
In terra stesi, e l' alma è già fuggita
Nel Ciel, dove sarà sempre gradita
Frà mille altre, che chiare ancor vedransi.
Ma pel sangue, ch' io sparsi i giuro, e 'l petto
Di doglia offeso, che s' Amor mi strinse',
Al fin pur salva fù l' onestà mia.
Ne doglia in me ragion giammai non vinse,
Ma se 'l caso seguì per tristo oggetto,
Fù per iniqua sorte, e gelosia.

INCERTO AUTORE.

Dalle Rime antiche pubblicate dal Giunta in Firēze 1527.

Nel tempo, che s' infiora, e copre d' erba
La terra, sì che mostra tutta verde;
Vidi una Donna andar per una landa,
La qual co gli occhi vaghi in essa serba
Amore, e guarda sì, che mai nol perde:
Luceva intorno a se da ogni banda;
Per farsi una ghirlanda,
Poneasi a sedere in sulla sponda,
Dove batteva l' onda
D' un fiumicello; e co biondi capelli
Legando i fior, quai le parean più belli.
D' alberi chiusa dentro ad un bel rezzo',
Su la riviera d' un corrente fiume,
Legava insieme l' un co l' altro fiore,

E raz-

E razzi suoi passavan per lo mezzo
De' rami de le foglie, con quel lume,
Che si vede nel suo gentil valore;
Quivi con lei Amore,
Vedea star con tanta leggiadria,
Che fra me dir sentia;
Questa è la Donna, che fù 'n Ciel creata,
Ed ora è quì come cosa incarnata.
Volgeva ad or ad or per la campagna
Gli occhi soavi, che parean due stelle,
Ver quella parte, donde era venuta;
E poco stando vidi una compagna
Venir di Donne, e di gaie Donzelle,
Che tanta gioja mai non fù veduta;
Ciascuna lei saluta,
Ed ella a l'ombra per più bella festa,
Poneasi in su la testa
La ghirlandetta, che si ben le stava,
Che l' una a l' altra a dito la mostrava.
In poco istante a guisa d' una spera
Dinanzi a l'altre lei vid io venire,
Pavoneggiando per le verdi piagge;
E come il Sol' in sul far de la sera
L' aer fà d' oro fin spesso apparire;
Così per gli occhi suoi le vedea ragge;
E tal' or per le fagge,
Dov' io nascosto m' era, si volgea;
Quel, ch' io di lei credea,
E con quanti sospiri, e pensier fui;
Dicalo Amor, ch' io nol sò dire altrui.
Canzon, figliuola mia, tu te ne andrai
Colà dove tu sai,
Ch' onesta leggiadria sempre si trova;

Sic-

Siccome Amor fà prova,
E par ſiccome ſu la ſpina roſa;
Così tutta vezzoſa,
Se puoi per modo, ch' altri non ti veggia,
Entrale in mano, e fa, ch' ella ti leggia.

CINO DA PISTOIA.

Dalle Rime antiche pubblicate dal Giunta in Firẽze 1527.

SE non ſi muor non troverà mai poſa
(Così l' avete fortemente in ira)
Queſto dolente, che per voi ſoſpira
Ne l' anima che ſtà nel cor dogliosa.
Ed è la pena ſua tanto angoſcioſa
Che pianger ne dovria ciaſcun, che 'l mira
Per la pietà, che pare allor, ch' ei gira
Gli occhi che moſtran la morte entro aſcoſa.
Ma poi v' aggrada non vuol già ſalute,
Ne ridottà il morir; com' fa coloro,
Gli quai ſon forti ne 'l terribil punto,
Per gli occhi voſtri, che sì accorti foro;
Che traſſer di piacere una virtute,
Ch' afforza il core ſendo a morte giunto.

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal de l' alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice;
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi falso servo fuggitivo,
E questo è il merto, che mi rendi, ingrato;
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io nò, risponde, ed ella: a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Dall' Istoria della volgar Poesia del Crescimbeni

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De più begli occhi, che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vò trahendo guai.
E in vece di pensier leggiadri, e gai,
Ch' aver solea d' Amore,
Porto desij nel core,
Che son nati di morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Oimè, deh perche Amore al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
Perche non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch' io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto,
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo

Dalle Rime antiche publicate dal Giunta in Firēze 1527.

Trovandomi partuto
Da quei begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide,
E fa si grande schiera di dolore
Dentro a la mente, che l' anima stride,
Sol, perche morte mai non la divide
Da me; com' è diviso
Da lo gioioso riso,
E d' ogni stato allegro,
Il gran contrario, ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella Donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si desvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'n contra agli occhi più m' attrista;
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da ch' ho perduto l' amorosa vista;
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire;
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s' aurà di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento,
Secondo ch' ho talento;

Dam-

Dammi di morte gioia;
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

Quando Amor gli occhi rilucenti, e belli,
Che han d' alto foco la sembianza vera
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d' Amor vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera,
Ch' amor, e gioia egualmente in lor anno.
Poi per mio grave danno,
S' un punto stò, che fisso non li miri
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio, che in se discorde tene
Questa troppo mia dolce, e amara vita,
Che niun tempo nel Ciel trovasi, e in terra,
Ma di gran lunga in me crescon le pene,
Perche cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi, altrove mirando, mi fan guerra;
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate che ognor contempre
Il bel guardo che in Ciel mi terrà sempre.
Sempre non già poscia che nol consente
Natura, ch' ordinato ha che le notti
Legati sian, non già per mio riposo
Perciochè allor stà lo mio cor dolente,
Ne sono all' alma i suoi pianti interrotti
Del duol, ch' ho per fin quì tenuto ascoso;
Deh se non v' è noioso
Chi v' ama; fate almen perch' ei non mora,
Parte li miri della notte ancora.
Non è chi immaginar, non che dir pensi
L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio

Dalle Rime dell'Autore.

Del lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati, ed abbagliati i sensi
Prende il mio cor un volontario esiglio,
E vola al Ciel tra l' altre anime belle;
Indi di poi lo svelle
La luce vostra, ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel, che tutto vede.
Ben lo sò io, che il Sol tanto giammai
Non illustrò col suo vivo splendore
L'aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti, e santi rai
Vedendo avvolto in tenebre il mio core,
Immantenente fer chiaro, e sereno;
E del carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molto dei ben del Paradiso.
Or perche non volete più ch' io miri
Gli occhi leggiadri, v' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioja?
Di questo converrà che Amor s' adiri,
Che un core in se, per vivere in altrui
Morto, non vuol ch' un' altra volta moja.
Or se prendete a noja
Lo mio Amor, occhi d' Amor rubelli,
Foste per comun ben stati men belli.
Agli occhi della sorte mia nemica
Fa canzon, che tu dica,
Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

FRANCESCO PETRARCA.

Dalle Rime dell'Autore.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, che a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fà gir oltra, dicendo: oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al camin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Tallor m' assale in mezo a' tristi pianti
Un dubbio: come poßan queste membra
Da lo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cor; mà voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace;
Mio, perche sdegno ciò, ch' a voi dispiace
Esser non può giamai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed ei non trova in voi
Ne l'essilio infelice alcun soccorso;
Nè sà star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Porria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato aſſai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna;
Che quando più 'l tuo ajuto mi biſogna
Per dimandar mercede, allor ti ſtai
Sempre più fredda; e ſe parole fai,
Sono imperfette, e quaſi d' uom, che ſogna.
Lagrime triſte, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei ſtar ſolo,
Poi fuggite dinanzi a la mia pace.
E voi sì pronti à darmi angoſcia, e duolo,
Soſpiri, allor traete lenti, e rottti.
Sola la viſta mia del cor non tace.

Laſſo, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno, ch' à ferir mi venne Amore;
Ch' a paſſo a paſſo è poi fatto Signore
De la mia vita, e poſto in sù la cima.
Io non credea per forza di ſua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancaſſe mai ne l' indurato core:
Ma così và, chi ſopra 'l ver s' eſtima.
Da l' ora innanzi ogni difeſa è tarda
Altra, che di provar s' aſſai, o poco
Queſti preghi mortali Amore ſguarda.
Non prego gia, nè puote aver più loco,
Che miſuratamente il mio cor arda,
Ma che ſua parte abbia coſtei del foco.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor contra di te giamai non valse;
Tanti lacciuoi, tante impromeße false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi meraviglio)
Dirol come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva Toscana e l' Elba, e 'l Gigliò;
I' fuggia le tue mani, e per camino
Agitandomi i venti, e 'l cielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non sò donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal, chi contrasta, e mal, chi si nasconde.

Si tostò, come avvien, che l' arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare, onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena?,
Ecco lo strale, ond' Amor vuol, ch'è mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora
Non è per morte, ma per più mia pena.

Era-

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E' l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son si scarsi.
E il viso di pietosi color farsi,
Non sò se vero, ò falso, mi pare a;
Io, che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Mà d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana:
'no spirto celeste, un vivo sole
Fù quel, ch' i' vidi; e se non fosse hor tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

el vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
obbi allor, si come in Paradiso
Vede l' un l' altro, in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri, non scerse;
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso .
i Angelica vista, ogn' atto umile, (parve;
Che giamai in Donna, ov' Amor fosse, ap-
Fora uno sdegno a lato a quel, ch i' dico.
ava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Nè così bello il Sol giamai levarsi,
Quando 'l Ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopò pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al quale (e son nel mio dir' parco)
Nulla cosa mortal pote aguagliarsi.
I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogn' altra vista oscura
Da indi in quà m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fù secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole,
Ed udì sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce contento,
D' ogn altro, che nel mondo udir si soglia.
Ed era 'l Cielo a l' armonia sì intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' essempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quà giù, quanto là sù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro si fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma, e di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giamai non vide,
Come soavemente ella li gira;
Non sà, com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sà, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Amor, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla, ò ride,
Che sol se stessa, e null' altra somiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiamme, ò guide.
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracol è quel, quando frà l' erba,
Quasi un fior siede? over quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme
Tessendo un cerchio a l' oro terso, e crespo?

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer suole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi fronde acerbe,
Amorosette, e pallide viole,
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fà co' suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada; o puro fiume
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari;
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
Non sia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

Quando Amor i begli occhi a terra 'nchina,
E i spirti vaghi in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico: hor fien di me l' ultime spoglie
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo, e così avolge, e spiega
Lo stame della vita, che m' è data
Questa sola frà voi del ciel sirena.

Giun-

Giunto m' hà Amor frà belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto, e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia.
Che porria questa il Ren, quallor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro sco-
Ed ha si eguale a le bellezze orgoglio, (glio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Dal bel diamante, ond ell' hà il cor si duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri;
Ned ella à mè per tutto 'l suo disdegno
Torrà giamai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Fera stella, se 'l cielo hà forza in noi,
Quant' alcun crede, fù sotto, ch' io nacqui,
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ove i piè mossi poi;
E fera Donna, che con gli occhi suoi,
E con l' arco, à cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, ond' Amor teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldar la puoi,
Mà tu prendi a diletto i dolor miei,
Ella non già, perche non son più duri;
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io te 'l credo.

Pò

Pò, ben può tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza.
Lo qual senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde
L' acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re de gli altri, superbo, altero fiume,
Che'ncontr' il Sol, quādo ei ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Amor, natura, e la bell' alma umile,
Ove ogni alta virtude alberga, e regna;
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora a fatto: e 'n ciò segue suo stile.
Natura ten costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna;
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d' hor in hor ven meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' à morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze; ond' io viver solìa.

Stia-

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra:
Cose sopra natura altere, e nove.
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi 'l lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi, quant' arte 'ndora, e 'mperla, e 'nostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antica, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra,
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Rapido fiume, che d' alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol natura mena.
Vattene innanzi, il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno, e pria, che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole,
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca;
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, ò la man bella, e bianca;
Dille, il baciar sia in vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Fre-

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov' or pensando, ed or cantando siede;
E fà quì de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto il Mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciarmi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Và or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or quì quel miser pur un poco;
Ch' è già di piagner, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso i' senza core un sasso,
O sacro, aventuroso, e dolce loco.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella;
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.
A me par il contrario, e temo, ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello, ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' un, e l' altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non puote; Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur a gli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perche morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella, e mortal passa, e non dura.
Vedrà s' arriva a tempo ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

ual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso ne gli occhi a questa mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
me s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama.
'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
nfinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara, che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva;
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e fresca riva,
Là, ov' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
Veggio, odo, & intendo, ch' ancor viva;
Di sì lontano a' sospir miei risponde:
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate, a che pur versi
De gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che' miei dì fersi,
Morendo eterni; e ne l' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

Discolorato; hai Morte, il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto.
Posto hai silenzio a più soavi accenti,
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti.
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascol-(to.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce,
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dico d' Uom, un cor di Tigre, o d' Orso.

Quan-

Quanta invidia ti porto, avara Terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente hà in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si diserra!
Quant' invidia a quell' anime, che 'n sorte
Ann' hor sua santa, e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' a la dispietata, e dura morte,
Ch' avendo spenta in lei la vita mia
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Valle, che de i lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l una, e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci,
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda, e gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra,
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse : in questa spera
Sara' ancor meco, se 'l desir non erra;
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E la giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perche tacque, ed allargo la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti,
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi,
Fù consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi,
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei, che si dura m' apparse;
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier novi, e 'nfermi,
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, insino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Anima

Anima bella da quel nodo ſciolta,
Che più bel mai non ſeppe ordir natura;
Pon dal ciel mente à la mia vita oſcura,
Da sì lieti penſieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce viſta, omai tutta ſecura
Volgi a me gli occhi, e i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira 'l gran ſaſſo donde Sorga naſce,
E vedravi un, che ſol trà l' erbe, e l' acque,
Di tua memoria, e di dolor ſi paſce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il noſtro Amor, vò ch' abbandoni, e laſce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te ſpiacque.

Quel Roſignuol, che ſi ſoave piagne
Forſe ſuoi figli, ò ſua cara conſorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietoſe, e ſcorte;
E tutta notte par che m accompagne,
E mi rammenti la mia dura ſorte,
Ch' altri, che me non hò, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnaſſe morte.
O che lieve è ingannar chi s' aſſecura!
Que' duo bei lumi aſſai più che 'l ſol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oſcura?
Or conoſco io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla qua giù diletta, e dura.

Tutta la mia fiorita, e verde etade
Passava, e 'ntepidir sentìa già 'l foco,
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco.
Ove scende la vita, ch' al fin cade;
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con castitate; ed a gli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir, che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi à la speme; e feglisi a l' incontra
A meza via, come nemico armato.

I dì miei più leggier, che nessun Cervo,
Fuggir com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare, e dolci nella mente servo.
Misero mondo instabile, e protervo,
Del tutto è cieco, ch' in te pon sua spene;
Che 'n te mi fù 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch'è già terra, e non giunge osso, a nervo.
Ma la forma meglior, che vive ancora,
E vivrà sempre sù ne l' alto cielo ,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora;
E vò solo in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte, dimora,
Qual'a vedere il suo leggiadro velo.

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella,
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual' io la vidi in sù l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta, e bella,
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa, ancor' è in vita;
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Tal' or risponde, e tal' or non fà motto;
I' com' vom, ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: tu se' ingannata.
Sai, che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dì sesto d' April ne l' ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fù giamai se non in questa etate
Tutto in un corpo, e ciò fù per mie pene.
Che natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate.
Or versò in una ogni sua largitate.
Perdonimi qual' è bella, ò si tene.
Non fù simil bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo; mà fù si coperta,
Ch' a pena se n' accorse il mondo errante,
Tosto disparve, onde 'l cangiar mi giova,
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer a le sue luci sante.

Quel, che d' odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, frondi, onde'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente;
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor' io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta, e 'n foco, e' n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti;
Allor, che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo
Oscuro, e freddo, Amor cieco, ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, ed a me grave pondo,
Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar devrebbe,
L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello:
Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe;
Conobbil' io, ch' a pianger quì rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto hor si fà bello.

Conobbi quanto il Ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio, ed Amor m' alzaron l'ali,
Cose nove, e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere celesti, ed immortali,
Perche non furo à l' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi,
C' hor per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fù breve stilla d' infiniti abissi.
Che stilo oltra l' ingegno non si stende:
E per aver vom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Deh qual pietà, qual' Angel fù sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad aquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte mi ritoglio
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, over con le parole
Intellette da noi soli ambedui:
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

Ripensando a quel, ch' oggi il Ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran meraviglia ho, com' io viva ancora;
Nè viverei già, se, chi trà bella, e onesta,
Qual fù più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria de le pene mie!
Poi che 'l dì chiaro, par che la percota,
Tornasi al ciel, che sà tutte le vie,
Umida gli occhi, e l' una, e l' altra gota.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le furo intorno,
Piene di meraviglia, e di pietate;
Che luce è questa, e qual nova beltate,
Dicean trà lor, perch' abito si adorno
Dal Mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti;
Ond' io voglie, e pensier tutti al ciel' ergo,
Perch' io lodo pregar pur, che m' affretti.

Don-

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d' altro ornata, che di perle, o d' Ostro.
O de le Donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Perch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro.
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fù, qual' ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol de gli occhi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi.

Spirto felice, che si dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole,
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan ne la mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè frà l' erbe, e le viole,
Non come Donna, mà com' Angel suole,
Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto Destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir, partì del Mondo Amore,
E cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Deh porgi mano a l' affannato ingegno
Amor, ed a lo ſtile ſtanco, e frale;
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeſte regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al ſegno
De le ſue lode, ove per ſe non ſale;
Se virtù, ſe beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fù degno.
Riſponde: quanto 'l ciel, ed io poſſiamo,
E i buon conſigli, e 'l converſar oneſto,
Tutto fù in lei, di che noi morte ha privi.
Forma par non fù mai dal dì ch' Adamo
Aperſe gli occhi in prima, e baſti or queſto:
Piangendo il dico, e tu piangendo ſcrivi.

Vago augelletto, che cantando vai,
Over piangendo il tuo tempo paſſato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le ſpalle, e i meſi gai,
Se come i tuoi gravoſi affanni ſai,
Così ſapeſſi il mio ſimile ſtato,
Verreſti in grembo a queſto ſconſolato
A partir ſeco i doloroſi guai.
I' non sò ſe le parti ſarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forſe in vita;
Di ch' a me morte, e 'l ciel ſon tanto avari.
Ma la ſtagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e de gli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Aven-

Aventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno;
Prima porria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual hò la memoria, e 'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell'orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Mà se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

L'ultimo, lasso, de miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era, e fatto 'l cor tepida neve
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual' hà già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentìa, non sapend io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici,
Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

O aspet-

O aspettata in ciel beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perche ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di quà giù si varca;
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, òv' ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi a la pieta superna;
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno Re, che' l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce,
Sicchè molt' anni Europa ne sospira;
Così soccorre a la sua amata sposa,
Tal, che sol della voce
Fà tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga trà Garona, e 'l monte,
E intra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,

Le

Le 'nsegne Christianissime accompagna ;
Et a cui mai di vero pregio calse ,
Dal Pireneo all' ultimo orizonte ,
Con Aragon lasserà vota Ispagna ;
Inghilterra con l' Isole, che bagna
L' Oceano infrà 'l carro, e le colonne
Infin là, dove suona
Dottrina del santissimo Elicona ,
Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne,
A l' alta impresa caritate sprona .
Deh qual' amor sì lecito, o sì degno,
Quai figli mai, quai donne
Furon materia, a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi ,
Tutta lontana dal camin del Sole .
Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi ,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non duole.
Questa se più devota, che non suole,
Col Tedesco furor la spada cigne ,
Turchi, Arabi, e Caldei ,
Con tutti quei, che speran ne gli Dei,
Di quà dal Mar, che fà l' onde sanguigne ,
Quanto sian da prezzar conoscer dei :
Popolo ignudo paventoso, e lento ,
Che ferro mai non strigne ;
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo ,
Ch'è stato avvolto intorno a gli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo

Per grazia tien de l' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù quì mostri,
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perche d' Orfeo leggendo, e d' Anfione
Se non ti meravigli;
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli,
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per Gesù la lancia pigli;
Che s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, ò sì leggiadre.
Tu, c' hai per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma:
Sai da l' Imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Ne l' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fù cortese;
Ed or perche non sia
Cortese nò, ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l' umane difese,
Se Cristo stà da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina,
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le Donne Persè,
E tinto in rosso il mar di Salamina;

E non

E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, c' hai scoltate, e lette.
Perche inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia, e l'onorata riva
Canzon: ch' a gli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende;
Nè natura può star contra 'l costume.
Or muovi, non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

Ne la stagion, che 'l Ciel rapido inchina
Verso Occidente, che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina,
Raddoppia i passi, e più, e più s' affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Tal' or è consolata
D' alcun breve riposo, ond' ella oblìa
La noja, e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m' adduce;
Cresce qualor s' invia

Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo a la notte: onde discende
Da gli altissimi Monti maggior l' ombra;
L' avaro zappator l' arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l Mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora,
Ch' i pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Ne per volger di Ciel, nè di Pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piede, e con l' usata verga,
Lassando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan da la gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto a l' aspre gonne.

Ma

Ma io; perche s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro a le sue spalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne;
E gli Uomini, e le Donne,
E 'l Mondo, e gli animali
Aquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno;
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno,
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim' anno,
Nè posso indovinar, chi me ne scioglia.
E perche un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne, e da solcati colli.
I miei sospiri a me perche non tolti,
Quando che sia? perche no 'l grave giogo?
Perche dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscoprirlo immaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte,
Nè sò ben anco, che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino a la sera
T' ha fatto di mia schiera:
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
Ed' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra, ov' io m' appoggio.

Spir-

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro a le quai peregrinando alberga
Un Signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto a l' onorata verga,
Con la qual Roma, e' suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te; però ch' altrove un raggio
Nò veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;
Nè trovo, chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non sò, ne che s' agogni
Italia; che suoi guai non par, che senta.
Vecchia ociosa, e lenta,
Dormirà sempre, e non fia, chi la svegli?
Le man le avess' io avvolte entro a capegli!
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar, c' uom' faccia,
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e ne le trecce sparte,
Si, che la neghittosa esca del fango;
I', che dì, e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza hò in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch' a tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'n dietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra

Di

Di tai, che non ſaranno ſenza fama,
Se l' Univerſo pria non ſi riſolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te ſpera ſaldar ogni ſuo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto
Quanto vi aggrada, ſe gli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato uffizio,
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella;
E dica: Roma mia ſarà ancor bella.
E ſe coſa di quà nel ciel ſi cura;
L' anime, che là sù ſon cittadine,
Ed anno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' aſſicura;
Onde 'l camin a lor tutti ſi ſerra;
Che fur già ſi devoti, ed hora in guerra
Quaſi ſpelonca di ladron ſon fatti,
Tal, ch' a buon ſolamente uſcio ſi chiude,
E tra gli altri, e tra le ſtatue ignude
Ogn' impreſa crudel par che ſi tratti;
(Deh quanto diverſi atti)
Ne ſenza ſquille s' incomincia aſſalto;
Che per Dio ringraziar fur poſte in alto.
Le donne lagrimoſe, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi ſtanchi,
Ch' anno ſe in odio, e la ſoverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre ſchiere travagliate, e 'nferme
Gridan: o Signor noſtro aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti ſcopre le ſue piaghe a mille, a mille;

Ch' Annibale, non ch' altri farian pio.
E se ben guardi a la magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil Donna,
Che t' ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno,
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' Anime leggiadre.
Che locata l' avean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente à tanta, ed a tal madre.
Tù marito, tù Padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Che 'l maggior Padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Hora sgombrando 'l passo, onde tu entrasti,
Fammi si perdonar molt' altre offese;
Ch' almen quì da sè stessa si discorda;
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad vom mortal non fù aperta la via,
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che poi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia

Dir

Dir : gli altri l' aitar giovane, e forte ;
Questi in vecchiezza la scampò da Morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai,
Un Cavalier, ch' Italia tutta onora ,
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.
Digli : Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama vom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Perche la vita è breve,
E l' ingegno paventa a l' alta impresa ,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Mà spero, che sia intesa
Là dov' io bramo, e là, dov' esser deve
La doglia mia la qual tacendo i' grido .
Occhi leggiadri, dov' Amor fà nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un' abito gentile;
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile;
Con queste alzato vengo a dir or cose,
C' hò portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' aveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual'è in me, da poi
Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio;

Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, sò ben, che non m' intende,
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indignitate offende.
O se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende;
Beato venir men; che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Si frale obbietto a si possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene aghiaccia,
Risalda 'l cor, perche più tempo avampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte;
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita,
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.
Dolor, perche mi meni
Fuor di camin a dir quel, ch' i' non voglio?
Sostien, ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne;
Vedete ben, quanti color depigne
Amor sovente in mezo del mio volto;

Epo-

E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là ve dì, e notte stammi
Adosso col poder, ch' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto;
Mà quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel, che voi sete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come à chi la mira;
Misurata allegrezza
Non auria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural, che v' apre, e gira.
Felice l' alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li qual' io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Ohimè, perche si rado
Mi date quel, d' ond' io mai non son sazio;
Perche non più sovente
Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
E perche mi spogliate immantenente
Del ben, ch' ad or ad or l' anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora,
(Vostra mercede) i' sento in mezo l' alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual' ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova;
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aguagliarsi al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe

Invido, e me superbo l' onor tanto;
Però, lasso, conviensi,
Che l' estremo del riso assaglia il pianto:
E interrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro in voi mi si discopre,
Tal, che mi trae del cor ogn' altra gioja,
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perche la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja,
E nel vostro partir tornano insieme;
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno da le parti estreme,
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme,
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' aqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel, ch' a me stesso m' invola,
Però sia certa di non esser sola.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume :
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce ;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio :
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge a glorioso fine;

Que-

Questa sola dal vulgo m' allontanā;
Nè giamai lingua umana
Contar porria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno.
Io penso, se la suso,
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre si belle;
Aprasi la pregion, ov' io son chiuso,
E che 'l camino a tal vita mi serra:
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura, e 'l dì ch' io nacqui:
Che riservato m' anno a tanto bene;
E lei, ch' à tanta spene
Alzo 'l mio cor, che 'nsin allor io giacqui
A mè nojoso, e grave;
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui;
Empiendo d' un pensier alto, e soave
Quel core, ond' annò i begli occhi la chiave.
Ne mai stato giojoso
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogn' arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita; ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge

Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' à ciò m' invoglia
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l camino,
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo, (gne,
Per quel, ch' i' sento, ov' occhio altrui nō giu-
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
Ne per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Si come tallor suole,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua:
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia,
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua:
Ma pur conven, che l'alta impresa segua,
Continuando l' amorose note,
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta,
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.

Mo-

Mostrimi almen, ch' io dica
Amor in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi de la dolce mia nemica:
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico; se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi si accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse,
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando, e l onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse,
Poiche Dio, e natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo;
Questo, e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapassi, e terra mute;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta,
Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch' io n' envolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono,
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma,
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma;

Ce-

Così gli hò di me posti in sù la cima,
Che 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non porria giamai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze in dietro vanno:
Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella, ch'è nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giamai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vò quel, che' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranzà,
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda a la mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, i prenderei baldanza,
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar, chi le 'ntendesse;
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove,
Ne rimango, qual' era, e sommi accorto, (to.
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha mor-

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei:
Ma non di parlar meco, i pensier miei.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par Donna,
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al ben fianco colonna,
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' Angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo frà voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non porria mai in più riposato porto,
Ne 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' a l' usato soggiorno

Tor-

Torni la fera bella, e mansueta,
E là, ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi; ed o pietà
Già terra infrà le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri,
In guisa, che sospiri,
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea,
Umile in tanta gloria,
Converta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sù le trecce bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Era quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: quì regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso;
Così carco d' oblìo
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Da l' immagine vera,

Ch'

Ch' i' dicea sospirando;
Quì come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in quà mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tù avessi ornamenti, quant' hai voglia:
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infrà la gente.

In quella parte, dov' Amor mi sprona,
Convien, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e quai fian prime,
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò, perche i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico: che perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol una Donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene
Nojosa, inessorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene,
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l Mondo a vestir d' erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella Giovinetta, ch' ora è Donna.
Poi che sormonta riscaldando il Sole,

Par-

Pormi qual' esser suole
Fiamma d'Amor, che 'n cor alto se 'ndonna.
Ma quando il dì si duole
Di lui, che passo passo a dietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, over viole in terra
Mirando a la stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Ne gli occhi ho pur le violette, e 'l ver de,
Dì ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato, sì ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogn' altro piacer vile
Sembrar mi fà, sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi a gli anni,
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qual' or tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore;
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E dal caldo desio,
Che quando i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che oblìo
Niente apprezza, ma diventa eterno,

Nè

Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Ne farò io; e se pur tal or fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Per ch' a gli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, ne veder bramo;
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai canzon, che quant' io parlo, è nulla,
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì, e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero;
Che ben m' auria già morto,
La lontananza del mio cor piangendo:
Ma quinci da la morte indugio prendo.

Italia mia; benche 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, che i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave hor seggio.
Rettor del ciel, io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi Signor cortese,
Di che lieve cagion, che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura, e serra

Marte superbo, e fero,
Apri tù, padre, intenerisci, e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi: cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade,
Perche 'l verde terreno
Del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; e parvi veder molto,
Che 'n cor venale Amor cercate, o fede.
Qual più gente possede;
Colui è più da suoi nemici avolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n' avien, or chi fia, che ne scampi?
Ben provide natura al nostro stato,
Quando de l' alpi schermo
Pose frà noi, e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidon sì, che sempre il miglior geme;
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge.

Ma-

Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria de l' opra anco non langue,
Quando aßetato e stanco,
Non più bevvè del fiume acqua, che sangue;
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non sò perche stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia,
Vostra mercè, cui tanto si comise,
Vostre voglie divise
Guastan del Mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Per seguire; e 'ndisparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e vẽda l'alma à prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, ne per disprezzo.
Ne v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza,
Peggio è lo strazio, al mio parer che 'l danno,
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Da la mattina a terza;
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui, chi tien se così vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome

In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta;
Così quà giù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco ,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perche frà gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Frà magnanimi pochi, a ch 'l bel piace;
Di lor, chi m' assecura?
I' vò gridando pace, pace, pace.

Amor se voi, ch' i' torni al giogo antico,
Come par, che tù mostri, un' altra prova
Meravigliosa, e nova,
Per domar me convienti vincer pria;
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio, e pudico,
Ove suol albergar la vita mia.
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E ne l' abisso (perche quì frà noi
Quel, che tu vali, e poi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma;

Ch' ancor lasso, m' infiamma
Essendo spenta, hor che fea dunque ardendo?
E non si vidi mai cervo, ne Damma
Con tal desio cercar fonte, ne fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' hò già molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo;
Che mi fà vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, si come dentro ancor si sente;
La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni, e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di se, dov' or non porria gire.
Aguaglia la speranza, col desire,
E poi che l' alma è in sua ragion più forte;
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio Ob-
Senza 'l qual imperfetto (bietto;
E lor oprare, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fà, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fù sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.
Fà, ch' io ti trovi al varco;
Onde senza tornar passò l mio core.

Tren-

Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir sì, come sole,
Col suon de le parole,
Ne le quali io 'mparai, che cosa è Amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca,
Ch' i bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Frà i capei crespi, e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento.
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio, d' or non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nanellato, ed irto;
Ne da l' ardente spirto
De la sua vista, dolcemente acerba,
La qual dì, e notte più, che Lauro, o Mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba;
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzo 'l nodo, ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova Amor tuo ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra 'l ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso, e 'l gioco,
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese,

Le parole, ch' intese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L' angelica sembianza umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l seder, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi;
Con quest' arme vincevi ogni cor duro;
Or se' tu disarmato, i' son sicuro.
Gli animi, ch' al tuo regno il ciel inchina:
Leghi or in uno, ed or' in altro modo;
Ma me sol ad un nodo,
Legar potei, che 'l ciel di più non volse,
Quell'uno è rotto, e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina;
Qual sentenzia divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse,
Nè mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo mai non tem' io,
Amor de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l' arco, a voto scocchi,
Tua virtù cadde al chiuder de begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge;
Quella, che fù mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

Standomi un giorno solo a la fenestra,
Onde cose vedea tante, e sì nuove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra,

Con

Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno, e l' altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menarò al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fè sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave ,
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Tutta d' Avorio, e d' Ebano contesta:
E'l mar tranquillo, e l' aura era soave,
E'l ciel qual'è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde;
Che la nave percosse ad uno scoglio:
O che grave cordoglio;
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi,
Fiorian d' un Lauro giovinetto, e schietto;
Ch' un de gli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti,
Di vari augelli, e tanto alto diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirandol' io fiso,
Cangiossi' il ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice,
Subito svelse, onde mia vita è trista;
Che simil'ombra mai non si racquista:

Chia-

Chiara fontana in quel medesmo bosco,
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche, e dolci,
Spargea soavemente mormorando;
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco,
Nè Pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando,
Ivi m' assisi, e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco, ond' ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambe due l' ale,
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera, e sola,
Veder forma celeste, ed immortale,
Prima pensai, sin ch' à lo svelto alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola,
Che mirando le frondi in terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco,
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori, e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda, e treme,
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba;
Ed avea in dosso si candida gonna,
Si testa, ch' oro, e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avolte d' una nebbia oscura;

Pun-

Punta poi nel tallon d' un picciol' angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura.
Ahi null' altro, che pianto al Mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire,
Queste sei visioni: al Signor mio,
Han fatto un dolce di morir desio.

Quell' antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi a la Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede,
Ivi com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore,
Quasi vom, che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giouenetto pos' io nel costui regno;
Ond' altro, ch' ira, e sdegno
Non ebbi mai, e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi sofferſi,
Ch' al fine vinta fù quell' infinita
Mia patienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin quì trapassato
E 'n fiamma, e 'n pena; e quante utili oneste.
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele.
E qual' ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco Mel; molto Aloe con fele;

In quanto amaro ha la mia vita avezza,
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse a l' amorosa schiera,
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra;
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso;
Per una Donna hò messo
Egualmente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m' è stato consiglier sol' esso;
Sempre aguzzando il giovenil desio
A l' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Che vò cangiand' il pelo;
Ne cangiar posso l' ostinata voglia,
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolc' uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci ispidi dumi,
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, che pellegrini intrica,
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica;
Ne costui, ne quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto,
Onde s' io non son giunto

Anzi

Anzi tempo da morte acerba, e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno,
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo,
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sopra miei spirti, e non sonò poi squilla;
Ov' io sia in qualche villa,
Chi non l' udissi, ei sà che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida,
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch' io mi vò stancando, e forse altrui.
Giudica tù, che me conosci, e lui.
Il mio aversario con agre rampogne
Comincia: o Donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte,
Quest' ingrato dirà senza diffetto.
Questi in sua prima età fù dato a l' arte
Da vender parolette, anzi menzogne,
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vuole
Lui tenni, ond' or si duole
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama

So-

Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sà, che 'l grande Attride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un' altro, e di virtute, e di fortuna,
Come a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil' amor d'Ancille;
Ed a costui di mille
Donne elette, eccellenti, n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benche Lucrezia ritornasse a Roma.
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave;
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fù il fel, questi gli sdegni, e l' ire
Più dolci assai, che di null' altra il tutto,
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito hà, ch' ingrato serve.
Si l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' à Donne, e Cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che trà caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un' vom del vulgo;
I' l' essalto, e divulgo
Per quel ch' egli imparò ne la mia scola,
E da colei, che fù nel Mondo sola.

E per

E per dir a l'estremo il gran servigio;
Da mill'atti inonesti l'hò ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea cosa vile;
Giovene schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poiche fatt era vom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L'impresse al core, e fece'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tenne, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fù si pien, com' ei ver noi;
Ch'è in grazia da poi,
Che ne conobbe a Dio; ed a la gente
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancora (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, che ben l'estima,
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi a l'alta cagion prima;
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Hor m'hà posto in oblio con quella donna,
Ch'i' lì diè per colonna
De la sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me là diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io nò, ma chì per se la volse.
Al fin, ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;

Cia-

Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole;
Mà non sò incominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi là chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema de l' umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri a la mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tù del ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numer' una
De le beate Vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo de l' afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa.
O refrigerio a cieco ardor, ch' avampa
Quì frà mortali sciocchi,
Vergine que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Del

Vergine pura d' ogni parte intera
Del tuo parto gentil figliuola, e Madre
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in sù gli estremi giorni;
E frà tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni;
Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Gia coronata nel superno regno.
Vergine santa d' ogni grazia piena;
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tù partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol; che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri, e folti;
Trè dolci, e cari nomi hai in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa:
Donna del Rè, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice,
Ne le cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza essempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fù simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero tua verginità feconda.

Per te può la mia vita eßer gioconda;
S' a tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce, e pia,
Ove 'l fallo abondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego, che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo;
Ed hò già di vicin l' ultime strida;
Ma pur in tè l' anima mia si fida,
Peccatrice, io nol nego,
Vergine; mà ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo verginal chiostro.
Vergine, quante lagrime hò già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno;
Dapoi ch' i' nacqui in sù la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' anno
Tutta ingombrata l' alma;
Vergine sacra, ed alma
Non tardar, ch' i' son forse a l' ultim' anno
I dì miei più correnti, che saetta
Frà miserie, e peccati

Son

Son sen' andati, e sol morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo pur quel, che n' avenne,
Fora avenuto, ch' ogn' altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e convienſi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute,
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me sia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in sù l' estremo passo;
Non guardar me, mà chì degnò crearme;
Nò 'l mio valor, mà l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom si basso.
Medusa, e l' error mio m' ha fatto un sasso
D' umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestre limo:
Come fù 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito umile,
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio,

Che devrò far di tè cosa gentile?
Se dal mio stato aßai misero, e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome, e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e'l cor le lagrime, i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Si corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E'l cor or conscienzia, or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol verace
Vomo, e verace Dio,
Ch' accolga' l mio spirto ultimo in pace.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

Dai Sonetti aggiunti alla Topica Poetica di Gio: Andrea Gilio.

ECco, Signor, la greggia tua d' intorno
Cinta da lupi a divorarla intenti;
Ecco tutti gli onor d' Italia spenti,
Poichè fa altro ve il gran Pastor soggiorno.
Deh quando fia quell' aspettato giorno,
Ch' ei venga, per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti,
Ch' attendon sospirando il suo ritorno?
Muovìl tu Signor mio pietoso, e sacro,
Ch' altri non è che il suo bisogno 'ntenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quello amor t' accenda,
Qual per farli un celeste, almo lavacro,
Versar ti fece il proprio sangue in Croce.

BUO-

BUONACCORSO MONTEMAGNO.

Dalle Rime dell'Autore.

ERano i miei pensier ristretti al core
Davanti a quel, che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D' ogni antico mortal commesso errore;
Quando colei, che in compagnia d'Amore
Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede,
Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.
Quì risonava allor un' umil pianto,
Quì la salute de' beati regni,
Quì risplendea mia mattutina stella;
A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni,
Ch' io rimirassi allor opra sì bella.

Non mai più bella luce, o più bel Sole,
Che 'l viso di costei nel Mondo nacque,
Ne in valli ombrose erranti, e gelid' acque
Bagnar più fresche, e candide viole.
Ne quando l' età verde aprir si suole,
Rosa giammai in sì bel lido giacque;
Ne mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile a l' onorate sue parole.
Dal bel guardo soave par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s' è posto dentro a' suoi begli occhi,
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo:
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

Poi ch' a quest' occhi il gentil lume piacque,
Senza 'l qual cieco al Mondo ancor sarei,
Vissuto son fin quì de' danni miei
Cantando, ne mai poi mia lingua tacque.
Oimè quanti arbuscei, quante dolci acque,
Quanti Monti anno udito i versi miei,
E tu sacro terren saper tel dei,
Sacro terren, dove mia Donna nacque!
Ma se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne versi d'Amor piango, e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole:
E mentre gli occhi al bel paese giro,
Dove i colpi d'Amor primi sofferse,
Il cor s' adira, e star meco non vuole.

Non perche spesso allontanar mi sogli,
Fortuna, da le mie luci divine,
Non pioggia, tempi gelidi, o pruine
Faran, che 'l primo mio voler mi svogli.
Un pensier dice: or il bel nodo sciogli,
Lascia quest' onte misere, e meschine;
Ma poco val, ch' io patirò per fine
Che di queste mortal membra mi spogli;
Ne saran mai pensier tanto aspri, e gravi,
Ne Fato contra me d' ira sì pieno,
Ne dura impression, qual pur si sia;
Che 'l dolce sguardo, e i begli occhi soavi,
E i loro aspetti angelici non sieno
Pace, speranza, vita, e morte mia.

Tor-

Tornato è l'aſpettato, e chiaro giorno,
La luce a gli occhi, e al cor gli ſpirti intieri,
E l' aura dolce a' miei ſtanchi penſieri,
Ond' io da morte a vita oggi ritorno.
Riveduto hò 'l celeſte viſo adorno;
Dal qual vita Amor vuol sẽpre ch'io ſperi,
E 'l vago ſguardo de' begli occhi alteri,
Che raſſerena' l cor penſoſo intorno.
Queſt' è l' unica gloria, che ſoverchia
Voſtre virtù, quanto 'l Sol ogni ſtella,
Donne mie care, non l'abbiate a ſchivo.
Coſa non è quanto il Ciel primo cerchia
Si mirabil, si chiara, ne sì bella,
Come coſtei, di ch' io ragiono, e ſcrivo.

Dal ſeſto libro delle rime di diverſi, in Venezia al ſegno del Pozzo 1553.

Quando il piacer, che 'l deſiato bene
Speſſo ne la memoria mi rinfreſca,
Torna tal' or a ricercar dell' eſca
Sì dolce, onde mi preſe, or mi ritiene;
Seco mi tira, e come avanti viene
A be' voſtr' occhi, tanto ſi rinveſca
L' anima in quel gioir, ch'io temo, ch' eſca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però ſeguendo il natural coſtume
Di cercar vita, a voi, Donna, mi volgo,
Ma trovo ſtato poi peggior che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo;
Ne aver potrei più graziosa ſorte,
Che di morir d'avanti a sì bel lume.

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e fò novo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio
Ove mi scorge il conosciuto amore.
E con viva ragion per lo migliore
Snodo quel laccio, e con severo ciglio
Per libertà sì cara l' arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi s' avvien, ch' un cenno, una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza,
Ch' a mal mio grado poi mi riconquista.
E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo sì, che l'alma trista
Per men duol tace, e ben servir si sforza.

Avventuroso dì, che col secondo
Favor de la divina alma bontade
Producesti l' esempio di beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il Mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qual si voglia etade,
Tal giogo nacque a la mia libertade,
E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fù dal Ciel mandato in terra
L' albergo di virtù con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del Mondo invidia, e guerra,
E 'l Sol più che mai lieto apparse fuora,
Perche nascer dovea cosa divina.

Già

Giù per quest' onda, che ancor fuma, e stride
Pel grave incendio dell' incauto figlio,
Vidi passar con lagrimoso ciglio
La Donna, che da te tuo cor divide.
E perche lagrimosa? Altri ne ride
Quand' esce fuor di pena, e di periglio;
E tu, che d'Amor lasci 'l crudo artiglio,
Stolta, non sai come tua sorte arride.
Io 'l dissi, Antonio, & ella non rispose;
Ma dal cupo del cor tratto un sospiro,
Più turbò l' onda, e ratta dileguossi.
Aspettava ben' io, che l' amorose
Labbra s' aprisser: ma per tuo martiro
Un sì breve contento anco negossi.

Da un M. S. antico del Dottor Baruffaldi.

ANTONIO DE' BECCARI,

Risposta al precedente Sonetto del Montemagno.

STato foss' io su quelle rive infide,
Per cui Madonna passava in esiglio,
Ch' avrei fermato il trionfal naviglio,
E fatto cosa, ch' altri mai non vide.
Ma di suo fer rigor, di sue micide
Voglie, ne del tacer mi maraviglio;
Ella fu sempre Tigre, io fui, coniglio,
Io l' avezzai, ed ella se n' avvide.
Troppo superba in sua balìa mi pose,
E i sospir (ch'io nol cre') se mai n'usciro,
Da sdegno sì, non da pietà fur mossi.
Non giova seco usar voci pietose:
Io sì l'avrei fatta ritorcer giro,
Gridando ciò, ch' a te scriver non puossi.

Dallo stesso M. S.

FAZIO UBERTI.

Dalla raccolta del Corbinelli stampata dopo la bella Mano di Giusto de' Conti in Parigi 1595.

Io guardo infrà l' erbette per li prati,
E veggio isvaliar di più colori
Rose, viole, fiori
Per la virtù del Ciel, che fuor li tira:
E son coperti i poggi, ove ch' io guati,
D' un verde, che rallegra i vaghi cori,
E con soavi odori
Giunge l' orezo, che per l' aria spira;
E qual prende, e qual mira
Le rose, che son nate in sù la spina:
E così par, ch' Amor per tutto rida.
Il desio, che mi guida,
Però di consumarmi il cor non fina,
Ne farà mai, se non veggio quel viso,
Dal qual stato più tempo io son diviso.
Veggio gl' uccelli a due, a due volare,
E l' un l' altro seguir fra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor Natura.
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sì belli,
Che vivi spiritelli
Paion d' Amor creati alla verdura.
Fuggita è la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve;
E così par ciascun viver contento:
Ma io lasso tormento,
E mi distruggo, come al Sol la neve;
Perche lontan mi trovo dalla luce,
Ch' ogni sommo piacer da se conduce.
Simil con simil per le folte selve

Si trovano i serpenti a suon di fischi,
E i crudi basilischi
Seguon l' un l' altro con benigno aspetto :
E i gran dragoni, e l' altre fere belve,
Che sono a riguardar si pien di rischi,
D' amor sì punti, e mischi
D' un natural piacer prendon diletto.
E così par costretto
Ogni animal, che in su la terra è scorto,
In questo allegro tempo a seguir gioja:
Sol io ho tanta noja,
Che mille volte il dì son vivo, e morto;
Secondo che mi sono o buoni, o rei
I subiti penser, ch' io fo per lei.

Surgono chiare, e fresche le fontane,
L' acqua spargendo giù per la campagna;
Che rinfrescando bagna
Tutte l' erbette, e gli arbori, che trova;
E i pesci, che rinchiusi per le tane
Fuggendo del gran verno la magagna
A schiera, ed a compagna
Giuocan di sopra sì, ch' altrui ne giova;
E così si rinuova
Per tutto l' alto mare, e per li fiumi
Fra loro un desio dolce, che gli appaga:
E la mia crudel piaga
Ognor crescendo par che mi consumi,
E farà sempre, fin che il dolce sguardo
Non la risanerà d' un altro dardo.

Giovani donne, e donzellette accorte
Rallegrando sen vanno a le gran feste,
Tanto leggiadre, e preste,

Che

Che par ciascuna, che d' amor s' appaghi:
Ed altre in gonellette apunto corte
Giocano all' ombra de le gran foreste;
D' amor sì punte, e deste ,
Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi,
E Giovenetti vaghi
Veggio seguire, e donnear costoro,
E talora danzare a mano, a mano;
Ed io lasso lontano
Da quella che parrebbe un Sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divegno,
Che pianger fo qual vede il mio contegno.

Canzone, assai dimostri apertamente,
Come natura in questa primavera
Ogni animale, e pianta fa gioire:
E ch' io son sol colui, che la mia mente
Porto vestita d' una veste nera
In segno di dolore, e di martire:
Poi conchiudi nel dire ,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio, a occhio vederò il bel volto.
Ma vanne omai, ch' io ti conforto bene ,
Che a ciò non starò molto,
Se gran prigione, o morte non mi tiene.

RI-

RIMATORI

DAL

1400.

SINO AL 1500.

GIUSTO DE' CONTI.

Dalle Rime dell' Autore intitolate la Bellamano.

Quando talor condotto dal desio
Con gli alti pensier miei trascorro in parte,
Per iscolpir, se mai potessi, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio;
Ritrovo altr' opra, che mortale: ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l' ardire, e 'la ragione, e l' arte,
Sì che me stesso, e 'l alta impresa oblio.
Ma poichè l' occhio del pensier s' abbaglia,
E le virtuti afflitte in se imperfette,
Soffrir non pon l' altezza dell' obietto;
La voglia, che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, com' ella può, m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

Se spegni il foco, che mia vita arriva,
E 'l fonte, che per gli occhi miei distilla,
Pria che l' ardor, che dentro mi sfavilla
Aggia del corpo in tutto l' alma priva:
Libero, e sciolto allor convien, ch' i' viva:
Sì, che d' Amor non senta una favilla:
E cerchi un' altra vita più tranquilla,
Da poi ch' a torto il mio Signor mi schiva.
Ma come corpo, che velen nodrica
Gustando sempre amaro da le fasce,
Ch' al primo dolce sarà vinto, e stanco;
Così mia vita, che d' Amor sì pasce
Abbandonando poi l' usanza antica,
Se libertà sentisse verria manco.

Quan-

Quanto più m' allontano dal mio bene,
Seguendo il mio destin, che pur mi caccia:
Tanto più Amor con novi ingegni impaccia
Mio corso volto a più beata spene:
Or quì le guance più, che 'Ciel serene,
Or quì gli ardenti lumi, onde m' allaccia,
Pur mi dipinge; or quì l' ardite braccia,
Ond' a gran torto morte il cor sostiene.
Io sento ad or ad or soavemente
Parlar Madonna sola frà le fronde
Di questi boschi inospiti, e selvaggi;
Veggio quel maggior Sol, ch' a me s' asconde,
Levar con l' altro insieme a l' oriente:
Ed abbagliarlo con più novi raggi.

Quest' Angeletta mia da l' ali d' oro,
Mandata quì dal regno degli Dei
Non sò che nell' aspetto aggia con lei,
Che come cosa santa sempre adoro.
Di spirti eletti il più gentil di loro
Venendo à noi co gli altri semidei
Nel fronte porta scritti i pensier miei
Da la più degna spera, ed alto coro.
Dal volto acceso d' un Celeste raggio
Sfavillla, e da begli occhi la vaghezza,
Che 'l cor m' hà pien d' ardente, e caldo zelo.
E dalla bocca colma di dolcezza
Si versa il ben parlar, si dolce, e saggio,
Come colei che lo 'mparò nel Cielo.

Chi

Chi è costei, che nostra etade aggiorna
Di tante maraviglie, e di valore,
E'n forma umana in compagnia d' amore
Frà noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, di Beltà dal Ciel si adorna
Qual spirto ignudo, e sciolto d'ogni errore;
E per distin la degna à tant' onore
Natura, ch' a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, ch' a giorni nostri
Sovra noi cade da benigne stelle.
Tal che 'l maestro de' stellanti Chiostri
Si loda rimirando nel bel volto,
Che fè gia di sua man cose sì belle.

Da qual si amaro, e si bel fonte muove
Le lagrime ch' io spargo, & hò già sparte
Amor per consumarmi; e da qual parte
L' angosce al petto mio tante, e si nuove?
Ond' e 'l gran fuoco, in ch' io semper ardo, e dove
Raguna que' sospir, che 'l cor comparte?
Onde la forza accoglie, ed onde l' arte
Degl' occhi ove conforto, e pace piove?
Dove la chiara luce del bel viso,
Dove trovò le rose e le viole
Per far la bocca angelica, e soave?
Dove l' oneste sue sante parole,
Che muove d' alto loco col bel riso
Questa, che di mia vita ten la chiave?

O sasso avventuroso, o sacro loco,
Dove si move onestamente, e posa
Talor la donna mia sola, e pensosa
Col mio Signor, à cui soccorso invoco!
Quinci arder vidi quel soave foco,
Che fà la vita mia tant' angosciosa;
Quinci altera seder, e disdegnosa
Colei, che del mio mal si cura poco.
Però divoto, à te convien che torne,
Cercando col desio ciascuna parte
Qual' or la dolce vista al cor mi riede.
Per ritrovar de le faville sparte
Di quelle luci sovra l' altre adorne,
O l' orme impresse dell' onesto piede.

Mentre ch' io son con gli occhi tutto intento
Negli atti, ove s' accende il mio gran foco;
Il tempo e li momenti à poco, à poco
Si mi sottragge amor, ch' appena il sento.
E per troppo alla vista esser contento
Ritrar non posso in carte assai ò poco
I miei pensier, ch' una gran parte in gioco
Sen vanno, e la maggior ne porta il vento.
L' Opra è sì degna, nuova, e sì divina,
Di quelle che nel Ciel più elette sono,
Che spiegar nol può stil, ne lingua nostra.
L' aspetto à cui natura, e 'l Ciel s'inchina
Quel poco, e sì confuso mi dimostra
Ch' i' vò di lei scrivendo, e ch' io ragiono.

Ru-

Ruſcel, io fui dinanzi al bel ſembiante,
E vidi in forma vera il Paradiſo,
Mirando l' eccellenze del bel viſo,
E gli atti adorni di vaghezze tante
I' ſtava al ſuon delle parole ſante
Al bel tacer, al mover del bel riſo,
Qual inſenſato, e quaſi che diviſo
Foſſe di vita con la morte avante.
Ogn' altro lume di più acceſa ſpera
Parrebbe un ombra appreſſo al vivo ſole,
Ch' io vidi ſotto l' onorate ciglia.
Ond' or penſando agl' atti, alle parole
Non sò me ſteſſo, s' io ſon quel ch' i' m' era,
Sì mi ritrovo pien di meraviglia.

Rimena il villanel fiaccato, e ſtanco
Le ſchiere ſue, donde 'l mattin partille,
Veggendo di lontan fumar le ville,
E l giorno à poco à poco venir manco
E poi ſi poſa; ed io pur non mi ſtanco
Al tardo ſoſpirar com' a le ſquille;
Io me ne' ngegno, ch' ogn or più sfaville
Il foco, e l' eſca nel mio acceſo fianco
E ſogni triſti in fin che l alba naſce;
Il giorno deſiar ſempre 'l mio male,
Col fiero rimembrar di mille offeſe.
Così dì e notte piango, e così paſce
La fragil vita queſta, à cui non cale
Vedermi dentr' al foco, ch' ella acceſe.

Giunse a Natura il bel pensier gentile,
Per informar tra noi cosa novella,
Ma pria mill' anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra man ponesse, e stile.
Poi nel più mansueto, e nel più umile
Lieto ascendente di benigna stella,
Creò questa innocente fera bella
Alla stagion più tarda, alla più vile.
Ardea la terza sfera nel suo cielo,
Onde sì caldamente amor s' informa,
Il giorno che il bel parto venne in Terra.
E Dio mirava la più degna forma
Quando vestì d' un sì mirabil velo
Quest' anima gentil, che mi fa guerra.

AGOSTIN' D' URBINO.

Dalla raccolta di Cesare Torti, corretti sopra un Testo M. S. antico

ERa la vita mia libera, e sciolta
D' ogni laccio d' Amor, d' ogni suo impero,
Quando la chiara fama, e 'l nome altero
Mi strinse ad amar voi la prima volta.
Crebbe il desio, e con vaghezza molta
Vidi poi tanto inferiore al vero
La gloria vostra, quanto il mio pensiero
Vinse l' alta beltade in voi raccolta.
Indi sfrenatamente il mio cor arse,
Tanta luce del Cielo, e di natura
Agli occhi miei in quel momento apparse;
Indi in seguirvi è stata ogni mia cura,
E così senta in voi pietà destarse,
Come fia sempre, mentre 'l spirto dura.

me il suo lume, quando surge il Sole,
Subito perde ogni più chiara stella,
Così diventa ogni altra assai men bella
Quando madonna a noi mostrar si vole,
Anzi le cose sono oscure, e sole
In ogni parte dove non è ella;
Cieco chi vede, muto chi favella,
Sordo chi sente, e chi lieto è si dole.
Vedi senza di lei come Amor erra
Soletto, e nudo, e senza i l fiero dardo,
E quasi vecchio, come l' ali atterra.
Vedi com è ogni bel frutto tardo,
Rose, viole, fiori, se la terra
Non s' innamora nel suo dolce sguardo.

Quante volte, madonna, ho già provato,
Dandomi ardire il vostro aspetto umano,
Dirvi con atto mansueto, e piano
Qual per voi fosse il mio misero stato;
Tante la lingua, o empio, e duro fato,
Ha sempre aperte le mie labbra in vano,
E come il lume ad occhio non ben sano,
Così a la voce il spirto m' è mancato.
Ond' io non potre' oprando ogni mia forza
Scioglier ancora pur un solo accento,
Ch' io paressi altro mai, che muto, e roco.
Non sò se 'l Cielo per beltà mi sforza,
Che 'n voi fiorisce, o se 'l vigore è spento
Nell' alma frale per soverchio foco.

Mentre fiorisce de la nova etade
La dolce gloria; e 'l tempo più gradito,
Col Cielo, e con natura insieme unito
Accoglie in voi la somma di Beltade,
Siate Madonna amica di pietade,
Che mai non torna, poi ch' egli è fuggito.
Il breve giorno: ah quanto fu pentito
Tardi Narciso di sua crudeltade!
Mirate come se medesmo piange
Al destinato fonte, e pur conviene
Che 'n fior del suo bel nome al fin si cange.
Mirate poi come vecchiezza viene
Tacita, e presta, e come morte frange
Quasi onda in alto mar la nostra spene.

S' egli è pur mio destino, e tu il consenti
Amor ch' al tutto disperato mora,
Che fa più meco questa vita ancora
Carca d' affanni, e colma di tormenti?
Come la fiera voglia non contenti
Ch' a me fia beatissima quell' ora,
Che uscendo l' alma del suo albergo fora
Finisca i miei sì gravi, e lunghi stenti.
Forse sarà ne la mia dura sorte
Qualche pietoso spirito, che dica
In voce di sospiri ardente, e forte:
Ah misero, a te pur sempre nimica
Fu la fortuna, ed al fin' empia morte
E stato il frutto d' ogni tua fatica.

Poichè ſi ſpenſe l' infiammata face,
Che lungo tempo il miſero cor arſe,
Tanto ſoave libertà mi parſe,
Ch' io ſperai conſeguirne eterna pace.
Sentillo Amore, e l' arco ſuo tenace
Subito armò diſpoſto a vendicarſe;
Ah come allora in breve ſpazio apparſe
Quanto la ſpeme foſſe in me fallace.
Che non più preſto gli occhi ebbi rivolto,
Che per l' aer volando un crudo ſtrale,
Nel petto rinovò l' antica piaga;
E l' angelica luce, e quel bel volto,
Ch' io vidi, a l' alma porſe un piacer tale,
Ch' ella s' è fatta di ſua morte vaga.

Che pur a sì gran torto mi lamento
Di te Cupido ? e 'l lamentar che vale ?
Se ſtato ſon cagion d' ogni mio male,
Che' l foco acceſi, il quale era già ſpento.
E s' io m' inganno, e sforzo, e s' io conſento,
E' il core a ſe medeſmo diſleale,
E di Vita, e di Morte non mi cale,
Ne s' io ſudo, o s' io tremo, o doglia ſento.
Laſſo che ben conoſco il fallir mio,
E vorremene aitar, ma non mi lice,
Che la ragione è vinta dal deſio .
Ed è sì ſi fiſſa, e dolce la radice,
Onde tal frutto mieto, che ho in obblio
Me per altrui, e parmi eſſer felice.

Quel vago, onesto, accorto. e dolce sguardo
Di Madonna, che fu tanto cortese,
Subito giunto in mezzo l' alma accese
L' antica fiamma, ov' io novament' ardo.
Omai ogni mio scampo è lento, e tardo,
Ne più mi ponno aitar le mie difese,
Ch' essendo ignudo, e solo, Amor mi prese
Con l' arco in mano, e col pungente dardo.
Ne già mi doglio benche 'l colpo fosse
Acerbo, e crudo, che traffisse il core,
Poichè pietà dipinse il suo bel viso.
Che dal celeste lume, onde si mosse
Soavemente folgorando Amore,
Veder mi parve aperto il Paradiso.

Dal sudetto M. S. antico in cui sono senza nome d' Autore.

Quella vezzosa, e leggiadretta mano,
Che d' Amor porta il trionfal vessillo,
In più secondo corso, e più tranquillo,
Che mai movesse Consolo romano,
Fù prima, che 'l mio cor ribello, e strano
A se riduſſe, e d' umiltà vestillo,
Poi ne la viva fiamma, ond' io sfavillo
Per soverchia dolcezza il fece insano;
Anzi immortal, perochè sì bell' opra,
Quando talora avvien dal caro velo
Per somma cortesia, ch' ella si scopra;
Santo da qual non sò mirabil zelo,
Che alto effetto in quel momento adopra,
Esser rapito sopra il terzo Cielo.

Di pace Amor è Dio: pace ogni amante
Devoto chiama, e riverisce in terra.
Me tiene in dura, ed in perpetua guerra
Quest' empia, e sorda a le mie voci tante.
Ed ora dal bel viso il spirto errante
Minaccia, e sfida, e in cieco carcer serra;
Ora lo sforza, e preme, anzi l' atterra
Da le sue luci pellegrine, e sante.
Ed io, che non mi trovo altr' elmo, o scudo,
Con quella fede, ed umiltà, ch' io servo,
Gli mostro il cor tutto piagato, e nudo.
Ma lei lo mira in atto sì protervo,
Che solo a l' ombra del sembiante crudo
Sento la morte, e tremo a nervo, a nervo,

LODOVICO SANDEO.

Dalle Rime dell' Autore.

QUand' io mi trovo giunto al dolce loco,
Ove nascosto tengo il mio tesoro,
Nel viso impallidisco, e discoloro,
Ed ogni spirto mio vien lasso, e fioco.
E s' io voglio parlar del grave foco,
Nel qual spesso in un punto vivo, e moro,
O di Madonna il bel lume decoro,
A l' alta impresa il dir diventa roco .
Per ch' io mi vedo tal obietto inanti,
Che il sangue mi condensa intorno al core :
La voce è tronca, e l' alma appena è viva.
E s' egli avvien, che vacillando io canti
Cosa mal detta, or sia imputato Amore,
Che d' ardire, e d' ingegno allor mi priva.

L' antica navicella, in cui m' accolsi
Sol per schivar ogni fortuna, e scoglio,
Quassata è sì da venti ormai, ch' io voglio
Maldir il giorno, ch' io dal lito sciolsi.
Maldisco il punto, ch' io infelice volsi
La prora verso il rabbioso orgoglio
Di Silla, onde che l'alma in tutto spoglio
D' ogni speranza, in cui pria la raccolsi.
Leva l' umido capo or sopra l' onde
Sacro Nettunno, e mira qual procella
Mi quassa, preme, ed urta in scoglio, e sassi.
Mostrami or mai quella fulgente stella,
Per cui salute a i miseri s' infonde,
Che refocilli gli miei spirti lassi.

Giusta cosa è, crudel, acerba morte,
Che quando è giunto a la vecchiezza frale
A te renda la carne ogni mortale,
Che così piacque a Dio darci la sorte.
Ma tu pur chiami alla tua orribil corte
Chiunque ti piace, e gioventù non vale,
Bellezza, o senno; anzi allor scocchi l strale
Quando l' uom contra te si tien più forte.
Spent' hai ne l ettà fresca (e non t' increbbe)
Donna, che in vita ogni virtù raccolse;
O misero colui, che tu condanni!
Spettar dovevi bene 'l tempo, e gli anni,
Ma forse dir potresti: il Ciel la volse
Così bella lassù, come il Mondo ebbe.

Qual

Qual Fidia, Zeusi, Scopa, o quale Apelle
Sapria scolpirmi un' immagin sì vera,
Che simil fosse a quella Donna, ch' era
Un Sol in terra, ed ora è frà le stelle?
Non sia giammai scultor, che possa quelle
Divine parti porre in marmo, o cera;
Ch' essa natura non confida, o spera
Formar mai più fra noi membra sì belle.
Però levata l' ha dal caldo, e gelo
Colei, ch' al fine ogni mortal conduce,
Che a sua bellezza più convenia il Cielo.
Indi più chiara, e più serena luce,
Che quì in gran parte il corruttibil velo
Occupava il splendor di tanta luce.

FRANCESCO CEI.

Dalle Rime dell'Autore.

IN due pensier mia mente si divide,
Che l' uno ad amar sempre mi sospinge,
E per tale argomento mi costringe,
Che senza amor già mai ben far si vide.
E l'altro dice: amando il cor s' uccide,
E questo nel tuo volto si dipinge,
Non vedi tu, che la tua Donna finge,
E d' ogni tuo gran mal piangendo ride?
Io sono in mezo a due fieri inimici,
E la guerra si fà dentro al mio petto,
Ne veggio ancor chi si riporti palma;
Temono forte i miei sensi infelici,
Che come io hò diviso l' intelletto,
Non si divida tosto il corpo, e l' alma.

Vattene spirto mio soave, e queto
In quella parte, ove Madonna giace,
Ma guarda a non turbar sua dolce pace,
Ch' io non sarei mai più, vivendo, lieto.
E quando ella respira sia discreto
A girtene col fiato, ch' ella face
Dentro al cor suo, lì mira se li piace
La nostra fede, e 'l nostro amor secreto.
Però ch' io temo non li fosse a sdegno,
Ch' altri sentisse de la fiamma mia,
Parendomi di lei non esser degno;
Ma s' ella vuol, che pur palese sia
Tra tu, ed io ne mostrerem tal segno,
Ch' a tutto il Mondo manifesto sia.

Perfida man sì pronta a ingiuriarmi,
Non bastava di te gli occhi, e la testa
A Madonna coprir, che con sua vesta
Volesti tutto il volto ancor celarmi.
Ah s' io potessi teco vendicarmi,
Tanto ti stringerei forte con questa,
Che dolce mi saresti, e non molesta,
Poi verrei sopra te con più crud' armi;
Con l' assetate labbra, e i denti miei
Ti trarrei 'l sangue, e foco a' nervi, e a l' ossa
Col caldo fiato mio t' accenderei.
Poi ch' io t' avessi lacera, e percossa,
Come la faccia mia pur ti vedrei,
Che mille volte il dì fai bianca, e rossa.

LO-

LORENZO DE' MEDICI.

Dalle Rime dell'Autore.

QUe' begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno
Poter', e non poter, com' a lor piace,
M' han fatto, e fanno odiar sì la mia pace,
Che la reputo pel mio primo affanno:
Ne perche io pensi al mio eterno danno,
Ed al tempo volatile, e fugace,
A la speranza ria vana, e fallace,
M' accorgo ancor del manifesto inganno.
Ma vò seguendo il mio fatal destino:
Ne resterò, se già Madonna, o morte
Non mi facessin torcere il camino.
L' ore de la mia vita, o lunghe, o corte,
A lei consecrate hò: perche il meschino
Cor non hà donde altrove si conforte.

Lascia l' Isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo Regno delicato, e bello,
Ciprigna Dea, e vien sopra il ruscello,
Che bagna la minuta, e verde erbetta:
Vieni a quest' ombra, ed a la dolce auretta,
Che fà mormoreggiar' ogni ruscello,
A canti dolci d' amoroso uccello,
Questa da te per Patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo diletto, e caro figlio,
Che quì non si conosce il suo valore.
Toglia Diana le sue caste Ninfe,
Che sciolte or vanno, e senza alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d' Amore.

S' A-

S'Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,
O se il pensier' al cor lo rappresenta,
S' avvien, che vera, o immaginata senta
L' angelica armonia de le parole;
L'Alma, che del passato ancor si duole,
Del suo futuro mal trema, e paventa;
Perche una fiamma, ch'e di fresco spenta,
Raccender facilmente ancor si suole.
E benche l' esca dell' antica spene
Non sia nel cor, vi è quella, che promette
Lo sguardo, le parole, e' l dolce riso:
Ma poi pur rompe i lacci, e le catene
Lo sdegno, e l' arco spezza, e le saette,
Quando il passato mal rimiro io fiso.

Spesso mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir da la memoria mia,
L' abito, e 'l tempo, e 'l luogo, dove pria
La mia Donna gentil fiso mirai.
Quel, che pareße allor, Amor tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia:
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non si può dir, ne immaginar' assai.
Quale sopra i nevosi, ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tal' i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo, e 'l luogo non convien, ch' io conti:
Che dov' è si bel Sole è sempre giorno.
E Paradiso, ov' è si bella Donna.

Chi

Chi hà la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l'anime contente.
Ma Amor v' ha posto uno splendor lucente,
Che niega a' mortal' occhi il Paradiso:
Onde, a chi è da tanto ben diviso,
Ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei, c' han gentilezza, e fede,
Fà forti a rimirar l' alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel, ch' una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far, che non l ami sempre mai.

I' ti lasciai pur quì quel lieto giorno
Con Amor, e madonna, Anima mia.
Lei con Amor parlando se ne già
Sì dolcemente allor, che ti sviorno.
Lasso, or piangendo, e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria:
Ne tè, ne la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno!
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L' aer fatto più chiar da quella vista,
Ch' or fà del Mondo un' altra parte lieta.
E frà me dico: quinci sei fuggita
Con Amor, e madonna Anima trista:
Ma il bel camin' a me mio destin vieta.

Po-

Poscia che 'l bene avventurato core
Vinto da la grandezza de' martiri,
Mandando inanzi pria molti sospiri,
Fuggì de l' angoscioso petto fuore;
Stassi in que' due begli occhi con amore:
E perche lor, ove ch' Amor li giri,
Fan gentil' ogni cosa, che li miri,
Degnato hanno ancor lui a tanto onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto,
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama, o prezza:
E benche abbian cacciato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare, e vile,
Ne torna a me, ne brama altra bellezza.

Ove Madonna volge gli occhi belli,
Senz altro Sol la mia novella Flora
Fà germinar la terra, e mandar fuora
Mille varj color di fior novelli.
Amorosa armonìa rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora.
Veston le selve i secchi rami allora,
Che senton quanto dolce ella favelli.
De le timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensier' Amor' infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or quì lingua, e pensier non par, che basti
A intēder ben, quāta, e qual grazia abbonde
Là, dove quella candida man tocca.

Più

Più dolce sonno, o placida quiete
Già mai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, ch' adombrò li santi rai
Dell' amorose luci altere, e liete:
E mentre ster così chiuse, e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Che l' imperio, e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alta, e frondosa quercia, che 'nterponi
Le frondi trà begli occhi, e i Febei raggi,
E somministri l' ombra al bel sopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi;
Ma aspetta incābio sguardi, e stral d' Amore.

Lasso a me, quando io son là dove sia
Quell' angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.
Poi mirando la sua, mi par si pia,
Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto.
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Mostra al mio tristo cor la cieca via;
E parlandogli allor, dice: io ti giuro
Pel santo lume di questi occhi belli,
Del mio stral forza, e del mio regno onore,
Ch' io sarò sempre teco; e ti assicuro,
Esser vera pietà, che mostran quelli.
Credogli, lasso; e da me fugge il Core.

Il cor mio lasso in mezzo a l' angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca, e tira
Tutti a se intorno; e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce, e pietoso:
Se ben ciascun di Voi è amoroso,
Pur v' hà creati chi vi parla, e mira.
Deh perche adunque eterna guerra, ed ira
Mi fate senza darmi alcun riposo?
Risponde un d' essi: come al novo Sole
Fan di fior varj l' Api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;
Così noi de gli sguardi, e le parole
Facciam, de' modi, e de la sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nudrisce.

Un' acerbo pensier tal'or mi tiene,
E prende sopra gli altri signoria.
Se dura, io muoio; e s' io lo caccio via,
Un' altra volta con più forza viene.
Dicemi esser fallace ogni mia spene,
L' amor, la fede de la Donna mia;
Narra i varj pensier, quali ebbe pria
Ch' Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.
Pensando a questo, morte per ristoro
Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;
Ma Amor, che sa quanto a torto mi doglia,
Mi mostra que' begli occhi; e inanzi loro
Fugge ogni rio pensier, ogni ria voglia,
Come tenebre inanzi a l' alma aurora.

Oi-

Oimè che belle lagrime fur quelle,
Che il nembo del desio stillando mosse;
Quando il giusto dolor, che il cor percosse,
Salì poi su ne l' amorose stelle!
Rigavan per la delicata pelle,
Le guance bianche dolcemente rosse,
Come chiar rio faria, ch' in prato fosse,
Fior bianchi, e rossi, le lagrime belle.
Stavasi Amor ne la soave pioggia,
Come augel dopo il Sol bramato tanto
Lieto riceve rugiadose stille.
E piangendo ne gl' occhi, ov' egli alloggia,
Facea col bello, e doloroso pianto
Visibilmente uscir dolci faville.

MATTEO MARIA BOJARDO.

Dalle Rime dell' Autore

Non sia da altrui creduta, e non sia intesa
La celeste beltà, di ch' io ragiono:
Poiche io che tutto in lei posto mi sono,
Si poca parte ancor n' aggio compresa.
Ma la mia mente, che è di voglia accesa
Mi fa sentir nel cor sì dolce suono,
Che il cominciato stil non abbandono,
Benche sia diseguale a tanta impresa.
Così comincio, ma nel cominciare
Al cor s' aggira un timidetto gielo,
Che l' amoroso ardir da me diparte.
Chi fia che tal beltà venga a ritrare?
O qual ingegno scenderà dal Cielo,
Che la descriva degnamente in Carte?

Il Canto de gli augei di fronda in fronda,
E l' odorato vento per li fiori,
E lo schiarir dei lucidi liquori,
Che rendon nostra vista più gioconda;
Son perche la Natura, e il Ciel seconda
Costei, che vuol che il Mondo s' innamori;
Così di dolce voce, e dolci odori
L' aria, la Terra, è già ripiena, e l' onda.
Dovunque i passi move, o gira il viso,
Fiammeggia un spirto sì vivo d' amore,
Che avanti la stagione il caldo mena.
Al suo dolce guardare, al dolce riso,
L' erba vien verde, e colorito il fiore,
E il mar s' acqueta, e il Ciel si rasserena.

A la rete d' Amor', che è testa d' oro,
E da vaghezza ordita con tant' arte,
Ch' Ercole il forte, vi fu preso, e Marte:
Son anche io preso, e dolcemente moro.
Così morendo il mio signore adoro,
Che dal laccio gentil non mi diparte,
Ne morir voglio in più felice parte,
Che relegato in questo bel lavoro.
Non fia mai sciolto da le trecce bionde,
Crespe, lunghe, leggiadre, e pellegrine,
Che m' han legato in sì soave loco.
E se ben sua adornezza mi confonde,
E mi và consumando a poco, a poco,
Trovar non posso più beato fine.

Datemi a piena mano e rose, e gigli;
Spargete intorno a me viole, e fiori;
Ciascun, che meco pianse i miei dolori
Di mia letizia meco il frutto pigli.
Datemi e fiori candidi, e vermigli;
Confanno a questo giorno i bei colori;
Spargete intorno d' amorosi odori,
Che il loco a la mia voglia si assomigli.
Perdon m' ha dato, ed ammi dato pace
La dolce mia nemica, e vuol ch' io campi,
Lei, che sol di pietà si pregia, e vanta.
Non vi maravigliate perch' io avampi,
Che maraviglia è più, che non si sface
Il cor in tutto d' allegrezza tanta.

Voi monti alpestri (poiche nel mio dire
La lingua avanti a lei tanto s' intrica,
E il gran voler mi sforza pur ch' io dica)
Voi monti alpestri udite il mio martire.
Se amor vuol pur che sospirando spire,
Amor che in pianto eterno mi nutrica,
Fate voi noto a quella mia nemica
Nanti al mio fin, ch' io vuò per lei morire.
Voi mi vedete sol con lento passo
Ne i vostri poggi andarmi lamentando
De gli occhi miei, non già del suo bel viso.
De gli occhi miei si dole il cor mio lasso,
Che 'l relegarno in foco, e in ghiaccio, quando
Scoprirno a lui quel volto, e il dolce riso.

Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da' sospiri;
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti;
Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
Sete da gli aspri, e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deserte, e lochi incolti;
O testimoni eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell' altera, che l' avete udita.
Ma a che! se lei, che tanto dolor vede
(Che pur mia noja a riguardar l' invita)
Vedendo istessa a gli occhi suoi non crede?

Qual si move costretto da la fede
De' Tessalici incanti il frigid' angue,
E qual si move trepido, ed esangue
Il Mauro cacciator che il Leon vede;
Tal' il mio cor, che a la sua pena riede,
Si move senza spirto, e senza sangue,
E gela di paura, e trema, e langue,
Perche d' aver pace mai più non crede.
Egli è costretto a gir, e gir non vole,
Ma contra il suo voler amore il tira,
Perche il dolor antico si rinove.
Lui conosce ch' ei và qual neve al Sole,
E più non può, ma lagrima, e sospira,
E paventoso il passo lento move.

Oggi ritorna l' infelice giorno,
Che fu principio de la mia sciagura,
E l' erba si rinova, e la verdura,
E fassi il mondo de' bei fiori adorno;
Ed io dolente a lamentar ritorno
D' amor, del Cielo, e di mia sorte dura,
Che adesso infiamma la vivace cura,
Che si gelava al cor dolente intorno.
Il tempo ri vien pur com' era usato,
Fiorito, allegro, lucido, e sereno,
Di nembi raro, e di folt' erba spesso;
Ed io son da quel ch' era si mutato,
Di sdegno, d' ira, e sì d' angoscia pieno,
Che il giorno riconosco, e non me stesso.

Non credete riposo aver giammai
Spirti infelici, che seguite Amore;
Che morte non vi da quel rio Signore,
Ma pena più che morte grave assai.
Udito aveva, e poi i' stesso il provai,
Che non uccide l' uomo il gran dolore;
Se l' uccidesse, io già di vita fuore
Sarebbe, onde mi trovo, in pianti, e guai.
Ne sua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nembo avanti al vento,
E in tanta fuga si conosce appena.
Così fra breve gioja, e lungo stento,
E fra mille ore fosche, e una serena,
Amante in terra mai non fia contento.

Ecco l' alma Città, che fù regina
Da l' onda Caspe, a la terra Sabea,
La trionfal Città, che impero avea
Dove il Sol s' alza, infin là dove inchina.
Or lieve Fato, e sentenza divina
Sì l' han mutata a quel, ch' esser solea,
Che dove quasi al Ciel egual surgea,
Sua grande altezza copre ogni rovina.
Quando fia dunque più cosa terrena
Stabile, e ferma? poiche tanta altura
Il tempo, e la fortuna a terra mena.
Come poss' io sperar giammai sicura
La mia promessa? che io non credo appena,
Che un giorno intero amore in Donna dura.

Ne la proterva età lubrica, e frale
D' amor cantava, anzi piangea più spesso,
Per altrui sospirando: or per me stesso
Tardi sospiro, e piango del mio male.
Rè de le stelle eterno, ed immortale
Soccorri me, che son di colpe oppresso,
E conosco il mio fallo, e a te il confesso,
Ma senza tua mercè nulla mi vale.
L' alma corrotta da' peccati, e guasta
S' è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.
Signor, che la copristi di quel manto,
Che a ritornare al Ciel pugna, e contrasta,
Tempra il giudizio con pietate alquanto.

Can-

Cantate meco innamorati augelli,
Poiche vosco a cantare Amor m' invita,
E voi bei rivi, e snelli
Per la piaggia fiorita
Tenete a le mie rime il suon soave.
La beltà di ch' io canto è sì infinita,
Ch' el cor ardir non ave
Pigliar l' incarco solo,
Ch' egli è debole, e stanco, e il peso è grave.
Vaghi augelletti voi ne gite a volo,
Perche forse credete,
Che il mio cor senta duolo,
E la gioja ch' io sento non sapete;
Vaghi augelletti odete,
Che quanto gira in tondo
Il mar, e quanto spira ciascun vento,
Non è piacer nel Mondo,
Che uggualiar si potesse a quel ch' io sento.

Come in la notte liquida, e serena
Vien la stella d' Amor inanzi giorno
Di raggi d' oro, e di plendor si piena,
Che l' orizonte è di sua luce adorno;
Ed ella a tergo mena
L' altre stelle minore,
Ch' a lei d' intorno, intorno
Cedon parte del Ciel, e fangli onore;
Indi rotando splendido liquore
Da l' umida sua chioma, onde si bagna
La verde erbetta, e il colorito fiore,
Fà rugiadosa tutta la Campagna.
Così costei de l' altre il pregio acquista,

Per-

Perche Amor l' accompagna,
E fà sparir ogni altra bella vista.

Chi mai vide al mattin nascer l' aurora,
Di rose coronata, e di giacinto,
Che fuor del mare il dì, non esce ancora,
E del suo lampeggiar' è il Ciel dipinto;
E lei più s' incolora
D' una luce vermiglia,
Da la qual fora vinto
Qual' ostro più tra noi gli rassomiglia;
E il rozzo pastorel si maraviglia
Del vago rosseggiar dell' Oriente,
Che a poco a poco su nel Ciel si appiglia;
E com' più mira, più si fà lucente.
Vedrà così nell' angelico viso,
Se alcun fia, che possente
Si trovi a riguardarla in vista fiso.

AN-

ANGELO POLIZIANO.

Dall' Istoria della volgar Poesia del Crescimbeni

Monti, valli, antri, colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombrosi, e folti boschi;
Poggi, ch' ogn' or più molli
Fà la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi, e foschi:
Fiume, che par, conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Augel, che n' accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', venti
Udite il tuon de' tristi miei lamenti.
Già sette, e sette volte
Mostra la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte:
Le corna hà già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il Fratel suo dentro il gran Fonte;
Da che superbo Monte
Non segnò il bianco piede
Di quella Donna altera,
Che 'n dolce prima vera
Converte ciò, che tocca, a ombra, o vede:
Quì i fior, quì l' erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista:
Ahimè, deh perche tanto
Quel volto a noi si vieta,

Che

Che queta il Ciel, qual' or più si contrista?
Deh se neßun l' hà vista
Giù per l' ombrose valli
Sceglier trà verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi, e rossi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego, che me la 'nsegni
S' egli è, che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, quì la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi;
Del rimembrar ne tremo:
Ahi come dolce l' onde
Facean' i bei crin d' oro al vento sparsi?
Come aghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider d' intorno;
(O benedetto giorno,)
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tù, Amor; ch' i' per me n' hò pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago;
Gli occhi d' amor accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E 'l canto, che facea di se il Ciel vago.
Quel riso, ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi

Del-

Dell' orme, ove i piè muove,
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o te quanto felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice;
Fra quai la mia Beatrice
Sola tal' or sen viene!
Ahi quanta invidia t' aggio,
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura, ch' accolse i suoi celesti versi.
L' aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il Paradiso.
Quì i fior, qui l' erba colse,
Di questo spin le rose;
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
V' è l' acqua, che 'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono!
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fù? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l' alma.
Selvaggia mia canzone innamorata,
Và secura, ove vuoi:
Poi che 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

GIO-

GIOVANNI PICO.

Dal sesto libro delle rime stampate in Venezia al segno del Pozzo 1553.

DA poi, che i due begli occhi, che mi fanno
Cantar del mio Signor sì nuovamente,
Avvamparo la mia gelata mente,
Gia volge in lieta sorte il second' anno;
Felice giorno, ch' à si dolce affanno
Fù bel principio; onde nel cor si sente
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati son que' che 'n Ciel stanno.
L' ombra, il piacer, la negligenza, e 'l letto
M' avean ridotto, ove la maggior parte
Giace ad ogn' or del vulgo errante, e vile.
Scorsemi Amore a più gradito oggetto:
E se cosa di grato oggi hà 'l mio stile,
Madonna affina in me l' ingegno, e l'arte.

PARTENOPEO SUAVIO.

Dalle rime dell'Autore

QUella leggiadra Donna, onde si guida
Virtù, bellezza, Amor, gran senno, ed arte,
Quanto più si contempla a parte, a parte,
Tanto più l' Uom di sua grandezza affida.
Questa, se avvien tal' or, che parli, o rida,
Sì ben suo riso col parlar comparte,
Ch' ogni armonia dal Ciel giunta si parte,
E ne gli accenti suoi tutta se annida;
Tal che bastava un riso, un' atto, un guardo
D' una tanta vaghezza a trarmi il core,
E pormi al foco, ove m' incendo, ed ardo;
Ma misero, ch' ancor per più dolore,
Forse il soccorso in sovenirme è tardo!
Il Cielo, e lei, e così volse Amore.

Corse natura colma di disdegno
Vedendoti giacer sì lassa in letto,
E inanzi a Giove disse con dispetto,
Questa ragion si fà ne l vostro Regno?
Hò posta ogni mia forza, ogni mio ingegno
In fare un spirto raro al Cielo eletto,
Ed or, che gloria di tal' opra aspetto,
Morte tenta annullar tanto disegno?
A la qual Giove sorridendo alquanto,
Disse: non dubitar di tua Isabella,
Che mai morte di lei si darà vanto;
Che 'l Mondo in longa età fruirà quella
Per solo essempio; e poi nel regno santo
Farò, ch' in miglior vita, e stato eccella.

SERAFINO DALL' AQUILA.

Dalle rime dell' Autore

SE l' opra tua di me non hà già molto,
Non da te, Bernardin; vien da co lei,
Che l' immagine mia porta con lei.
L' aspetto mio non è donde l' hai tolto.
Son tutto un lungo tempo in essa accolto,
Onde per far del viso i membri miei,
Prima ti converria ritrar costei,
E poi rubarmi intorno al suo bel volto;
Ma come la torrai, che tu non ardi
Al far de gli occhi, lei quelli volgendo,
Che tutti i sguardi suoi son foco, e dardi?
Sola una via per tuo scampo comprendo;
Pinger serrati i perigliosi sguardi,
Ritrare il resto; e dir, ch' era dormendo.

Man-

Mando il ritratto mio, qual brami ogn' ora;
Non ti ammirar, se par d'un'altro il volto;
Non m' hà il pittor del natural già tolto,
Perche 'l mio natural teco dimora.
Lassando te, da me fù 'l spirto fora,
E intorno a gli occhi tuoi rimase involto;
Io restai un' ombra; e acciò ch' io vegna stolto
Nõ mi vuol vivo amor, ne vuol ch' io mora.
Poi 'l lungo pianto, oimè, ch' io spargo in vano
Per gli occhi, dove un mar dì, e notte alloggia
Fatto hà, che 'l mio non par più volto umano.
Come tal' or avien, ch' una gran pioggia
Muta i sentier, le vie, li monti, e 'l piano,
Tal ch' ogni cosa par d' un' altra foggia.

Se pur al tuo voler feci contrasto,
A te ricorro, a te mercede invoco,
Ch' io non credeva d' un fallir sì poco
Dovessi poi gustar sì fiero pasto.
Rotta tu m' hai la fè, m' hai tronco, e guasto
Mio ben servir; tu sciolta, ed io nel foco.
E se cerco vederti in ogni loco,
E' ch' altro cibo al cor non mi è rimasto.
Conosce ben l' infermo il suo difetto,
Et a ber corre le proibit' acque,
Dove poi mor per sì poco diletto.
Simil fec' io quel dì, che sì ti spiacque,
Che sitibondo corsi al tuo cospetto,
Dove il principio di mia morte nacque.

Se mai quì non compar Donna sì bella,
Che al ver giudizio mio punto mi piaccia,
La scuso in ciò, che tua beltà la impaccia,
Che dove è'l chiaro Sol non luce stella.
Vedo troppo alto paragon con ella,
Che 'l guardo tuo ogni altra luce scaccia,
Dove il protervo Amor ciascuno allaccia,
E tempra ogn' or le acute sue quadrella.
Così potess' io ben mirarti fiso,
Senza abbagliarmi allor franco, e sicuro,
Che agguaglieria 'l mio star col Paradiso.
M' avien come a chi' l Sol fulgente, e puro
Mirar vuole, e non può, che offende il viso;
E ciò, che vede poi gli pare oscuro.

Io giurerei, che non ti offesi mai
Per l' alma, ch' ogni senso in mè comparte;
Ma tu potresti dir, ch' io non v' hò parte,
Ch' ella ubbidisce te più di me assai.
Direi per lo mio cor; ma tu ben sai,
Ch' ei mio non è, se mai da te non parte;
Vorrei per questa lingua anche giurarte,
Ma ella è pur tua, se tu legar la fai.
Direi per gli occhi; e tu farai risposta,
Gli occhi son miei, per quello io nol concedo,
Che gli apro, chiudo, e abbaglio a ogni mia (posta.
Or su, per queste lacrime; ch'io credo,
Che'l pianto sia pur mio; ch' assai mi costa,
Poi ch' altro del mio corpo io non possiedo.

Visto ho d' un duro legno alcuna cetra
Senza toccarla risonare al vento;
Spesso risponde a qualche umano accento
Un monte, un' antro, una spelonca tetra.
Visto ho adorar qualche rigida pietra,
Donde alcun Divo è già scolpito, o pento;
E stando con gran fede a quella intento,
Spesso da lei qualche mercè s' impetra.
E questa immortal Dea, sola armonìa
Celeste, viva io pur l' adoro, e chiamo,
E mai risponde a la querela mia.
Manco grazia ho da lei quanto più l' amo;
Ma vedo ben, che in questa mortal via,
Ogni opra alfin senza destino erramo.

Fermati alquanto o tu, che muovi il passo.
Amor son' io, che parlo, e non costei;
Che per mio onor morir volli con lei,
Vedendo andar col suo mio stato in basso.
Deposto ho l' armi, e 'l Mondo in pace lasso,
E tante spoglie de' superni Dei,
Tant' inclito valor, tanti trofei;
Madonna, e me qui chiude un picciol sasso.
Fatto m' aveva il Ciel tutto nemico,
L' Abisso, e 'l Mondo; e poi costei perduta
Forza era nudo, ed orbo andar mendico.
Però morir' vols' io, poiche caduta
Era mia gloria; or ch' è ben stolto dico,
Colui, che per viltà morte rifiuta.

AN-

ANTONIO TEBALDEO.

Dalle Rime dell'Autore.

OR che tempo era di tornare in porto,
Per mutar remi, antenna, ancore, e sarte,
E insieme radunar le vele sparte,
Che rotte con vergogna a l'arbor porto;
Dal freddo clima un crudel vento è sorto,
Che da riva mi spinge in altra parte,
E s' io non trovo altro soccorso, ed arte,
Temo, che 'l mio cammin sia tristo, e corto.
Ch' io veggio da lontano in mare un scoglio,
Ove la stella mia dritto mi mena,
E di fortuna ogn' or cresce l'orgoglio.
E sentovi cantare una sirena,
Che per forza mi tira ove io non voglio,
Tanto hò del suo bel suon l' orecchia piena.

Deh perche non mi fur svelti di testa
Gli occhi quel dì, che fur sì intenti, e pronti
Mirar costei, che gli hà conversi in fonti,
Colmi d' un largo umor, che mai non resta?
E l' orecchia, che a udir fù tanto presta
I dolci accenti suoi limati, e conti,
Che i sassi tratti avrian fuor de i dur monti,
E i venti aquietati, e ogni tempesta.
Per queste vie discese al cor la pena;
D. questo nacque quella viva face,
Che occultamente ardendo al fin mi mena.
Questo turbò la mia tranquilla pace;
Questa fù l' esca, gli ami, e la catena
D' una, che fà di mè quel che gli piace.

Provato ho ſtare in ſdegno i meſi, e l' ore;
Provato ho far mia vita in mõte, e in piano,
Solcar l' onde del mar, fuggir lontano,
Per trovar fine al mio sfrenato ardore;
Provato ho porre ad altra Donna il core,
Che uno amor ſpeſſo fa l' altro eſſer vano;
Ma nulla giova al mio dolore inſano,
Che ſempre, ovunque io ſia, ritrovo Amore.
Sì che nulla provare ormai mi avanza,
E veggio ben, che indarno il tempo ſpende,
Chi cerca contra Amor ſecura ſtanza.
Già reſo mi ſarei, ma neßun prende
Queſto crudel Signor, ch' ha per uſanza
D' uccider chi contraſta, e chi ſi rende.

Mille fiate fra me di giorno in giorno
Giurato ho di fuggire, e mutar ſede,
Vedendo il mio ſervir ſenza mercede;
E per premio acquiſtarmi infamia, e ſcorno;
Ma un voſtro ſguardo ſol fa poi ch' io torno,
Tanta grazia, e valor da quel procede,
E inſieme fan contraſto il core, e il piede;
Queſto vorria fuggir, quel far ritorno.
Ond' io mi movo a ſdegno con me ſteſſo,
Ch' eßendo al mondo nato in libertade,
Per mia colpa ad altrui ſia ſottomeſſo.
Penſar dovea, che tal felicitade
Per me non era, e che a un mortal conceſſo
Non è di poſſeder tanta beltade.

Chi

Chi mai fuggir potrebbe il crudo, e fero
Amor, quando si fà forte in costei?
Non è in Ciel sì possente alcun de' Dei,
Che non restasse al fin sotto il suo impero.
Lei mille arme gli dà, che forte, e altero
Il fan per tutto, e più ne i danni miei;
Pur di spuntarle tutte animo avrei,
Se non fosse de gli occhi il bianco, e il nero.
Da questi non potria scamparme il scuto,
Che Perseo adoperò contra Medusa,
Questi mi abbaglian, questi mi fan muto;
Questi anno in se mirabil grazia infusa,
E quando teme avermi Amor perduto,
Ricorre a quegli, ed altre arme non usa.

Chi crederia, che mai per sì selvaggi,
E alpestri lochi, ove non è sentiero,
Trovar sapesse Amore il cammin vero,
Che appena il Sol vi vien con li suoi raggi?
E pur il trova, e gli atti onesti, e saggi
Di Madonna mi adduce entro al pensiero,
E il bel rider gentile, e il guardo altero,
E veggio lei vedendo querce, e faggi.
Ma gran cosa non è, se in ogni strano
Loco mi trova, perche ovunque io passo,
Resta del pianto mio bagnato il piano.
Lui segue il segno, che a me dietro lasso,
E al sospirar mi sente da lontano,
Ed ei và con le piume, ed io col passo.

A che cieco fanciul cotanto orgoglio?
A che in superbia si ti mostri acceso?
A Madonna mi son, non a te reso,
Lei fù che ruppe del mio petto il scoglio.
Facciami liber lei, com' esser soglio,
E tu con l' arco, e con tuo strale acceso
Vientene solo, e s' io sarò poi preso,
A ogni gran strazio mi condanni io voglio.
Guarda misero te, se ben vil sei,
Che armato contra un disarmato core
Non ardisci venir senza costei.
S' io t' obbedisco, e s' io ti porto onore,
Nol fò per te, ma per cagion di lei,
Che a' servi s' hà rispetto pel signore.

Non più saette, Amor, non v' è più ormai
Loco nel corpo mio caduco, e frale,
Ove bisogni adoperarsi strale;
Se guardi, piaga sovra piaga fai.
Aimè, se un tempo il tuo valor sprezzai,
Ben senz' altro tormento, ed altro male;
Il primo colpo tuo, che fù mortale,
Per vendetta dovea parerti assai.
Fallai, ma giovenil fù 'l mio fallire,
E poi, che servo entrai dentro al tuo coro;
Tu sai che ancor mai non cercai fuggire.
Ma non picciol conforto avrò s' io moro,
Che se farai ben conto, il mio morire
Sin quì ti costa mille strali d' oro.

Dalle Rime dell'Autore

Tu che mirando stupefatto resti,
Se t' innamora questa immagin bella,
Pensa se,come ha il corpo, la favella
Avesse, e i bei costumi, e i modi, e i gesti;
So che tutto infiammato allor diresti :
Io ti scuso Leon, s' ardi per quella,
Tolse il Scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti, e onesti.
Ben potria il Cielo, e sarebbe atto pio,
Mandare al marmo un' alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion quel che chieggio io.
O se una di la sù dar non gli piace,
Torre a Beatrice(che ha il suo spirto,e il mio)
Uno, e locarlo in questa altra, che tace.

Spesso il cor mesto, e gli occhi lite fanno:
Il cuor si duole, e dice che il lor lume
Son causa del suo mal, ma per costume
Altrove gli occhi volgerse non sanno.
Il cor, che crescer sente il grave affanno,
Di lagrime un corrente, e largo fiume
A gli occhi drizza, acciocchè si consume
La visiva virtù, che gli fa danno.
E così il faretrato, e cieco Iddio,
Che mosso ha fra lor lite, per disfarme,
Lieto ride fra se del danno mio.
Or mai io non sò più di chi fidarme:
Come sperar salute mai poss' io,
Se i miei contro di me prendono l' arme.

Amo-

Amore, addio ti lascio; ormai son stanco;
Ad un che servo sia servir non voglio,
Se torto mi vien fatto, e s' io mi doglio
Ti veggio di paura afflitto, e bianco.
Or perche porti le saette al fianco,
Se una Donna ti vince col suo orgoglio?
Stimato aurei che avesti rotto un scoglio
Con l' arco che mi aperse il lato manco.
Da te che spero debbo? Se non vuoi
Difendermi da chi mi vuol dar morte:
Di buon signore è officio aitar li suoi,
Se adunque vuoi regnar, mostrati forte,
E se i tuoi servi sostentar non puoi,
Serra le porte, e non tener più corte.

Qual fu il Pittor sì temerario, e stolto,
Che ritrar volse la sua forma in carte?
Che Zeusi, e Apel, che inteser si ben l' arte,
E ch' anno il pregio a tutti gli altri tolto,
Imitar non saprian del tuo bel volto
Col suo disegno pur la minor parte;
Ne si confideria di nuovo farte
Essa natura, benche possa molto.
Sicchè non dar fatica a la pittura;
Se sei un Sol, non ti fare una Stella.
Non ha in carte il suo onor la tua figura.
Solo il cor mio sa farla come è bella;
Che se di fuor potesse per ventura
Mostrarla, udresti ogn'un gridar: gliè quella.

GI-

GIROLAMO BENIVIENI.

Dalle Rime dell'Autore.

SE morto vive ancor colui, ch' in vita
Troppo certo al tuo cor fu grato, e piacque,
Mentre ch' in quest' umane membra giacque,
Ond' era al suo desio la via impedita;
Se lieta, e in grembo al suo fattor salita
Quest' anima gentil, dov' ella nacque,
Se da quest' empie a quelle nitid' acque
Ti chiama, alletta ogn' or, lusinga, e 'nvita;
S' ivi fruir la puoi più che mai bella,
Volendo poi che 'l mal tessuto velo,
Rotto fia di tua veste infetta, ed egra;
Apri ormai gli occhi; e per la via, che quella
Ti scorse in terra, a lei tornand' in cielo,
Pon fine al pianto, e del suo ben t' allegra.

Poi ch' Amor di quegli occhi il lume spento
Vide, onde 'l suo valor prender solea,
Più volte indarno per ferirmi avea
L' arco ripreso a le mie piaghe intento.
Ma van' era ogni stral, debile, e lento,
Che da l' empia sua corda al cor volgea;
Così sicuro in libertà vivea,
Troppo del primo amor sazio, e contento.
Lui disdegnoso (ah chi i suoi colpi crede
Schifar, mal pensa) un più sald' arco scelse;
Poi che tempo al ferir più accorto vide.
E d' una viva pietra un lauro svelse
Poi in mezz' al cor per forza 'l pose: or siede
Fra verdi rami, e del mio amor si ride.

Amor

Amor, da le cui man sospeso il freno
Del mio cor pende, e nel cui sacro regno
Nutrir non ebbe a sdegno
La fiamma, che per lui già in quel fu accesa,
Move la lingua mia, sforza l' ingegno
A dir di lui quel, che l' ardente seno
Chiude; ma il cor vien meno,
E la lingua ripugna a tanta impresa,
Ne quel ch' in me può dir, ne far difesa,
E pur convien, che 'l mio concetto esprima
Forza contro a maggior forza non vale.
Ma perche al pigro ingegno amor quell' ale
Promesso ha, con le qual nel cor mio in prima
Discese, benche in cima,
Credo per mai partir da le sue piume,
Fa nido, quanto il lume
Del suo vivo splendor fia al cor mio scorta;
Spero aprir quel, che di lui ascoso or porta.
Io dico, com' amor dal divin fonte
De l' increato ben qua giù s' infonde,
Quando in pria nato, e donde
Move il ciel, l'alme informa, e'l mōdo regge;
Come poi, ch' entro a gli uman cor s' asconde
Con qual, e quanto al ferir destr', e pronte
Armi, e levar la fronte
Da terra sforza al ciel l' umana gregge.
Com' arda, infiam̃i, avvampi, e cō qual legge
Quest' al ciel volga, e quello a terra or pieghi,
Or infra questi due l' inclini, e fermi.
Stanche mie rime, e voi languidi, e 'nfermi
Versi, or ch' in terra fia che per voi prieghi?
Si che a più giusti prieghi

De

De l' infiammato cor s' inchini Apollo?
Troppo aspro giogo il collo
Preme, Amor le promeße penne or porgi
A l' ale inferme, e il camin cieco ſcorgi.
Quando dal vero ciel converſo ſcende
Ne l' angelica mente il divin Sole,
Che la ſua prima prole
Sotto le vive frondi illuſtra, e informa,
Lei, che 'l ſuo primo ben ricerca, e vuole
Per innato deſio, che quell' accende
In lui refleſſa, prende
Virtù, che 'l ricco ſen dipinge, e forma.
Quinci il primo deſio, che lei trasforma
Al vivo Sol de l' increata luce
Mirabilmente allor s' incende, e infiamma.
Quell' ardor, quell' incendio, e quella fiamma,
Che da l' oſcura mente, e dalla luce
Preſa dal ciel, riluce
Ne l' angelica mente, e 'l primo, e vero
Amor, pio deſidero
D' inopia nato, e di ricchezza allora
Che di ſe il ciel facea, chi Cipri onora.
Queſti, perche ne l' amoroſe braccia
De la bella Ciprigna in prima nacque,
Sempre ſeguir li piacque
L' ardente Sol di ſua bellezza viva.
Quinci 'l primo deſio, che in noi ſi giacque.
Per lui di nova canape s' allaccia,
Che l' onorata traccia
Di lui ſeguendo, al primo ben n' arriva.
Da lui 'l foco, per cui da lui deriva
Ciò ch' in lui vive, in noi s' accende, e dovè

Ar-

Arde morendo il cor, ardendo creſce.
Per lui 'l fonte immortal trabocca; ond' eſce
Ciò che poi 'l ciel quà giù formando move;
Da lui converſo piove
Quel lume in noi, che ſopr' al ciel ci tira.
In noi per lui reſpira
Quell' increato Sol tanto ſplendore,
Che l' alma infiamma in noi d' eterno amore.
Come del primo ben l' eterna mente
E' vive, intende, intende, move, e finge
L' alma ſpiega, e dipinge
Per lei quel Sol, ch' illuſtra 'l divin petto;
Quinci ciò che 'l pio ſen concepe, e ſtringe
Diffonde, e ciò che poi ſi muove, e ſente
Per lei mirabilmente
Moſſo, ſente, vive, opra ogni ſuo effetto.
Da lei, come dal ciel ne l' intelletto
Naſce Vener quà giù, la cui bellezza (bra
Splende in ciel, vive in terra, e'l mondo adõ-
L' altra che dentr' al Sol ſi ſpecchia a l'ombra
Di quel, ch' al contemplar per lei s'avvezza,
Con ogni ſua ricchezza
Prende dal vivo Sol, ch' in lei rifulge;
Così ſua luce indulge
A queſta, e come amor celeſte in lei
Pende, così 'l volgar ſegue coſtei.
Quando formata in pria dal divin volto
Per diſcender quà giù l' alma ſi parte
Da la più eccelſa parte,
Ch' albergh' il Sol nel cor uman s' imprime.
Dov' eſprimendo con mirabil' arte
Quel valor poi che da ſua Stella ha tolto,

E che

E che nel grembo accolto
Vive di sua celeste spoglie prime,
Quanto nel seme uman posson sue lime
Forma suo albergo in quel fabrica, e stampa,
Ch. or più, or men ripugna al divin culto.
Indi qual' or dal sol, ch' in lei n'è sculto
Scende ne l' altrui cor l' infusa stampa
Se gli è conforme avvampa
L' alma, qual poi ch' in se l' alberga assai
Più bella à divin rai
Di sua virtù l' effinge, e di qui nasce
Ch' amando il cor d' un dolce error si pasce.
Pascesi 'l cor d' un dolce error l' amato
Obietto in se come in sua prol guardando,
Talor poi riformando
Quell' al lume divin, ch' in lui n'è impresso.
Raro, e celeste don quinci elevando
Di grado in grado se ne l' increato
Sol torna, ond' è informato,
Ne quel che ne l' amato obietto è espresso.
Per tre fulgidi specchi un sol da esso
Volto divin raccende ogni beltate,
Che la mente, lo spirto, e 'l corpo adorna.
Quinci gli occhi, e per gli occhi ove soggiorna
L' altra sua ancilla il cor le spoglie ornate
Prende in lei riformate,
Non però espresse, indi di varie, e molte
Beltà dal corpo sciolte
Form' un concetto, in cui quel che natura
Divis' ha in tutti, in un pinge, e figura.
Quinci Amor l' alma in questo il cor diletta.
In lui, come in suo parto ancor vaneggia,

Che

Che mentre il ver vagheggia
Come raggio di Sol sott' acqua 'l vede;
Pur non so che divin che in lui lampeggia
Benche adombrato 'l cor pietoso alletta
Da questa a più perfetta
Beltà, ch' in cima a quel superba siede.
Ivi non l' ombra pur, che in terra fede
Del vero ben ne dia, scorge, ma certo
Lume, e del vero Sol più vera effige.
Quinci mentre l pio cor l' alme vestige
Segue, entro a la sua mente 'l vede inserto,
Indi a più chiaro, e aperto
Lume appresso a quel sol sospeso vola,
Da la cui viva, e sola
Luce informato amando si fa bello
La mente, l' alma, e il mondo, e ciò ch' è in quello
Canzon, io sento Amor, che 'l fren raccoglie
Al temerario ardir, che 'l cor mio sprona
Forse di là dal destinato corso.
Raffrena il van desio, restringi 'l morso,
E casti orecchi a quel ch' Amor ragiona
Or volgi, se persona
Trovi, che dal tuo amor s' informi, e vesta
Non pur le frondi a questa
Del tuo divin tesor, ma 'l frutto spiega
Agli altri basti l' un, ma l' altro niega.

BER-

BERNARDO ACCOLTI,
Detto l'unico Aretino.

Dal secondo libro delle rime di diversi, in Venezia appresso il Giolito 1548.

DI fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea;
Che nel volto, e ne l'abito parea
Allor allor dal Ciel esser uscita;
Tutta fra se, di se stessa invaghita,
Con tai sembianti i begli occhi volgea,
Che in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.
Io con la mente a l'usato infiammata,
Avea stupor di contemplarla, e gioco;
Che era pur cosa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco,
Dicea gridando: guarda anima ingrata,
Guarda, com' io t' accesi in gentil foco.

DIOMEDE GUIDALOTTO.

Dalle rime dell'Autore

QUal semplice fanciul la madre cara
Absente chiama, aspetta, e ciò che sente
Pone, se lei ritorna, ogn' or pur mente,
E casti baci di rapir si para.
Ma dopo poi s' ella si mostra amara,
Resta più, che in principio assai dolente,
E brama da lontan, teme presente
Come è di stabil ben natura avara;
Così quando t' absenti, Emilia, aspetto,
E chiamo, e cerco pur s' io ti riveggio;
Ne mi può dare alcun piacer diletto.
Ma se contraria vieni a quel ch' io chieggio,
Mi torna il mio bramar, tutto in dispetto,
Che grava ogn' vom d' un mal venire a peggio.

Qual Nocchier rotto in mar da la fortuna
Vede spezzati i remi, ancòra, e sarte,
Di notte tempo, e non valer più l' arte,
Senza governo, senza spene alcuna;
Che poi, che appar più chiara a lui la Luna,
E il nubiloso vento si disparte,
Si affanna a racconciar le vele sparte,
E i remi lieto a solcar l' onde aduna;
Siamo ancor noi, de la tua vista privi,
E il governo ci è tolto a nostra barca,
E divengon più sordi a' voti i Divi.
Or d' ogni duolo il tuo venir ci scarca;
Dunque insieme restiam sin che siam vivi,
Che presto assai ci spartirà la Parca.

RIMATORI

DAL

.1500.

SINO AL 1550.

JACOPO SANNAZARO.

Dalle Rime, e dall' Arcadia dell' Autore.

Ecco, ch' un' altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti;
Udrete selve i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon de le querele antiche.
Udrai tu mar l' usate mie fatiche,
E i pesci al mio languir staranno intenti;
Staran pietose a miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
Regna fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando, arde, e sfavilla.
Ma lasso, a me che val, se già no 'l crede
Quella, ch' io sol vorrei ver me tranquilla;
Ne le lacrime mie m' acquistan fede?

Quante grazie vi rendo amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste a questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù, sì rare, oneste, e belle!
Quante ne rendo a voi sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte, ed ornate
Sospingeste a lodar l' alma onestate,
Di cui convien, che 'l mondo anco favelle!
Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crean parole in me sì vaghe, e pronte,
Ch' ogni anima gentil l' apprezza, e brama!
Quante a quella serena, e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando,
Costrinse a desiar perpetua fama!

Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari
Occhi, del viver mio cagione, e scorte;
Se 'l Ciel qui vi creò con lieta sorte,
Per fare i giorni miei sereni, e chiari;
Dunque il bel velo, e quei leggiadri, e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man, ne' miei danni sempre accorte,
Perche mi son di voi sì spessi avari?
Se questa offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l' affannato ingegno,
Sareste forse ornati in mille carte;
Che, ben che i' sia di tanta altezza indegno;
D' amor sospinto, pur potrei senz' arte
Lassar di voi quàgiù non legger pegno.

Candida, e bella man, che sì sovente,
Fra bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lacrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;
Già ti vid' io passar soavemente
Il dì, che la tua luce non sofferfi,
A ragunar' i be' capei dispersi,
Che mi stan si scolpiti or ne la mente.
Ma chi potea pensar, d' un netto avorio,
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fù ver presago di sua morte?
Mano, sola cagion, perch' io mi glorio
Del viver mio così penoso, e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

Ca-

Cari scogli, dilette, fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete,
Antri, che notte, e dì mi rispondete,
Quando de l' arder mio pietà vi viene;
Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre secrete;
Strade sol per mio ben riposte, e quete,
D' amorosi sospir già calde, e piene;
O solitarj colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai, che riposato io viva?
O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol sépre Amor, ch' io parli, e scriva,
Fermarsi al pianger mio, quant' io vorrei?

Parrà miracol, Donna, a l' altra etade (de,
Questo, ch' or veggio, e scrivo, e 'l Mondo cre-
Che 'n nessun tempo il Ciel tanta beltade
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede;
Ne petto, ove virtù con onestade
Trovasser mai sì gloriosa sede;
Ne cor mai sì nemico di pietade,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.
Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando a la mia morte:
Qual fù colei, se questi arse sì forte?
Altri, forse esaltando la mia sorte,
Giudi cherà con gli occhi in terra fissi,
Quant' io vidi esser vero, e quanto scrissi.

Senza 'l mio Sole in tenebre, e martiri,
In lungo pianto, in ſolitario orrore,
Trapaſso i giorni, & i momenti, e l' ore,
E l' aſpre notti in più caldi ſoſpiri.
E benche in ſonno acqueti i miei deſiri
Quella, nel cui poter gli poſe Amore,
Io ſarei ſpento già, ſe non che 'l core
Si sforza ombrarla, ove ch' i' vada, o miri.
Altro, che lacrimar gli occhi non ponno,
Ne d' altro, che di duol l' alma ſi paſce;
Colui ſe 'l sà, che del mio danno è donno.
O ben nati color, ch' avvolti in faſce
Chiuſer le luci in ſempiterno ſonno,
Poi, che ſol per languir quà giù ſi naſce.

Son queſti i bei crin d' oro, onde m' avvinſe
Amor, che nel mio mal non fù mai tardo?
Son queſti gli occhi, ond' uſcì 'l caro ſguardo,
Ch' entro 'l mio petto ogni vil voglia eſtinſe?
E' queſto il bianco avorio, che ſoſpinſe
La mente inferma al foco, ove tutt' ardo?
Mani, e voi m' aventaſte il crudel dardo,
Che nel mio ſangue allor troppo ſi tinſe?
Son queſte le mie belle, amate piante,
Che riveſton di roſe, e di viole,
Ovunque ferman l' orme oneſte, e ſante?
Son queſte l' alte, angeliche parole?
Chi ebbe, dicev' io, mai glorie tante?
Quando aperſi, oimè gli occhi, e vidi il Sole.

Anima eletta, che col tuo fattore
Ti godi assisa ne' stellati chiostri,
Ove lucente, e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore:
Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri,
Fra sì distorte vie fra tanti mostri ,
Prega, ch' io trovi il già perduto core.
Venir vedrami a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante;
Per cui si chiaro in ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle e tante,
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m' udrai bassa, e tremante.

Lasso qual' or fra vaghe donne, e belle
Mi ritrov' io con si cangiata vista ;
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par, ch' ogn' uno del mio mal favelle.
E veggendo a pietade or queste or quelle
Mosse con fronte sdegnosetta, e trista;
L' alma , che per usanza allor s' attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.
Novo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.
E ripensando a quel ch' un tempo fui,
A le mie forze or debili, ed inferme,
Colmo d' ira, e di duol divento un scoglio.

O son-

O sonno, o requie, e tregua de gli affanni,
Ch' acqueti, e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel, movendo l' ali,
Venisti a consolare i nostri danni ?
Io per te lodo, e benedico gli anni,
Ch' ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
E se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci, e cari inganni.
Si bella, e si pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso, e stanco,
Che aguagliar non la puote ingegno, o stile.
Tal che pensando, e desiando, io manco,
Qual vidi, o strinsi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.

Si spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch' omai comincio a desiar la morte;
La qual forse non è tant' aspra, e forte,
Ne tanto acerba quanto il mondo crede.
Che se la mente veggbia, intende, e vede,
Quando le membra stan languide, e morte;
Ed allor par, che più mi riconforte,
Che 'l corpo meno il pensa, e meno il chiede;
Non è vano sperar, ch' ancor da poi,
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Veggia, senta, ed intenda i piacer suoi.
Godi dunque alma afflitta, in pene involta,
Che se quì tanta gioja prender puoi
Che farai sù ne la tua patria accolta ?

Men-

Mentre al mirar vostr' occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte,
E sento amor ne l' alma a parte a parte
Gioir sì, ch' ogni offesa io gli perdono.
Ma poi che 'l caro, e grazioso dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuov' arte,
E col mio cor di voi penso, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga
Seguendo in sogno l' aria del bel viso,
Convien, che infin al ciel si lievi, ed erga.
Così si gode, del suo ben presaga,
In terra il dì, la notte in Paradiso,
Tanta forza ha il pensier che in ella alberga.

Ite pensier miei vaghi a i dolci rami,
Ove Amor invescò la nostra amica
Anima, che piangendo or s' affatica,
Ne par ch' altro che voi sospiri, e brami.
Non v' appressate, ancor, ch' ella vi chiami;
Andate tanto sol, che vi ridica,
Dove lasciò la libertà mia antica,
E con qual'esca è presa, e con qual'ami.
Ritornate a me poi leggeri a volo;
O se amor vi tien, fate, ch' io 'l senta:
Voi vedete al partir com' io son solo.
E se l' alma in martir vive contenta,
Ridite a lei, che me qui strugge il duolo,
E non sò, se di ciò m' allegri, o penta.

In-

Interdette speranze, e van desio,
Pensier fallaci, ingorde, e cieche voglie,
Lacrime triste, e voi sospiri, e doglie,
Date omai pace al lasso viver mio.
E s' al mio mal non val forza d' oblio,
Ne per disdegno il nodo si discioglie,
Prenda morte di me l' ultime spoglie;
Pur ch' abbia fin mio fato acerbo e rio.
Usin le stelle, e 'l ciel tutte lor prove,
Ch' a quel ch' io sento mi parranno un gioco,
Da si profonda parte il duol si move.
Gitta amor l' arco, le saette, e 'l foco,
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altro ve;
Che nova piaga in me non ha più loco.

Lasso me, non son questi i colli, e l' acque,
Ove l' alma mia Dea dal ciel discese?
Non è questo il bel luogo, in ch' ella prese
Il caro nome, e dove in culla giacque?
Non è questo il terren, dove al ciel piacque
Mostrarsi tanto a noi largo e cortese?
Non è questo il superbo almo paese,
Onde il gran Federico al Mondo nacque?
Dolce antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo, e crudo,
Ch' io non gittassi in te l' ultimo strido?
Ma l' alma ch' a gran forza affreno, e chiudo,
Col mio doppio sostegno amato e fido
Ti lascio: e parto sol col corpo ignudo.

E questo il legno, che del sacro sangue
Resperso fù nel benedetto giorno;
Che fuggì vinto con paura, e scorno,
Quel falso, antico, alpestre, e rigido angue?
Qui 'l mio signor lasciò la spoglia, esangue,
Tornando al suo celeste alto soggiorno;
E scolorossi il santo viso adorno,
Come purpureo fior, ch' inciso langue.
O pietà somma, o rara, e nova legge;
Per noi offrirsi a morte acerba, e dura,
Chi 'l ciel, l' aer, la terra, e 'l mar corregge!
Lassa, mente infelice, ogn' altra cura:
Vedi 'l pastor, che va per le sue gregge,
Come agnel mansueto a la tonsura.

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano,
Allegra, e bella in sonno a consolarme;
Ed io prendendo ardire
Di dirle quanti affanni ho speso invano,
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: a che sospire?
A che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell' arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
Intanto il sonno si partia pian piano;
Ond' io, per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
Ma dalla bianca mano,
Che si stretta tenea, sentì lasciarme.

Al-

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta,
Nuda salisti ne' superni chiostri;
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta,
E lieta vai schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Trà li più chiari spirti,
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti,
E tra pure fontane, e sacri Mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi.
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel ciel, e più novelli fiori:
Altri Fauni, e Silvani,
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe, in più felici amori;
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando all' ombra,
Trà Dafni, e Melibeo,
Siede il nostro Androgeo,
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gl' elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite a l' olmo,
Ed a gl' armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria, e 'l colmo
Fostù del nostro coro;
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,

Se

Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel Mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando frà noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde
E di bei rami induca ombra sù l' onde?
Pianser le sante dive
La tua spietata morte,
I fiumi il sanno, e le spelonche, e i faggi;
Pianser le verdi rive,
L' erbe pallide, e smorte,
E'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi.
Ne gl' animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Ne greggi andar per monti,
Ne gustaro erbe, o fonti,
Tanto dolse a ciascun l' acerbo fato;
Tal che al chiaro, ed al fosco,
Androgeo, Androgeo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
A la tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ogn or vedrai;
Talche in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai:
Ne verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua;
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi,
Ne sol vivrai ne la mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi

In

In mille altre sampogne, e mille versi.
Se spirto alcun d' amor vive frà voi,
Querce frondose, e folte,
Fate ombra à le quiete ossa sepolte.

O frà tante procelle invitta, e chiara,
Anima gloriosa, a cui fortuna
Dopò si lunghe offese al fin si rende;
E benche da le fasce, e da la cuna
Tarda venisse a te sempre, ed avara,
Ne corra ancor, quanto il dever si stende;
Più frà se stessa danna oggi, e riprende
La ingiusta guerra; e del suo error si pente,
Quasi già d' esser cieca or si vergogni.
Onde perche tardando non si agogni
Trà speranze dubbiose, inferme, e lente,
Benigna ti consente
La terra, e 'l mar con salda, e lunga pace;
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco, che 'l gran Nettuno, e le campagne
De la bella Anfitrite, e 'l vecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio omai quieti stanno:
E con un suon soavemente rauco
Per le spumose, e liquide campagne
Sovra i pesci frenati ignudi vanno,
Ringraziando natura, il giorno, e l' anno,
Ch' a sì raro destino alzaron l' onde;
Tal, che Proteo, benche si posi, o dorma,
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, ov' ei s' asconde,
Chiaramente rispond e
A ch' il dimanda, senza laccio, o nodo,

E de

E de tuoi fatti parla in cotal modo.
Questi, che quì dal ciel per grazia venne
Sotto umana figura a fare il mondo
Di sue virtuti, e di sua vista lieto;
Empierà di sua fama a tondo a tondo
L' immensa terra; di se mille penne
Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;
Sì che Parnaso mai nel suo Laureto
Non sentì risonar sì chiaro nome,
Ne far d' uom vivo mai tanta memoria;
Ne con tal pregio, onor, trionfi, e gloria
Dopo vittoriose, e ricche some,
Vide mai cangiar chiome
Di verde fronda, come il dì ch' io parlo,
Che 'l Ciel a tanto ben volse ser varlo.
Ben provide a' dì nostri il Rè superno
Quando a tanto valor, tanta beltade
Per adornar il mondo insieme aggiunse:
Felice, altera, e gloriosa etade,
Degna di chiara fama, e grido eterno,
Che di nostra aspra sorte il Ciel compunse;
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da petti umani, e sola virtù regna,
Risposta già nel proprio seggio antico;
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna!
Or onorata, e degna
Dimostra ben, che se in essilio visse,
Le leggi di là sù son certe, e fisse.
Chi potrà dir, frà tante aperte prove,
E frà sì manifesti, e veri esempi,
Che de le cose umane il ciel non cure?

Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le ſtelle quì tarde, preſte altrove,
Fan che la mente mai non s' aſſicure.
A queſto, e le ſperanze, e le paure
(Si come ogn' un del ſuo veder s' inganna)
Tirano il cor, che da ſe ſteßo è ingordo ,
A creder quel, che 'l voler cieco, e ſordo
Più lo conſiglia, e più gli occhi gli appanna ;
E poi frà ſe condanna
No 'l proprio error, mà il cielo, e l'alte ſtelle,
Che ſol per noſtro ben ſon chiare, e belle.

O qual letizia fia per gli alti monti,
Se à Fauni, mai trà le ſpelonche, e i boſchi
Arriva il grido di sì fatti onori !
Uſciran de' ſuoi nidi ombroſi, e foſchi
Le vaghe Ninfe, e per le rive i fonti
Spargeran di ſua man dìvini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l' erbe, e i fiori
Scriveran gli atti, e l' opre alte, e leggiadre:
Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra:
E, ſe in anteveder l' occhio non erra,
Toſto fia lieta queſta antica madre
D' un tal marito, e padre,
Più che Roma non fù de' buoni Auguſti:
Che 'l ciel non è mai tardo a preghi giuſti.

Benigni fatti, che a ſi lieto fine
Scorgete il mondo, e i miſeri mortali,
E gli degnate di più ricco ſtame;
Se mitigar cercate i noſtri mali,
E riſaldar i danni, e le ruine,
Acciò, che più ciaſcun vi pregi ed ame:
Fate, prego, che 'l ciel a ſe non chiame

(Fin-

(Finche natura sia già vinta, e stanca)
Questo, ch' e di virtù qui solo essempio.
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasci poi ne l' età matura, e bianca.
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto taeque:
E lieve, e presto sì gittò ne l' acque.
Sù l' onde salse frà beati scogli
Andrai, canzon, che 'l tuo signore, e mio
Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia la terra, e l' uno, e l' altro piede,
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m' ha spronato; ond' io
Di dimostrar il cor ardo, e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

Or son pur solo, e non è chi m' ascolti,
Altro che sassi; e queste querce amiche,
Ed io, se di me stesso oso fidarme.
O secretari di mie pene antiche,
A cui son noti i miei pensieri occolti,
Potrò frà voi securo or lamentarme;
Poi che non trovo altr' arme
Contra i colpi d' amor, che preme, e sforza
Questa frale mia scorza,
A soffrir piu, ch' uom mai soffrisse in terra,
Tal che se l' aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m' è gioja,
Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.
Certo le fere, e gli amorosi augelli,
E i pesci d' esto ameno, e chiaro gorgo,
Il sonno acqueta, e l' aria, e i venti, e l' acque;

Sola tu Luna vegghi, e ben m' accorgo,
Che ver me drizzi gli occhi onesti, e belli:
Nè mai la luce tua, come or mi piacque.
Tu sai ben, quanto tacque
La lingua mia, e quanto si ritenne
Dal dì che ad arder venne
L' anima serva in questo carcer fosco.
Or che 'l mio mal conosco,
Che 'l desir via più cresce, e mancan gl' anni,
Comincio teco a raccontar miei danni.

Quante fiate questi tempi a dietro
(Se ben or del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedesti ir solo?
A pena allor traea l' afflitte membra;
Per fuggir un pensier nojoso, e tetro,
Che fea star l' alma per levarsi a volo;
E per temprar mio duolo,
Credendo, che 'l tacer giovasse assai,
Non t' apersi i miei guai:
Ma se il tuo cor senti mai fiamma alcuna;
E sei pur quella Luna,
Ch' Endimion sognando fe contento,
Conoscer mi potesti al gir sì lento.

Che potea far, se d' ogni speme in bando,
E dal dolor mi vedea preso, e vinto,
E 'l sonno era nimico a gli occhi miei?
Tallor in queste selve risospinto,
Scrivea di tronco in tronco sospirando
De la mia Donna il nome; e ben vorrei,
Che fosse or noto a lei;
E che quel core adamantino, e fiero,
Non resistendo al vero,

A pie-

A pietà si movesse di mia sorte,
E mi togliesse a morte,
Che sol ella il può far con sue parole,
E 'n tanta pioggia mi mostrasse il sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio,
Ch' al labirinto, il qual seguendo i' fuggo,
Mi chiuse; onde non esco omai per tempo.
Ne questo incarco, sotto 'l qual mi struggo.
Mi parrebbe si grave al creder mio,
Se guiderdon sperasse in alcun tempo.
Ma perch' ogn' or m' attempo:
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più superba
Ver me si mostra, e non veggi' altro scampo:
Corro senza arme al campo,
Per far lasso di me l' ultima prova;
Che bel fin è morir, com' uom si trova.
Che spero io più, se non di pianto in pianto
Varcar mai sempre e d' uno in altro strazio?
Si mi governa amor, fortuna, e 'l cielo.
E bench' io non sia mai di pianger sazio,
Pur mi rileva lo sfogare al quanto,
Perch' in silenzio sol non cangi il pelo:
Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e i bei capei che spesso
Mi fanno odiar me stesso.
Quando tra 'l volto inordinati, e sparsi
Mi sono invidi, e scarsi
Di que' begli occhi, ov' io mirando fiso,
Sento qual sia 'l piacer del Paradiso.
Lasso, chi porria mai ridire a pieno
Quel, che questa affannata infelice alma

Notte, e di prova al foco, ov' ella è esca?
La vita, a lei nojosa e grave salma
Non può per tanti affanni venir meno;
Ma più s' indura, perche 'l duol più cresca:
Ne par che vi rincresca
Invide stelle, anzi 'l mio mal vi pasce:
Che s' a le prime fasce,
Chiuso avess' io quest' occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che desiar non dee più lunga etate
Chi può gioven morire in libertate.

Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi a la mia donna;
Gettati a la sua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanto che 'l lembo bagni:
Che s' ogni selva del mio duol s' attrista
Che devrà far, chi par sì umana in vista?

Amor tu vuoi ch' io dica
Quel, ch' io tacer vorrei;
Ne par, ch' in tanto error vergogna curi,
Dirò con gran fatica
Gli affanni, , e i dolor miei:
Non perche speri dir, quanto sian duri,
Ma se tu m' assicuri
Di tue percosse acerbe,
Vò, che mi veda, e senta
Quella, che mi tormenta,
Quasi un languido Cigno su per l' erbe,
Ch' allor, che morte il preme,
Gitta le voci estreme.

Ben

Ben mi credeva lasso,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato fosse all' orecchie alpestre, e crude,
Che non è sterpo o sasso,
Ch' almen tardi, ò per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude,
E ciò, che l' alma chiude,
A pietà non si mova
Del mio doglioso stato;
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Ed a costei, perche 'l mio pianger giova?
Perche mi giunge affanno,
Se 'l mio morir l' è danno?
Ver è ch' io piansi sempre
Con lagrimoso stile
De' miei gravi martir la lunga guerra;
Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando ancor sperava alzar da terra,
Che s' un marmo poi serra
La carne ignuda, e frale,
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Quì rimanesse eterna, ed immortale.
Or poi ch' a lei non piace,
La mia lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accenti,
Che rilevar solean mie pene in parte,
Che se non è chi stime
Queste voci dolenti,
Ne chi gradisca il suon di tante carte,

Trovi di se, chi scriva.
Quanto vedi canzon, col tempo manca,
E li trionfi, e i regni;
Altro, ch' i sacri ingegni.

Valli riposte, e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi liti sonanti, ed onde salse;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche,
O, se de' pianti uman giammai vi calse,
Prendete hor le non false
Querele, e i miei martiri,
Ma sì celatamente,
Che non l' oda la gente,
Ne il vento ne riporte i miei sospiri
In parte, ove io non voglia;
Ma quì si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi anima trista,
Quella parte sì lieta,
Che rasserena i poggi d' ogn' intorno:
Ivi è l' amata vista
Di quel vivo pianeta,
Che solea a gli occhi miei far chiaro giorno,
Ivi è 'l bel viso adorno,
Le parole gentili;
Ivi i soavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi son gli atti, e l' accoglienze umili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vò per questi scogli.
O felice terreno

O fur-

O fortunato loco,
O sopra gli altri aventurosi campi;
Che 'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo, a gli amorosi lampi,
Ond' or convien, ch' io avampi
Diviso, e sì lontano;
E con un sol rimedio
Cerchi scemar il tedio;
Dicendo: ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar oggi m' avanza.

Lasso, chi mi conduce
A ragionar con l' alma,
Che non è meco, e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Stassi, ne di sua salma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode;
Onde di tanta frode
Io stesso mi vergogno:
Ch' essendo vissi insieme,
Insino a l' ore estreme,
Devea star meco, e non nel gran bisogno
Lassarmi ignudo, e solo;
Ma per tutto una volta alzarsi a volo.

Ninfe, che 'l sacro fondo
(Come a Nettuno piacque)
De l' ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuori de le vostr' acque;
E vedete il mio pianto, e la mia morte;
E, se l' amate scorte,

Ch'

Ch' al ciel per dritta strada
Guidavan la mia vita,
Con subita partita
M' han quì lasciato, ed or convien ch' i' vada,
Nojando piani, e monti,
Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, se l' alma errante, e fuggitiva
In breve non rivolve;
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

Sopra una verde riva
Di chiare, e lucid' onde,
In un bel bosco di fioretti adorno,
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor, che 'n sù l' alba a piè d'un' orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile,
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gl' arboscelli
Con voce rispondean dolce, e gentile,
Ed ei, rivolto al Sole,
Dicea queste parole.
Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro, almo pastore;
E fà vermiglio il Ciel co'l chiaro raggio.
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore,
Un bel fiorito, e dilettoso Maggio;
Tien più alto il viaggio,
Acciò, che tua sorella
Più che l' usato dorma,

E poi

E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella:
Che, se ben ti rammenti,
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, Alni, ed Abeti,
Porgete orecchie alle mie basse rime,
E non teman de' lupi
Gl' agnelli mansueti;
Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I Cerri in bianche rose,
E per le spine dure
Pendan l' uve mature;
Sudin di mel le querce alte, e nodose,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.
Nascan erbette, e fiori,
E li fieri animali
Lascin le loro asprezze, e i petti crudi.
Vegnan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o strali,
Scherzando insieme pargoletti, e ignudi;
Poi con tutti lor studi
Cantin le bianche Ninfe,
E con gli abiti strani
Saltin Fauni, e Silvani,
Ridan li prati, e le correnti linfe;
E non si vedean oggi
Nuvoli intorno a i poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l' alma beltade,

E le

E le virtuti racquistaro albergo;
Per questo il cieco Mondo
Conobbe castitade,
La qual tant' anni avea gittata a tergo,
Per questo io scrivo, e vergo
I faggi in ogni bosco,
Tal, ch' omai non è pianta,
Che non chiami Amaranta:
Quella, ch' addolcir basta ogni mio tosco:
Quella, per cui sospiro,
Per cui piango, e m' adiro.
Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
Egli alti Pini avran pungenti foglie,
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Ne l' alto mar, che con amor gli accoglie;
Mentre frà speme, e doglie
Vivran gli amanti in terra,
Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella, che mi fà sì lunga guerra,
Per cui quest' aspra, amara
Vita m' è dolce, e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto, ed ameno,
Che sia sempre sereno.

Incliti spirti, a cui fortuna arride,
Quasi benigna, e lieta,
Per farvi a cominciar veloci, e pronti;
Ecco, che la sua torbida inquieta

Rota par, che vi affide,
E vi spiani dinanzi, e fosse, e monti:
Ecco, ch' à vostre fronti
Lusingando promette or quercia, or lauro,
Pur ch al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche, e sorde
De' miseri mortali: ahi mal nat' auro;
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue,
Dal qual la terra già bagnata suda?
E de la schiera esangue,
Ch' erra senza sepolcri afflitta, e nuda?
Voi, che sempre fuggendo il volgo sciocco,
E 'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte:
Se racquistar cercate in vita onore,
E per coturno, e socco
Sperate d' illustar l' ossa sepolte;
Acciò, che il mondo ascolte
Vostri nomi più bei dopo mill' anni,
Drizzate al ver camin gli alti consigli:
E, come giusti figli,
Il vecchio padre, ch' or sospira i danni,
Liberate d' affanni,
Che se mai pregio eterno
Per ben far s' acquistò con lode, e gloria:
Questo, s' io ben discerno,
Farà di voi quà giù lunga memoria.
Or, che 'l vento v' aspira, e vostra nave
Hà saldi arbori, e sarte,
Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, lasso non val l' ingegno, o l' arte,

Ne

Ne la tempesta grave,
Quando il miser nocchier già stanco, e smorto
Non trova altro conforto,
Che di voltarsi a D o con umil pianto,
Lodando l' ozio, e la tranquilla vita.
Dunque se 'l ciel v' invita
Ad un viver securo, onesto, e santo:
Non v' induri il cor tanto
L' odio, lo sdegno, e l' ira:
Ch'al ben proprio veder vi appãni gli occhi,
Che spesso in van sospira,
Chi per sua colpa avvien, ch'al fin trabocchi.
Rare fiate il ciel le cag.on giuste
Indifese abbandona,
Benche forza a ragion tal' or contrasti.
Indi (se 'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuste
Vide alfin Troja, e i tempj rotti, e guasti;
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro, e a fcco messi.
Ne questo sol, ma mille altre vendette,
Ch' avete udite, e lette,
Popoli alteri, al fin pur tutti opressi;
Deh questo or frà voi stessi,
(Ma con più fausto in.zio)
Signor, pensate, e se ragion vi danna,
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù, ch' error v' inganna.
L' alto, e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane, e le divine cose;
Si come ei sol là sù governa, e regge;

E so-

E solo in alto siede,
Frà quelle anime elette, e luminose,
Cosi quà giù propose,
Chi de' mortali avesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca.
Però con l' alma scarta
Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
D' un piacer dolce, ameno,
Al vostro stato prima
Ritornate, e 'l voler del ciel si segua,
Che, s' io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.
Quella real, poßente, intrepid' alma,
Che da benigne stelle
Fù quì mandata a rilevar la gente,
Con sue virtù vi mova invitte, e belle,
Ch' ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d' Oriente,
Allor, che sì repente
Col solito furor la Turca rabbia
I nostri dolci liti a predar venne,
Là ve poscia sostenne
Il giusto giogo in stretta, e chiusa gabbia,
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenza sol fù scoßo, e netto;
Che fia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Ne vi mova per Dio, che 'l Tebro, e l' Arno
Tra selve orrende, e dumi
A bada il tegnan, che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, ne fiumi,

Che

Che mai non ſpiega indarno
Quella inſegna felice, e più che umana:
La qual così lontana
(Se ſi confeſsa il ver) timor vi porge,
E co l' immagin ſua vi turba il ſonno.
Onde, ſe i fatti ponno
Quel, che per veri effetti ogni or ſi ſcorge,
Quanto più in alto ſorge
L' error, che a ciò v' induce,
Tanto fia del cader maggior la pena;
Che tal frutto produce
Oſtinato voler, che non s' affrena.
Così ſola, ed inerme,
Come parti, Canzon, ſenz' altra ſcorta,
Benche ingegni vedrai ſuperbi, e ſchivi,
Dì 'l vero, ovunque arrivi,
Che 'n ciel noſtra ragion non è ancor morta.
E ſe pur ti traſporta
Tanto inanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco, e van deſire,
Digli, che 'n pianto, e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

ERCOLE STROZZA.

Dal libro 4. delle Rime di diversi pubblicate in Bologna 1552.

LAscivo Euro, che gli aurei crespi nodi
Or quinci, or quindi pel bel fronte giri,
Guarda, non mentre desioso spiri,
L' ali intrichi nel crin, ne mai le snodi.
Che se già 'l suo fratel puote usar frodi
In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
Non vuole 'l Ciel, che più per voi si aspiri:
Ahimè godendo il crin troppo ancor godi.
Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
Ne restar brami con mille altri preso,
Come 'l nostro Levante al tuo fa scorno.
Aimè, che penso? già ti vedo acceso,
Ch' aura non sei, ma foco, che d' intorno
Voli al crin, che per lacci Amore ha teso.

PIETRO BEMBO.

Dalle Rime e da gli Asolani dell'Autore.

SI come suol, poi che 'l verno aspro, e rio
Parte, e da loco a le stagion migliori,
Vaga cervetta uscir col giorno fuori
Del suo dolce boschetto almo natio:
Ed or su per un colle, or lungo un rio
Gir lontana da case, e da pastori,
Erbe pascendo rugiadose, e fiori,
Ovunque più la porta il suo desio,
Ne teme di saetta, o d' altro inganno;
Se non quand' ella è colta in mezzo il fianco
Da buon' arcier, che di nascosto scocchi;
Tal' io senza temer vicino affanno
Mossi il piede quel dì, che i bei vostr' occhi
M' impiagar, Donna, tutto 'l lato manco.

Poi

Poi ch' ogni ardir mi circonscrisse Amore
Quel dì, ch' io posi nel suo regno il piede,
Tanto che altrui non pur chieder mercede,
Ma scoprir sol non oso il mio dolore;
Avess' io almen d' un bel cristallo il core,
Che quel, ch' io taccio, e Madonna non vede
De l' interno mio mal, senza altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fore.
Ch' io spererei de la pietate ancora
Veder tinta la neve di quel volto,
Che 'l mio sì spesso bagna, e discolora.
Or che questo non ho, quello m' è tolto,
Temo non voglia il mio Signor, ch' io mora:
La medicina è poca, il languir molto.

Ch' io scriva di costei ben m' hai tu detto
Più volte Amor; ma ciò, lasso, che vale?
Non hò, ne sperò aver da salir ale,
Terreno incarco a sì celeste obbietto.
Ella ti scorgerà, ch' ogni imperfetto
Desta a virtute, e di stil fosco, e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale,
Dandogli forma da sì bel suggetto.
Forse non degna me di tanto onore.
Anzi nessun, pur se ti fidi in noi,
Esser può, ch' arco in van sempre non scocchi.
Ma che dirò Signor prima, che poi?
Quel ch' io t' ho già di lei scritto nel core,
E quel, che leggerai ne' suoi begli occhi.

Di quei bei crin, che tanto più sempre amo,
Quanto maggior mio mal nasce da loro,
Sciolto era il nodo, che del bel tesoro
M' asconde quel, ch' io veder temo, e bramo.
E 'l cor, ch' indarno or, lasso, a me richiamo,
Volò subitamente in quel dolce oro,
E fè come augellin tra verde alloro,
Ch' a suo diletto và di ramo in ramo.
Quando ecco due man belle oltra misura,
Raccogliendo le trecce al collo sparse,
Strinservi dentro lui, che v' era involto.
Gridai ben' io; ma le voci fè scarse
Il sangue, che gelò per la paura:
In tanto il cor mi fu legato, e tolto.

Amor, che meco in quest' ombre ti stavi,
Mirando nel bel viso di costei
Quel dì, che volontier detto gl' aurei
Le mie ragion, ma tu mi spaventavi;
Ecco l' erbetta, e i fior lieti, e soavi,
Che preser nel passar vigor da lei,
E 'l ciel, ch' acceser que' begli occhi rei,
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.
Ecco, ove giunse prima, e poi s' assise,
Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
Ove parlò Madonna, ove sorrise.
Qui, come suol chi se stesso consiglia,
Stette pensosa; o sue belle divise
Come m' avete pien di maraviglia!

Occhi leggiadri, onde sovente Amore
Move lo stral, che la mia vita impiaga,
Crespo dorato crin, che fai sì vaga
L' altrui bellezza, e 'l mio foco maggiore;
E voi man preste a distenermi 'l core,
E più profonda far la mortal piaga,
Se del vedervi sol l' alma s' appaga,
Perche sì rado vi mostrate fore?
Non ti doler di noi, che ne convene
Seguir le voglie de la donna nostra;
Dì questo a lei, che 'n tal guisa ne tene.
Pur potess' io; ma con la vista vostra
M' abbaglia sì, ch' a forza le mie pene
Oblio tutte, ov' ella mi si mostra.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, ch' ei ne more espresso?
O volto, che mi stai ne l' alma impresso,
Perch' io viva di me mai sempre in bando!
Parmi veder ne la tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, e d' una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore;
Da l' altra quasi stelle in ciel consparte,
Quinci, e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

Re de gli altri superbo, e sacro monte,
Ch' Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade, e più comparti
Le spalle, il fianco, e l' una, e l' altra fronte;
De le mie voglie mal per me si pronte
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
La dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor, e cortesia fanno soggiorno.
E s' a prego mortal Febo si move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d' edere nove.

Io ardo dissi, e la risposta in vano,
Come 'l gioco chiedea, lasso cercai;
Onde tutto quel giorno, e l' altro andai
Qual' vom, ch' è fatto per gran doglia insano.
Poiche s' avvide, ch' io potea lontano
Esser da quel penser, più pia, che mai
Ver me volgendo de' begli occhi i rai,
Mi porse ignuda la sua bella mano.
Fredda era più che neve, ne 'n quel punto
Scorsi il mio mal, tal di dolcezza velo
M' avea dinanzi ordito il mio desire.
Or ben mi trovo a duro passo giunto;
Che s' i' non erro, in quella guisa dire
Volle Madonna a me, com' era un gelo.

Bel-

Bella guerriera mia, perche sì spesso
V' armate incontro a me d' ira, e d' orgoglio,
Che in atti, ed in parole a voi mi soglio
Portar sì riverente, e sì dimesso?
Se picciol prò del mio gran danno espresso
A voi torna, o piacer del mio cordoglio,
Ne di languir, ne di morir mi doglio,
Ch' io vo solo per voi càro a me stesso.
Ma se con l' opre, ond' io mai non mi sazio,
Esser vi po d' onor questa mia vita,
Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.
L' istoria, ch' ho del vostro nome ordita,
Se a me non si darà più lungo spazio,
Quasi nel cominciar sarà finita.

A questa fredda tema, a questo ardente
Speran, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perche dai loco
Nel mio cor ad un tempo, e sì sovente?
Ond' è, ch' un' alma fai lieta, e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo, e foco?
Stati contrari, e tempre era a te poco
Se separatamente vom prova, e sente?
Risponde: voi non durereste in vita,
Tanto è 'l mio amaro, e 'l mio dolce mortale,
Se n' aveste sol questa, o quella parte.
Congiunti, mentre l' un con l' altro male
Contende, e 'l scema di sua forza in parte,
Quel, che v' anciderìa per se, v' aita.

Sì come quando il ciel nube non ave,
E l' aura in poppa con soave forza
Spira, senza alternar di poggia, e d' orza,
Tutta lieta se'n và spalmata nave;
E come, poi che tempestoso, e grave
Vela, remi, govèrno, ancore sforza,
E l' arte manca, e 'l mar poggia, e rinforza,
Sente dubbio il suo stato, e del fin pave;
Tal' io da speme onesta, e pura scorto
Assai mi tenni fortunato un tempo,
Mentre non m' ebbe la mia donna in ira;
E tal', or che mi sdegna a sì gran torto,
L' alma offesa da lei piagne, e sospira,
Che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo.

L' alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine, e stato;
Dispose ch' io v' amassi, e dielmi in fato,
Per far di se col mondo esempio, e fede.
Che, sì come virtù da lei procede,
Che 'l tempra, e regge; e come è sol beato,
A cui per grazia il contemplarla è dato,
Ed essa è d' ogni affanno ampia mercede;
Così 'l sostegno mio da voi mi vene,
Od in atti cortesi, od in parole,
E sol felice son, quand' io vi miro;
Ne maggior guiderdon de le mie pene
Posso aver di voi stessa; ond' io mi giro
Pur sempre a voi, come Elitropio al Sole.

O ben nato, e felice, o primo frutto
De le due nostre al ciel sì care piante,
O verga, al cui fiorir l'opere sante
Terranno il mondo, e 'l nostro secol tutto,
Queta l' antica tema, e 'l pianto asciutto
N' hai tu, nascendo per molt' anni avante;
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel, ch' or non piace, sarà spento in tutto.
Mira le genti strane, e la raccolta
Schiera de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno,
E del gran Padre tuo le lode ascolta;
Che per tornar Italia in libertade
Sostien ne l' arme grave, e lungo affanno,
Pien d' un leggiadro sdegno, e di pietade.

Se dal più scaltro accorger de le genti
Portar celato l' amoroso ardore
In parte non rileva il tristo core,
Ne scema un sol di mille miei tormenti;
Sapess' io almen con sì pietosi accenti
Quel, che dentro sì chiude, aprir di fore,
Ch' un dì vedessi in voi novo colore
Coprir le guance al suon de miei lamenti.
Ma sì m' abbaglia il vostro altero lume,
Ch' inanzi a voi non sò formar parola,
E stò, qual vom di spirto ignudo, e casso.
Parlo poi meco, e grido; e largo fiume
Verso per gli occhi in qualche parte sola,
E dolor, che devria romper un sasso.

Con

Con la ragion nel suo bel vero involta
L' ardito mio voler combatte speßo
Di speme armato, e movono con esso
Falsi pensieri a larga schiera, e folta.
Ivi, se la vittoria erra tal volta
Nel primo incontro, e non si ferma espresso;
Han per lo più gli assalti un fine stesso
Che la miglior si torna in fuga volta;
Allor senza sospetto il vano, e folle
Di me trionfa a pieno arbitrio, e parte
S' avanza in far le sue brame contente.
Ma tosto il cor doglioso, e 'l petto molle
Gli mostran, quant' è il peggio assai sovente
Di quel, che piace, aver alcuna parte.

Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci,
Sfreni, e sferzi le voglie, e l' ardimento,
Cote d' Amor, di cure, e di tormento
Ministra, che quetar mai non ne lasci;
Perche nel fondo del mio cor rinasci
S' io te n' hò svelta? e poi ch' io mi pento
D' aver a te creduto, e 'l mio mal sento,
Perche di tue impromesse ancor mi pasci?
Vattene a i lieti e fortunati amanti,
E lor lusinga, a lor porgi conforto,
S' han qualche dolci noje, e dolci pianti.
Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
Le lagrime son tali, e i dolor tanti,
Ch' al più misero, e tristo invidia porto.

Se

Se deste a la mia lingua tanta fede,
Madonna, quanta al cor doglia, e martiri;
Non girian tutti al vento i miei sospiri,
Ne sempre indarno chiederei mercede.
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
Al mio mal, perch' io parli ancora, e spiri,
Cagion sarà, che i miei brevi desiri
Finisca morte, che già m' ode, e vede.
Ed io ne prego lei, e chi mi strinse
Nel forte nodo allor, che prima in noi
Un sol piacer ben mille ragion vinse.
Che potrà sempre il mondo dir di voi:
Questa fera, e crudele a morte spinse
Un, che l' amò via più, che gli occhi suoi.

Colei, che guerra a' miei pensieri indice,
Ed io pur pace, e null' altro le chieggio,
Rinforzando la speme, ond' io vaneggio,
Dolce mia vaga, angelica Beatrice,
Or' in forma di Cigno, or di Fenice,
S' io parlo, scrivo, penso, vado, o seggio,
M' è sempre inanzi, e lei sì bella veggio,
Che piacer d' altra vista non m' allice.
Per la via, che 'l gran Tosco amando corse,
Dice: non ir, che 'ndarno oggi si brama
La vena, che del suo bel lauro sorse.
Ma chi porria tacer, quand' altri il chiama
Sì dolcemente? Amor mi spinse, e torse,
Duro, se punge; e duro, se richiama.

O d' ogni mio pensier ultimo segno,
Vergine veramente unica, e sola,
Di cui più caro, e prezioso pegno
Amor non hà, quanto saetta, e vola;
Di quella chiara fronte, che m' invola
Già pur pensando, e'n parte è 'l mio sostegno;
Di quel bel ragionar pien d'alto ingegno,
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?
Quando ebbe più tal mostro umana vita,
Bellezze non vedute arder un core,
E 'mpiagarlo, armonia non anco udita?
Lasso, non sò; ma poi che 'l face Amore,
La 'nd' i' hò già l' alma accesa, onde ferita,
Ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore.

Ne Tigre, se vedendo orbata, e sola,
Corre sì lieve dietro al caro pegno,
Ne d' arco stral va sì veloce al segno;
Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi, Gasparro mio, che pur s' invola
Tal' or a morte un pellegrino ingegno,
Fate sia contra lei vostro ritegno,
Quel, ch' Amor v' insegnò ne la sua scola,
Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celesti, e rari,
Che temprò con piacer le vostre doglie.
Tal, che poi sempre ogni abitato loco
Parli d' ambo duo voi, ne gli anni avari
Se ne portin giammai più, che le spoglie.

Al-

Alma, se stata fossi a pieno accorta,
Quando cademmo a l' amorosa impresa;
Non ti faresti così tosto resa
A que' begli occhi, e crudi, che t'han morta.
Io fui dal novo, e gran diletto scorta,
E da la luce inusitata offesa;
Ma non erano già la sua difesa
Sospiri, e guancia sbigottita, e smorta.
Altro non si potea, fuor che piangendo
Chieder mercè; questo fec' io dapoi
Sempre, ne men però languisco, & ardo.
Gir devevi lontan da i guerrier tuoi,
Stolto, e non sofferir più d' uno sguardo,
Che non si vince Amor, se non fuggendo.

Ben devria farvi onor d' eterno esempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in licta, e coronata fronte
Gir trionfando, e dare i voti al tempio;
Poiche l' avete a l' orgoglioso, ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l onte,
Or, ch' avea più la voglia, e le man pronte
A far d' Italia tutta acerbo scempio.
Torceste 'l voi, Signor, dal corso ardito,
E foste tal, ch' ancora esser vorrebbe
A por di quà da l' alpe nostra il piede.
L' onda Tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer sicure prede.

Ani-

Anima, che da bei ſtellanti chioſtri
Cinta de' raggi sì del vero Amore,
Scendeſti in terra, che fuor d'ogni errore
Te 'n vai ſicura de gli affetti noſtri;
Con altre voci omai, con altri inchioſtri
Moverò più ſovente a farti onore,
Poiche ſe' giunta, ove ſia 'l tuo valore
In altro pregio, che le perle, e gli oſtri.
Dirò di lei, ch' a quella geloſia,
Onde Roma miglior cadde, raſſembra;
O vendetta di Dio, chi te n' oblia?
Poi ſeguirò, che ſe ben ti rimembra
D' Ercole, e di Iaſon, queſta è la via
Di gir al ciel ne le terrene membra.

Toſto, che 'l dolce ſguardo Amor m' impetra,
Forſe perch' io più volontier ſoſpiri,
Parmel indi veder, che l' arco tiri,
E ſpenda tutta in me la ſua faretra.
Ma ſe Madonna mai tanto ſi ſpetra,
Che tinta di pietà ver me ſi giri,
Signor mio caro, allor, pur ch' io la miri,
Fà me d' uom vivo una gelata pietra:
Poi com' io torni a la prima figura,
I' nol ſento per me; ſaſſel' Amore,
Che come veltro mi ſtà ſempre al fianco.
Ma 'l ſangue accolto in ſe da la paura
Si ritien dentro, e teme apparir fore;
Però ſon' io così pallido, e bianco.

Mo-

Mostrommi entro a lo spazio d' un bel volto,
E sotto un ragionar cortese, umile,
Per farmi ogni altro caro esser a vile,
Amor, quanto può darne il ciel raccolto.
Da indi in qua con l' alma al suo ben volto,
Lunge, o vicin già per antico stile
Scorgo i bei lumi, & odo quel gentile
Spirto, e d' altro giammi non mi cal molto.
Fortuna, che sì spesso indi mi svia,
Tolga a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbietto,
E 'n parte le dolcezze mie distempre;
Al cor non torrà mai l' alto diletto,
Ch' ei prova di veder la Donna mia,
Ovunque io vado, e d' ascoltarla sempre.

Caro sguardo sereno, in chi sfavilla
Quāta non vide altrove vom mai bellezza,
Parlar santo, soave, onde dolcezza
Non usata fra noi deriva, e stilla;
Solo di voi pensando si tranquilla
In me la tempestosa mente avezza.
Mirarvi, udirvi, e ciò più ch' altro apprezza,
Lodando Amor, che col suo strale aprilla.
Amor la punse; e poi scolpìo l' adorna
Fronte, e i begli occhi, e scrisse le parole
Dentro nel cor via più, che 'n petra salde;
Perch' ella, come augel, ch' à parte vole,
Ond' hà suo cibo, a lor sempre ritorna,
Con l' ali del desio veloci, e calde.

Felice Imperador, ch' avanzi gli anni
Con la virtute, e rendi a questi giorni
L' antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
E per noi riposar te stesso affanni;
Per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
Sentir ancor sette suoi colli adorni
Di tuoi trionfi, e 'l mondo senza inganni;
Mira 'l Settentrion, Signor gentile:
Voce udirai, che 'n fin di la ti chiama,
Per farti sopra 'l ciel volando ir chiaro.
Sì vedrem poi del nostro ferro vile
Far secol d' oro, e viver dolce, e caro;
Questo fia nostro; tuo 'l pregio, e la fama.

Amor, mia voglia, e 'l vostro altero sguardo,
Ch' ancor non volse a me vista serena,
Mi danno lasso ogn' or sì grave pena,
Ch' io temo no 'l soccorso giunga tardo.
Al foco de' vostr' occhi qual esca ardo,
A cui l' ingordo mio voler mi mena;
E se ragion alcun tempo l' affrena,
Amor poi 'l fa più leve, e più gagliardo.
Così mi struggo, e pur, s' io non m' inganno,
Sete sol voi cagion, ch' io mi consume,
E mia voglia, ed Amor lor dritto fanno;
Che potreste mutar l' aspro costume
De le luci, ond' io vò per minor danno,
A morte, come al mar veloce fiume.

Sogno, che dolcemente m' hai furato
A morte, e del mio mal posto in oblio,
Da qual porta del ciel cortese, e pio
Scendesti a rallegrar un dolorato?
Qual'Angel ha la sù di me spiato,
Che sì movesti al gran bisogno mio?
Scampo a lo stato faticoso, e rio
Altro, che 'n te non ho lasso trovato.
Beato se', ch' altrui beato fai;
Se non, ch' usi troppo ale al dipartire,
E 'n poca ora mi toi quel, che mi dai.
Almen ritorna, e già che 'l camin sai,
Fammi tal' or di quel piacer sentire,
Che senza te non spero sentir mai.

Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita
Venia, ne potea molto esser lontano;
Quando pietosa in atto onesto, e piano,
Madonna apparve a l' alma, e diemmi aita.
Non fu sì cara voce unquanco udita,
Ne tocca, dicev' io, sì bella mano,
Quant' or da me, ne per sostegno umano
Tanta dolcezza in cor grave sentita.
E già ne gli occhi miei feriva il giorno
Nemico de gli amanti, e la mia speme
Parea qual Sol velarsi, che s' adombre.
Gionsene appresso il sonno, ed ella inseme
Co' mie i diletti, e con la notte intorno
Quasi nebbia sparì, che 'l vento sgombre.

Perche sia forse a la futura gente,
Com' io fui vostro ancora eterno segno;
Queste rime divoto, e questo ingegno
Vi sacro, e questa mano, e questa mente.
E se non più per tempo, o del presente
Secolo speme, e mio fido sostegno,
A così riverirvi, e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente;
Farò, qual peregrin desto a gran giorno,
Ch 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto 'l perduto del camin racquista.
Ma o pur non da voi si prenda a scorno
Il mio dir roco, e i versi incolti, e bassi,
Io per mirar nel Sol perda la vista,

Questa del nostro lito antica sponda,
Che te Venezia mia copre, e difende,
E mentre il corso al mar frena, e sospende,
La fier mai sempre, e la percote l' onda,
Rassembra me, che se 'l dì breve sfronda
I boschi, o se le piaggie il lungo accende,
Mi bagna riva, che da gli occhi scende,
Riva, ch' aperse Amor larga, e profonda.
Ma non perviene a la mia Donna il pianto,
Che d' intorno al mio cor ferve, e ristagna,
Per non turbar la sua fronte serena;
La qual vedesse, sol un giorno, quanto
Per lei dolor dì, e notte m' accompagna,
Assai fora men grave ogni mia pena.

Men-

Mentre di me la verde abile scorza
Copria quel dentro pien di speme, e caldo;
Vissi a te servo Amor sì lieto, e saldo,
Che non ti fu a tenermi vopo usar forza.
Or, che 'l volger del ciel mi stempra, e sforza
Con gli anni, e più non sono ardito, e baldo,
Com' io solea, ne sento al cor quel caldo,
Che scemato giammai non si rinforza;
Stendi l' arco per me, se voi ch' io viva,
Ne ti dispiaccia aver chi l' alte prove
De la tua certa man racconti, e scriva.
Non ho sangue, e vigor da piaghe nove
Sofferir di tuo strale; omai l' oliva
Mi dona, e spendi le saette altrove.

In poca libertà con molti affanni,
Di là v' io fui gran tempo, al dolce piano,
Che cesse in parte al buon seme Trojano,
Venni già grave di pensieri, e d' anni;
E posimi dal fasto, e da gl' inganni,
E da gli occhi del vulgo assai lontano.
Ma che mi valse, Amor, s' a mano a mano
Tu pur a lagrimar mi ricondanni?
Quì trà le selve, e i campi, e l' erbe, e l' acque,
Allor, quand' io credea viver sicuro,
Più feroce, che pria m' assali, e pungi.
Lasso, ben veggio omai, sì come è duro
Fuggir quel, che di noi su nel ciel nacque;
Ne pote vom dal suo fato esser mai lungi.

I chiari giorni miei passar volando,
Che fur si pochi, e tosto aperser l' ale;
Poi piacque al Ciel, cui contrastar non vale,
Pormi di pace, e di me stesso in bando.
Così molt' anni hò già varcato, e quando
Mancar devea la fiamma del tuo strale,
Amor, che questo incarco stanco, e frale
Tutto dentro, e di fuor si và lentando;
Sento un novo piacer possente, e forte
Giunger ne l'alma al grave antico foco (sca.
Tal, ch'a doppio ardo, e par che non m'incre-
Lasso ben son vicino a la mia morte;
Che pote omai l' infermo durar poco,
In cui scema virtù, febre rinfresca.

Sento l' odor da lunge, e 'l fresco, e l' ora
De i verdi campi, ove colei soggiorna,
Che co' begli occhi suoi le selve adorna
Di fronde, e con le piante l' erba infiora.
Sorgi da l' onde avanti a l' usat' ora
Dimane o Sole, e ratto a noi ritorna;
Ch' io possa il Sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.
Che sai tra quanto scaldi, e quanto giri,
Beltade, e leggiadria si nova, e tanta,
Perdonimi qualunque altra, non miri.
E se qual' alma quel bel velo ammanta,
Ancor sapessi, e quanto alti desiri,
L' inchineresti, come cosa santa.

Om-

Ombre, in cui spesso il mio Sol vibra, e spiega
Suoi raggi, e tal'or parla, e tal'or ride,
E dolcemente me da me divide,
E i vaghi, e lievi spirti prende, e lega;
Mentre venir tra voi non mi si niega,
Non curo Amor se m' arde, o se m' ancide;
Che 'n queste chiuse valli, e sole, e fide
Ogni mia pena, e morte ben s' impiega.
Sento una voce fuor de i verdi rami
Dir : sì leggiadra donna, e sì gentile
Esser non pò, che non gradisca, ed ami.
Onde 'l superno Re divoto umile
Prego, non tosto in Ciel là si richiami;
Ch' io sarei cieco, e 'l mondo oscuro, e vile.

Fiume, onde armato il mio buon vicin ebbe
Quando del gorgo, e de la destra riva.
Fugò lo stuol di Sparta, che veniva
Di quel cercando, che trovar gl' increbbe.
Qual ti fè dono, e quant' onor t' accrebbe,
Quel dì, che 'l corso tuo leggiadra, e schiva
Vincea Madonna, e 'n contro a te saliva
Col Sol, ch' a lei mirando invidia n' ebbe;
E d' un' oscuro nembo ricoperse
La ricca navicella d' ogn' intorno,
Che di ventosa pioggia la consperse.
Ma poi, come temesse infamia, e scorno
Di tal vendetta, il ciel turbato aperse,
Rendendo a Teti chiaro, e puro il giorno.

Se la più dura quercia, che l' alpe aggia,
V' avesse partorita, e le più infeste
Tigri Ircane nodrita, anco devreste
Non essermi sì fera, e sì selvaggia.
Lasso, ben fu poco avveduta, e saggia
L' alma, che di riposo in sì moleste
Cure si pose, e le mie vele preste
Girò dal porto a tempestosa piaggia,
Altro da indi in qua, che pene, e guai
Non fu meco un sol giorno, ed ontn, e strazio,
E lagrime, che 'l cor profondo invia;
Ne sarà per inanzi; e se pur fia;
Non fia per tempo; ch' io son Donna omai
Di viver, non che d' altro stanco, e sazio.

Sì lievemente in ramo alpino fronda
Non è mossa dal vento, o spica molle
In colto, e verde poggio, o nebbia in colle,
O vaga nel ciel nube, e nel mar onda;
Come sotto bel velo, e treccia bionda,
In picciol tempo un cor si dona, e tolle;
E disuorrà quel, che più, ch' altro volle,
E di speranze, e di sospetti abonda.
Gela, suda, chier pace, e move guerra;
Nostra pena Signor, che noi legasti
A così grave, e duro giogo in terra.
Se non che sofferenza ne donasti;
Con la qual chi le porte al dolor serra,
Pur vive, e par che prova altra non basti.

Tanto è, ch' aßenzo, e fele, e rodo, e suggo,
Ch' omai di lor mi pasco, e mi nodrisco;
E son si avezzo al foco, ond' io mi struggo,
Che volontariamente ardo, e languisco.
E se del carcer tuo pur talor fuggo
Per fuggir da la morte e tanto ardisco,
Tosto ne piango, ed a prigion rifuggo
Amor più dura in pena del mio risco.
E so come augellin, che si fatica
Per uscir de la rete, ov' egli è colto,
Ma quanto più si scuote, più s' intrica.
Tal fu mia stella il dì, che nel bel volto
Mirai primier de l' aspra mia nemica,
Ch' a me tutt' altro, e più me stesso ha tolto.

Arsi Bernardo in foco chiaro, e lento
Molt' anni assai felice; e se 'l turbato
Regno d' Amor non ha felice stato,
Tennimi almen di lui pago, e contento.
Poi per dar le mie vele a miglior vento,
Quando lume del ciel mi s' è mostrato,
Scintomi del bel viso in sen portato
Sparsi col piè la fiamma, e non men' pento.
Ma l' immagine sua dolente, e schiva
M' è sempre inanzi, e preme il cor si forte,
Ch' io son di lete omai presso a la riva.
S' io 'l varcherò, farai tu che si scriva
Sovra 'l mio sasso, com' io venni a morte
Togliendomi ad Amor, mentr' io fuggiva?

Se de le mie ricchezze care, e tante
E sì guardate, ond' io buon tempo vissi
Di mia sorte contento, e meco dissi:
Nessun, vive di me più lieto amante,
Io stesso mi disarmo, e queste piante
Avezze a gir pur là, dov' io scoprissi
Quegli occhi vaghi, e l' armonia sentisti
De le parole sì soave, e sante,
Lungi da lei di mio voler sen' vanno;
Lasso chi mi darà Bernardo aita?
O chi m' acqueterà, quand' io m' affanno?
Morrommi; e tu dirai, mia fine udita:
Questi per non veder il suo gran danno,
Lasciata la sua Donna uscìo di vita.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l' acqua cigne, e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra, e dolce terra,
Che 'l superbo Appenin segna, e diparte,
Che giova omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del Mar donna, e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso ne manca de' tuoi figli ancora,
Chi le più strane a te chiamando insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l' antiche opre?
O pur così pietate, e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme.

Al-

Alta Colonna, e ferma a le tempeste
Del Ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avolte in nero panno,
E pensier santi, e ragionar celeste;
E rime sì soavi, e sì conteste,
Che a la futura età solinghe andranno,
E schermiransi del millesim' anno,
Già dolci, e liete, ora pietose, e meste;
Quanti vi dier le stelle doni a prova,
Forse estimar si può; ma lingua, o stile
Nel gran pelago lor guado non trova.
Solo a prezzar la vita, Alma gentile,
Desio di lui, che sparve, non vi mova,
Ne vi sia lo star nosco ingrato, e vile.

Donna, cui nulla è par, bella, ne saggia,
Ne sarà, credo, e non fù certo avante,
Degna, ch' ogni alto stil vi lodi, e cante,
E' l Mondo tutto in riverenza v' aggia,
Voi, per questa vital fallace piaggia
Peregrinando a passo non errante,
Co i dolci lumi, e con le voci sante,
Fate gentil d'ogni anima selvaggia.
Grazie del Ciel via più, ch' altri non crede
Piover in terra, scopre chi vi mira,
E ferma al suon de le parole il piede.
Tra quanto il Sol riscalda, e quanto gira,
Miracolo maggior non s' ode, e vede.
O fortunato chi per voi sospira.

Se stata foste voi nel colle Ideo,
Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe;
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troja arse, e cadeo.
E se 'l mondo v' avea con quei, che feo
L' opra leggiadra, ond' Arno, e Sorga crebbe;
Ed egli a voi lo stil girato avrebbe,
Ch' eterna vita dar altrui poteo.
Or sete giunta tardo a le mie rime,
Povera vena, e suono umile, a lato
Beltà sì ricca, e 'ngegno si sublime.
Tacer devrei; ma chi nel manco lato
Mi sta, la man sì dolce al core imprime,
Chè per mēbrar del vostro oblio 'l mio stato.

Sì divina beltà Madonna onora,
Ch' avanza ogni ventura il veder lei:
Ben' è tre volte fortunato, e sei,
Cui quel Sol vivo abbaglia, e discolora.
E s' io potessi in lui mirar, qual' ora
Di rivederlo braman gli occhi miei,
Per poco sol, non pur quant' io vorrei;
Questa mia vita a pien beata fora.
Che da ciascun suo raggio in un momento
Si pura gioja per le luci passa
Nel cor profondo, e con si dolce affetto;
Ch' à parole contarsi altrui non lassa.
Ne posso anco ben dir quanto diletto
Sol in pensar de la mia Donna sento.

Se mai ti piacque Apollo non indegno
Del tuo divin soccorso in tempo farmi;
Detta ora sì felici, e lieti carmi,
Sì dolci rime a questo stanco ingegno;
Che 'n ragionar del caro almo sostegno
De la fral vita mia, possa quetarmi;
Le cui lode, e scemar del vero parmi,
Foran al Mantovan troppo alto segno;
La Donna, che qual sia tra saggia, e bella
Maggior non pò ben dirsi, e sola agguaglia
Quanti fur del ciel doni unqua fra noi;
Ch' io tanto onorar bramo. E se forse ella
Non have onde gradirmi; almen mi vaglia,
Ch' io vivo pur del Sol de gli occhi suoi.

Se in me Quirina da lodar in carte
Vostro valor, e vostra alma bellezza,
Fosser pari al desio l' ingegno, e l' arte;
Sormonterei qual più nel dir s' apprezza.
E Smirna, e Tebe, e i duo ch' ebber vaghezza
Di cantar Mecenate, minor parte
Avrian del grido, e fora in quella altezza
Lo stil mio, ch'è in voi l'una, e l' altra parte.
Ne sì viva riluce a l' età nostra
La Gallia espressa dal suo nobil Tosco,
Tal che fè 'n duol Lucrezia, e l' altre prime;
Che non più chiara assai per entr 'l fosco
De la futura età, con le mie rime
Gisse la vera, e dolce immagin vostra.

Casa in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia,
E lo stil, che di Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo;
S' io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia;
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m' affino, e tergo.
E forse ancora un' amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà: più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due Città senza pari, e belle, ed alme
Le dier al Mondo, e Roma tenne, e crebbe,
Qual può coppia sperar destin più degno?

Ov' è mia bella, e cara, e fida scorta,
L' usata tua pietà, che sol mi lassi
Al camin duro, a i periglios i passi
Da me cotanto dilungata, e torta?
Vedi l' alma, che trema, e si sconforta
Per lo tuo dipartire, e 'n prova stassi
D' abbandonarmi, e sfida i membri lassi,
Per seguir te, qual' viva, or così morta.
Ben le dice mio cor: chi t' assicura?
E forse a lei sua pace turberai,
Che di nostra salute in Cielo ha cura.
Ella, che fà più quì? risponde; mai
Sostegno tale, e ben tanto, e ventura
Perdè null' altra, e tu misero il sai.

Quan-

Quando, forſe per dar loco a le Stelle,
Il Sol ſi parte, e 'l noſtro Cielo imbruna
Spargendoſi di lor, che ad una ad una,
A diece, a cento eſcon fuor chiare, e belle;
I' penſo, e parlo meco, in qual di quelle
Ora ſplende colei, cui par alcuna
Non fù mai ſotto il cerchio de la Luna,
Benche di Laura il Mondo aſſai favelle?
In queſta piango; e poi ch' al mio ripoſo
Torno, più largo fiume gli occhi miei,
E l' immagine ſua l' alma riempie.
Triſta, la qual mirando fiſo in lei,
Le dice quel, ch' io poi ridir non oſo;
O notti amare, o Parche ingiuſte, ed empie.

Toſto, che la bell' alba ſolo, e meſto
Titon laſciando a noi conduce il giorno,
E ch' io mi ſveglio, e rimirando intorno
Non veggo 'l Sol, che ſuol tenermi deſto;
Di dolor, e di panni mi riveſto,
E ſoſpirando il bel dolce ſoggiorno,
Che 'l ciel m' hà tolto, a lagrimar ritorno;
La luce ingrata, e 'l viver m' è moleſto.
Tal' or vengo a gl' inchioſtri, e parte noto
Le mie ſventure; ma 'l più celo, e ſerbo
Nel cor, che nullo ſtile è, che le ſpieghi.
Tal' or pien d' ira, e di ſperanze voto,
Chiamo chi del mortal mi ſcinga, e ſleghi;
O giorni tenebroſi, o fato acerbo.

S'Amor m' avesse detto, ohimè, da morte
Fieno i begli occhi prima di te spenti ;
Avrei di lor con disusati accenti
Rime dettato, e più spesse, e più scorte.
Per mio sostegno in questa dura sorte,
E perche le ben chiare, ed apparenti
Note rendessen le lontane genti
De l' alma lor divina luce accorte;
Che già sarebbe oltra l' Ibero, e 'l Gange,
La Tana, e' l Nilo intesa, e divulgato,
Com' io solfo a quei raggi, ed esca fui.
Or, poi ch' altro che pianger non m' è dato,
Piango pur sempre, e son, tanto duol m' ange,
Ne di me stesso ad vopo, ne d' altrui.

Quella, per cui chiaramente alsi, ed arsi
Undeci, ed undeci anni, al Ciel salita
Ha me lasciato in agosciosa vita ;
O guadagni del mondo incerti, e scarsi.
Che s' vom sotto le stelle ha da lagnarsi
Di suo gran danno, e di mortal ferita;
I' son colui, ch' a morte chieggio aita;
Ne fine altronde al mio dolor può darsi.
Ben la scorgo io sin di la su tal' ora
D' amor, e di pietade accesa il ciglio
Dirmi, tu pur qui sarai meco ancora.
Ond' io mi riconforto; ed in quell' ora
Di volger l' alma al ciel prendo consiglio;
Poi torna il pianto tristo, che m' accora.

Era

Era Madonna al cerchio di ſua vita
Trigeſimo, ed ottavo; quando morte
La ſpogliò del bel velo eletto in ſorte
A veſtir l' alma sì dal ciel gradita.
Perche crudeli Parche ancora un.ta
Mente a trar me del mio non foſte accorte?
Coſa non ho, ch' altro, che duol mi apporte;
Col ſuo piè freddo ogni mia feſta è gita.
Qual' alga in mar, che quinci, e quindi l' onde
Soſpingan, vivo; o qual' abete in cima
D' altiſſimi alpe a l' Auſtro, al Borea ſegno.
Se quei pur vive, ch aſſai lieto in prima
Perdè poi la ſua guida, e 'l ſuo ſoſtegno,
E ſempre chiama, e neſſun mai riſponde.

Che mi giova mirar donne, e donzelle,
E prati, e ſelve, e rivi, e' l bel governo,
Che fà del Mondo il buon Motore eterno,
Mar, Terra, Cielo, e vaghe, o ferme Stelle?
Spenta colei, ch' un Sol fù tra le belle,
E tra le ſaggie, or' è mio nembo interno,
Forme d' orror mi ſembra quant' io ſcerno;
Eſſer cieco vorrei per non vedelle.
Ch' i' non sò volger gli occhi a parte, ov' io
Non ſcorga lei fra molte meſte, ahi laſſo,
Chiuder morendo le ſue luci ſante.
Ond' io viver non curo; anzi deſio
Di girle dietro con veloce paſſo;
Ed era me, ch' io le foſſi, ito avante.

O Sol

Trifon, che 'n vece di ministri, e servi,
Di logge, e marmi, e d'oro intesto, e d'ostro,
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di liete erbette, e di ruscei vedervi;
Ben deve il Mondo in riverenza avervi,
Mirando al puro, e franco animo vostro;
Contento pur di quel, che solo il nostro
Semplice stato, e natural conservi.
O alma, in cui riluce il casto, e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s' era
Contaminato del paterno oltraggio;
Scendesti a far quà giù mattino, e sera,
Perche non sia tra noi spento ogni raggio
Di quel costume, e cortesia non pera.

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,
Et odi quel, ch' ad ogni altro si tace;
Quando fia che pietà m' impetri, o pace,
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, ch' i' non sò più quel ch' io mi speri;
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu più tanto fallace
Armi ver me folti nemici, e feri.
Ma s' ella m' assecura, e tu spaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede, o certo affanno;
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poi ch' altro mai, che lacrimar non fanno.

Amor, la tua virtute
Non è dal Mondo, e da la gènte intesa;
Che da viltate offesa
Segue suo danno, e fugge sua saluta.
Ma se fosser tra noi ben conosciute
L' opre tue, come là, dove risplende
Più del tuo raggio puro,
Cammin dritto, e securo
Prenderia nostra vita, che nol prende,
E tornerian con la prima beltade
Gli anni de l' oro, e la felice etade.

Voi mi poneste in foco
Per farmi anzi 'l mio dì Donna perire;
E perche questo mal vi parea poco,
Col pianto raddoppiaste il mio languire;
Or' io vi vò ben dire,
Levate l' un martire,
Che di due morti i' non posso morire.
Peroche da l' ardore
L' umor, che ven da gli occhi, mi difende;
E che'l gran pianto non distempre il core,
Face la fiamma, che l' asciuga, e 'ncende.
Così quanto si prende
L' un mal, l' altro mi rende.
E giova quello stesso, che m' offende.
Che se tanto a voi piace
Veder in polve questa carne ardita,
Che vostro, e mio mal grado è sì vivace,
Prrche darle giammai quel, che l' aita?
Vostra voglia infinita
Sana la sua ferita;

Ond'

Ond' io rimango in dolorosa vita.
E di voi non mi doglio,
Quanto d'Amor, che questo vi comporte;
Anzi di me, ch' ancor non mi disciolgio.
Ma che poss' io? con leggi inique, e torte,
Amor regge sua corte.
Chi vide mai tal sorte
Tenersi in vita un' vom con doppia morte?

Gioja m' abbonda al cor tanta, e sì pura,
Tosto, che la mia Donna scorgo, e miro;
Che 'n un momento ad ogni aspro martiro;
In ch ei giacesse, lo ritoglie, e fura;
E s' io potessi un dì per mia ventura,
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei,
Su nel Ciel non è spirto sì beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.
Da l' altra parte un suo ben leve sdegno
Di sì duri pensier mi copre, e'ngombra,
Che se durasse poca polve, ed ombra
Faria di me, ne porria umano ingegno
Trovar al viver mio scampo, o ritegno;
E se 'l trovasse, non si prova, e sente
Pena giù nel dolente
Cerchio di stige, e'n quello eterno foco,
Che posta col mio mal non fosse un gioco.
Ne fia per tutto ciò, che quella voglia,
Che con sì forte laccio il cor mi strinse,
Quando primieramente Amor lo vinse,
Rallenti il nodo suo, non pur discioglia,
Mentre in piè si terrà questa mia spoglia;

Che la radice, onde 'l mio dolor nasce,
In guisa nutre, e pasce
L' anima, che di lui mai non mi pento;
Anzi son di languir sempre contento.
Canzon, e vò ben dir cotanto avanti,
Fra tutti i lieti amanti
Quanto dolce in mill' anni Amor comparte,
Del mio amaro non val la minor parte.

A quai sembianze Amor Madonna agguaglia,
Dirò senza mentire,
Pur ch' altri non s' adire,
O 'n mercede appo lei questo mi vaglia.
Un sasso è forte sì, che non s' intaglia;
Altro per sua natura
Empie, e giamai non sazia occhio, che 'l miri.
Così contenti lascia i miei desiri,
Sazj non già di quella petra dura,
Che d' ogni oltraggio uman vive secura,
La dolce vista angelica beatrice
De la mia vita, e d' ogni ben radice.
Là dove il Sol più tardo a noi s'adombra,
Un vento si diparte,
Lo qual' in ogni parte
I boschi al suo spirar di fronde ingombra,
Che la fredda stagion da i rami sgombra.
Così de lo mio core,
Ch' è selva di pensieri ombrosa, e folta,
Quand' ogni pace, ogni dolcezza è tolta;
Però, che sempre non consente Amore,
Ch' un' vom per ben servir mieta dolore;
De' suo dolce parlar lo spirto, e Laura

Su-

Subitamente ogni mio mal reſtaura.
Naſce bella ſovente in ciaſcun loco
Una pianta gentile,
Che per antico stile
Sempre ſi volge in ver l' eterno foco:
Or poi, che mia ventura a poco a poco
Tanto innanzi mi chiama,
Farò, quaſi fanciul, che teme, e vole.
Come quel verde ſi rivolge al Sole,
E lui ſol cerca, e riveriſce, ed ama,
S' io poteſſi adempir l'antica brama,
Similemente, ed io ſempre ameria
L' alto ſplendor, la dolce fiamma mia.

Se 'l penſier, che m' ingombra,
Com' è dolce, e ſoave
Nel cor, così veniſse in queſte rime;
L' anima ſaria ſgombra
Del peſo, ond' ella è grave,
Ed eſſe ultime van, ch' anderian prime;
Amor più forti lime
Uſeria ſovra 'l fianco
Di chi n' udiſſe il ſuono;
Io, che fra gli altri ſono
Quaſi augello di ſelva, oſcuro, umìle,
Andrei cigno gentile
Poggiando per lo ciel canoro, e bianco;
E fora il mio bel nido
Di più famoſo, ed onorato grido.
Ma non eran le ſtelle,
Quando a ſolcar queſt' onda
Primier entrai, diſpoſte a tanto alzarme,

Che, perche Amor favelle,
E Madonna risponda
Là, dove più non pote altro passarme,
S' io voglio poi sfogarme,
Sì dolce è quel concento,
Che la lingua nol segue,
E par, che si dilegue
Lo cor nel cominciar de le parole;
Ne giammai neve a Sole
Sparve così, com' io strugger mi sento;
Tal, ch' io rimango spesso
Com' uom, che vive in dubbio di se stesso.
Legge proterva, e dura
S' a dir mi sferza, e punge
Quel' ond' io vivo, or chi mi tene a freno?
E s' ella, oltra mia cura
Dal Mondo mi disgiunge,
Chi mi dà poi lo stil pigro, e terreno?
Ben posson venir meno
Torri fondate, e salde;
Ma ch' io non cerchi, e brami
Di pascer le gran fami,
Che 'n sì lungo digiuno Amor mi dai,
Certo non sarà mai,
Si fur le tue saette acute, e calde,
Di che 'l mio cor piagasti,
Ove ne gli occhi suoi nascosto entrasti.
Quanto sarebbe i' meglio,
E tuo più largo onore,
Ch' i' avessi in ragionar di lei qualch' arte;
E sì come di speglio
Un riposto colore

Sa-

Saglie tal' or, e luce in altra parte,
Così da queste carte
Rilucesse ad altrui
La mia celata gioja,
E perche poi si moja,
Non vi togliesse il gir solinghi a volo
Da l' uno a l' altro polo;
Là dove or taccio a tuo danno, con cui,
S' io ne parlassi, arria
Voce nel Mondo ancor la fiamma mia.
E forse avenirebbe,
Ch' ogni tua infamia antica,
E mille alte querele acqueteresti;
Ch' uno tal' or direbbe:
Coppia fedele amica
Quanti dolci pensier vivendo avesti;
Altri: ben strinse questi
Nodo caro, e felice,
Che sciolto a noi dà pace.
Or poi, ch' a lui non piace,
Ricogliete voi piaggie i miei desiri,
E tu sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d' ogni pendice
Dal dì, che la mia Donna
Errò per voi sicura in treccia, e 'n gonna.
E se gli onesti preghi
Qualche mercede han teco,
Faggio del mio piacer compagna eterna;
Pietà ti stringa, e pieghi
A darne segno or meco,
E mova da la tua virtute interna,
Ch' i 'l mio danno discerna;

Si che s'altro mi sforza,
E di valor mi spoglia,
S' adempia una mia voglia
Dopo tante, che 'l vento ode, e disperde;
Così mai chioma verde
Non manchi a la tua pianta, e ne la scorza
Qualche bel verso viva,
E sempre a l' ombra tua si legga, o scriva.
Già sai tu ben, si come
Facean quì vago il cielo
De le due chiare stelle i santi ardori,
E le dorate chiome
Scoperte dal bel velo
Spargendo di lontan soavi odori,
Empiean l' erba di fiori;
E sai come al suo canto
Correano inverso il fonte
L' acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del bosco intorno si vedea,
Ch' ad ascoltar scendea,
E le fere seguir dietro, e da canto,
E gli augelletti inermi
Sovra in su l' al. star attenti, e fermi
Riva frondosa, e fosca,
Sonanti, e gelid' acque ,
Verdi, vaghi, fioriti, e lieti campi;
Chi fia, ch' oda, e conosca
Quanto di lei vi piacque,
E meco d' un' incendio non avampi ?
Chi verrà mai, che stampi
L' andar soave, e caro,
Col bel dolce costume,

E quel

E quel celeſte lume;
Che giunſe quaſi un Sole a mezzo 'l die
Sovra le notti mie,
Lume nel cui ſplendor mirando imparo
A ſprezzar il deſtino,
E di ſalir al ciel ſcorgo il camino?
Quando giunte in un loco
Di coteſta vedeſte,
D' oneſtà, di valor sì care forme?
Quando a ſi dolce foco
Di sì begli occhi ardeſte?
E so, ch' Amor in voi ſempre non dorme.
O chi m' inſegna l' orme,
Che 'l piè leggiadro impreſſe?
O chi mi pon tra l' erba,
Che ancor veſtigio o ſerba
Di quella bianca man, che teſe il laccio,
Onde uſcir non procaccio;
E del bel fianco, e de le braccia iſteſe,
Che ſtringon la mia vita
Sì, che io ne pero, e non ne chieggio aita?
Genti, a cui porge il rio
Quinci il piè torto, e molle,
E quindi l' alpe il dritto orrido corno;
Deh or tra voi foſs' io
Paſtor di quel bel colle,
O guardian di queſte ſelve intorno;
Quanto riluce il giorno,
Del mio ſoſtegno andrei
Ogni parte cercando
Riverente inchinando
Là dove foſse il ciel ſereno, e queto,

E 'l

E'l seggio ombroso, e lieto;
Ivi del lungo error m' appagherei,
E baciando l' erbetta,
Di mille miei sospir farei vendetta.
Tu non mi sai quetar, ne io te 'ncolpo;
Purche tra queste frondi
Canzon mia da la gente ti nascondi.

Se ne la prima voglia mi rinvesca
L' anima desiosa, e pur un poco
Per levarmi da lei l' ale non stende,
Maraviglia non è; di sì dolc' esca
Movono le faville, e nasce il foco,
Ch' a ragionar di voi Donna m' accende.
Voi sete dentro; e ciò che fuor risplende,
Esser altro non può, che vostro raggio.
Ma perch' io poi non aggio,
In ritrarlo ad altrui, le rime accorte,
Ben ha da voi radice
Tutto quel, che per me se ne ridice;
Ma le parole son debili, e corte;
Che se fosser bastanti,
Ne 'nvaghirei mille cortesi amanti.
Però che da quel dì, ch' io feci in prima
Seggio a voi nel mio cor, altro che gioja
Tutto questo mio viver non è stato.
E se per lunghe prove il ver s' estima,
Quantunque, ch' io mi viva, o ch' io mi moja,
Non spero d' esser mai se non beato;
Sì fermo è 'l piè del mio felice stato,
E certo sotto 'l cerchio de la luna
Sorte giojosa alcuna,

Ed

Ed un ben quanto 'l mio non si ritrova.
Che s' altri è lieto alquanto,
Immantinente poi l' assale il pianto;
Ma io non ho dolor, che mi rimova
Da la mia festa pura;
Vostra mercè Madonna, e mia ventura.
E se duro destino a ferir viemmi
Con più forza tal' or, di là non passa
De la spoglia, ond' io vò caduco, e frale.
Che 'l piacer, di che Amor armato tiemmi,
Sostiene il colpo, e gir oltra nol lassa,
La 've sedete voi, che 'l fate tale.
Però s' io vivo a tempo, che mortale
Fora ad altrui, non è pur proprio ingegno.
Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral de le sventure umane;
Ma voi sete il mio schermo;
E perch' io sia di mia natura infermo,
Sotto 'l caso di me poco rimane.
Lasso, ma chi può dire
Le tante guise poi del mio gioire?
Che spesso un giro sol de gli occhi vostri,
Una sol voce in allentar lo spirto,
M' lassa in mezzo 'l cor tanta dolcezza,
Che nol porrian contar lingue, ne inchiostri.
Ne così 'l verde serva lauro, o mirto,
Com' ei le forme d' ogni sua vaghezza.
Ed ho si l' alma a questo cibo avvezza,
Ch' a lei piacer non può, ne la desvia
Cosa, che voi non sia,
O col vostro pensier non s' accompagne,
E quando il giorno breve

Co-

Copre le rive, e le piaggie di neve,
E quando 'l lungo infiamma le campagne
E quando aprono i fiori,
E quando i rami poi tornan minori.
Gigli, calta, viole, acanto, e rose,
E rubini, e zafiri, e perle, ed oro
Scopro, s' io miro nel bel vostro volto.
Dolce armonia de le più care cose
Sento per l' aere andar, e dolce coro
Di spiriti celesti, s' io v' ascolto.
Tutto quel, che diletta, in seme accolto,
E posto col piacer, che mi trastulla,
Se di voi penso, è nulla;
Ne giurerei, ch' Amor tanto s' avanzi,
Perch' ha la face, e l' arco,
Quanto per voi mio prezioso incarco;
Ed or mel par veder, ch' a voi dinanzi
Voli superbo, e dica:
Tanto son' io, quanto m' è questa amica.
Ne tu per gir Canzon ad altro albergo
Del mio ti partirai
Se quanto rozza se' conoscerai,

Lasso, ch' i' fuggo, e per fuggir non scampo,
Ne 'n parte levo la mia stanca vita
Del giogo, che la preme, ovunque i' vada;
E la memoria, di ch' io tutto avvampo,
A raddoppiar i miei dolor m' invita,
E testimon lasciarne ogni contrada.
Amor se ciò t' aggrada,
Almen fa con Madonna, ch' ella il senta;
E la ne porta queste voci estreme,

Do-

Dove l' alta mia ſpeme
Fu viva un tempo, ed or caduta, e ſpenta;
Tanto fa queſto eſiglio acerbo, e grave,
Quanto lo ſtato fu dolce, e ſoave.
S' in alpe odo paſſar l' aura fra 'l verde,
Soſpiro, e piango , e per pietà le chieggio,
Che faccia fede al ciel del mio dolore.
Se fonte in valle, o rio per cammin verde
Sento cader, con gli occhi miei patteggio
A farne un del mio pianto via maggiore.
S' io miro in fronda, o 'n fiore,
Veggio un che dice: o triſto peregrino,
Lo tuo viver fiorito è ſecco, e morto;
E pur nel penſier porto
Lei, che mi diè lo mio acerbo deſtino;
Ma quanto più penſando io ne vo ſeco,
Tanto più tormentando Amor ven meco.
Ove raggio di Sol l' erba non tocchi,
Speſſo m' aſſido; e più mi ſono amici
D' ombroſa ſelva i più ripoſti orrori;
Ch'io fermo il pēſier vago in que' begli occhi,
Che ſolean far miei dì lieti, e felici,
Or gli empion di miſerie, e di dolori;
E perche più m' accori
L' ingordo error a dir de' miei martiri
Vengo lor, com' io gli ho di giorno in giorno.
Poi quando a me ritorno,
Trovomi sì lontan da' miei deſiri,
Ch' i' reſto, ahi laſſo, quaſi ombra ſott' ombra,
Di sì vera pietate Amor m' ingombra.
Qual' or due fere in ſolitaria piaggia
Girſen paſcendo ſemplicette, e ſnelle

Per

Per l' erba verde scorgo di lontano;
Piangendo a lor comincio: o lieta, e saggia
Vita d' amanti, a voi nemiche stelle
Non fan vostro sperar fallace, e vano.
Un bosco, un monte, un piano,
Un piacer, un desio sempre vi tene.
Io da la donna mia quanto son lunge!
Deh se pietà vi punge
Date udienza insieme a le mie pene.
E 'ntanto mi riscuoto, e veggio espresso,
Che per cercar altrui perdo me stesso.
D' erma riviera i più deserti lidi
M' insegna Amor, lo mio avversario antico,
Che più s' allegra, dov' io più mi doglio.
Ivi 'l cor pregno in dolorosi stridi
Sfogo con l' onde; ed or d' un' ombilico,
E de l' arena li fo penna, e foglio.
Indi per più cordoglio
Torno al bel viso, come pesce, ed esca;
E con la mente in esso rimirando,
Temendo, e desiando
Prego sovente, che di me gl' incresca.
Poi mi risento, e dico: o pensier casso
Dov' è Madonna? e 'n questo piange, o passo.
Canzon tu viverai con questo faggio
Appresso a l' altra, e rimarrai con lei;
E meco ne verranno i dolor miei.

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo ne la tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia,
Da le sempre beate alme contrade,

Ov'

Ov' or dimori cara a quello amante,
Che più temer non puoi che ti si toglia;
Risguarda in terra, e mira v' la tua spoglia
Chiude un bel sasso, e me, che 'l marmo asciut-
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta. (to
Però che sparsa, e tolta
L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n' andasti a volo.
Da indi in quà ne licto, ne securo
Non ebbi un giorno mai, ne d' aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo;
Che son venuto senza te in oblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso; or teco ogni mia gioja
E' spenta, e non so già, perch' io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fè sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio de la Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme
Allor, ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fidi, o speri,
Ch' un sol piacer m' apporte in tanti affanni;
E non si vide mai perduta nave,
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento, errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave;

Es'

E s'ella non si tronca, a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti, e le tue lodi sparte.
Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
Come parte ombra a l' apparir del Sole;
Quel mi tornava in dolce ogni alto amaro;
O pur, con l' aura de le tue parole,
Sgombravi d' ogni nebbia, in un momento,
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro;
Ne mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l' amico, fedel, saggio consiglio.
Perso, bianco, o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, ne fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto;
Con sì dolci sospir, sì caro affetto
De le mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l' alma, e 'l cor profondo.
Or quanto a me non ha più un bene il mondo,
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara, e ferma
Ne le fortune mie si gravi, e 'l porto
Fosti de l' alma travagliata, e stanca;
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noje de la vita inferma,
Ch' a mezzo il corso assai spesso ne manca;
E quando 'l verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende 'l terreno,

Di ogni rischio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto, e sereno;
Che mesto, e tenebroso fora stato,
E sarà Frate senza te mai sempre.
O disaventurosa, acerba sorte,
O dispietata intempestiva morte,
O mie cangiate, e dolorose tempre,
Qual fu già lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che poi ch' a me ti sei celato,
Ne di quì rivederti ho più speranza,
Altro che pianto, e duol nulla m' avanza.

Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave, ed egro
Tutto questo, ond' io parlo, ond' io respiro;
La terra scossa, e 'l ciel turbato, e negro,
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant' io miro.
Valor, e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi,
E le fontane a i fiumi
Negar la vena antica, e l' usate acque,
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l' erbe, e i fior lasciar nude le piaggie;
Ne più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie,
E 'l cantar de le Dee già lieto tanto
Uscì doglioso, e lamentevol pianto,
E fu più volte in voce mesta udito
Di tutto 'l colle, o Bembo ove se' ito?

Sovra 'l tuo sacro, ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto;
E disse: ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace, e reo, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto volto;
Perche più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch' i non vorei,
Dandó a lui gli anni miei,
Che del suo leve inanzi tempo hai scarco?
Lasso allor potev' io morir felice;
Or vivo sol per dare al mondo esempio
Quant' è 'l peggio far quì più lungo indugio,
S' uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimaner a pena, e scempio.
O vecchiezza ostinata, ed infelice
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
E' secco, e gelo eterno il cigne, e preme?
Qual pianser già le triste, e pie sorelle
Cui le treccie in sul Po tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno accolse,
Tal con li scogli, e con l' aure, e con l'onde,
Misera, e con le genti, e con le stelle,
Del tuo ratto fugir la tua si dolse.
Per duol Timavo in dietro si rivolse,
E vider Manto i boschi, e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi, e molli.
Adria le rive, e i colli
Per tutto, ove 'l suo mar sospira, e piagne,
Percosse in vista oltra l' usato offesa,

Tal

Tal, ch' a noja, e disdegno ebbi me stesso;
E se non fosse, che maggior paura
Frenò l' ardir, con morte acerba, e dura,
A la qual fui molte fiate presso,
D' uscir d' affanno arei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui, che l' ombra sua lasciando meco
Di me la viva, e miglior parte ha seco.
Che con l' altra restai morto in quel punto,
Ch' io sentì morir lui, che fu 'l suo core;
Ne son buon d' altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
In fin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò quanto l' amai.
Deh perche inanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io men' vesti prima?
S' al viver fui veloce, perche tardo
Sono al morir? un dardo
Almen avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto, e roso;
Che sì come un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un ora, ed un sepelcro ne chiudesse;
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Ne spero de gli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno a l' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli a l' uscir fuor sia la mia scorta.
E guidemi per man, che sa 'l camino
Di gir al ciel, e ne la terza spera
M' 'mpetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,

Ne le notti sen' van contra 'l mattino;
Ivi 'l caso non può molto ne poco;
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda;
Ne tormenta dolor, ne versa inganno;
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioja pura, e salda
In eterno fuor d' ira, e d' ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi da il grembo pien di rose, e mirto
Sì, ch' io sparga la tomba? o sacro spirto,
Che qual a tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo, a gli altri o buono, o saggio
Non sapre' dir; ma chiaro, e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tu' occaso in tenebre, e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fè vivo,
Anzi eri morto, or sei fatto immortale;
Me di lagrime albergo, e di sospiri
Fa la mia vita; e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' incresce
E', ch' io non vo più tosto al fin, ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose, e torte rive,
Ne presso, o lunge a si celato scoglio
Filo d' alga percote onda marina,
Ne sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.

Tu

Tu Re del ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun de le schiere elette, e dive
Di sù da quei splendori giù in quest' ombre;
Che di si dura vita omai mi sgombre.
Canzon qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro;
E cerchi, e mete, e cento palme d' oro.
A lui, ch' io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai: così v' onora il secol' nostro.
Mentre udirà querele oscure, e chiare
Morte, Amor fiamme arà dolci, ed amare;
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l' Appenin superbo affrena;
La 've parte le piaggie il bel Metauro,
Di cui non vive dal Mar Indo al Mauro,
Da l' orse a l' austro simil, ne seconda,
Va prima; ella ti mostre, o ti nasconda.

Donna; da cui begli occhi alto diletto
Trasser i miei gran tempo, e lieto vissi,
Mentre a te non dispiacque esser fra noi;
Se vedi, che quant' io parlai ne scrissi,
Non è stato se non doglia, e sospetto
Dopo 'l quinci sparir de i raggi tuoi;
Impetra dal Signor, non più ne suoi
Lacci mi stringa 'l mondo, e possa l' alma,
Che devea gir inanzi omai seguirti.
Tu godi assisa tra beati spirti
De la tua gran virtute, e chiara; ed alma
Senti, e felice dirti;
Io senza te rimaso in questo inferno

Sembro nave in gran mar senza governo,
E vo, là dove il calle, e 'l piè m' invita,
La tua morte piangendo, e la mia vita.
Sì come più di me nessuno in terra
Visse de' suoi pensier pago, e contento,
Te qui tenendo la divina cura;
Così cordoglio eguale a quel, ch' io sento,
Non è, ne credo, ch' esser possa, e guerra
Non fè giammai sì dispietata, e dura
La spada, che suoi colpi non misura,
Quanto or a me; che 'n un sol chiuder d'occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinto.
Ond' io son ben in guisa oppresso, e vinto;
Che pur che 'l cor di lagrime trabocchi,
Mentre d' intorno cinto
Sarò de la caduca, e frale spoglia,
Altro non cerco. O quando fia che voglia
Di vita il Re celeste, e pio levarme?
Pregal tu Santa; e così puoi quetarme.
Avea per sua vaghezza teso Amore
Un alta rete a mezzo del mio corso,
D' oro, e di perle, e di rubin contesta;
Che veduta al più fero, e rigid' orso
Umiliava, e 'nteneriva il core,
E quetava ogni nembo, ogni tempesta.
Questa lieto mi prese, e poscia in festa
Tenne molt' anni; or l' ha sparsa, e disciolta,
Per far me sempre tristo, acerba sorte.
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte,
Dunque hai di me la parte maggior tolta,
E l' altra sprezzi? O forte
Tenor di stelle; o già mia speme quanto

Me-

Meglio m' era il morir, che 'l viver tanto.
Deh non mi lasciar quì più lungo spazio,
Ch' io son di sostenermi stanco, e sazio.

Sovra le notti mie fur chiaro lume,
E nel dubbio sentier fidata scorta
I tuoi begli occhi, e le dolci parole.
Or lasso, che ti se' oscurata, e torta
Tanto da me, convien ch' io mi consume
Senza i soavi accenti, e 'l puro Sole;
Ne so cosa mirar che mi console;
O voce udir, che 'l cor dolent appaghi
Nemica in questo lamentoso albergo;
Lo qual dì, e notte pur di pianto aspergo
Chiedendo che si volga, e me rimpiaghi
Morte, ne più da tergo
Lasci, e m' ancida col suo stral secondo,
Poichè col primo ha impoverito il mondo,
Toltane te per cui la nostra etade
Sì ricca fu di senno, e di beltade.

Aves' io almen penna più ferma, o stile
Possente a gli altri secoli di mille
De le tue lodi farne passar una;
Che già di leggiadrissime faville
S' accenderebbe ogni anima gentile;
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di morte, in aspettando alcuna
Vendetta contra lei da le mie rime,
E per chieder ancora, o se 'l mio inchiostro
Mantova, e Smirna s' avanzasse al vostro
Tanto che non pur lei la più sublime
In questo basso chiostro,
Ma tal la su facesse opra, che 'l cielo

La sforzasse a tornar nel suo bel velo;
Perche non fosse vom poi così beato,
Con ch' io cangiassi il mio giojoso stato.
Se tu stessa canzone
Di quel vedermi lieto mai non credi,
Che più vo desiando; a pianger riedi;
E dì del pianto molle, a ovunque arrive;
Madonna è morta, e quel misero vive.

LODOVICO ARIOSTO.

Dalle Rime dell'Autore

NEl mio pensier, che così veggo audace,
Timor freddo, com' angue, il cor m' assale;
Di lino, e cera egli si ha fatto l' ale
Disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle, del desir fatto seguace,
Spiega per l' aria, e temerario sale;
E duolmi, che a ragion poco ne cale
Che devria ostarli, e se'l comporta, e tace.
Per gran vaghezza d' un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco,
Dove si accenda, e torni senza piume.
Saranno oimè le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi quando ne fiume,
Ne tutto il mar potrà smorzar quel foco.

La

La rete fù di queste fila d'oro,
In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
E questi cigli l'arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro;
La piaga in mezzo il cor, aspra, e mortale;
La prigion forte, e pur in tanto male,
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir desio.
Pur ch'ella non sapendo il piacer, ch'io
Del languir m'abbia, o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro effetto pio.

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin a l'estreme sponde
De l'Orizonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il Cielo;
Di pioggia in dubbio, o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier, che 'l gran sepolcro ascōde
Del figlio audace del signor di Delo.
Quando apparir su l'altra ripa il lume
De be' vostr'occhi vidi, e udì parole;
Che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

O mes-

O messaggi del cor sospiri ardenti;
O lagrime, che 'l giorno io celo a pena;
O preghi sparsi in non feconda arena;
O sempre in un voler pensieri intenti:
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;
O desir, che ragion mai non raffrena;
O speranze, ch' amor dietro si mena,
Quando a gran salti, e quando a pasi lenti;
Sarà, che cessi, o che s' allenti mai
Vostro lungo travaglio, e il mio martire,
O pur fia l' uno, e l' altro insieme eterno?
Che fia non sò, ma ben chiaro discerno,
Che 'l mio poco consiglio, e troppo ardire
Soli posso incolpar, ch' io viua in guai.

Se mai cortese fosti,
Piangi Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolt' hà necessità rigida, e dura
Da la più bella testa,
Che mai facesse, o possa far natura.

BAL-

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Cantai mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l' alma mia spene,
Or ch' ella manca, e ogn' or crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.
Che 'l cor, ch' a i dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D' amaro tosco albergo; onde conviene,
Che ciò, ch' indi deriva amaro sia.
Così un fosco pensier l' alma hà in governo;
Che col freddo timor dì, e notte a canto,
Di far minacccia il suo dolor eterno.
Però s' io provo aver l' antico canto
Tinta la voce dal veneno interno,
Esce in rotti sospiri, e in duro pianto.

Dal libro 1. delle rime di diversi, pubblicate dal Giolito in Venezia 1549.

GIROLAMO FRACASTORO.

Questi bianchi papaver, queste nere
Viole, Alcippo, dona
Al sonno, e tesse una gentil corona
Per lo soccorso, che sua Donna chere.
Langue Madonna, e ne begli occhi suoi
Sonno ti chier, che ristorar la puoi;
Placido sonno solo
D' ogni fatica, e duolo,
Pace, e del Mondo universal quiete,
Te ne l' ombra di Lete
Creò la notte, e empìo
Di dolcezza, e d' oblìo,
D' ogni cura nojosa, e d' ogni male;
Tu dove spieghi l' ale

Dal libro 4. delle rime pubblicate in Venezia al Segno del Pozzo 1550.

Spar-

Spargi rorido gelo,
Che gli affanni, e le doglie
D' ombre soavi invoglie ;
E copre di un' ameno, e dolce velo ;
Tu per tranquilli mari, e lieti fiumi,
Per le selve, e per dumi
Acqueli gli animali,
Ed a tutti i mortali
Levi i pensier, ed il lor fascio grave ;
Sola la Donna mia pace non ave.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Dalle rime dell'Autore

L'Alta bellezza, e le virtù perfette,
Che 'n voi (si come in proprio albergo) pose
Natura da quel dì, che si dispose
Farvi sopra de l' altre al Mondo elette ;
Anno sì le mie voglie a se ristrette
Soavemente, che le salde, e ascose
Catene apprezio, e tanto men nojose
Esser le sento a me, quanto più strette.
Ne fù di libertà giammai sì lieto
Afflitto prigionier, come son' io
Di questi novi miei dolci legami.
E ripensando come il servir mio
Non v' è nojoso, un tal piacer ne mieto,
Che fà ch' io sprezi 'l Mondo, e voi sol' ami.

Dol-

Dolci pensier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cor tanta dolcezza,
Ch' io temo l' alma ne' martiri avvezza,
In disusato ben non si consumi.
Non v' accorgete, come bei costumi,
Gentil parlare, ed immortal bellezza
N' alzin da terra? e tanto quell' altezza
Distrugga 'l cor, quanto l' ingegno allumi?
Sì v' accorgete pur; ma in tale ardore
La bella Donna mia dapoi si mostra,
Che fà per un di voi nascerne mille.
Crescete adunque, e sia la gloria nostra
Di quì a mill' anni, che in un tempo Amore
Divise in dui tutte le sue faville.

La bella fronte colorita, e bianca
De la mia Donna, impallidir vid' io
Il giorno, che da lei mi dipartio,
Come a chi cosa dilettevol manca;
Dapoi con voce pargoletta, e stanca
Le dolci labbra sì soave aprio,
Che solo in quelle ripensando, oblio
Quant' è la vita in me gravosa, e manca.
Il suon, che nacque fuor di quelle rose,
Dicea: ti prego almen, che vogli amarmi,
Poiche Fortuna al mio desir s' oppose.
Questo, diss' io, Madonna addimandarmi
Uopo non è; che tutte l' altre cose
Salvo, che questa, il Ciel porria vietarmi.

Gli

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri, e 'l viver mio,
Che già col lume suo leggiadro, e pio
Mi facevan soave ogni dolore,
L' ostro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio stato aspro, e rio,
Onde solea gioir fra tanto ardore;
Mi sono or lunge, e nel camino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza de la vostra fede.
Anima pellegrina, ogn' altra aita
E' nulla a me, se non l' esservi caro,
Ne saprei dimandarvi altra mercede.

Valli, Selve, Montagne alpestre, ed acque,
Ben potete il mio corpo ritardare,
E chiuderli il camin di ritornare
Al soave terren, dove che nacque;
L' alma sciolta da lui, come a Dio piacque,
A mal grado di voi saprà volare
A quella, a cui la volse il Ciel donare
Serva, dal dì, che meco in culla giacque.
Lungo, nevoso, altissimo Appennino,
Che fendi Italia, e tu bel fiume d'Arno,
Che mormorando corri a lui vicino,
Quanta forza nel corpo essangue, e scarno
Avete? Ma nel spirto, ch' è divino,
Ogni vostro poter s' adopra in darno.

Se

Se giustamente Amor di te mi doglio,
So che 'l conosci omai, senza che 'l dica,
Sendo tu quel, che in questa mia nimica
Di pari, e la beltà cresci, e l'orgoglio.
Io pur mai d' umiltà non mi dispoglio,
Sperando farla a le mie pene amica;
Ma, lasso, ella di queste si nutrica,
Ed io per lei gradir tutte le voglio.
Ne forse molto andren con questi modi,
Che pace avrem per forza di martiri,
Se non in questa, almeno in altra vita;
Onde ancor fia, non vò dir, che sospiri,
Che saria troppo, obimè, ma che non lodi
Di non avermi dato alcuna aita.

Se la pietà di me vincer potesse
Donna il cor vostro, e l' alta sua durezza,
Si come vinse il mio vostra bellezza,
E Donna fù d' ogni pensier, ch' i' avesse;
I' cercherei, che le mie pene espresse
Vi fosser tutte, acciò che lor contezza
Tanto togliesse al cor di quella asprezza,
Quanto più noto il mio dolor li fesse.
Ma lasso, in voi così l' orgoglio abbonda,
E sì v' annoja di piacere altrui,
Che avete in odio chi per voi sospira;
Ond' io che bramo non offender vui,
Cerco, che 'l dolor mio vi si nasconda;
Ch' ogni pena è minor de la vostr' ira.

Don-

Donna, se per disdegno, o per durezza
Forse sperate tormi il bel desio,
Che nacque in me quel dì, ch' entr' al cor mio
Giunse la vostra angelica bellezza;
Sappiate, ch' ella m' hà con tal dolcezza
Disposto il core, ed ogni senso, ch' io
Prima morrei, che mai porre in oblio
Quel ben, che più di sè l' anima apprezza.
Pur se hà deliberato il pensier vostro
D' usare asprezze sol, perch' io non v' ami,
Ben forse mi darete acerba morte;
Ne perciò scioglierete i miei legami,
Anzi li stringerete ogn' or più forte;
Che così vuole Amore, e 'l destin nostro.

O dolce valle, ove tra l' erbe, e i fiori
Tal' or Madonna sospirando siede;
Terra beata, ove s' afferma il piede,
Che ti fà respirar di tanti odori;
Ombrose frondi, e mormoranti umori,
Da cui l' ombra si moue, e l' aura fiede,
Ch' al bel soggiorno ogni mio ben possiede,
E lo ristaura ne gli estivi ardori;
Vaghi augelletti, che tra folti rami
S' ascolta il vostro dilettevol canto
Da quelle orecchie al mio lamento sorde;
Deh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei, ch' almanco si ricorde,
Quanto sian duri, ed aspri i miei legami.

Al-

Quando, lasso, riguardo al caro loco;
Ove solea posar la Donna mia,
Nè più vi spero di veder, chi pria
Tutte le pene mie volgeva in gioco;
Sento i spirti mancar sì a poco a poco,
Che l' anima dolente andrebbe via,
S' un pietoso pensier per quella via
Non s'avacciasse a raffrenarla un poco.
Ove misera vai? che sai s'ancora,
Dice, vedrai più che mai bella, e calda
Quella, che 'l tuo destino ora t' asconde?
O felice quel dì, felice l' ora,
Che tornando col piè più che mai salda,
De' nostri occhi dolenti asciughi l' onde.

Il lampeggiar de' begli occhi sereni,
Non scordati di noi dopo molt' anni,
M' abbaglia sì, che 'n gli amorosi affanni
Tirar mi sento, ovunque il Ciel mi meni;
Ma trovo lor di tal dolcezza pieni,
Ed aver seco sì soavi inganni,
Che nullo affanno mai par che m' affanni,
E nullo intoppo il mio gioire affreni.
Così d' un vago, bello, e dolce lume
Nasce 'l mio foco, e poi da quell' istesso
Vien il rimedio, ch' ei non mi consume.
Che posso dunque mai temer, se espresso
Conosco esser in lei questo costume,
Di far la piaga, e risanarla appresso?

Donna crudel, che con diletto amaro,
Con fallaci lusinghe, e con inganni
M' avete posto in sì gravosi affanni,
Ch' io vado a morte senza alcun riparo;
Poiche i begli occhi vostri mi legaro
Nel miglior tempo de' miei floridi anni,
Di martiri in martir, di danni in danni
Sempre, come a lor piacque, mi guidaro.
Lasso, così come in continua guerra
Per voi son visso, per voi stessa, or' io
Sarò condotto in un riposo eterno;
Se questo ancor nol turba: ch' io discerno,
Che 'l mio morir v' è infamia, ed io desio
Farvi immortale, e gloriosa in terra.

Donna crudel, che già gran tempo avete
La mia ruina, e morte ricercata,
Ecco, ch' io moro, e sarà rintuzzata
La vostra del mio mal sì lunga sete.
Ben forse ancor di cio vi pentirete,
Dicendo: certo e perfida, ed ingrata
Fui troppo a questo, che m' hà tanto amata;
Ed allor del mio mal pietade avrete.
Ma nulla fia, ch' io sarò polve, ed ombra;
E non possendo voi corregger questo,
Quella pietà si volgerà in dolore;
Onde 'l cor vostro fia languido, e mesto;
Che 'l vel, che l' intelletto ora v' adombra,
Con la mia morte avrà disciolto Amore.

Poiche sdegno discioglie le catene,
Che bellezza construsse, e Amore avvinse;
E da la dura man, che le distrinse
Troppo aspramente libertà mi viene;
Torni la mente al suo verace bene,
Da cui nostra follìa lunge la spinse
Per un pensier, che dentro al cor dipinse
Gioja non vera, e mal fondata spene;
Ed ella poi con sì beata scorta
Forse poria guidarne a quel camino,
Che parte noi da ogni pensier terreno.
E la ragion, che poco men che morta
Stata è alcun tempo, ed in altrui domino,
Preporre a i sensi, e darle in mano il freno.

Dolci pensieri, che continuamente
Gite volando a la mia Donna intorno,
E tutto quel, che in lei si trova adorno
Per voi si nota, e scolpe ne la mente;
Quando porrete fine a questo ardente
Vostro desio di star la notte, e 'l giorno
Intenti in lei? quando farem' ritorno
Nel viver, ch' io vivea primieramente?
Sì che, libero allor da tale incarco,
Possa considerar quella vaghezza,
La qual non spegne qualità, ne tempo.
Lasso, che può sottrarmi a questo carco?
Se ogn' or scorgete in lei nova bellezza;
Ed io più godo, quanto in voi m' attempo.

Amor

Amor, Madonna, ed io
Siamo d' accordo insieme ;
E quinci il frutto vien del nostro seme :
Amor vuol, ch' i' ami lei sopra ogni cosa,
Madonna sen' contenta,
E la mia voglia intenta
Ad altro mai non fù, poich' i' mi presi :
E se, lasso, tal' or pur mi tormenta
Qualche fiamma amorosa,
Veggiola sì pietosa,
Che con le man d' amor mi sono resi
Pensier dolci, e cortesi,
Con una ferma speme
D' esser concordi infin a l' ore estremo.

Amor, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la sola belta del mio bel Sole ;
Questo anche a me non spiace,
Pur che tu vogli darle
A tant' alto subbietto alte parole ;
Che accompagnate, o sole
Possano andar volando
Per bocca de le genti,
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben, che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprende ;
Perch' ella è come Iddio
Da tutto 'l Mondo espresso,

E più beata assai
Se quel, ch' io scorgo in lei, vedesti mai.
Ancor dirò più avante,
Pur che mi sia creduto,
(Ma chi nol crede possa il ver sentire)
Sotto le care piante
Più volte aggio veduto
L' erba lasciva a prova indi fiorire,
Visto hò dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva
In valle, in piaggia, o in colle,
Rider l' erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva;
L' aere chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Bensì come a rispetto
De l' ampio Ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel, ch' aggio fuor mandato,
E' proprio nulla a par di quel, ch' i' hò dentro;
Veggio ben, ch' i' non entro
Nel mar largo, e profondo
Di sue infinite lode,
Che l' animo non gode
Gir tanto inanzi, che paventa il fondo;
Però lungo le rive
Và raccogliendo ciò, che parla, e scrive.
Sò, Canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poiche ti manda Amore.

Signor, che fosti eternamente eletto
Nel consiglio divin per il governo
De la sua stanca, e travagliata nave;
Or che novellamente quell' eterno
Pensiero è giunto al desiato effetto,
Ed hai del Mondo l' una, e l' altra chiave,
Se ben ti trovi in questo secol grave
Pien di discordie, e di spietate offese,
Non star di porti a l' onorate imprese,
Per torre il giogo a tutto l' Oriente;
Ch' a l' alto suo Clemente
Ha riservato il Ciel sì largo onore,
Per fare un sol' Ovile, e un sol Pastore.
Che chi ben mira, da che volse Iddio
Col proprio Sangue liberare il Mondo,
E poi lasciare un suo Vicario in terra;
Vedrà, ch' a maggior Uom non diede il pondo
Di governare il gregge amato, e pio,
Mentre, che la mondana mandra il serra.
Questi or tranquillo in pace, ed or in guerra
Vittorioso, sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato; onde a lodarlo
S' estenderanno ancor tutte le lingue;
Ed e' (come vom, che estingue
Ogn' altra voluttà) fia solo intento
Ad aver cura del commesso armento.
Qual' altro ebbe giammai terrestre impero,
Che avesse le virtù simili a questo,
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il più giusto mai, ne 'l più modesto,
Ne 'l più giocondo insieme, e 'l più severo,
Ne 'l più prudente ancor, ne 'l più verace.

Ogni

Ogni ben' operar tanto li piace,
Che giorno, e notte ad altro mai non pensa;
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del Mondo antivedette,
Volse l' opre più elette
A lui serbare, acciò che 'l Mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.

Dunque Signor, poiche ne l' alto seggio
Per Vicario di Dio seder ti trovi,
Ed hai la cura de la gente umana,
Movi 'l profondo tuo consiglio, movi,
E da la scabbia ria, ch' ognor fa peggio,
L' infetta gente, e misera risana;
Poi la grave discordia, e l' inumana
Voglia de i dui gran Re sì d' ira accesi,
Che affligge Italia, ed altri bei paesi,
Mitiga, e spegni con la tua grandezza.
Fa, che la lor fierezza,
E l' odio lor si sparga contra quelli,
Ch' al nome di Gesù furon ribelli.

Che veramente la metà del sangue,
Il qual s' è tratto fuor de i nostri petti,
Per travagliare Italia in quindeci anni,
Se fosse sparso in far salubri effetti
A l' infelice Grecia, ch' ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d' affanni;
E 'l tempo, che s' è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi;
E fora in nostre man Belgrado, e Rodi,
Ed altre terre assai, ch' abbiam perdute;
E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nimici,
Che in vita, e morte ne faria felici.

Pren-

Prendi dunque Signor la bella impresa,
Che t' ha serbato il Ciel mill' anni, e mille,
Per la più gloriosa, che mai fosse;
E certo al suon de l' onorate squille
Si moverà l' Europa in tua difesa,
E farà l' armi insanguinate, e rosse
Del Turco sangue, e pria vorrà, che l' osse
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar, che Dio non presti
Ogni favor a quel, che ti destina.
Parmi, che la ruina
De' Turchi posta sia ne le tue mani,
E 'l tor la Grecia da le man de' cani.
Veggio ne la mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio Signore in Roma.
Veggio, che fiori ogniun d' intorno spande;
Veggio le spoglie opime andare al tempio;
Veggio a molti di lauro ornar la chioma;
Veggio legarsi in verso ogni Idioma,
Per celebrar sì gloriosi fatti;
Veggio narrar sin le parole, e gli atti,
Che si fer combattendo in quella parte;
Io veggio empir le carte
Del nome di Clemente; e veggio ancora
Che 'n terra come Dio ciascun l' adora.
Se mai Canzone a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno, e disserrare il Cielo,
Leva da la tua faccia il bianco velo,
E grida: Signor mio non star sospeso;
Ma piglia questo peso,
Poi ch' a tanta vittoria il Ciel ti chiama;
Che lascerai nel mondo eterna fama.

PIE.

PIETRO BARIGNANO.

Dalle Rime raccolte dal-l'Atanagi, e stampate in Venezia. 1565. lib. 2.

SE fosse stata più l' anima avvista
Al maggior mio bisogno, e 'l cor più forte
A l' incontrar de la mia viva morte,
Che non fur, lasso, ond' è mia vita trista;
Letto avria l' alma ne l' amata vista:
Lassate ogni speranza in su le porte
Voi, che seguendo l' amorose scorte,
Entrate là ve sol danno s' acquista.
Questo intendendo il cor, di duro affetto
Poteva ir contro a miei nemici armato
Ne gli occhi, che fur varco al mal conce
Ma chi ebbe invidia al mio felice stato,
Celando il vero al semplice intelletto,
Fè cieca l' alma, e 'l cor restò legato.

Anima, se 'l pensier, che sì n' ha in forz
Ov' ei s' invia, alfin seguir conviensi,
Orsù lentisi il freno a i vaghi sensi,
E vogliasi il voler di chi ne sforza.
Ch' io spero pur, s' un desir tempo ammorza,
O se per morte al fin d' affanni vensi,
Che questa, o quei del mal ne ricompensi,
Perdendo vita, over cangiando scorza.
E l' empia voglia, che d' altri martiri
Non è mai sazia, converrà che pera,
Già spenti, o intepiditi i van desiri.
Felice il dì, che potrò dir la sera:
Or ecco il fin de' miei lunghi sospiri;
E gir di libertà può l' alma altera.

O se-

Dalla stessa raccolta lib. primo.

O secretaria d' ogni mia fatica,
Che 'l cor ne gli atti d' allegrezza voti,
Come a me piace, sol pietosa noti
A parte a parte ben, senza ch' io dica;
Sarà giammai, ch' a quest' aspra nemica
Di tanti preghi à lei sola devoti,
Benigno Amor per mio refugio voti
L' alma d' orgoglio, e me la renda amica?
Ch' io non sò ancor, se ciò mi speri; o tema
Di giorno in giorno andar sẽpre avanzando
Martir più gravi, insino al dì ch' io mora.
Ma se mai fia pur ver, che lagrimando,
Pregando, amando, innanzi l' ora estrema
Mercè s' impetri; io spero averla ancora.

Dai fiori delle rime raccolti dal Ruscelli e pubblicati in Venezia. 1558.

Che volean dir le due lucenti stelle,
Che fan si adorno il Ciel de gli occhi miei?
Che volean dir le luci, ch' io direi
Che non ha l' altro Ciel luci si belle?
Volean dir forse: amico noi siam quelle
Fiamme d' Amor, di cui sempre arder dei?
O volean dir (che già men non vorrei)
Fa che tu sol di noi sempre favelle?
E ben fia, che di lor sempre ragioni,
E sempre arda per lor, così lor sempre
I miei detti sian cari, e l' arder seco.
Ma se 'n ciò fallo, Amor il mi perdoni,
E 'l suo voler col mio desir contempre;
Si, ch' elle mai non se n' adirin meco.

Io già cantando la mia libertate,
I lacci rotti, e le faville spente,
Di che m' arse, e legò si fieramente
Donna gentil, ma nuda di pietate.
E dicea meco: or qual nova beltade
Stringerà me d' un nodo sì possente,
Che non mi scioglia, e di che face ardente
Strugger potrà le mie voglie gelate?
All or ch' io sentì 'l cor dentro, e d' intorno
Di fiamma viva, e di catene salde
Acceso, e cinto, perche pur sempre ami.
Una man bianca, ed un bel viso adorno
Vuol che m' allacci Amor, vuol che mi scalde:
Dolce mio foco, e miei cari legami!

Ove fra bei pensier, forse d' amore,
La bella Donna mia sola sedea,
Un intenso desir tratto m' avea
Pur com' Uom, ch' arda, e nol dimostri fuore:
Io perche d' altro non appago il core,
Da suoi begli occhi i miei non rivolgea;
E con quella virtù ch' indi movea,
Sentìa me far di me stesso maggiore.
In tanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, ch' al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne.
Ed ella al suon, che di me ben s' accorse,
Con vago impallidir d' onesto foco
Disse: Io teco ardo, e più non le convenne.

Se 'l cor ne l' amorosa rete avvolto
Onde ne spera, ne desia d' uscire,
Potesse un dì, vostra mercè, sentire
De la pietà, che voi mostrate in volto;
Tutto il ben d' ogni amante insieme accolto,
E posto a paragon del mio gioire,
Vagliami il ver, dir si porria martire
Di mezzo 'l centro dell' Inferno tolto.
Che se quando sdegnosa, e altera il viso
Da me torcete, sorda a pri eghi miei,
Scorgo in quel vostro sdegno un Paradiso;
Che fora poi s' un dì, com' io vorrei,
N' avessi un dolce sguardo, un lieto riso?
Ditel voi, ch' io per me dir nol saprei.

Il Sol, che solo a gli occhi miei fa giorno,
E senza il quale aurei ben notte oscura,
Spesso mi mostra l' altra mia ventura,
Nei vaghi lumi del suo volto adorno.
Però se tante, e tante volte io torno
A contemplar l' angelica figura,
Amor m 'insegna: Amor c' ha di me cura,
Amor, che meco fa sempre soggiorno.
Io veggo, rimirando il suo bel viso,
Quel, che potendo poi ridire a pieno,
Di bella invidia colmerei ogni core.
E sento del piacer del Paradiso,
Tanto, e sì caldo, che per molto meno,
Non ch'altro, un ghiaccio n'arderia d'amore.

O voi,

O voi, che licti in piccioletta nave,
Solcando il mar tranquillo a vela piena,
Dritto a la parte, ove 'l desio vi mena,
Correte spinti da l' aura soave;
Fermar senza sospetto non vi grave,
Che quel che udite non è di Sirena,
Ma dolce canto pur di Filomena;
Ninfa del mar voce simil non ave.
E se volgete il legno anco a la riva,
Vedrete forse il Sol di sì bel viso,
Ch' v' abbarbaglierà di maraviglia.
O fortunata la persona viva,
Che può senza salir su in Paradiso
Veder quel, che qua giù nulla simiglia!

Dal libro primo dalle rime scelte pubblicate dal Giolito in Venezia 1553.

Fia mai quel dì, che graziosa stella
Mi porti al mio tesor tanto vicino,
Che quasi sconosciuto pellegrino
Ne involi parte, e sia poi la men bella?
Che in somma qual n' avessi, o questa, o quella,
Non potria poi non vincer il destino,
E ricco per drittissimo camino
Girmene al Ciel, che non andrei senz' ella.
O voi, che travagliate a l' ombra al Sole,
Per farvi singular fra l' altra gente,
Vaghi sian pur perle, rubini, ed oro;
Celesti sguardi, angeliche parole,
Alti pensier più che d' umana mente
Son le ricchezze del mio bel tesoro.

Dalle Rime raccolte dal Domenichi, e pubblicate dal Giolito in Venezia 1548.

GIOVAN MOZZARELLO.

Dai fiori delle Rime raccolti dal Ruscelli publicati in Venezia 1558.

Vaghi, lieti fioretti, e ben nate erbe,
Ove colei, che 'l Mondo, e 'l Cielo onorá
S' assise in modo, che vi fece allora
Di cotanto favor liete, e superbe;
Piaggia, ch' alcun de' bei vestigi serbe
De i piedi, che onestate ad ora ad ora
Move pian piano, e i cor tutti innamora:
Il mio colma di dolci pene acerbe;
Deh mentre che 'l mio cor pien di vaghezza
Non hà, che di star vosco altro diletto,
Mentre tutti vi bacia a parte a parte;
Spirate alquanto in me de la dolcezza,
Che restò dentro a voi, ch' io vi prometto
Darvi del pianto mio la maggior parte.

Per fuggir la mia morte, alma mia spene,
Che ne' begl' occhi vostri alberga spesso,
Fuggo tal' or, ma pur da quella oppresso,
Lontan da voi dolente Amor mi tiene.
Questa morte è peggior', e di più pene;
Ond' io ritorno, perche veggio espresso,
Poich' io debbo perir lungi, e da presso,
Che men mal' è morir dove è 'l mio bene.
Non cessin dunque più gli usati sguardi,
Sì ch' io veggia il mio sol lucente, e divo,
E prenda nel morir qualche conforto.
Perch' io sò bene, e men' accorgo tardi:
Chi vi vede, e non more, non è vivo,
Chi non vi vede, e vive è più che morto.

Deh

Deh perche a dir di voi quà giù non venne
Quel, che cantò il furor di Troja, e d' Argo;
Donna, ch' avete il Ciel cortese, e largo,
Che più vi diede assai, che non ritenne.
Io, quel, che più ad Omero sì convenne,
Le vostre lodi in molte carte spargo,
Ch' avess' io per mirarvi gli occhi d' Argo,
Poi che non hò d' alzarvi al Ciel le penne.
Per fornir' il suo don dovea natura
Darmi così mill' occhi, e mille lingue,
Come tanta beltà concesse a vui;
Ch' espor non posso in voce eletta, e pura
Con una lo splendor, ch' ogn' altro estingue,
Ne rimirarlo a pien con questi dui.

ANGELO FIRENZOLA.

Dall' istorie della volgar Poesia del Crescimbeni.

IL primo dì, ch' Amor mi fè palese
La viva neve, i rubin veri, e l' ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allorche per suo albergo, e nido il prese;
Il primo dì, caldo desio m' accese
Di tentar, se con carte, e con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come v' è stato il Ciel largo, e cortese,
E se 'l bel che appar fuor vincea 'l mio ingegno;
Pur n' ombreggiava or' una, or' altra parte,
Mercè d' Amor, che mi porgea il colore.
Ma tosto, che in le man presi il disegno
De l' interne bellezze, mancò l' arte;
Ond' io mi tacqui per più vostro onore.

VITTORIA COLONNA

Dalle Rime dell'Autrice

Ahi quanto fù al mio Sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de' i raggi suoi
Pria non v'accese, che mill' anni, e poi
Voi sareste più chiaro, e più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato
Che fà scorno agl' antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo aureste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potessi i' almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch' io sento, e voi nel mio l' ingegno
Per far la rima a quel gran merto eguale;
Che così temo il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perche avete preso altro soggetto
Me, ch' ardisco parlar d' un lume tale.

Perche del Tauro l' infiammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la Terra de suoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno;
Ne perche io veggia fonte, o prato adorno
Di leggiadre alme, e pargoletti amori,
O dotti spirti a piè de sacri allori,
Con chiare note aprir l' aere d' intorno
Non s' allegra il cor tristo, o punto sgombra
De la cura mortal, che sempre il preme;
Sì le mie pene son tenaci, e sole;
Che quanta gioja i lieti amanti ingombra,
E quanto qui diletta, il mio bel sole
Con l' alma luce sua m' asconde insieme.

Quì

Quì fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie ſpoglie carco, e ricche prede;
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno
E d' onor vero a la più altera ſede,
Facean de l' opre udite intiera fede
L' ardito volto, il parlar ſaggio adorno.
Vinto da preghi miei poi mi moſtrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo, e 'l modo
De le vittorie ſue tante, e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E 'n queſto, e 'n quel penſier piangendo godo,
Tra poche dolci, e aſſai lagrime amare.

S' a la mia bella fiamma, ardente ſpeme
Fu ſempre dolce nudrimento, ed eſca,
Ond' avvien, ch' ella ſpenta, l'ardor creſca,
E 'n mezo il foco l' alma afflitta treme?
La ſperanza, e 'l piacer fuggiro inſieme,
Con qual' arte la piaga ſi rinfreſca?
Chi mi luſinga, o qual cibo m' ineſca
Se morte ſvelse i frutti, i fiori, e 'l ſeme?
Ma forſe il foco, che 'l mio petto accende,
Da così pura face tolse amore,
Che l' immortal principio eterno il rende,
Vive in ſe ſteſſo il mio divino ardore,
E ſe nudrir ſi vuol, dentro s' eſtende
Nell' Alma, cibo degno al ſuo valore.

Quand' io son tutta col pensier rivolta
A' i raggi, al caldo del mio vivo sole,
A quelle chiare luci ardenti, e sole,
Ch' appar ver qui tra noi sol una volta;
L' Alma vede la sua sì bella, e ascolta
Sì vere le divine alte parole,
Che del legame suo s' affligge, e duole,
Non che sia quella dal suo nodo sciolta.
Non piango, che 'l valor, l' alma virtude
Degna scala del Ciel, l' abbian gradito,
Ove dell' alta speme il frutto coglie,
Ma che tardi a venir la mia salute
Sì, ch' io veggia il bel loco, ov' egli è gito,
E di vita, e di duol morte mi spoglie.

A che sempre chiamar la sorda Morte,
E far pietoso il Ciel col pianger mio,
Se vincer meco stessa il gran desio
Sarà un por fine al duol per vie più corte?
A che girne all' altrui sì chiuse porte,
Se in me con aprirne una al proprio oblio,
E chiuder l' altra al mio voler, poss' io
Spreggiar l' avversa stella, e l' empia sorte?
Quante difese, quante vie discuopre
L' Anima per uscir del carcer cieco,
Da sì grave dolor tentate invano,
Riman solo a provar se vive meco
Tanta ragion, ch' io volga questo insano
Desir fuor di speranza a miglior opre.

Quel

Quel giorno che l' amata immagin corse
Al cor: com' egli in pace star dovea
Molt' anni in caro albergo ; tal parea
Che l' umano, e 'l divin mi pose in forse.
In un momento allor l' alma le porse
La dolce li bertà, ch' io mi godea,
E se stessa obliando lieta ardea
In lei dal cui voler mai non si torse.
Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nuova beltate il volto adorno.
Ahi con che affetto Amore, e 'l Ciel pregai,
Che fusse eterno sì dolce soggiorno.
Ma fù la speme al ver lunge d' assai.

Spirto gentil del cui gran nome altero
Sen và il Leon, che ha in mar l' una superba
Man, l' altra in Terra , e sol tra noi riserba
L' antica libertate, e 'l giusto impero;
Per chiara scorta, anzi per lume vero
De nostri incerti passi il Ciel vi serba,
E nell' età matura, e nell' acerba
V ha mostro de la gloria il ver sentiero.
Al par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d' oro
Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunata colei cui tal lavoro
Rende immortal, ch' a l' alme eterne fronde
Non aurà invidia del ben culto Lauro.

Veggio portarvi in man del Mondo il freno
Fortuna ſempre al voſtro ardir ſeconda,
Onde toſto ſi ſpera in terra, e in onda
Pace più ferma, e viver più ſereno.
Che non ſol il paeſe, u' il Tago, e 'l Reno,
L' Iſtro, il Rodano, il Pò ſuperbo inonda
Trema di voi: ma quanto apre, e circonda
Il gran Padre Ocean col vaſto ſeno.
Vedete come a lo ſpuntar d' un raggio
De la voſtra virtù, qual nebbia vile,
Sparve del crudo Scita il fiero ſtuolo.
Seguite l' alto a voi degno viaggio:
Che 'l ver Paſtor Clemente per voi ſolo
Guida lo ſparſo gregge ad un Ovile.

Se in man prender non ſoglio unqua la lima
Del buon giudizio, e ricercando intorno
Con occhio diſdegnoſo, io non adorno,
Ne tergo la mia rozza incolta rima;
Naſce, perche non è mia cura prima
Proccacciar di ciò lode, o fuggir ſcorno;
Ne che dopo il mio lieto al Ciel ritorno,
Viva ella al mondo in più onorata ſtima:
Ma dal fuoco divin, che 'l mio intelletto, (re,
(Sua mercè) infiamma; convien ch'eſcan fuo-
Mal mio grado tal' or queſte faville.
E s' alcuna di loro un gentil core
Avvien, che ſcaldi; mille volte, e mille
Ringraziar debbo il mio felice errore.

Qual

Qual digiuno angellin, che vede, & ode
Batter l' ali a la madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond' egli amando
'l cibo, e quella, si rallegra, e gode,
E dentro al nido suo si strugge, e rode
Per desio di seguirla anch' ei volando;
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch' oltra il poter la lingua snode:
Tal' io qual or il caldo raggio, e vivo
Del divin Sole, onde nutrisco il core,
Più dell' usato lucido lampeggia,
Movo la penna, mossa da l' amore
Interno; e senza ch' io stessa m' aveggia
Di quel, ch' io dico, le sue lodi scrivo.

Tal' or l' umana menta alzata a volò
Con l' ali della speme, e della fede
(Merce di lui, che 'l fa) sotto si vede
L' aere, e la terra, e l' uno, e l' altro polo.
Poi sormontando, e questo, e quello stuolo
De gli Angeli abbandona, perche crede
Esser di Dio figliuola, e vera erede,
Onde vola a parlargli a solo, a solo.
Egli pietoso non riguarda il merto,
Ne l' indegna Natura; e solo scorge
L' amor, ch a tanto ardir l' accende, e sprona,
Tal, che i secreti suoi nel lato aperto
Le mostra, e la piagata man le porge
Soavemente, e poi seco ragiona.

BERNARDO CAPPELLO.

Dalle rime dell'Autore

Come Nocchier, che se perduto, e vinto
Crede, mentre dal vento, e dall' infesta
Onda, che lo percuote, e mai non resta,
Si vede a forza, ov' ir più teme, spinto;
E di color di terra il viso tinto
Chiama con voce desiosa, e mesta
Felice l' uom, cui la sua greggia desta
Nell' alba, e ricco il villan scalzo, e scinto;
Ne prima giunto si ritrova in porto,
Ch' al suo legno rinova arbore, e sarte,
E ingordo d' arricchir periglio oblia;
Tal' io dal dolce ragionar accorto,
E da' begli occhi, ond' Amor mai non parte;
Tratto ritorno, ov' è la morte mia.

Quando mi torna a mente il sacro giorno,
Che Madonna bearmi in terra volse;
E i vaghi spirti in chiara voce sciolse
Con atto sovra ogni uman uso adorno,
E queta l' aura a lei si vide intorno,
E Febo il freno a' suoi corsier raccolse,
Tal, che l altro emispero assai si dolse
Del suo novo fra noi lungo soggiorno;
Allor dico fra me: ben sciocco fora
Chi per udir divini alti concenti
Desiasse nel Ciel salir tal' ora:
Erano tutti immobili, ed intenti
Con quel di Febo gli altri cerchi ancora
Al suon de' dolci suoi beati accenti.

L'em-

L' empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d' intorno al mio cor han posto campo,
Lo circonda ogn' or sì, ch' a lo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.
E se pur contra i minacciosi, e feri
I bei desiri, ond' io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar tal' ora accampo:
Stuol degno, che di lui mi fidi, e speri,
Orribil suon, che mi rimembra il danno,
Ch' a torto ne sostegno, mi spaventa
Sì, ch' ogni mio sperar cede a l' affanno.
Quinci ogni mio nemico s' argomenta,
Or con aperto, or con celato inganno,
Di far, ch' io stesso al mio morir consenta.

Poich' è pur ver, che i duo bei lumi santi,
E la fronte serena, e 'l dolce volto,
Che dier materia a più leggiadri canti,
Avara morte, e cruda oggi n' hà tolto;
Qual fianco avrà mai sospir tali, e tanti?
Qual pronta lingua un lamentar sì sciolto?
Od occhio vena di sì larghi pianti,
Che non sia poco al nostro danno molto?
Tu, che per arricchirne il chiostro eterno,
Consentito hai d' impoverir il mondo
Del suo più caro, e prezioso pegno:
Da questo senza lei terrestre inferno,
Lume vital, ch ella facea giocondo,
Trammi, Signor: ch' io l' abborrisco, e sdegno.

Co-

Come uom di suo voler privo, e dì pace,
Dal mio lido natìo lunge fuggendo,
Lo spietato desir di lei seguendo,
Cui nulla più, che la mia noja piace,
In loco, ove sol meco eco non tace,
Nessun maggior piacer provo, od attendo,
Che gir co i gridi miei dotte rendendo
Le selve a richiamar chi tal mi face.
E di lor veder parte allegre, altere,
Del suo bel nome le lor scorze ornate
Raggiunger fronde a fronde, e fiori a fiori:
Parte cui di sue voglie acerbe, e fere
Vergo, tutte dimesse, e sconsolate
Spogliar' i tronchi lor de i proprj onori.

Se 'n te siede pietà, quanta possanza,
Poich' atra, e fera nube addoglia, e copre
Gli occhi, ond' Amor vittorioso scopre
L' arme sue sì, ch' indi se stesso avanza,
E s' essi dan di te vera sembianza
Ne' dolci giri lor, nelle sant' opre,
La tua medica man Febo s' adopre
In adempir la nostra alta speranza.
Ch' altro rimedio a lor salute vano
Chiaro veggiamo, e di tal cura indegno
Fora il saper d' ogni intelletto umano.
Se ciò non fai, direm, ch' invidia, e sdegno,
Ch' altri pareggi il tuo splendor sovrano,
Ti spinge a impoverir d' Amore il regno.

Deh

Deh non voler, Signor, che le più belle
Opre de la tua mano, al Mondo toglia
D' atro umor velo, e ria spietata doglia,
E le grazie, ed Amor peran con elle.
Raccendi il lume alle mie fide stelle
O de' suoi rai, per lor vestir ne spoglia
Il Sol, che con pietosa, e lieta voglia
Li sosterrà veder traslati in quelle;
Come Madre tal' or gode, e s' appaga
Mirar nel volto dell' amata figlia
Le bellezze già sue raccolte, e sparte.
Si vedrem poi giojosa a maraviglia
Voti solvendo, ogni alma accorta, e vaga,
Sacri odor, ricchi don, lodi ampie darte.

Dal libro 1. delle rime pubblicate in Venezia al Segno del Pozzo 1550.

Così di Primavera eterna guida
Vi veggia io sempre leggiadretti fiori,
E versar d' ogni 'ntorno arabi odori,
Onde la terra si rallegri, e rida:
Come Italia per voi lieta si fida,
Dopo si lunghi, e tempestosi errori,
Poggiar' a' primi suoi perduti onori,
E por silenzio a le dogliose strida.
Ch' or' acquetate in parte hà la novella
Del grande officio, onde sì ogn' or v' alzate,
Che Roma di tornar spera ancor bella;
E dar cagion con l'opre alte, e pregiate,
D'hr sospirando a questa gente, e a quella
L' alte ricchezze de la nostra etate.

La santa Sposa del tuo caro figlio,
Che mentre aura vital quà giù pascea,
Il terzo Paulo, assai queta vivea,
Cui sovrasta ora indegno, empio periglio;
Mira, Padre del Ciel, dalle consiglio,
Dalle scorta, e soccorso, onde la rea
Gente, che al costui fin solo attendea
Breve spazio ne porte allegra il ciglio.
Dona col raggio tuo lume a l'eletto
Numero; ch' ei saggio, sicuro, e forte
Principe scelga a sì onorato effetto.
Altrimente le veggo il volto, e 'l petto
Lacero, e sparso di color di morte,
E l' alto nido suo guasto, ed abbietto.

Dalla raccolta in vita, e in morte di Livia Colonna, e pubblicata in Roma 1555.

Impallidir il Sol, cader le stelle
Io vidi allor, ch' i' begli occhi lucenti
Gli abissi opachi serenar possenti
Spenser le due d' Amor faci più belle;
E vidi Amor, che lampeggiar con elle
Solea, vibrando i raggi intorno ardenti,
Scolorir ne la fronte, e i gigli spenti
Da rigid' aura in queste piagge, e 'n quelle;
Gli occhi fasciati avea vaghi, e celesti
Di nera benda, e spennacchiate l' ali,
E col Sole, e s' udìa dolersi seco:
E rompendo con l' arco ad un gli strali
Dicea con interrotti accenti, e mesti:
Amanti ecco il Dio vostro inerme, e cieco.

Fer-

GABRIEL SIMEONI.

Delle rime dell' Autore

FErma pur Filomena, e 'l volo, e' l canto
Sicura sovra a queste, od altre frondi,
Ch' io non son chi ti sciolse i capei biondi
Per forza, e gli bagnò di sangue, e pianto.
Sono un Giovane amante, afflitto tanto,
Che, se da me si tosto non t' ascondi,
Dirai, che fur più dolci, e più giocondi
I giorni tuoi, benche dogliosi alquanto.
Ch' a vedermi qui sol languir in vano,
Sospirar, lagrimare, odiar me stesso,
Per amar, e servir chi m' arde, e punge,
Non dirai tu (s' ogn' Uom lo dice espresso)
Ch Uom più infelice mai di me, ne lunge
Nacque da qual si sia riposo umano?

Pastor felice, che pei verdi campi
Al Sol estivo, in seno alle fresch' ombre,
Pensier d' oro non hai, che 'l cor t' ingombre,
Ne qual' io sò, tutto d' amor avampi;
Tu da fortuna sol mortale scampi,
Ne cosa fai, che l' alma pura adombre,
Tu fai di Ninfe ogn' or le selve sgombre
Col suon, che rozzamente in l' aura stampi.
Tal' or tessi di fior varie ghirlande,
E al vincitor Monton cingendo il fronte
Macer' ancora il premio suo dispensi.
O te beato in terra, e 'n Ciel, se pensi,
Che sia la tua (com' è) ricchezza grande
Sovra quante n' hà il Mondo in se congionte!

Qual

Quel ſonno ingrato, che occupar ſolea
Gli occhi miei di vegliar non ſazj unquanco,
Mentre, che il volto colorito, e bianco
D' amoroſo deſio tutti gli ardea;
Perche non or (come allor pronte avea)
Veloci hà l' ale, acciò, che afflitto, e ſtanco
Di trar ſoſpiri dal ſiniſtro fianco,
Poſaſſi giù queſta mia pena rea?
Sonno crudel, che ſpeſſo a mio diſpetto
Il mio piacer chiudeſti, or, che pregato
Il mio dolor non chiudi acerbo, e forte?
Miſero me, tanto infelice ſtato
E' il mio, lontan dal mio ſommo diletto,
Che pietà, non che tu, n'avria la morte.

Spirto divin, di cui la bella Flora
Or loda quel, che già teneva a vile,
La pura fede tua, l' opra ſottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;
Ecco me laſſo, a te ſimile ancora
Nel cercar nova Patria, e mutar ſtile,
Ch' invidia ogn' alma nobile, e gentile,
Così perſegue inſino a l' ultim' ora.
Doglianci inſieme: Tu di grembo a Giove,
Quì in queſto viver' io nojoſo, e duro,
Dove in pregio è miglior chi peggio è nato.
E facciam fede al ſecolo futuro,
Tu quì con l' oſſa, io con la vita altrove:
Ch' Uom di virtù poco alla Patria è grato.

Quand'

LODOVICO MARTELLO.

Dalle Rime dell'Autore

Quand' io veggio arrossirsi in un momento
La bianca neve, e per vergogna umile
Chinarsi a terra il bel guardo gentile,
Che m' hà ne l' alma ogn' altro lume spento,
E l' onesto saluto nascer sento
Frà le perle, e le rose, onde ogni vile
Parola e 'n bando, un novo, alto, e sottile
Foco m' avvampa il cor, troppo contento;
E s' io avessi penna, e carta allora,
Io direi cose, ch' ad umano ingegno,
Senza pari favor, sarebber nove.
E sovra ogn' altro il mio dir tanto fora,
Quanto è il valor più d' altro valor degno
Di chi gli miei pensier nodrisce, e move.

Donne, che di bellezza, e di onestate
Tra l' altre Donne i primi seggi avete,
Donne, che 'l Mondo in gentil foco ardete,
E sete il fior di questa nostra etate;
Se con dritt' occhio il mio bel sol mirate,
Che m' abbaglia, e mi strugge, voi direte,
Ch' ei vinca voi, ben quanto voi vincete
L' altre, che son trà noi belle, e pregiate.
Dal più bello il più bel natura tolse,
E del più santo il Ciel diede il più santo,
Quando mossero a far cosa sì rara.
E non è contra voi questo, ch' io canto,
Voi sete Soli, e Dio mostrar ne volse,
Ch' ei sapea far di voi luce più chiara.

Tre-

Troppo è più duro, e più infelice ſtato,
Lagrimoſi occhi miei, che quel di pria
Queſto, che mia fortuna acerba, e ria
Per farmi a morte travagliar m' hà dato.
Perche ſovente m' era il pianger grato,
E 'l lamentarmi, e 'l ſoſpirar per via,
Ch' io vedea farſi in viſta umile, e pia
Quella, a cui ſiede amor negli occhi armato.
Così ſperava almen qualche mercede
De le fatiche mie, ch' eran ſovente
Paleſi, e conte a chi potea ſanarmi.
Or che Madonna il mio dolor non vede,
E i triſti pianti, e 'l ſoſpirar non ſente,
Chi può da morte, altri che morte aitarmi?

Quand' io volgo la mente a dire in rima
Alcuna lode de la Donna mia:
Com' ella è caſta, leggiadretta, e pia,
Come de miei penſier s' è poſta in cima;
L' alma, ch' oltre a ragion ſue forze ſtima,
Dubbioſa, e ſtanca ſi riman tra via,
E l' intelletto vago ſi diſvia,
Che non ſa, che dir deggia o poſcia, o prima.
Ond' io ricorro paventoſo, e ſolo
A l' immagine ſanta, che nel petto
Di ſua man propria mi dipinſe Amore.
Ove mirando a me ſteſſo m' involo:
E però taccio; e non è mio difetto,
Ma di troppa bellezza, e troppo ardore.

Da i vostr' occhi leggiadri, e da l' accorte
Dolci parole, e dal bel riso santo
Muove Donna l' ardir, perch' io son tanto
In travagliar per voi securo, e forte.
Da cui dolci mi son martiri, e morte:
Dolci i caldi sospiri, e dolce il pianto,
Più che d' altre il gioir, la vita, e 'l canto;
Sì mi governa Amor, vaghezza, e sorte.
E se quando tal' or parlando andate
Non è selvaggio cor, che si stia fermo
Nel suo duro voler, pur ch' ei v' ascolti;
Io vorrei ben veder come l' armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.

Tant' è dolce il cantar, ch' ad ora ad ora,
Ragionando d' amor, la Donna mia
Muove, che 'l core ogni altro dolce oblìa,
E di questo si pasce, e s' innamora.
Qual fera è in selva, ove non scenda Aurora,
Ne sol giammai, così spietata, e ria,
Che non venisse mansueta, e pia
A i dolci accenti, se li udisse allora?
Copronsi d' animai l' erbette, e i sassi,
E gl' Augelletti, onde 'l cantar si sente,
Piegano a terra i rami d' ogn intorno;
Quando tal' or nel caldo tempo stassi
Vezzosa a l' aura, a l' ombra, e dolcemente
Cantando passa il più nojoso giorno.

T Fre-

Freschi colli fioriti, apriche valli,
Liete campagne, ove al buon tempo spira
Zefiro, e dolcemente ogn' or s adira
Con l' erbe verdi, e i fior vermìgli, e gialli.
Sacri boschetti, ov' amorosi ballì
Fan gli augelletti, quando Amor gli'nspira;
Ed ove il Rosignuol piange, e sospira
Al dolce suon de' liquidi cristalli;
A voi soli infelici invidia porto,
Che vi godete quella Donna, ch' io
Chiamo ad ogn' or piangēdo, e non m'ascolta.
Deh chi m' hà fatto tal, ch' io non sia morto,
Poi ch' io rimasi in preda al gran disio,
E vidi in fuga ogni mia speme volta?

Chi potesse vedere il bel paese,
Ov' or si trova, Amor, la Donna mia,
Novo piacer di veder quivi avria,
Viè più ch' altrove, il Ciel largo, e cortese.
Piangendo il Rosignuol l' antiche offese
Crea soave, angelica armonìa,
E con la dolce, e cara compagnia
Rinovella d' Amor l' ardenti imprese.
Quanti animai sovra l' erbette, e i fiori
Di ch' ora il luogo a grand' onor s' adorna,
Fanno a l' aura gentil vezzosi balli?
Quanti pesci entro i liquidi cristalli
Dann' opra a i lor felici, e lieti amori,
Or che la vita mia fra lor soggiorna?

Mosse da due begli occhi il vivo raggio,
Ch' in compagnia d' Amor nel cor discese,
E nell' età più fresca il cor m' accese,
Chiedendo a gli occhi miei dentro il viaggio.
Dissemi l' alma allor: se tu sei saggio,
Non ti levar da sì leggiadre imprese;
Mira securo in ver le luci accese,
E divien servo, e non ti paja oltraggio;
Ch' a spirto sì gentil servir con fede
Viè più gloria ti sia, che se tu fossi
Fatto Signor di quanto gira il Sole.
Io credei tanto a l' alte sue parole,
Che 'n guisa d' vom, ch' attende il ben, ch' ei chiede,
M' affissai in que' begli occhi, e 'l cor nō mossi.

In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo,
E le forze d' Amor son giunte insieme,
Alberga l' alma, e quindi spera, e teme,
Cinta di fiamme, e d' amoroso gielo.
Ed a me dice: per cangiar di pelo,
Voglia non cangerai, ch' à l' ore estreme
Sen verrà meco Amore, e quella speme
Porto, dal dì, ch' io presi il mortal velo.
E non son' io quello, che ti tegno in vita,
Ma i dolci sguardi de i begli occhi santi,
Che fanno invidia a le più chiare stelle.
Io, che credo al suo dir, mi fò davanti
A chi può darmi qual promette aita,
E lei riveggio in quelle luci belle.

Io cantai già sì dolcemente in rima
De l' alta fronde, che nel cor mi nacque
Ne l' età fresca; e fuor di cui mi spiacque,
Qual più bella, o gentil cosa si stima.
Mercè d'Amor, che mi condusse in prima
Per mia ventura al luogo, ond'escon l'acque
Di Sorga in chiusa Valle, v' non si tacque,
Qual' io già fui per forza di sua lima.
Che, veder lei, che 'l mio Signor mi scelse,
E men' fè degno; a l' amorose genti
Facea vita bramar col cantar mio.
E poi che morte acerbamente svelse
Quella pianta gentil, co i nuovi accenti
Fei di morire altrui dolce disio.

Quando la Donna, che soavemente
Con gli atti santi ogn' or v' ancide, e sana,
Sceuro da voi mi vide, umile, e piana
Mosse ver me con un sospiro ardente,
Drizzando gli occhi suoi pietosamente,
E parea dire: oimè, chi m' allontana
Il mio fedele amico? o speme vana,
O folle vaneggiar di tutta gente!
Questo raccolsi di sue luci sante,
E del sospiro, e del color, che' l viso
La fea sembrar leggiadra morte, e bella.
Io volea dire: il vostro caro amante,
Donna, non è da voi col cor diviso,
Quand' io perdei piangendo atti, e favella.

Valli riposte, e sole,
Ombrosi, e folti boschi,
Vaghi, freschi, sonanti, e chiari rivi;
Cui l' erbe, e le viole
Gir fanno ombrosi, e foschi
Tornate in vita co i buon fiati estivi;
Antri, deserti vivi,
Che rispondete a i canti
De i dipinti augelletti,
Che de gli accesi petti
Mandan sospiri al Ciel dolci, e tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.
La Donna, ch' io tant' amo,
E' venuta a vederme:
E poi subitamente s' è partita.
Sì, ch' io mi struggo, e bramo
Per queste ispide, ed erme
Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente schernita
Da così rea ventura,
Chi ti consola? o voi
Che v' allegraste, e poi
Così tosto piangeste, a che sì dura
Vi fù mai l' empia sorte,
Che non vi chiuse a morte!
Dolce era morte allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì liete di sua bella vista:
Perche quel, ch' or m' accora
Non ne saria davante:
Ahi pur tal volta dal morir s' acquista!

Folle è quei, che s' attrista,
D' aver morte per tempo.
Amanti, chiunque è lieto
Prieghi devoto, e queto
Il Ciel, non lo riserb' a peggior tempo.
Dianzi er' io sì contento,
Or piango, e mi lamento.
Or vò pensoso, e solo
Se non quanto i sospiri,
Il pianto, e i rei pensier meco si stanno,
E tal' or m' ergo a volo
Con l' ali de i desiri,
Per girne in parte, ove s' annulle il danno.
Tal' or me stesso inganno,
Vedendo ogn' or presente
In frondi, in fiori, in erba
Ne la sua etate acerba
Lei, che lontana mi fà gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.
Beate erbette, e fiori,
Ove si stava assisa
La bella Donna dolcemente a l'ombra;
A cui Ninfe, e Pastori
Ballaro intorno, a guisa
Di stelle appresso il Sol, che 'l dì l' adombra:
E poi la notte isgombra
Del suo raggio gentile.
Beata aura soave,
Che le facea men grave
L' aer, movendo il crin biondo, e sottile;
State secure in gioja

Del

Del Verno, o d' altra noja.
Cantin gli vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giugnendo i canti al mormorio de l' onde.
Vengan satiri snelli
Facendo alpestri balli:
Vengan Fauni, e Silvan carchi di fronde;
Vengan liete, e gioconde,
Senza paura, o sdegno,
Tutte le Ninfe a schiera;
E da mattino a sera
Ballin dolce cantando, ed è ben degno;
Che l' han veduto quella,
Ch' a Dio chiede ogni stella.
Lasso, Canzone, io vò sol pianger, ch' ebbi
In un punto, e perdei
Tutti i diletti miei.

GIROLAMO BRITTONIO.

Dal secondo volume delle rime scelte pubblicate dal Giolito in Venezia 1564.

Piangea Madonna, e sì soavemente
Formava un mesto, e lamentevol dire,
Ch' ella facea con lagrime, e martire
Piangere Amor, non pur l' umana gente.
Stavan le Donne stupide, ed attente
Sì ad ascoltar quel flebil suo languire,
Che sempre ovunque, avien, che gli occhi i' (gire,
Quell' accesa pietà mi sia presente.
Il dolor, che altrui vista cangiar suole,
Giungea bellezza al viso, assai più chiaro
Di bianca neve, ch' in bel colle fiocchi.
O veramente giorno acerbo, e caro,
Che fu degno ascoltar le sue parole,
E veder lagrimar que' duo begli occhi.

Dal libro terzo delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

Lieti, e verdi Arboscelli,
Dove al tornar del giorno
Verrà coiei, che vive del mio danno;
Ben nati fior novelli,
Che con dolce aria intorno
Mantiene, e desta al rinovar de l' anno;
Piaggia, che del mio affanno
Sarai triegua, e conforto,
Qual'or vedrò il bel viso
Formato in Paradiso,
Che m' hà vivendo inanzi il tempo morto,
Con gli Angelici rai,
Ch. amando sol m' insegnan di trar guai.
Se 'l Cielo, o il mio Pianeta
Mi rende il tempo, e l' ora,

Del

Del bel principio di cotanta gioja,
Ch' io miri onesta, e lieta
Quella, che 'l Mondo onora,
Pria, che piangendo, e sospirand' i' moja,
Frà tanta angoscia, e noja
Fià verde ancor la spene,
Pria dal Martir confusa,
Che fatta avea Aretusa
La vista mia, che di dolor mantiene
Dì, e notte 'l mio Signore,
Che del suo pianger vive, e del mio ardore.
Deh, quando fia, ch' io veggia
Quell' alma sì gentile
Ir quinci, e quindi come un nuovo Sole?
E poi pensosa seggia
Altera in loco umìle,
Fermando il Ciel col suon de le parole.
E d' erbe, e di viole,
Le quai con l' una, e con l' altra man bianca
Cogliendo intorno 'l lembo
Empia 'l soave grembo,
Poi per rifugio de l' anima stanca
Forme i leggiadri accenti,
Ch' arrestar fanno 'l Sol, chetar' i venti.
Diletto, e puro fiume,
Che ramentar ti dei
De le gravose, ed aspre mie fatiche,
Quando 'l chiaro costume
Scorta de i pensier miei
Rivedrai in queste d' aure falde apriche
Sì di silenzio amiche,
De le mie pene acerbe

Tre-

Prego pietà ti muova,
Che com' or non si trova
Paraggio a le sue grazie alte, e superbe,
Così simil non veggio
Stato, ch' omai del mio s' estime il peggio.
E tu riposta riva,
Che que' campi, e quel borgo
Cingi con erte, e sì floride spalle,
Mentr' averrà, ch' io scriva
Del ben, di cui m' accorgo,
Spargi le voci mie di calle in calle,
E questa, e quella valle,
Fior, fonti, aure, erbe, e fronde
Invita, e le contrade
Chiamar l' alma beltade,
Che lungo esiglio a me vieta, ed asconde,
Perche la vita sempre
A forza di sospir manchi, e sì stempre.
O semplicetta mia perche non taci?
Se 'l pianger così 'nsieme
Ne da molta temenza, e poca speme.

Diletti boschi, e rive,
Lucidi, e puri fonti,
Ch' avete a sdegno l' aspre mie fatiche,
Silvestri Ninfe, e Dive
Di questi, e di quei monti;
Valli de i miei pensier più, ch' altre amiche,
Anzi compagne antiche,
E tu che 'l mio duol senti,
E dopò da spelonche
D' erbe coverte, e ingiunche,

Ri-

Rispondi, come udiste i primi accenti,
Così a voi tutti insieme
Or non sia grave udir le voci estreme:
Non è scemo lo stile,
Col mancar de l'etade,
E lei, ch'or tant' è via più fiera, e cruda,
Quant' è la più gentile,
Non muove ancor pietade,
Acciò, che 'l fin' omai le luci chiuda,
E dal suo albergo ignuda
Ritorni l' afflitt' alma,
Ma pria, che in piant' i' moja,
E di ciò prenda gioja.
Notate de i martir la grave salma,
Amici, e fidi boschi,
E voi cavi antri, tenebrosi, e foschi.
Lasso, quando fia 'l giorno,
Che di quà m' alzi a volo
Al Ciel, lassando questa grave gonna,
Per vestirmi più adorno
Manto, e più raro, e solo,
Per voi nol sappia quell' altera Donna,
Ch' al pianger mio colonna
Fù sempre intiera, e salda,
Mà prego chiuso resti
Frà quegli orrori, e questi,
E tu de i miei sospiri ardente falda,
Per mia tranquilla sorte,
Tieni in tuo grembo ascosa la mia morte.
Amati poggi, e colli,
Trà i quai perdei me stesso,
E voi dolenti fiori, e ben nat' erbe,

Che

Che gli occhi umidi, e molli
Bagnate v' han sì spesso,
Sperando mitigar le fiamme acerbe,
Chi sarà mai, che serbe,
Il mio fin notte, e die.
Sì ch unqua non risuone
Talor trà le persone.
Ma 'l suon de le dolenti voci mie
Sia da voi sì raccolto,
Ch' in eterno a le genti giaccia occolto?
Qualor ciò mi rimembra
Ne l' aspra guerra hò tregua ,
Allor vedransi fuor de i lunghi affanni
Le tormentose membra,
E converrà, ch' iò segua
Scorta, che mi conduca a miglior' anni,
E ricche de i miei danni
Si terran con le piaggie,
E questi hispidi dumi,
E que' sì puri fiumi,
E gl' augei con le fere empie, e selvagge,
Che solo auran pur doglia
Di questa frà le pietre ascosa spoglia.
Sendo sì disperata, ove n' andrai.
O sia men grave, e mesta,
O quì solinga, e sconosciuta resta.

PE.

PETRONIO BARBATI.

Dal libro 2. delle rime di diversi pubblicate in Venezia appresso il Giol. 1548.

O Mia lieta ventura, or quale stella
M' è sì benigna? questo è l mio bel Sole;
Queste son quelle luci altere, e sole,
Per cui porto nel cor piaga sì bella.
Questa è ben quella bocca; ella è ben quella
Ond' escon così dolci le parole;
Certo questa è la man, che spesso suole
Stringermi 'l cor; la tocco, ella è pur ella;
Io so che non m' inganna sogno, od ombra.
Ecco io l' abbraccio, ed io son pure io stesso,
Chiederò pur mercede or che mi lice.
So che non mi auuerrà, come si dice,
Tra la piaga, e la man qual muro è messo.
Oimè che è pure il sogno, e via si sgombra.

Questa leggiadra, e semplice angioletta,
Tra noi discesa da i stellanti chiostri,
Che fa la nostra etade di par giostri
Cou qualunque altra fu giammai perfetta;
Fu dal sommo Fattor nel Cielo eletta,
Che il più bel di la sù, qua giu ne mostri,
Onde vaghi di lei gli animi nostri
Poggino al vero bene, ove n' alletta.
Miri quei, che nol crede, il bel splendore
De i sereni occhi, e quel soave viso,
Ed aggia quanto può più rozzo core.
Che da bassi pensier tutto diviso
Sentirà alzarsi pien d' un dolce errore
Tra quel vero gioir del Paradiso.

Deh

Deh Filli mia se pur l' altr' ier non volsi
Darti il picciol capretto, ahi che poss' io,
Ch' a mia matrigna pasco il gregge mio,
Ch' ogni sera al tornar noverar suolsi.
Or io t' arreco, che sta mangià tolsi
Dal lor securo nido almo, e natio,
Duo Caurioletti, ed al varcar del rio
Un mi scampò, che più non ce 'l raccolsi.
Diman ti porterò ben diece pome,
Che vincon di color, vincon di gusto
I favi, e 'l dolce mel, che l' Api fanno.
Tu deporrai lo sdegno aspro, ed ingiusto
Contra me preso, e puoi veder ben come
Negai sol per timor, non per mio danno.

Perche Filli mi chiami, e poi t' ascondi
Dietro a quell olmo, ed or dietro a l' oliva;
Indi mi mostri 'l petto, e i bei crin biondi,
E fuggi, e ridi, onde mia speme è viva?
Riedi, e porgimi poi da l' alta riva
Vaghe ghirlande di fioretti, e frondi,
E fuggi, e del fuggir, già quasi schiva
Ti veggio, e al mio pregar mai non rispondi?
Così mi scherni, e così tiemmi ahi lasso
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno,
Or pungi, or sani, or mi ripungi ancora?
Deh Eilli non fuggir, deh ferma il passo;
Mira che vola il tempo, e breve è l' ora
Da farsi in questa età verde soggiorno.

Per-

Perche Filli mi sdegni? or non son bello
Vie più che 'l tuo Damon, cui tanto preggi?
Il so ben certo, che pur dianzi in quello
Fonte mi vidi a ber menando i greggi.
Forse lui ami, o stolta, e me dispreggi,
Perch' è di me più ricco, e di novello (gi,
Latte abbonda ogni tempo? ahi perche 'l chieg-
Non ti darebbe un suo più magro angnello.
Vieni, e sciegli de' miei Capro, o Montone,
Qual più t' aggrada, e a mia Matrigna poi
Dirò, che 'l tolse 'l Lupo a l' aer fosco.
Forse che mè di me canti dir vuoi?
Addimandane Alcippo, e Coridone
Com' jer gli vinsi la Zampogna al bosco.

Diva, che Cipro reggi almo, e vezzoso,
La cui luce ne guida il chiaro giorno,
E ne rimeni a far lieto soggiorno
April carco di fior dolce, e giojoso.
Questo mirto ti sacro alto, e frondoso,
Che di gigli, e di rose io cingo intorno;
Ove col biondo Adone in bel soggiorno
Prender talor potrai grato riposo.
Tu fa, che Filli d' altrettanto ardore
Arda quant' io, o d' altretanto gelo
Agghiacci il mio, quanto il suo freddo core.
Così Tirsi diceva allor che in Cielo
Splendea la bella Madre alma d' Amore,
Disgombrando il notturno umido velo.

Ahi

Dal libro 6. delle rime di diversi pubblicate in Venezia al Segno del Pozzo 1553.

Ahi fuggi Flori, ahi mira dietro a l' orno,
Che ti porge ombra da gli estivi ardori,
Che mentre al Capro tuo le corna infiori,
E lo vezzeggi, or che più ferve il giorno:
Satiro ascoso va mirando intorno
Tutto lascivo, ed or s' arretra, or fuori
Cheto, e 'ngordo sen' vien, che de' tuo amori
Vuol far rapina a tua vergogna, e scorno.
Fuggine ratto a me, che questo petto
Salda difesa fia, ne temer, ch' io
Ancor che fosse Pan non ti difenda.
Ma poi ne tu, ne gregge tuo più scenda
Senza me in questo bosco infame, e rio
Di Mostri, e lupi, e predator ricetto.

VERONICA GAMBARA.

Dai fiori delle rime raccolti dal Ruscelli, e pubblicati in Venezia 1558.

QUel nodo, in cui la mia beata sorte
Per ordine del Ciel legommi, e strinse,
Con grave mio dolor sciolse, e discinse
Quella crudel, che 'l Mondo chiama morte.
E fù l' affanno sì gravoso, e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
E se non che ragione al fin pur vinse,
Fatto avrei mie giornate e brevi, e corte;
Ma tema sol di non andare in parte
Troppo lontana a quella, ove 'l bel viso
Risplende sovra ogni lucente stella;
Mitigato ha 'l dolor, che ingegno, od arte
Far nol potea, sperando in Paradiso
L' alma veder oltre le belle bella.

Altri

Altri boschi, altri prati, ed altri monti,
Felice, e lieto Bardo, e godi, e miri,
Ed altre Ninfe vedi in vaghi giri
Danzar, cantando intorno a freschi fonti;
E ad altri ch' a mortali ora racconti
Gli moderati tuoi santi desiri,
Ne più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti, e conti.
Ma beato nel Ciel nascer l' aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i vari effetti suoi.
E vedi che i pastor d' erbe novelle
Sacrificio ti fanno, e dicon poi:
Sij propizio a chi t' ama, e chi t' onora.

Poichè per mia ventura a veder tornò
Voi, dolci colli, e voi, chiare, e fresch' acque,
E te, che tanto a la natura piacque
Farti, sito gentil, vago, ed adorno;
Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio, che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggio or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho fin quì, pongo in oblio.
Così sempre vi sia largo, e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
E' se non di voi soli, ogni desio.

Dal veder voi, occhi sereni, e chiari,
Nasce un piacer ne l' alma, un gaudio tale,
Ch' ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci, e cari.
Dal non vedervi poi, soavi, e rari
Lumi, del viver mio segno fatale,
In sì fiero dolor quest' alma sale,
Che i giorni miei son più ch' assenzio amari.
Quanto contemplo voi, sol vivo tanto,
Limpide stelle mie soavi, e liete,
E 'l resto de la vita è affanni, e pianto.
Però se di vedervi ho sì gran sete,
Non v' ammirate, ch' ogn' un fugge, quanto
Più può il morir, del qual voi schermo sete.

Se stan più ad apparir quei duo bei lumi,
Che pon rasserenar mia vita oscura,
E d' ogni oltraggio uman farla secura,
Temo, ch' anzi il suo dì non si consumi.
E pria senz' acqua correranno i fiumi,
Ne il mondo aurà più di morte paura,
E la legge del Ciel, ch' eterna dura,
Si romperà qual nebbia al vento, o fumi;
Ch' io possa senza lor vivere un ora,
Che pur son la mia scorta, e per lor soli
La via di gir al Ciel scorgo, ed imparo.
O stella, o fato del mio mal si avaro,
Che 'l mio ben m' allontani, anzi m' involi,
Fia mai quel dì, ch' io lo riveggia, o mora?

Vin-

Vinca gli ſdegni, e l'odio voſtro antico,
Carlo, e Franceſco, il nome ſacro, e ſanto
Di Criſto, e di ſua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è ſtato amico.
L'arme voſtre a domar l empio nemico
Di lui ſian pronte , e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.
Il gran Paſtor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi ſi volge, e prega
Che de le greggi ſue pietà vi prenda,
Poſſa più de lo ſdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un ſol deſio v' accenda
Di vendicar chi Criſto ſprezza, e nega.

La bella Flora, che da voi ſol ſpera,
Famoſi Eroi, e libertate, e pace,
Fra ſperanze, e timor ſi ſtrugge, e sface,
E ſpeſſo dice or manſueta, or fera:
O de' miei figli ſaggia, e prima ſchiera,
Perche di non ſeguir l' orma vi piace
Di chi col ferro, e con la mano audace.
Vi fè al mio ſcampo aperta ſtrada, e vera?
Perche sì tardi al mio ſoccorſo ardente?
Già non produſſi voi liberi, e lieti,
Perche laſciaſte me ſerva, e dolente.
Quanta ſia in voi virtù dunque moſtrate
E col conſiglio, e colla man poſſente,
Fate libera me, voi ſalvi, e queti.

GIOVANN' ANDREA UGONI.

Dalle Rime di diversi Autori Bresciani, raccolte dal Ruscelli, e stampate in Venezia. 1555.

Quando sperai dopo mille fatiche,
E dopo mille, e mille acerbe pene,
Tra queste patrie mie felici arene
Trovar le stelle a miei desiri amiche;
Misero, più che mai empie, e nemiche
Piovon lo sdegno in me, di che son piene,
E svellon da radice ogni mia spene,
Mal misurando l' alte piaghe antiche.
Dunque, se mentre a gli amorosi guai
Servo sarò del mio vivace foco,
Giammai non spero aver sorte men cruda;
Che debbo io far, se non fra doglie, e lai
Andarmi consumando a poco, a poco;
Fin che l' ultimo dì quest' alma schiuda?

Già scopre il monte l' onorate corna,
Il monte altier, che 'l mio tesor possiede,
Ecco le spalle, e i fianchi, ecco il bel piede,
Ove la Donna mia lieta soggiorna;
La Donna mia, di cui fra quanto aggiorna,
Più bella, e più gentile il Sol non vede,
Beata parte, avventorosa sede,
Poichè di sue bellezze il Ciel v' adorna;
E d' io beato, e avventuorso ancora,
Se qual solea ne' giovenili errori,
Tal nel ricco pensier vivo mi serba.
Ma se l' assenza ha spenti i cari ardori,
Pria, che provar, Amor, doglia sì acerba,
O strazio sì crudel, fà pur, ch' io mora.

Tu,

Tu, che fremendo parti il bel terreno,
Rapido Clisi, ov' or stanco m' assido,
E 'n van dolente sospirando grido
Le saette d' Amor, l' arco, e 'l veleno;
Se 'l mio languir t' ha d' amarezza pieno,
Non molto andrai, che del tuo manco lido
Altra voce, altre note, ed altro grido
Ti farà sgombro d' ogni asprezza il seno.
Però, che nel vicin boschetto adorno
Di mille vaghe piante, altero siede
Tal, che cantando arrestar puote i venti.
O come il rauco suon del rotto corno,
Tosto, che baci al sacro loco il piede,
T' addolciran gli alti soavi accenti.

GIO: FRANCESCO BINI.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia. 1555. lib. 2.

MEntre che d' aspra pioggia, e rapid' onde
Colmo da l' aureo fondo il Tebro altero
Sorgendo, sterpa spaventoso, e fero
La bella chioma di sue verdi sponde;
E che quanto ad ogn' or più si diffonde
Di Netuno aggualiando il grand' Impero,
Tanto il Popol di Marte, anzi di Piero
Le più care sue cose in alto asconde;
Ecco apparir la desiata stella,
Ch' Austro soggioga, e tutti i sette Colli
Rasserena mai sempre d' ogn' intorno.
Ed all' ora inchinarsi come Ancella
L' acqua orgogliosa, e 'l Tever co i crin molli
Di nove erbe, e di fiori empiere il corno.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

Dalle rime dell'Autore pubblicate in Bologna 1709.

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lunge il braccio del felice Impero,
Donna de le provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d' alta gloria ascese,
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco, e da l' Ibero,
Non spera il fin, che indarno Marco, e Piero
Chiama al suo scampo, ed a le sue difese.
Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo, e spento il gran valore antico,
Ai colpi de l' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel, ch' io piangendo dico;
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

Il Tebro, l' Arno, e 'l Po queste parole
Formate da dolor saldo, e pungente,
Odo io, che solo ho quì l' orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme, e sole:
Chiuso, e sparito è in queste rive il Sole,
E l' accese virtù d' amore spente:
Ha l' oscura tempesta d' Occidente,
Scossi i bei fior de' prati, e le viole;
E Borea ha svelto il mirto, e 'l sacro alloro,
Pregio, e corona vostra anime rare,
Crollando i sacri a Dio divoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostre acque chiare,
Ne per gli omeri sparse i bei crin d' oro
Fuor le Ninfe trarran de l' onde i petti.

Il

Il non più udito, e gran pubblico danno,
Le morti, l' onte, e le querele ſparte
D' Italia, ch' io pur piango in queſte carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s' io dritto ſtimo) ancor diranno:
O nati a peggior' anni in miglior parte!
Quanti movranſi a vendicarla in parte
Del Barbarico oltraggio, e de l' inganno!
Non aurà l' ozio pigro, e 'l viver molle
Loco in que' ſaggi, ch' anderan col ſano
Penſiero al corſo de gli onori eterno.
Ch' aſſai col noſtro ſangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade anno il governo.

Se 'l voſtro Sol, che nel più ardente, e vero
Eterno Sol s' interna, e ſi raccende,
Splendeſſe or quì, come sù in Cielo ſplende,
Tanto a voſtri occhi bel, quanto al penſiero;
L' Aquila auria dove fermar l' altiero
Guardo, ch' or forſe oſcura nube offende,
E quei che a ſpegner l' alta luce intende
Del buon nome criſtian, ſaria men fero;
Che come quel, che per vittoria nacque,
E per quella vivrà, gli apriria il fianco,
Quaſi folgor, che fenda eccelsa pianta.
E voi lieta non men, che cara, e ſanta
Cantereſte i ſuoi geſti, e l' ardir franco
Qual celeſte Sirena in mezzo l' acque.

Se ben s' erge tal' or lieto il pensiero
A' caldi raggi del suo amato Sole,
E vede il volto, & ode le parole,
Quasi in un punto poi l' attrista il vero.
Quanto più pago andria, sciolto, e leggero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti secreti, e quelle gioje sole,
Se l' occhio vivo lo scerneße, e vero!
Perciocchè fißo nel suo caro obbietto
A la mente daria sì fida aita,
Che non l' impediria l' ira, e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo, e perfetto,
E tutta piena d' un beato ardore
Gusteria il dolce di quell' alma vita.

Dicemi il cor: s' avvien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni,
O graditi, e per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista de gli occhi, e de' bei crini adorni,
E se non ch' ella, omai che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor, mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse,
Io trarrei nel suo dolce paradiso
Beati i dì, non che sereni, e lieti.
Dille (rispond' io allor) se mi soccorse
Col proprio cor, quand' io rimasi anciso,
Ch' è ben ragion, che senza te m' acqueti.

Vi-

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro;
Mira, che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi Eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del Mondo il Sol più ardēte, e chiaro,
Duolsene il Tebro, e grida: o Duce raro,
Movi le schiere, onde tanto osi, e puoi;
E quì ne vien, dove lo stuol de gli empi
Fura le sacre, e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue,
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del Fato, ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

Dal pigro, e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi, e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia non men serva, che stolta.
La bella libertà, ch' altri t' hà tolta
Per tuo non sano oprar, cerca, e sospira,
E i passi erranti al camin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t' anno a sì vil fine spinta.

Fiam-

Fiamma gentil, che da begli occhi movi,
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d' amoroso ardore,
Perche eterna dolcezza ardendo piovi;
Tosto ch' ei sente la tua forza, e i nuovi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
Si posa, e scherza in compagnia d' Amore,
Cotanto l' arder suo par che li giovi.
Io per sola virtù de le faville,
Che vive lasci in me, perch' io non pera,
Altro cor, e più pio nascer mi sento.
O lealtà d' Amor, che sì tranquille
Il desio de gli amanti! o pietà vera,
Che cangi i cori, e fai dolce il tormento!

Chi desia di veder dove s' adora,
Quasi nel tempio suo, vera pietate,
Dove nacque bellezza, ed onestate
D' un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate,
A cui s' inchinan l' anime ben nate,
Come a cosa quà giù non vista ancora.
Ma non indugi, perch' io sento l' Arno,
Che 'nvidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno
Passa l' alma beltà, del mortal grido.

O voi, che sotto l' amorose insegne
Combattendo, vincete i pensier bassi,
Mirate questa, innanzi a cui già fassi
Natura intenta a l' opre eccelse, e degne.
Mirate come Amor' inspiri, e regne
In sembianza del Re, che 'n Cielo stassi,
Come recrei con un sol guardo i lassi,
E'l camin destro di salute insegne.
Sì direte poi meco, aprendo l' ali
Verso le stelle: o felice ora, in cui
Nascemmo per veder cosa sì bella!
Ma perche non ars' io? perche non fui
Pria neve a sì bel Sol? segno a gli strali?
Beato è chi la mira, o le favella.

La bella, e pura luce, che 'n voi splende,
Quasi immagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar cio, che 'n questa
Vita più piace a chi men vede, e' ntende.
E sì soavemente alluma, e incende
L' alma, cui più non è cura molesta,
Ch' ella corre al bel lume ardita, e presta,
Senza cui 'l viver suo teme, e riprende.
Ne mi sovien di quel beato punto,
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d' oro al Sole,
E raddoppiar di nova luce il giorno;
Ch' io non lodi lo stral, ch' al cor m' è giunto;
E ch' io non preghi Amor, che come suole,
Non gl' incresca di far meco soggiorno.

Avez.

A vezzianci a morir, se proprio è morte,
E non più tosto una beata vita,
L' alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi, e la conforte.
L' alma, ch' avvinta d' uno stretto, e forte
Nodo al suo fral, ch'a vano oprar la 'nvita;
Non sà da questo abisso, ov' è smarrita,
Levarsi al Ciel su le destre ali accorte,
Che si gradisce le visibil forme,
E ciò, ch'è quì fra noi breve, e fallace,
Ch' oblìa le vere, e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me, ch' io men vò dietro a l'orme
Di morte così pia, diletta, e piace.
Ogn' altra vita ho per noiosa, e vile.

Traggiti a più bel rio l' ardente sete,
Salendo sopra il cerchio della Luna,
Alma, che corto vedi, e senza alcuna
Speme d' onesto fin, t' affondi in Lete,
E ti diporta per le sante liete
Contrade, ove non può morte, e fortuna,
Sparso, e negletto ciò, che 'l Mondo aduna,
E sciolta, e rotta l' amorosa rete,
Dove s' intrica il cor, dove s' annoda,
E dove grida nel morir aita,
E là ve gli occhi miei fan largo fiume.
Fà, che nel tuo partir di te non goda
L' empio aversario, ch'a peccar ne 'nvita,
Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

Al

Al chiaro foco del mio vivo Sole,
Ove accende virtù ſuoi caldi raggi,
Ardo contento, e quì tra gli orni, e i faggi
Col penſier miro ſue bellezze ſole.
Quì l'alma, ſe pur mai ſi dolſe, o duole,
S' appaga, e ſgomba i penſier men che ſaggi,
Ferma di gir per dritti alti viaggi
A l' eterno Signor, che ſembra, e cole;
Ch' indi uſcir veggio di lontan faville,
Che le più ſolte nebbie oſcure aprendo,
Segnano il bel ſentier, che al Cielo aggiunge.
Così ſtella tal' or naſcer tra mille
Per l'ombra hò viſto de la notte lunge,
Il bel dorato crin ſeco traendo.

Apra, e diſſolva il tuo beato lampo,
O Sol di grazie, queſte nubi ſolte,
Che innanzi a gli occhi de la mente accolte
Chiudonmi il paſſo de l' eterno ſcampo.
Se ben del foco tuo tal' or avvampo,
E pentito verſò io lagrime molte,
E intorno a le ſperanze vane, e ſtolte
Il forte ſtuol de' penſier ſaggi accampo;
Toſto vien poi chi ſol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro deſio,
E ſovra l' alma vincitrice ſtaſſi.
Debile, e 'n forza di quel falſo, e diro,
Che pur m' inſidia ancor, come poſs' io
Drizzar a te ſenza 'l tuo ajuto i paſſi?

Io son sì stanco sotto il grave peso
Amor, de gli empj tuoi duri martiri,
Che veder secchi i miei verdi desiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov' io fui preso,
Un tempo fù, che 'l mio bel Sole acceso
D' un vago lume, con pietosi giri,
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il viver m' avean già quasi conteso;
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spenni di pietade i rai,
Ma perch' io veggio alcrui de le mie care
Spoglie vestirsi, più mi doglio assai,
Che de' riposi miei turbati, e rotti.

Mentre, che voi, cui vien dal Ciel concesso
Quanto a molt' altri di valor comparte,
Per onorar il buon popol di Marte,
Che per desio di voi si lagna spesso:
E per ornar de' bei pregi voi stesso,
E de gl' inchiostri, e de' pensier le carte,
Da l' empie man d' Amor fuggite in parte,
Ov' è lunge il caduco, e 'l fermo presso;
Io quì, com' Uom, che tardo si consiglia,
E co' proprj sospir pasce il suo fuoco,
Cerco acquetar con un sol guardo il core.
Peggio è, ch' io mostro a le turbate ciglia,
A i passi lenti, al parlar rotto, e fioco,
In quante guise il dì m' ancide Amore.

Se'l

Se 'l tempo fugge, e se ne porta gli anni
Maturi, e in erba, e 'l fior di nostra vita;
Mente mia, perche tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita;
Scorgi omai 'l ver, ch' assai t' anno schernita
Or false larve, or' amorosi inganni.
E fà qual peregrin, che cosa vede,
Che piace, ed oltre và, ne 'l desio ferma
Lungi dal nido suo dolce natìo.
Mira quì il bel, che l' occhio, e 'l senso chiede;
Ma passa, e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

O tu, cui 'l Sol de la sua luce adorna,
Alma beata Luna, ch' or ten' vai
Per l' ampio Ciel superba de' bei rai,
Indi inalzando le tue ricche corna;
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch' amando il bel pastor, già sentito hai,
Nascondi il chiaro tuo splendor' omai,
Che l' ombra fosca de la notte aggiorna;
Acciò, ch' io possa sconosciuto, e solo,
Per l' amico silenzio gir là v' io
De' miei affanni (o ch'io spero) avrò mercede;
Ch' intanto l' ora s' avicina, e 'l mio
Desir mi sface, e mi solleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

Perdoninmi i begli occhi, ove s' asside
Vittorioso Amor; ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie
Di quanti con gli strai fere, ed ancide;
Il riso dolce uman, che par che affide
Quante sono in Amor timide voglie,
E 'l parlar dolce, e pio, ch' a me mi toglie,
E dal Mondo fallace mi divide;
Se la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch' a sanar viemmi il core
De le piaghe, ch' egli ha larghe, e profonde:
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l' aria d' un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l' onde.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto empio Tiranno;
Tanti ne attendo ancor, ch' omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch' acceso, ed impiagato m' anno,
Ne' freddi, e duri petti, ed il mio affanno
Tempra cò i raggi tuoi di pietà ardenti;
O il cor disciogli, il qual d' un nodo forte
Stringi, e riempi di vaghezze nove,
Ch' assai gloria ti fia l' avermi vinto.
E tanto più, quant' io per te dipinto
Il viso porto di color di morte,
E tu campo hai da far più degne prove.

De-

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' a i dì men foschi trionfar del Mondo,
Albergo già di Dei fido, e giocondo,
Or di lagrime triste, e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti!
Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino, e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder Reina, e 'ncoronata d' oro
Le gloriose, e venerabil chiome?

Sovra un bel verde cespo, e in mezzo un prato
Dipinto di e[illegible]r mille diversi
Due pu[illegible]e, e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più cari fersi
Nel lume d' un bel viso innamorato;
Da l' altro porgeran giovani ardenti
Voti, ed incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico Re de gli altri venti;
Se i fior, che 'l Sol nel suo bel viso ancide
Bianchi, e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l' aria, e 'l Ciel ride.

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai,
Perch' ella il tessa, ed io l' annodi, e stringa;
Dolce è 'l foco, entro a cui pietà lusinga
Il core, e 'l suo martir vince d' assai.
Forza di tempo, o di fortuna mai
Del bel viso, ch' ho in sen, non mi discinga;
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obbietto, e più lucenti rai.
Spira 'l bel ciglio paci, il riso onori,
E i dolcissimi folgori de gli occhi
Portan faville di celesti ardori.
Beato Amor, ch' indi giammai non scocchi
Li strali a voto! e più beati i cori,
Che per alto destin son da lor tocchi!

CAMILLO BESALIO.

Dal libro terzo delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

SI come suol, quando vicina sente
La Morte, e 'l bel soggiorno, e l'acque oblia,
Sceso fra l' umid' erbe, v' solea pria
Con la compagna sua cantar sovente,
L' Augel di Leda in voce alta, e dolente
Dolce lagnarsi, e più ch' al fin s' invia,
Fa con più cara, e più vaga armonia
Le selve risonar soavemente;
Tal io, ch' omai non son lontan dal passo,
Che prescrive a la vita andar più inanti,
D' Amor mi lagno, e di mia acerba sorte.
E mentre attendo intempestiva morte,
Spargo via più dogliose strida, e pianti,
Non men di pianger, che di viver lasso.

Or

Or che 'l vostro valor fugati, e spenti
Con l' arme invitte, e co 'l senno maturo
Ha gli empi mostri, che si grave, e duro
Facean altrui spiegar le vele a venti;
Di raggi coronato chiari, e ardenti
D' onor, e d' ogni invidia omai securo,
O speme, e Sol del nostro afflitto oscuro
Secol, esempio a le future genti;
Trionfando tornate, u' lieta ogni ora
Attende voi la patria alta, e superba,
Che si riposa ne gli affanni vostri.
Udite, ecco 'l rimbombo, Adria ch' onora
I vostri merti: Apollo ecco vi serba
I sacri lauri, i più pregiati indhiostri.

IPPOLITO DE MEDICI.

Dalle Rime raccolte dell' Atanagi e stampate in Venezia. 1565. lib. 2.

Alto Signor, le cui famose prove
Fan che l' Abisso tremi, e 'l Ciel t' onori,
E la Terra ti renda i primi onori,
E sia sotto tua insegna insino à Giove;
Giovane Donna altera i passi move
Da te lontana, e del tuo regno fori:
Onde s' odono al Ciel gire i romori
Tai, che la tua gran fama or si rimove.
Volgi dunque Signor ogni pensiero,
L' ingegno, e 'l valor tuo contro à costei,
Che te disprezza, e del mondo non cura;
Che s' in tal libertà rimane, ò dura
Si gran beltade, ed animo si altero,
Non fia chi da lei scampi infrà gli Dei

Quanto più veggio in questa parte, e 'n quella
Le chiare luci della nostra etate;
Tanto più vero testimon ne fate,
Che non hà 'l Ciel di voi luce più bella.
Che, se a' raggi del Sol cede ogni stella,
E mortal corpo all' anime beate,
Non meno, e di bellezza, e d' onestate
Cede ciascuna à voi, ed evvi ancella.
Cinta di quante grazie gode il Cielo,
Fuor dell' invidia altrui, sola sedete
Ove non puote umana mente alzarse.
Onde se ben trà fiamma ardendo, e gelo,
L' Alma mia di sua fè sol pianto miete;
Ringrazio Amor, che di tal foco m' arse.

I cocenti sospir, l' ardente foco,
Di che Donna giammai nulla v' increbbe;
Il grave duol, ch' in me requie non ebbe
Per girar d' anni, o per cangiar di loco;
Il Pianto, di che à voi calse si poco,
Ch' ogni dura Alma intenerito aurebbe,
Il lamento, onde mosso si sarebbe
A pietà Dite, e voi 'l prendeste in gioco;
S' acquetar non potè forza ne 'ngegno,
Non sparsi voti à Dei, non à voi preghi,
Non erbe sacre, od incantati carmi,
Donna, al fine hà potuto un giusto sdegno,
Che m' hà di libertà rendendo l' armi
Sciolto sì, che non fia più, che mi leghi.

Donna, con gli occhi miei, se i lumi santi
Vostri vedeste, e lor nuova beltate,
Non sareste si lunge da pietate,
Ne mi terreste in sì continvi pianti.
E se sapeste in quanti modi, e 'n quanti
Siano al Mondo per quei l' alme beate,
E come lieta tutta questa etate
Luce del Sol più bella aver si vanti;
Del proprio sguardo vostro, e del gran lume
Vaga sareste; e la pietate vera
A voi mi scuseria, se v' amo, e adoro.
Mostrivi il fido speglio il valor loro:
Ne vi sia meraviglia, donna altera,
Veder dagli occhi miei nascer un fiume.

Molza, quel vero, e glorioso onore,
Che Cesar volge nell' antica strada
Di gir à ricercar nuova contrada,
Per trovar degno pregio al suo valore,
Fà, che mi pajon anni i giorni, e l' ore,
Che stato son così vilmente à bada:
Egli mi chiama, e 'nsegnami ond' io vada
Per esser d' ozio, e dell' invidia fore.
Questo mi spinse alla più rea stagione,
Dove Vienna il gran Danubbio bagna,
E verso 'l mar maggior superbo scende.
Ora in Africa lieto m' accompagna:
Mentre, varcato il Cancro, al gran Leone
L' ardente stella il largo petto incende.

GIO: PAOLO AMANIO.

Dal libro 3. Delle Rime pubblicate in Venezia al Segno del Pozzo 1550.

Alma gentil, che mentre ancor veſtita
Qua giù n' andavi de le membra frali,
Levando il cor da cure egre, e mortali,
Foſti lieta ſovente al Ciel rapita;
E quindi a noi per via chiara, e romita,
Del divin foco, e de celeſti ſtrali
Tornando acceſa, e punta, alti, immortali
Canti ſpiegaſti in voce sì gradita;
Or che 'l velo terren più non t' adombra,
Come dei vagheggiar l' eterno amante,
Frutti cogliendo del tuo amor felici?
Come dei trionfar de le tue ſante
Vittorie? e come ripoſarti a l' ombra
De l' arbor, ch' io te feo ſalde radici?

Quella chiara Fenice, ch' a dì noſtri
Sovr' un' alta colonna a por ſi venne,
E fuor d' uſo cantando il pregio ottenne
Muſe, fra i più graditi cigni voſtri;
Rotto 'l ſoſtegno, ond' or piangon gli inchioſtri,
Al vento ſpiega le purpuree penne,
E per la bella via, ch' a ſcender tenne,
Rivola altera a gli ſtellanti chioſtri.
Qual maraviglia fu vederla acceſa
In bel rogo celeſte per coſtume,
Ed udir mentre ardea, ſuoi rari accenti?
Qual a vederla far ſchermo, e difeſa
Incontra morte, e più leggiadre piume
Veſtir eterna ne le fiamme ardenti?

GIULIO CAMILLO DELMINIO.

Dal libro 3. delle rime pubblic. in Venezia al segno del Pozzo 1550.

Quanto d' Adria ciascuna Ninfa bella
Batto Pastor allegra col ritorno,
Tanto co'l dipartir queste flagella,
Ch' a piè di questi monti fan soggiorno,
Le quai mercè di lui d' erba novella
Già aver solean il crin mai sempre adorno,
E cantar dolcemente, e in questa, e in quella
Parte liete passar ballando il giorno;
Ah prive van per campi incolti errando,
E piangendo a le trecce, e al viso fanno
Oltraggio, e queste son le lor parole:
Si saggio, e buon Pastor, lasse mai quando
Aurem, che con pietate, e senza inganno
Guidi sano il bel gregge al ghiaccio, e al Sole?

Dalle rime dell'Autore

La fosca notte già con l' ali tese
L' aere abbracciava, e 'l mio partire amaro:
Quando de la mia Lidia il viso chiaro
Levato al Ciel tutte le stelle accese.
Parea dicesse loro: o luci apprese,
Imparate arder da splendor più raro:
Che i Dei la terra d' altro lume ornaro,
Mentre la mia beltà qua giù discese.
Poi volta a me con folgori cocenti,
Senza temprare de la lor virtute
Con lagrime pietose pur un poco;
Vattene, disse, in pace; e mille ardenti
Fiamme mi mandò al cor, mille ferute.
Dunque andrò in pace così sangue, e foco?

Oceano gran Padre delle cose,
Regno maggior de i salsi umidi Dei,
Che da i vicin superbi Pirenei
Or veggio pien di cure aspre, e nojose;
L' onde tue non fur mai sì tempestose,
Ne al numero de tristi pensier miei
Crescer potrian; qual' or più i venti rei
T' arman contra le sponde alte, e spumose.
Pur se 'l liquido tuo favilla serba
Di pietade amorosa, apri le strade
Ne i larghi campi tuoi a miei sospiri.
Che qual solea sfogar la pena acerba
Per le dolci Adriatiche contrade,
Vorrei per te quetar i miei martiri.

Occhi, che fulminate fiamme, e strali,
Or che volete più dal petto mio?
Vostr' è 'l mio cor, e vostro il mio desio,
Cagion del vostro ben, e de i miei mali.
Già scorgo in voi con l' arco teso, e l' ali,
E con l' ardente face il picciol Dio;
E par, che mi minacci stato rio:
Ma prima (oimè) non vi mostraste tali.
E se non che l' angeliche parole
Prometton pace a chi l' ascolta, ed ode,
Mi rimarrei d' entrar in tanto affanno.
Ma chi le virtù vostre uniche, e sole,
Chi la bellezza, e l' altre vostre lode,
Farebbe conte a i secol, che verranno?

Spar-

Lega la benda negra
A la tua trista fronte,
Musa, che 'l gran Delfin morto accompagni;
Sorgi squallida, ed egra
Dal conturbato fonte,
E vesti il nudo tuo d' opre di ragni:
E i fatti eccelsi, e magni
Del Garzon sempre invitto
Sian le funebri pompe:
E quella, che interrompe
L' alte glorie col termine prescritto,
Quai stati sarian gl' archi,
E i trofei mostra, d'ampie spoglie carchi.

Dov' eri Marte fero,
Quando salì il tuo Sole,
Dando stupor al Ciel del novo lume?
Non t' avea già l' Ibero,
Non Carlo, che si duole
Del vano ardir sul rapido, e gran fiume.
Qual' aria a le tue piume
Sconsolato Cupido
Cedea di nebbia piena?
Certo il pianto, e la pena
Non v' affligeva in Pafo, non in Gnido:
Ma in luoghi aspri, e selvaggi
Fra prun, cipressi, e fulminati faggi.

Anco a Vulcan del petto
In loco arido, ed ermo
Lavava il duol le ferruginee lane.
Lo scudo al giovinetto
Fatto tenea, che schermo
Saria sol contra a tutte l' armi Ispane:

Ei de le squadre insane,
E di Carlo trà loro
Porta la fuga impressa:
La vittoria promessa
Si vede tutta nel fabril lavoro;
E 'l gran Rè co' suoi figli
Coronati di lauro, e d' aurei gigli.
Per questo (disse) il caso
Per questo scudo avenne
Ad Etna dianzi, mentre tutto accese;
Che 'l licor dal gran vaso,
Che 'l peso non sostenne,
Ridondò nel temprar l' infuso arnese;
Onde il vicin paese
Dal liquido torrente
Di metallo è sommerso,
E se Febo perverso
Spense il lume, ch' uscìa dal suo Oriente;
Anco Cesar morìo,
Quando Etna a i fochi tante porte aprìo.
Mentre gli Etnei Ciclopi
Faticavan l' incude,
Tremò la terra, e i monti dier muggito,
E gl' uni, e gli altri Ethiopi,
E ciò, che 'l Ciel rinchiude,
Vider fra i rotti abissi il gran Cocito;
Ma, perche già ogni lito
Bramava l' alma luce,
Si tinse il Sol d' oscuro;
E come invido, e duro,
Uccise l' alto, e glorioso Duce;
Temendo non costui

Il

Il Mondo discoprisse pria di lui.
Quì quì Ninfe sorelle
De la mia Musa mesta
Venite or molli dal corrente vetro:
Spegnete le facelle;
E con purpurea cesta
Nembi di fior versate su'l feretro.
E, come per l' addietro,
Dalle man vostre fiocchi
Neve nel morto viso;
Ecco, che'l Paradiso,
E tutto'l bel si chiuse co' begl' occhi.
Ma a te Esculapio adorno
Ei sacrò pria l' augel nunzio del giorno.
Sciogli il vel fosco sconsolata Diva;
Che'l Delfin, nuovo Enrico
Già col Sol gira, e girerà suo amico.

AMO-

AMOMO.

Dalle rime dell'Autore

Come dotto scultor, che in marmo asconde
Somigliante a natura opra gentile,
Gode d'aver sì ben oprato il stile
In far bellezze a null' altre seconde;
Così vedendo Amor due chiome bionde
Tessute con sua man d'oro sottili,
Sol si reputa Dio, tenendo a vile
Chi regge il Cielo, e chi governa l'onde.
Se vede poi fuor de l'usato guanto
Di quella bianca man l'avorio terso,
Che i più ribelli a lui stringe, ed affrena;
Marte armato non teme, o 'l cielo averso;
Ma che dee far mirando il lume santo
Di quella fronte più, ch' il ciel serena?

Alma, che quì dormendo un sonno breve
Fosti svegliata fra gli spirti santi,
Dove calcando l'auree stelle erranti
Scorri per l'ampio ciel spedita, e lieve;
Del tuo bell' Arno ben doler ti deve,
Che fra tante miserie, doglie, e pianti
Non è chi del suo mal ragioni, o canti,
Che da gli empj Tiranni ogn' or riceve.
Dopo, che il Ciel ti volle, alcun fra noi
Non fù, che l'onorata Cetra avesse,
Che sì soave risonava a l'aura.
Ben sò, che se benigno il Ciel volesse,
Che ancor vivessi, da gli liti Eoi
Sino a gl' Esperj andrian Fiorenza, e Laura.

FRAN-

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Da i fiori delle rime raccolte dal Ruscelli, e pubblicate in Venezia. 1556.

Come Cerva, cui sete in sù l'Aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da fieri veltri, e paventosi gridi
Cinta si trova, e del suo albergo fuora;
E perche affatto, e senza indugio mora,
Onde sonar d' intorno i vicin lidi:
Ella pur volta a i cari seggi, e fidi
Risguarda i lochi d' ogni sua dimora,
Al fin stracciata da i rabbiosi denti
Traendo il fianco già piagato, e rotto,
Di sangue l' erbe fa vermiglie, e 'l piano.
Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto
Lasciasti in croce il tuo bel velo umano.

Se rotta l' asta del crudel Tiranno,
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d'Asia tutta, e d' Oriente accolte
Passar per grave nostro ultimo danno,
Ippolito, il cui grave, e lungo affanno
Sempre sarà, che l' universo ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno;
Duo Tori, a cui molt' oro il capo cinga,
Usi il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al Ciel sparger l' arene,
A te consacro o Giove; e vo' che tinga
Questo, e quello i tuoi fochi in un sol giorno.
Tu porgi effetto a sì beata spene.

Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso
Seguir col piè, come segu' or col core,
E le fredd' Alpi, e 'l Ren, ch' aspro rigore,
Mai sempre agghiaccia, rimirar d' appresso.
E 'l Danubbio, ch' a giogo fu sommesso,
Sì grave dianzi, udir' al Ciel l' onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioso è già commesso.
Ch' or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piagge, e le più folte schiere
Aprir con la sua invitta inclita spada.
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor con l' elmo bere
Onda, che per lui tinta al Mar sen' vada.

Perche nel Mar ogni suo rivo altero
Quinci alberghi 'l Danubbio, e quindi 'l Reno,
E 'l Po, cui 'l gran tesor mai non vien meno,
Con cento fiumi a quei drizzi il sentiero;
Non però sorge più superbo, o fero,
O l' onde cresce al tempestoso seno;
Ma sempre uguale, e di se stesso pieno
Solo s' appaga del suo grande impero.
Simile il viso, ch' amoroso nembo
Arma di fiamme, via più ch' altre chiare,
Poco de l' altrui lodi, o nulla sente.
E quasi stilla, che nel vasto grembo
Del grande Egeo si tuffi, non compare,
Voce, ch' ornar sì bella donna tente.

Al-

Altero fiume, che a Fetonte involto
Nel fumo già de le saette ardenti,
Il grembo de' tuoi rivi almi, e lucenti
Apristi di pietà turbato il volto;
E le caste sorelle, a cui l' accolto
Dolor formò così dogliosi accenti,
Che 'n selve se n' andar meste, e dolenti,
Pasci ancor sù le sponde, e pregi molto;
A me, ch' indarno il pianto, e la voce ergo
Cinto di foco, a la mia fiamma viva,
Pietoso dal tuo verde antro rispondi.
E se pur neghi entro 'l gran letto albergo
Al duro incendio, almen sù questa riva
Verdeggi anch' io con pure, e nove frondi.

O te, qual Dea debbiam chiamarti omai?
Dea, Dea sei tu certo, e quel che vali
Sannolo quei, ch' eleggi fra mortali,
E indegni di tua vista degni fai.
Piovon da gli almi tuoi celesti rai,
Qual' or ti mostri a noi, spirti vitali,
E vanno in fuga volti angosce, e mali,
Febri, stomachi, fianchi, affanni, e guai.
Ne pur l' uman lignaggio arrichi, ed orni,
A cui, la tua mercede, a tutte l' ore
Sei di riposo, e d' allegrezza fonte;
Ma spesso l' anno a gioventù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio onore:
E cose parlo manifeste, e conte.

Mentr' io men' gìa d'amor libero, e sciolto,
Senza sospetto, e co' pensier mie 'nsieme
Soavi sì, che ne timor, ne speme
M' era d' intorno al cor poco, ne molto;
Tra mille lacci, e mille reti involto
Tosto Amor m'ebbe, che chi annoda, e preme
L' alma, che vanamente or spera, or teme,
Vidi, oimè lasso, a me medesmo tolto.
E sì fù dolce (o strana mia ventura)
L' amaro, che per gli occhi il cor bevea,
Che di doppio piacer languiva sempre.
Or del mio ben fortuna invida, e rea
M' hà privo, onde convien, ch' ogn' or mi stempre,
Se celeste pietà non ne tien cura.

Qual vago fior, che sottil pioggia ingombra,
Ed umor cuopre rugiadoso, e lieve,
Riluce allor, che parte il giorno breve,
E 'l caldo, e 'l ghiaccio a le cāpagne sgombra:
Cotale il mio pensier Madonna adombra
Sott' abito, che poco, o nulla aggreve,
Coprir gigli, ligustri, oro, ostro, e neve,
E far con atti schivi a se stess' ombra.
Bagnava 'l Ciel le piagge d' ogn' intorno
Sparse di color mille, e di viole,
Ch' intorno i raggi de' bei lumi aperse;
Ma rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che 'l cor brama, e cole,
Ne fior altrove sì leggiadro asperse.

Co-

Come testo di vaghi, e lieti fiori,
Che curi saggia verginetta, e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch' ella
Giunto lo vegga a' suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori
Lo sparge a terra, e sparge aspra procella,
Il Ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori.
Così de la nostr' alma, e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro, e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s' ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen' fugge minaccioso, e presto.

Ne mai racemi nè l' estivo ardore
Colorì il Sole in sì vezzoso aspetto,
Ne da bei pomi a piegar rami astretto,
Sì vago mise, e sì natio colore;
Ne di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l' Aurora dì chiaro, ed eletto,
Ne giunse onore a fino avorio schietto,
D' Africa, e Tiro prezioso umore;
Ne stella seguì mai purpurea face
Allor che 'l Ciel cadendo a basso fiede;
Ne girò 'l volto primavera intorno;
Ne vaghezza fù mai, che ad alma pace
Simile apporti a quella, ch' al cor riede,
Membrando il variar del viso adorno.

L' atto avante avrò sempre, in che onestade
Somma rifulse, e 'l bel cortese giro,
Per cui se 'n Donne atti leggiadri miro,
Sogno mi sembra, e fumo ogni beltade.
Ma perche a questa poi, o ad altra etade
Ridir non posso, che troppo alto aspiro,
Meco sovente, e con Amor m' adiro,
Sì trovo a i bei desiri erte le strade.
Allegro in vista dimostrossi il Cielo,
E prese qualità dal bel rossore,
Che 'l mio Sole in quel punto avea sì adorno.
Per fregiarne se stesso, allor che fuore
Tra la rugiada a noi si scopre, e 'l gelo
La bella Aurora, e ne rimena il giorno.

Scipio, che lungi dal tuo patrio lido
L' antiche mura del figliuol di Marte,
Riverente contempli a parte a parte,
Che belle rivedere ancor mi fido,
Se cosa eguale al gran pubblico grido
Brami trovar, c' hai letto in tante carte,
Là donde Amor giammai non si diparte,
Mira de l' alma mia fenice il nido.
Sò che dirai, solo ch' un' atto avante
Di lei ti rechi, e 'l bel sembiante altero,
Rida ella, o pensi, e 'n ciò se stessa segua,
Quanto i termini già produsse inante
Roma del grande, ed onorato impero,
Tanto costei co' suoi begli occhi adegua.

Al-

Altero sasso, lo cui giogo spira
Gli antichi onor del gran popol di Marte,
Fiume, che fendi questa, e quella parte,
Or queto, e piano, or pien di sdegno, e d'ira;
Piagge, che'l Mondo ancor ama, e sospira
Consacrate da tante, e da tai carte,
Memorie eterne, e voi reliquie sparte,
Ch' ogni buon' alma con pietà rimira;
Parmi d' udir fuggendo a voi d' intorno
Sospirar l' onde, e i rami, e i fiori, e l'ora,
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi.
Che già del pianto s' avvicina il giorno,
Che 'l bel viso, ch' Italia tutta onora,
Cinti d' orrore al suo partir vi lassi.

Gli occhi leggiadri, e di luce ebbri ardente,
Che ne fuggir, ne sofferir son' oso,
Allor ch' ogni mortal prende riposo,
A suon mi destan di sospir sovente;
E parmi esser tal' or sì a quei presente,
Che men' sento 'l martir farsi gravoso;
Poi trovo ogni esser mio sì loro ascoso,
Che forza è che seguirli io mi sgomente.
Pur chiudo gli occhi, e'l vano error lusingo,
Per aver qualche pace, infin che'l mare
Il Sol lasciando a noi, col carro torni.
Non però solo una favilla estinguo
De l' adorno mio foco, o da l' amare
Notti ritrovo più tranquilli i giorni.

Tal' or Madonna folgorando move
Ver me sì fiero, e dispietato sguardo,
Ch' io dico, s'al fuggir son pigro, e tardo,
Amor vedrà di me l' ultime prove.
Ma poi mirando come allor mi trove
Infermo a sì possente, e fiero dardo,
Raffrena 'l colpo, di cui pero, & ardo
Quel che de l' arme non avvien di Giove.
Qual s' vdrà mai sì scaltro, e caro ingegno,
Che in rime stringa non usate, e rare
Ciò, ch' appena pensar meco son' oso?
Ed alzi lei tanto al celeste regno,
Che con sì chiaro esempio il Ciel impare
D' esser nel mezzo, al fulminar pietoso?

Poscia, che quì la mia Ninfa si giacque,
Riposta grotta, e reverendo speco,
Che più tenere, fresche, e chiare hai teco,
Ch'altra spelũca, ed erbe, ed ombre, ed acque;
Al sacro altar, che 'n te formar le piacque
Fra l' aer fosco, rugiadoso, e cieco,
Di pomi, e latte un simil don t' arreco,
E un biãco Agnel, che nel mio gregge nacque.
Forse verrà che via più degno onori
Tua deità pastor Lombardo, o Tosco,
Ma non che più di me santo t' adori.
Così il Pastor gradito a l'aer fosco
Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
E Portia, Portia risonava il bosco.

Per trovar cò begli occhi vostri pace,
E darmi, ond' io ne viva, ove più quete,
Là, dove sola con Amor sedete,
Spesso mi guida 'l mio desio fallace,
Ma tosto poi, che l' una, e l' altra face
Scopro del viso, in che 'l mio cor ardete,
Voi con la vita stessa m' ancidete,
E date morte al mio sperar audace.
Così del cibo, ond' altri ama sovente
Sbramar sue voglie, io sol attendo morte,
E d' amari pensier colmo la mente.
Ne so chi mi nudrisca, o mi conforte,
Se 'l fier digiun a voi cresce presente,
Ne per mirarvi ogn' or si fa men forte.

Dietro un bel cespo di fioretti adorno,
Allor, che 'l caldo a le campagne avea
Acceso il Sole, e per la sete ardea
Le gregge sparsa a la bell' ombra intorno;
A Testili furò presso a quest' orno
Damone un bacio, mentre ella sedea
Negletta il crine, e gli occhi rivolgea
Al cozzar di duo capri a mezzo giorno.
L' alma fra perle, e bei rubini accolta
Più volte di lasciarlo ebbe vaghezza,
Dal piacer vinta, a cui si inferma fue.
Or, che 'l misero in sen l' ha pur raccolta,
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza
Gli vanno al core, e vivesi in tra due.

Alma Città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa, e altera,
Com' è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze, e pensier folli.
Ben deve gli occhi aver di dolor molli
Chi cagione è, che 'l tuo bel nome pera,
Di Curij, e Decij madre alta, e severa,
Che morta ancora la tua fama tolli.
Quel che poss' io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo di pur'or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi mi mostrò già mai.

L' altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca, allor ch' irato tuona,
Fa de' suoi figli intorno a se corona,
Sol per averne manifeste prove.
E s' avvien, che di vista alcun ne trove
Debole, e inferma, e contra il Sol non buona,
Quel da se scaccia, a gli altri, e serba, e dona
Il grande offizio, a ch' ei superbo move.
Di ciò, Signor, leggendo mi soviene
Del vostro dolce, e prezioso pegno,
Con cui partite or dolcemente l' ore;
Che il Sol de le vostr' armi già sostiene,
E al folgorar de l' elmo ne dà segno
Del paterno adimento, ch' ha nel core.

Poi-

Poichè le ſtelle a' miei deſir nemiche,
Perche da vita a morte acerba io paſſi,
Fan, che da voi rivolga altrove i paſſi
Freſche acque, verdi colli, e piaggie apriche,
Reſtino almen con voi, che ſempre amiche
Ebbi, queſti ſoſpiri; e i duri ſaſſi
Si movano a pietà, ch' io pur vi laſſi,
E torni, ahi laſſo, a lei mie pene antiche.
Mentre di voi m' è ſtato il Ciel corteſe,
Son viſſo in pace; or che di voi mi priva,
Sorger di mille guai la guerra ſento.
E porto col partir le voglie acceſe,
Di rivedervi, e una memoria viva,
Che quanto con voi viſſi, io fui contento.

Su queſto lito, e queſta iſteſſa arena
Cagion novella d' ogni voſtro danno,
Signor, ſoſtenne duro, e greve affanno
Il forte Alcide, onde ogni iſtoria è piena;
E con poſſenti braccia, e invitta lena (no)
Su'l petto Anteo (queſt'onde, e piagge il ſan-
Si ſtrinſe sì, che del materno inganno
Poco ſi valse ad alleggiar la pena.
Cadde di Libia il fiero moſtro anciſo,
Sparſo le membra, e fè vermiglio il piano
Nel proprio ſangue orribilmente involto.
Così moſtrando a la fortuna il viſo
Cader vedrete ogni ſua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria volto.

Si

Sì come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia, ed a se steßo grave,
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natìo colore,
Ne più donzella, o giovane, che Amore
Sotto il suo giogo dolcemente aggrave,
E' che 'l nudrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore;
Ma se benigno raggio ancor del Sole
Vien che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno.
Così vostre bellezze al mondo sole,
Donna, vid' io sparire a poco, a poco,
E poi più vaghe far a voi ritorno.

S' a poco ferme, e non vivaci carte
I vostri onor commetto, almo mio Sole,
E s' al desio non seguon le parole
Per altrui colpa, ò per difetto d' arte,
Non fia però, che del bel viso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole,
O che pur' una de le lodi invole
Per la mia lingua già tanti anni sparte.
Ch' io veggo dopo voi nè l' altra etate
Alzarsi con più audaci, e miglior piume,
E gir solinga al Ciel vostra beltate.
Canterà quell a ogni real costume
Più largamente, e 'l pregio d' onestate,
Non offesa, com' io dal troppo lume.

Tin-

Tinto in rosso il Danubbio, e rotto 'l corso
Con morte a l' onde paurose, e lente,
A le selve ritorna d' Oriente
L' orribil fera più che Tigre, od Orso,
Ne molto andrem, se 'l Ciel presto soccorso
A così grave rischio non consente,
Ch' ella non torni col sanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morso.
Tu che 'l gran sasso premi, a cui l' Impero
Promesso fu di tutto 'l mondo eterno,
A che siam giunti mira almo Pastore?
E cinto di purpureo, e bianco Clero
Rimembra con pietoso affetto interno
L' alte promesse al nostro, e tuo fattore.

Donna, nel cui splendor chiaro, e divino
Di piacer a se stesso Iddio propose
Allor che gli Emisperi ambi dispose,
E quanto anno d' ornato, e pellegrino:
Ben v' aperse ei, mio sole, ampio camino
A mille fregi, ch' a tutte altre ascose;
E i lumi del suo volto in voi ripose,
Ch'io più d'ogni altro (mia ventura) inchino.
Vera fenice, e sol per gioja eletta
Di chi pensando immaginossi tale,
A ciò movendo l' universo in fretta:
Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quanto ei, che in voi se stesso ama, e diletta,
Per sì bella cagion vi spiega l' ale.

Do-

La mia Fenice hà già spiegate l' ali,
Per volar al suo dolce antico nido,
Ed io pur dietro sospirando grido:
Dove mi lasci fra cotanti mali?
Dove ten porti i miei lumi fatali,
Dov' è il sembiante in cui solo mi fido?
Il bel rostro, e le piume, onde ogni lido
Risuona, e sente odori almi immortali?
Ella non m' ode, e già per l' aria poggia,
Ond ogni augello ad onorarla intento,
Di schiere e di bei canti il cielo ingombra.
Io quì versando lagrimosa pioggia,
Ed agghiacciado al Sol, ardendo all'ombra,
Mando i sospiri, e le parole al vento.

Dalla raccolta fatta in vita, e in morte di Livia Colonna, pubblicata in Roma 1555.

Schietti arboscelli, e voi bei lochi aprici,
Ch' ogni mio mal narrar m' udite appieno,
Il fosco stato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti, e felici?
Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Quest' arso, e molle mio vivo terreno?
Ditel voi piagge, e ditel voi pendici;
Dimel tu chiaro, e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar sovente cresci,
Cangerà mia fortuna mai costume?
Mentre ciò chiedo, par ch' augelli, e pesci
Dican: convien che sempre ti consume,
Se col morir del tuo dolor non esci.

Dal libro terzo delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

Lucente globo, e de la notte raro
Immortal pregio, a cui le Stelle intorno
Guidan lascivi balli, e il bel soggiorno
Ornan vaghe di fregio illustre, e chiaro,
Mentre cercando al gran dolor riparo
Erro doglioso, e fingo il mio ritorno
Forse com' io, or nel tuo destro corno
Colei rimiri, ond' ho già tanto amaro;
Se questo fusse gli potrai far fede
A che 'l fero destin spesso m' adduce,
Turbando ogni mia antica, e dolce pace,
Io pur mentre ti miro, e movo il piede
Veggio doppiarsi in te l' usata luce :
Non è, ch' io creda, il mio persier fallace.

O se di quanto già sotto quest' orno
Ha meco Filli ragionato spesso
Con quel suo dolce suon chiaro, e sommesso,
Ch' aurò sempre nel core e notte, e giorno,
Qualche parte al celeste alto soggiorno
Portino i venti, che n' udir d' appresso
A gli orecchi de' Dei, e quel ch' io stesso
A pena ardisco ripensarvi intorno.
Ma ch' io non creda a sì giojosa speme
Mi dice Amor, e d' aspettar mi toglie
Ore sì liete, e giorni sì sereni.
Talche fra genti solitarie estreme,
Veggio le nostre antiche accese voglie
Fra gli Assirij volare, e fra gl' Armeni.

Fra

Fra le sembianze, onde di lunge aurei
Se meco stava il debil' intelletto
Forse gravi schivato ultimi danni;
L' angel di Giove inanzi a gli occhi miei
Con piume d' oro apparve a suo diletto
L' aer trattando, e con si dolci vanni,
Che d' infiniti affanni
L' alma sgombrava sol col nome altero;
Ma tosto al Ciel volgendo i lumi santi
A me sparve d' avanti,
Trafitto 'l cor da crudel aspe, e fero,
Che tra fiori ascondeva empio sentiero.
Felice agnello a quel medesmo prato
Giva pascendo le più fresche erbette,
A cui lucido vello armava il fianco;
E molle si, che di lui poste a lato,
Quai furon mai di maggior pregio elette
Candide lane, avria ben vinto, e stanco,
E più che neve bianco;
Mortal veneno a cespo reo vicino,
Bevve da i fiori, e infetto incontanente
Cadde puro, innocente;
Odiar meco le piaggie il fier destino,
E d' uscir fuor lasciar l' erbe il camino.
Canoro Cigno, e di purpuree piume
Velato intorno, e tinto il capo d' ostro,
Di cui già l' Arno i chiari canti udìo.
Di dolci note un più famoso fiume
Lieto riempìa: ogni frondoso chiostro.
Sonava le sue lodi, ed ogni pio
Premea di lui desio;
Quando ecco in vista si turbaron l' acque,

E suo-

E fuori uscendo orribil mostro, e fosco
Sparse l' acque di tosco,
Per cui l' alta armonia subito tacque,
E a me nel core un duol perpetuo nacque.

Indi, uso di patir vergini mani,
Là dove altri a la mensa l' attendea,
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L' aurate corna in modi non umani
Portava al Cielo; ovunque si movea
Le piaggie insuperbia col dolce sguardo,
Per cui di pietate ardo;
Ch' arcier protervo di nascosto prese
Un venenato dardo, e 'l ferro mise
Ove la fiera uccise,
Ch' aperta il fianco a terra si distese,
Del proprio sangue altrui larga, e cortese.

In un bel carro d' or lieto, e improviso
Vedendo di splendor vincer il Sole,
Giovane ardito, valoroso, e schivo,
Veder cosa pensai, che il Paradiso
Quà giù dimostre, e poi subito invole:
E mentre di tutt' altre voglie privo,
Cacciando al caldo estivo,
Prendeva, ardendo il Sol, breve soccorso
I propri suoi destrier, ch' ancor pavento
Addosso in un momento
Se gli aventaro, e con orribil morso
Spenser tanta beltade a mezzo il corso.

Al fin con lunghe, e con dorate chiome
Spargeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, ch' il Sol n' ebbe scorno,
A questa (poste giù l' antiche some

De'

De' miei pensier) come a fatal mia duce
Drizzava ogni desio, fin che d' intorno
Al bell' alto soggiorno
Alzando gli occhi di note atre, e felle
Lei vide aspersa, e di color di morte!
Ahi dura iniqua sorte,
Di cui forza è, ch' ogn' or pianga, e favelle,
E indarno accusi voi crudeli stelle.
Canzon, s' inanti a queste
Sei visioni uscìa di vita fuore,
Era certo il mio danno aßai minore.

NICCOLO' DELFINO.

Dal libro 2. delle rime di diversi pubblicate in Venezia appresso il Giol. 1548.

SI come suole a la stagion novella
Pianger a l'ombra de le verdi fronde
Li perduti figliuoi, cercando donde
Tolti gli sian da cruda pastorella
Il mesto rosignuol, che rinovella
La notte i suoi lamenti, a' quai risponde
Soavemente con voci seconde
Per pietate eco in questa parte, e 'n quella;
Così, lasso, ad ogn' or vò piangend' io,
E cercando l' amato mio tesoro,
Che tolto m' hà la mia fera ventura.
Non sasso in questi monti, o sterpo, o alloro,
Ne Ninfa è in queste valli, e 'n questo rio,
Che non sappian quant' è mia vita dura.

CLAUDIO TOLOMEI.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia 1565. lib. 1.

Raggio divino in voi Donna riluce,
Più chiaro, e bel, che 'n altra parte mai;
E tanto ogni splendor vince d' assai,
Quanto i lumi minor l' eterna luce.
Beato quel, che sua ventura adduce,
A riscaldarsi al Sol de' vostri rai,
Che d' allegrezza pien, voto di guai
Quasi mente del Ciel gioisce, e luce.
Oh s' io potessi un dì (vostra mercede)
A la fiamma gentil del santo raggio
Scaldar il grave, e freddo spirto mio;
Io spererei d' amor pieno, e di fede,
Fatto ardente, e leggier per bel viaggio,
Avvicinarmi a gli Angeli, ed a Dio.

Dalla stessa raccolta lib. 2.

Miravano dal Ciel gli Angeli intenti
Quest' Angel nuovo, che quì in terra appare,
E vedean di dolcezza gli elementi,
Di virtù 'l Mondo, e d' onestà spirare.
Sentivan acquetarsi l' aere, e i venti,
E tranquillo tornar l' irato mare,
Al dolce suon di que' divini accenti,
De le parole sue sì saggie, e care.
E dicevan tra lor: Perche sì degna
Creatura non è quassù tra noi,
Ch' è tanto accesa di celeste zelo?
Quando Iddio disse: Ella con gli atti suoi,
Col parlar, e con l' opre in terra insegna
La via più dritta di salire al Cielo.

Pofs' io morir, se non mi sei più cara
De l' alma, Hiella, e de' proprj occhi miei;
Ma non esser ver me, che far nol dei,
De l' alma tua, ne de' tuoi occhi avara.
Pofs' io morir di mala morte amara,
S' io non son caro a te, come a me sei
Più de l' alma tua dolce, e più di quei
Begl' occhi, ov' esser dolce Amore impara.
Deh perche non si trova un' altra cosa
Più dell' anima cara, e più de gli occhi,
Che più cari saremo ancor che quella?
O Dio fà, ch' una egual fiamma amorosa
Sì dolcemente i cuori ad ambo tocchi,
Ch' ardano d' eterno amor Tirsi, ed Hiella.

Espèro, sacra, ed amorosa stella,
Nel notturno silenzio scorta, e duce;
Viva fiamma d' Amor, amica luce,
Di Venere gentil raggio, e facella;
Mentre vò queto a la mia cara Hiella,
Che spegne il Sol, quandò il dì nuovo adduce,
Or che l a Luna è sotto, e a noi non luce,
Mostrami in vece sua tua lampa bella.
Non vò così lontan di notte oscura
Per far a' lassi viandanti oltraggio,
Ne per trar di sepolcri ombre col canto.
Io amo, ed altri a me l' anima fura;
Deh perch' io la riabbia, o lume santo,
Tu, che pur ami, alluma il mio viaggio.

Vien tosto, o cara Hiella, eccoti i fiori,
Ch' a lo spuntar del Sol con mia man colsi;
Questi vermigli, e questi bianchi tolsi;
Mira le belle foglie, e i bei colori.
Senti quì come egli han soavi odori,
Che ad uno ad un nel prato sceglier volsi,
E 'n ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor de le Ninfe, e de' Pastori.
Che ne farai? dov' è 'l tuo caro Tirsi:
Di cui solei già con fiorito nembo
Ne l' apparir del Sol sparger la porta?
Empiene Hiella il tuo vezzoso grembo,
Quivi gli spargi; e fà possa sentirsi,
Che ne 'l tuo amor, ne sua bellezza è morta.

Gelidi fonti in fresca valle ombrosa,
E selva d' alti pini ornata, e cinta,
Là dove Hiella mia da me fù vinta,
Dove io colsi di lei la prima rosa;
A voi non sia stagion già mai noiosa,
Ne la bella verdura in voi dipinta
Da freddo resti, o da gran caldo estinta;
Ma sempre sia più verde, e più vezzosa.
Non disturbi animal le limpid' acque,
Ne la selva percuota ferro crudo,
Ne lupo in lei l' umili agnelle uccida.
Ma qui cantin le Ninfe, e 'l petto nudo
Lavin nel fonte, e questa selva fida
Più piaccia a Pan, ch' Arcadia mai nō piacque.

Mentre s' odon sonar i larghi campi
Dal roco canto de gli arguti grilli,
Tu dolce, amara, mia bella Amarilli
Dormi, e mi furi i tuoi lucenti lampi.
Io spinto da focosi orribil vampi,
Che 'n me col gielo tuo fredda sfavilli,
Errando vò, ne Galatea, ne Filli ,
Ne Nisa trovo, o Ligda, che mi scampi.
Tu sola m' ardi; ond' io la notte intorno
A l' uscio tuo lagrime spargo, e fiori,
Baciando i luoghi, ove 'l dì fermi il piede .
Son morto, e vivo . Or fà, ch' io vi va, o mori;
Dammi o tenebre oscure, o chiaro giorno;
Ma degna è di pietà la mia gran fede .

Quei congiunti d' amor Hiella , e Tirsi,
Tirsi ne la sua verde età novella,
Come rosa vermiglia , e fresca Hiella,
Che non potea più vaga coppia unirsi ;
A Citerea così parlare udirsi:
Questi amaranti a te Venere bella
Doniamo, e questi gigli, onde d' ombrella ,
O ghirlanda il tuo crin possa coprirsi .
Come amaranti eterno, e come bianchi
Gigli fiorisca bianco il nostro amore,
Che 'n noi candido sempre, e immortal viva.
E come lega l' uno, e l' altro fiore
Un filo sol, così tu, santa Diva ,
Stringi d' un nodo noi, che mai non manchi.

Poiche Amarilli sua fugace, e bella
Pregò Licida un tempo, e sempre invano,
Volto a gli armenti suoi di questo strano
Pensier suo di morir, così favella:
Ecco, ch' io pur vi lasso, e lasso quella
Fiera, ch' uccide altrui col volto umano.
Quanto grato le fia, che di mia mano
Crudelmente io sia morto, udir novella!
Voi gliel direte, ella pastor più adorno
Vi darà forse, e vita più serena.
Deh perche fò si lunghi i miei lamenti?
Strinse quì 'l ferro, e 'n tanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e 'n voce d'orror piena (ti.
Quinci, e quindi mugghiãdo ir via gli armẽ-

Dai fiori delle rime raccolte dal Ruscelli, e pubblicate in Venezia. 1558.

Quando al mio ben fortuna aspra, e molesta,
Ciò che d' amaro avea tutto mi porse,
Che 'n diverse contrade ambedue torse,
Me grave, e tardo, e voi leggera, e presta;
Con voi l' alma mia venne, e lasciò questa
Scorza allor fredda, e de la vita in forse,
Ma di voi una immagine a me corse,
Che nuovo spirto entro al mio petto inesta
Ella in vece de l'alma ogn' or vien meco,
E mi sostiene; or fosse a voi sì caro
Il cor già mio, com a me questa piace.
E ben n' è degno, poscia ch' amor cieco,
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

De lascia Signor mio girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace;
Se quel che già ti piacque ancor ti piace,
O speme certa, ov' Uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel ch' io sperai,
Non caduca salute, o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace,
E 'l sol, che ad ogni Sol largisce i rai.
Quel che tu con divino, alto mistero
Apparecchiasti novo, eterno lume,
Perche vedesse al fin la gente il vero,
E da i ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe con l' ardenti piume
De l' accesa tua gloria andasse in Cielo.

In qual parte mi sprona Amore il passo,
La mia cara nemica ivi dipingo,
E tanto il pensier fermo in lei sospingo,
Che mirar mi par quella, e miro un sasso.
In mille arbor la veggio, or alto, or basso,
Laonde spesse volte un sterpo cingo
Con le mie braccia, e si forte lo stringo,
Che, perche duro il trovi, io mai nol lasso.
Vorrei fosse allor fermo il pensier mio,
Vorrei per non scoprir sì dolce inganno,
Perdesser gli occhi il guardo, onde fur spenti.
Ma pur s' io scopro il folle, e van desio,
Sol per memoria di sì lieto affanno
Vi scrivo il nome, e torno a miei lamenti.

Di

Di questi spargerò la porta intorno
Del mio bel Tirsi all' apparir del Sole,
E empiendo il Ciel di rose, e di viole
Nascer vi si vedrà più chiaro il giorno;
De gli altri tesserò con doppio corno
Vaga ghirlanda, e s' egli udir mai vuole
Non le mie, ma d' Amor dolci parole,
N' aurà più ch' altri il crin superbo, e adorno.
Deh perche non è quì? che in questo prato
Cinti d' un dolce, ed amoroso nembo
Scherzerebbon coperti i nostri amori.
Così dicea col volto innamorato
Fillide bella, mentre 'l ricco grembo
Cogliendo or questo, or quello empia di fiori.

Dal libro 3. Delle Rime pubblicate in Venezia al Segno del Pozzo 1550.

BENEDETTO VARCHI.

O Sovra ogni altra al Ciel gradita fronde,
La cui virtute invisitata, e nova
Cantan le Muse, e l' alme Grazie a prova,
La ve 'l bel Tebro, e 'l gran Tarpeo risponde;
Lungo queste fiorite erbose sponde,
Ove alcuna orma ancor di voi si trova,
Indarno piange ogn' or Damone, e prova
Di scemare il gran duol, parlando all' onde:
E dice: oime quanto doler ti dei
Meco Mugnon, che quei bei lumi altrove
Fan ricco il mondo, e 'l Ciel sereno, e queto!
Deh chi per la pietà di tanti miei
Sospiri, o Uom, o Dio mi pon là, dove
Corre 'l picciolo Ren più, che mai lieto?

Dalle rime dell'Autore

Ben si volgea per me felice stella,
Ben era il cielo ad arricchirmi intento,
E più ch' altro ancor mai farmi contento,
Che sentisse d' Amor faci, o quadrella,
Quel dì, che l' una vostra, e l' altra stella
Mirando da vicin, presi ardimento
Volere arder per loro, e 'n un momento
Venni, qual suole al Sol neve novella.
Che si dolce era, e voi si dolcemente
Giravate il bel lume a gli occhi miei,
Quasi dicendo: ecco la luce vostra,
Che tutti ad uno i pensier bassi, o rei
Scacciò d' alto desio colma la mente,
Arbor pregio d' Apollo, e gloria nostra.

Superbo monte, ove a tanta bellezza,
Quanta può dar quà giù larga natura
Degnato fui quel dì, ch' alta ventura (za.
L' arbor mostrommi, che 'l gran Giove sprez-
Qual mi punge entro 'l cor dolce vaghezza
Di ricercar, s' ancor tra l' erbe dura
Alcuna orma di lui, ch' oltra misura
Piove negli occhi altrui tanta dolcezza?
E non è sasso a queste selve intorno,
Sterpo non nasce in su questi alti monti,
Ne rami han questi boschi, o foglia, o fronde,
Stilla d' acqua non vien da questi fonti,
Ne fera questa ombrosa valle asconde,
Ch' io non ringrazi mille volte il giorno.

Quì

Quì fu 'l principio de' miei dolci pianti,
Quì da prima vidi io tenere ancora
Quelle leggiadre, e sacre frondi, ch' ora
Spargono insino al Ciel lor rami santi.
In te, bel monte, che di te t' ammanti,
E col tuo Biviglian vagheggi Flora,
Mirai quel Tronco giovinetto allora,
Di cui sempre convien, ch' io pensi, e canti,
Fra queste erbette verdi, al dolce suono
Di questi vivi fonti, in questi boschi
Scorsi io la pianta, in cui virtute alberga.
Quì lieti un dì (s' alme presaghe sono)
Spargeran latte, e fiori i pastor Toschi,
Dove 'l gran lauro fu picciola verga.

Qual tempestoso mar di notte il verno
Per gl' Adriaci sen tal or si sente
Mugghiar, roco stridendo, onde la gente (no:
S' imbianca, e 'l buon nocchier perde il gover-
Tal proprio in me pel gran dolore interno
Fremea l' irata, disdegnosa mente,
E poco era a venir, che 'l mio dolente
Mortal terra si fea, divin l' eterno.
Ma come anco tal or con picciol segno
Serenar tosto ogni procella suole
Netunno il grande Dio del molle regno;
Così le dolci vostre alte parole
Quetar subito in me l' ira, e 'l disdegno
Ch' aurian fatto fermar suo corso al Sole.

Io, che da grave, e'ndegno giogo avèa
Libera l' alma, e sprigionato il core,
Ed omai fuor di speme, e fuor d' errore,
Vivermi in pace, e 'n libertà credea;
Tosto, che vidi lei, ch' esser dovea
Mia Donna, anzi mia Dea, dentro, e di fuore
Sentij cangiarme, e scorsi chiaro Amore
Ch' al dolce lume de begli occhi ardea:
E quindi tutto baldanzoso, come
Là, dove l' arco mai non tende in fallo
Mi diè per mezzo il cor d' una saetta.
Poi si nascose ivi entro, io non so come:
Ben so, che de l' altrui non giusto fallo
Spero, e del danno mio degna vendetta.

Ben mi credea poter gran tempo armato
Di pensier tristi, e freddo ghiaccio il core,
Girmen senza sospetto omai ch' Amore.
Fianco scaldasse più tanto gelato.
Ma rimirando, io non so per qual fato,
Donna, de' bei vostri occhi lo splendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trovami in un punto arso, e legato.
Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai tristi pensier, ch' avesser retto
Al caldo stral, che da bei raggi uscio?
Io vidi Amore: io 'l vidi da quel santo
Lume ratto volando entrar nel petto
Vostro dirò, perche non è più mio.

Don-

Donna bella, e crudel, ne ſo già quale
Crudele, o bella più; ſo ben che ſete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, ne 'n crudeltate eguale;
Se del mio danno prò, ſe del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete,
Più dolce aſſai, che non forſe credete (ſale.
M'è il danno, e 'l male, e l duol ch'ogn'or m'aſ-
Ma, ſe 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi eſſer d' onor queſta mia vita,
Perche volete pur, ch' affatto io mora?
Che ſi dirà di voi? coſtei per nova
Vaghezza, e crudeltà traſſe di vita
Un, che tanto l' amò, che l' ama ancora.

Sacri, ſuperbi, avventuroſi, e cari
Marmi, che 'l più bel Toſco in voi chiudete,
E le ſacre oſſa e 'l cener ſanto avete,
Cui non fu dopo lor, ch' io ſappia, pari;
Poichè m' è tolto prezioſi, e rari
Arabi odor, di che voi degni ſete,
Quanto altri mai, con man pietoſe, e liete
Verſarvi intorno, e cingervi d' altari:
Deh non ſchivate almen, ch' umile, e pio
A voi, quanto più ſo, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v' onora, e cole:
Così ſpargendo al Ciel gigli, e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Sonar: povero il don, ricco è 'l deſio.

Vattene in pace anima bella, e poi
Che si per tempo hai conosciuto indegno
Del tuo valore il mondo, al santo regno
Sagli, e godi ivi sciolta i piacer tuoi.
Godi ivi lieta i tuoi pensieri, e noi,
Che 'n gran fortuna, e 'n disarmato legno
Lasci senza l' usato, alto sostegno,
Che nascea sol dal Sol del gli occhi tuoi,
Mira pietosa; e vedrai lunga schiera
D' intorno al corpo tuo dolente, e trista
Piangere, e sospirare in veste nera.
Cosi nel cominciar di primavera
Tenero fior nella più dolce vista
Giace svelto da man crudele, e fera.

Donna, che 'n questa etate, e di valore
Potete, e di beltà con quelle prime
Girvendi pari; alle più alte cime
Gran tempo giunta, d' ogni vero onore:
Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore,
Tal vi mostrasse in queste incolte rime,
Ogni più chiaro ingegno, e stil sublime
I pensier tutti in voi spendrebbe, e l' ore,
Io, quel, che posso, i pregi vostri umile
Colla mente, e col cor penso, ed onoro:
Altri più degno poi ne parli o canti.
Ed oh non pur da voi si prenda a vile,
Ch' Uom basso s' erga a tanto alto lavoro,
Ch' egli adori 'l bel viso, e gli occhi santi.

Que-

Questo è, Tirsi, quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce Pastorella,
Questi quei prati son, Tirsi, dov' ella
Verdi ghirlande a suoi bei crin tessea:
Quì, Tirsi, la vidi io, mentre sedea,
Quivi i balli menar leggiadra, e snella;
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s' ascose sì, ch' io la vedea.
Sotto quest' antro al fin cinto d' allori,
La mano, ond' ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l' elce, a i prati, al fonte,
Mille spargendo al Ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

Filli, io non son però tanto deforme
(Se 'l vero agli occhi miei quest' acqua dice)
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non devessi tal' or men fera accorme.
Non pascon delle mie più belle torme;
Ne ha più grassi agnei questa pendice.
Ben già, ma non l' intesi, una Cornice
Predisse il fato al mio voler diforme.
Io vorrei, Filli, sol per queste valli
Senza punto curar d' armento, o gregge,
Vivermi teco infino a l' ora estrema.
Con cui parli meschin? Che pur vanegge?
Non vedi un Lupo la fra quei duo calli,
Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

Il medesimo Amor, cred' io, che sia
Sola cagion, che 'l mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia, o vento,
Che l' abbia offeso, ne pastura ria.
Ma che curo io, come l' armento stia,
Che trarmi a morte d' ora in ora sento?
Ne però d' amar Filli ancor mi pento,
Che farei dunque, oimè, se fosse pia?
O s' almen pur sopra questi alti colli,
Dove spargendo vò lagrime tante
Covrisse il corpo mio quel verde pino!
Ch' indi passando un dì col viso chino
Diria forse, e con gli occhi umidi, e molli:
Quì giace, Tirsi il mio fedele amante.

Nasci, e venendo innanzi un giorno mena,
Santa stella d' Amor sereno, e lieto
Più, che mai fosse, e 'l mar tranquillo, e queto
Si mostri, e l' aria di dolcezza piena.
Oggi spinto io Damon da l' alta pena,
Il foco, che m' ardea tacito, e cheto
Scoversi in atto umile, e mansueto:
Filli io v' adoro, & ardo; e 'l dissi a pena:
Ella di neve, e rose il volto mista,
Vergognando rispose: Damon mio
Dolce m' è l' arder tuo, che te sì attrista.
Dunque lieto morrò, che sol disio
Di piacer vi soggiunsi: ed ella trista.
Nò, disse, nò Damon, ch' io ardo anch' io.

Pa-

Pastor, che leggi in questa scorza, e 'n quella
Filli scritta, e Damon, che Filli onora,
Sappi, che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant' or gl' è cruda, e fella;
Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella,
Misero! non m' ascolta, e fugge ogn' ora,
E quanto fugge più, più m' innamora,
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L' altr' ier menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta, a piè d' un bianco ulivo,
La vidi, ch' intessea fragole, e fiori;
Ma Licisca abbajò, perch' ella fuori
De gli occhi mi sparì sì ratta, ch' io
Rimasi, e sommi ancor tra morto, e vivo.

A pena potev' io, bella Licori,
Giugner da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua Madre a coglier erbe, e fiori.
Poss' io morir, se di mille colori
Non sentij farmi tutto quanto allora,
Ne sapea ancor, che fosse Amor, ma ora
Ben me l' anno insegnato i miei dolori.
Già vissi io presso a te felice, e lieto,
Ora a te lunge mi distempro, e doglio,
Testimon questa selce, e quel ginebro.
Pur vo pensando, e 'n questo sol m' acqueto,
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
L' Osoli, e l' Arno a l' Ariene, e l Tebro.

Ninfe, che nude il petto, e sparse i biondi
Crin fino a' piè di latte, e 'nghirlandate
Di mille bei color, scherzando andate
Con Arno sempre ne più alti fondi.
Queste verdi d' alloro amate frondi
V' appende, e bianchi fiori a mezza state
Vi sparge il buon Damon, perche guardiate
Dal suo bel Dafni i vostri antri profondi.
Mentre ei di Salci, e fresche canne avvolto
La fronte, al maggior dì per le vostr' acque
Sen va lieto notando, ed io con ello.
Membrando meco ogn' or quanto già piacque
A se stesso Narciso, e come il bello
Ila ad Alcide fu rapito, e tolto.

Nape questa vezzosa, ornata gabbia
Con un bel raperin, che saglie al dito,
Carin ti manda, ed io per lui t' invito,
Ch' ei non osa a gran pena aprir le labbia,
Che ti piaccia venir, come il Sole abbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ov' Amor l' ebbe per te ferito;
Ond' ei, che muore ogn' or, vita riabbia.
Sòlo il vederti a lui può dare aita;
Solo un guardo di te puo torgli i morte;
Sola far lo puoi tu lieto, e felice.
Ben lo farò Damon, così partita
Facesse via più tosto, e 'n via più corte
Ore scoprisse il Sol questa pendice.

LUI-

LUIGI ALAMANNI.

Dalle Rime dell'Autore.

Padre Ocean, che dal gelato arturo
Ver l' occidente i tuoi confini stendi,
E de Gallici fiumi il dritto prendi,
Che 'n sorte dati a te suggetti furo.
S' amico il vento, il Ciel sereno, e puro
Ti spiri, e cuopra, e qualor sali, o scendi
La notte, e 'l dì al tuo diporto intendi
Sempre truovi il cammin piano, e sicuro;
Deh l' onorato tuo figliol Tirreno
Prega in nome di Noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai,
E del chiaro Arno suo pietà gli venga
Ch' or vecchio, e servo, e di miserie pieno,
Null' altra aita ha più che tragger guai.

Quanta invidia ti porto amica Sena
Vedendo ir l' onde tue tranquille, e liete
Per sì bei campi a trar l' estiva sete
A fiori e l' erbe, onde ogni riva è piena!
Tu la Città che 'l tuo gran regno affrena
Circondi, e bagni, e 'n lei concordi, e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile, e dolce, ad altrui danno, e pena.
Il mio bell' Arno (Ahi Ciel chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant' ira accolta,
Quant' or sovra di lui sì larga cade?)
Il mio bell' Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto, e sol, poichè gli è tolta
L' antica gloria sua di libertade.

Pria che l' ottavo Sol fuor tragga 'l volto,
Spero ancor di veder vaga Durenza,
Chi nel tuo sen, con l' alta sua presenza,
Quant' ha di bello il Ciel ne mostra accolto.
Questa in laccio cotal mi tiene avvolto
(E sia con pace vostra Arno, e Fiorenza)
Che non mi duol di voi trovarmi senza,
Qualor la miro, e per mio ben l' ascolto.
Questa è Colei, che la Liguria onora,
E và di sua beltà superba, e chiara,
Non men che Cipro di chi Paso adora.
Questa è la Pianta mia, ma quì rischiara
Sì l' Occidente, che la bianca Aurora
Al suo vecchio Titon forse è men cara.

Volgi ad altro sentier la negra insegna,
Ch' or mi spieghi allo incontro irata morte,
Che non diè al mio venir l' ore sì corte
Chi sovra 'l tuo regnar trionfa, e regna.
Sommo Fattor del Ciel se mai fu degna
La voce mia con sue divote scorte
Di tua santa pietà trovar le porte,
Or non sia, prego, questa volta indegna,
Tien da me lunge quell' avara mano
D' est' empia, e fera, che la falce orrenda
Pure ha stancata omai dov' Arno irriga.
Ne sopra me, Signor, sue forze stenda;
Fà, ch' io non senta del mio frutto invano
Nel suo più bel fiorir cader la spiga.

Se si ragiona il ver benigna luce,
Donna del terzo Ciel, Madre d' Amore,
Che 'l tuo giorno natal venisse fuore
Dall' ampio seno, ove Nettuno è duce;
Deh fa che l' aura, e' l mar che ne conduce
Dritto alla Pianta, che m' adombra 'l core
Compia questo cammin con sì poch' ore,
Che muora il duol. che la tardanza adduce.
Deh fa, cortese Dea, che 'l tardo occaso
Taccia allo incontro, e la vermiglia Aurora
Pur dolcemente, e con Amor sospiri;
E quando a miei desir fia giunta l' ora
Cantero tal di te, ch' Ida, e Parnaso
Sentiran quanta altrui dolcezza spiri.

Deh come abbietta, e vil ti veggio fuore
Uscir di picciol fonte amica Sena,
Con si poch' onde, che 'l vicino appenna
Come a basso ruscel ti porta amore!
Ma di benigno Ciel largo favore
Di valle in valle notte, e di ti mena
Per ampia strada, & di ricchezze piena
Ove Ninfe, & Napee ti fanno onore.
Poi tra mille trofei, tra mille spoglie,
Tra pompe, e marmi l' onorate mura
Parti a quella Città, ch' ogn' altra avanza:
Prenda il mondo per te, prenda speranza,
Ch' ancho persona umil di sangue oscura
Spesso tra suoi maggior fortuna accoglie.

Or di Rodan superbo umile sposa,
Sona vaga, e gentil, che 'l corso prendi
Dal più gelato polo, e in basso scendi
(Qual si sia la cagion) muta e pensosa;
E con si tardo piè, che spesso in posa
Sembra star l' onda tua, ch' in giro stendi
Tanto cortese, e pia, che nullo offendi
Culto già mai terren, ne piaggia erbosa;
Pria che due volte a noi ritorni il Sole,
Nel sen del tuo signor lunge vedrai
L' altero albergo, dove stà 'l mio bene.
Deh se laccio d'amor ti strinse mai,
Digli: o lume divin chi t' ama, e cole
Poco indietro lasciai, ch' a te riviene.

Deh perch' oggi non vien per, queste rive ,
L' altera Donna mia, ch' al Ciel mi sprona
A ragionar con noi, tranquilla sona,
Al mormorar delle fresche onde, e vive ?
Quante Ninfe hai nel sen, quant' altre dive
(Tal è 'l grido immortal, che di lei suona)
Fuor verrian cinte di gentil corona,
Di salci e d' erbe leggiadrette, e schive.
Chi la candida man, chi 'l piede adorno
Baciando umil con amoroso core
Le faria com' a Dea celeste onore,
E per memoria noi del suo splendore,
Faremmo un tempio, e scriveremmo intorno :
Quinci quant' è di bello apparve un giorno.

Poscia che 'l ciel dal mio natìo paese
Si lunge pose (oimè) l' onde di Sena,
Per ch' io narrando la mia grave pena
Non sian da voi le Tosche rime intese.
Donna vaga, e gentil, che si cortese
Vidi in quel giorno, e d' ogni grazia piena,
Che 'l primo sguardo non sostenne a pena
L' alma che 'n voi d' amor tutta s' accese.
Deh quei begli occhi a me volgete alquanto,
E scritto nel mio volto, e 'n mezzo 'l core,
Vedrete quel, ch' ad ogn' or canto indarno.
Leve il legger vi fia, che sà ben quanto
Di sua man propria scrive, e detta amore
Nilo, Indo, e Tana, non pur Sena, ed Arno.

Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche,
Erbette, e fior, cui l' alte sue fatiche
Contò più volte in si pietoso affetto,
Antri, ombre, e sassi, ch' ogni chiaro detto
Servate ancor delle sue fiamme antiche.
Fonte, che fuor con si mirabil tempre,
Dai l' onde a Sorga, e con si larga vena
Che men belle parer fai quelle d' Arno;
Quanto vi onoro! e si farò mai sempre,
Per memoria di lui ch' alto mi mena
Al bello stil ch' io seguo, e forse in darno.

Almo sacro terren più d'altro chiaro,
Che vivo servi alcun vestigio ancora
Del gran poeta, che Fiorenza onora;
A cui (la tua cagion) fu tanto avaro;
Non men sei con ragion giocondo, e chiaro.
A' quella Dea che 'l terzo cielo adora,
Che Cintho, e Cipri, ove s' inostra e 'ndora
L' immagin sua da stil più dotto, e raro;
Che se legge tallor le dolci rime,
Ch' udir qui fabbricar Durenza, e Sorga.
Ben più bella di se si scorge in esse;
E se intenta tal'or la mente porga,
Nell' alma sente l' amorose lime,
E caldo il cor de le sue fiamme istesse.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopò il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto (ai lasso)
E con gli occhi dolenti, e 'l viso basso
Sospiro, e 'nchino il mio natìo terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, e di gioja ignudo, e casso.
Poi ritorno a calcar l' Alpi nevose,
E 'l buon Gallo sentier; ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poiche 'l ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Deh

Deh chi potrà già mai cantando, Amore,
Narrar qual fosse (ohimè) quel dolce bene,
Ch' io gustai teco? E quante poi le pene
Ch' io porto (e tu 'l sai ben) sempre nel core?
Non potrò (lasso) io già, che quando fuore
La voce mando, accompagnata viene
Da sospir tanti, che tacer conviene,
O, pianger per pietà del mio dolore.
Ma chi 'l brama saper in parte almeno,
Si pensi di veder quant' è beltade,
Quanto ben cape in intelletto umano,
Quante mai fur virtù per nulla etade,
Quanto il ciel vide mai chiaro, e sereno,
E di tutto esser poi privo, e lontano.

Sonno; che spesso con tue levi scorte
Scioi da me l' alma peregrina, e snella,
E la ne porti desiosa a quella;
Che la fa ne suoi danni ardita, e forte;
Poi che sol nel tuo regno hò dolce sorte,
Menane omai l' oscura tua sorella,
Che s' altrettanto ben si trova in ella,
Nullo stato gentil s' agguaglia a morte.
Allor non temeria che 'l nuovo sole.
Sgombri i suoi beni, e turbi ogni sua pace
O, la ritorni in questo carcer cieco.
Lungamente vedria quanto le piace,
Sempre udiria l' angeliche parole;
Che più dolce saria che l' esser teco.

Ben puoi questa mortal caduca spoglia,
O barbaro crudel, sotto tue chiavi,
Cinta di mura, e di catene gravi
Chiusa tener dentro a l' oscura soglia.
Ma l' anima gentil non cangia voglia,
Ne trova incarco, che la tenga, o gravi,
E con le piume de' pensier soavi
volando, è gita dove Amor l' invoglia.
Ivi è davanti al suo Signor più caro,
In più dolce prigion posta; di cui
Vie più cortese man le chiavi serba.
Non son tuo dunque nò, ch' al fosco, e al chiaro
Sempre sarò di chi mai sempre fui,
O fera aspra, rapace, empia, e superba.

Santa compagna antica
Di Febo, e de le nove
Dotte sorelle, di Parnaso onore;
Cetra nel mondo amica
Di quanti il sommo Giove
Adrizza al vero ben, che mai non more,
Tu puoi l' alto furore
Torre a Netunno, e al Cielo,
E ritornargli in pace,
Tu puoi quand' a te piace
Temprar l' ardenti fiamme, e sciorre il gielo,
Fermar le stelle, e i fiumi,
E mover le montagne, i boschi, e i dumi.
Tu la Tartarea porta

Puoi

Puoi con tue note aprire
E torre a morte l'onorate prede ,
Chi t' hà per fida scorta
Ben può sicuro gire,
Che l fato stesso a le tue forze cede;
Chi mai pietà non vede
Puoi far cortese, e pio,
Come al buon Tracio avvenne :
Quale in un punto venne
Nel basso centro il dispietato Dio ;
Quand' ei sentì cangiarse ?
E tutto dentro a se contrario farse ?

Frenasti il crudo orgoglio
De le rabbiose fronti
Al' affamato Can, che guarda Dite,
Da lo spumoso scoglio
Per ubbidirti pronti
Traesti i pesci sù l'arene trite .
Furon da te compite
Quelle onorate mura,
Là ve quel figlio eterno
Nacque ch' al caldo, al verno
De' petti sgombra ogni soverchia cura,
Bacco, che Tebe onora
Quanto lui 'l mondo d' ogni intorno adora.

Dolce mia cetra, or meco
Vien, che nel centro oscuro
Non vò menarti, o de gli scogli in cima,
Di donar forma teco
A le Città non curo,
Non curo i falsi onor, che 'l vulgo estima,
Ma con la Tosca rima

N' an-

N' andrem sovra a Durenza,
Là ve soletta stassi
Quella, che i serpi, e i sassi
Puote addolcir con l' alta sua presenza;
L' alma mia vaga pianta,
Che sola oggi per me s' onora, e canta.

Quanto la terra ingombra,
Quanto il mar volge intorno,
Quanto bagnan le piogge, e scalda il Sole,
Non pur s' agguaglia a l' ombra
Del mio bel tronco adorno,
Ch' invesca 'l ciel con le sue frondi sole;
Quanta virtù mai suole
La più benigna stel la
Sparger quà giù tra noi,
Tanta ne i rami suoi
Ne porta ascosa dolcemente quella,
Quella, ond' eterno il grido
Avrà Liguria il tuo famoso nido.

Ben mostra aperto in lei
Quanto più d' altro chiaro
Fosse il gran seme, ond' hà le sue radici;
Quale anno don gli Dei
Più prezioso, e caro
Per quei, che più le son nel Mondo amici?
Quei son da dir felici,
Quei son beati in terra,
Ch' in alto sangue nati
Tali han costumi ornati,
Che virtù nobiltà disfida in guerra,
Ne scerner si può bene
Chi di lor vinca, com' in questa avviene.

Quan-

Quanto biaſmar ſi deve
Chi per ſe nudo vive,
E ſol ſi copre de l' antiche ſpoglie?
Come avrà 'l viver breve
Colui, che 'n l' altrui rive
Ogn' or del non ſuo ſeme il frutto coglie,
Chi drizza al Ciel le voglie
Non ſtà contento a quello,
Che nel ſuo ſangue trova;
Ma con gli antichi a prova
Cerca nome laſciar più chiaro, e bello;
E far paleſe altrui,
Che 'l paterno valor non more in lui.
Tu, che in le frondi porti,
Alma mia pianta altera,
Con tanta nobilta tanta virtude;
Deh perche non m' apporti
De la tua grazia intera
Sì, ch' io poſſa narrar quanto 'l cor chiude?
Tali or d' invidia nude
Van, che tornar vedreſti
Di ſdegno carche, e d' ira,
S' or con la Toſca lira
Cantar ſapeſſi i ſanti rami oneſti.
Ma ſenza lor non vale
A ragionar di lor lingua mortale.
Se quel, che ſcorgo io ſolo
Scorgeſſe il cieco mondo,
Di più nobil terreno avreſti ſeggio,
Con più onorato volo
Al mio deſir ſecondo
Gireſti in parte ov' io per me non veggio.

Omai

Omai tardi m' aveggio
Quanto sia grave il peso,
Ch' à portar, lasso, prendo,
E 'l troppo ardir riprendo,
C' hà vostra altezza, e me medesmo offeso.
Ahi Ciel, sordo a' miei preghi,
Perche a sì gran desir le forze neghi?

Che giova oro, e terreno?
Che val possanza, e impero?
Che può fortuna, e sorte?
Tutto in un punto meno
Per un sol colpo fero
Vien di spietata morte.
E l' ore non sì corte
D' esta vita mortale,
Che quasi un sogno passa;
Inferma, cieca, e bassa,
Torta, caduca, e frale
Notte, e dì batte l' ale.
Questa importuna ancora
Sotto 'l suo fosco ammanto
I chiari nomi adombra,
Quanti onorati allora
Fur sopra 'l Tebro, e 'l Xanto,
Ch' ella ci toglie, e ingombra?
E 'l tempo, che disgombra
Ciò, che presente trova,
E' suo compagno fido,
E insieme in ogni lido,
Quanto natura innova,
Vanno in volando a prova.

Soli i lodati inchiostri,
Sommo Francesco pio,
Fan loro oltraggio, e scorno,
Che gli affamati mostri
Col suo possente obblio
Non puon di gloria il corno
Fiaccar, che tenga intorno
Forti guerrieri armati
D' alteri detti ornati.
Questi, e mal grado sono
De i secoli invidiosi,
Che ne dan lunga vita,
E con l' altero suono
Là dove il dì si posi,
Là donde fà partita,
Conta fanno, e gradita
Quella virtù, ch' appare
Dentr' una nobil' alma;
E con più ricca salma
Di belle lodi, e chiare
La fanno al Ciel volare.
Che brevi giorni avria
L' alto valore invitto,
Che 'l Ciel ripose in voi ?
Ma perche al Mondo sia
Per mille penne scritto
Viverà sempre poi,
Onor di tutti noi,
Ch' or vi veggiamo spesso
Con maraviglia, e gioja,
Agli altri invidia, e noja ,
A cui non fù concesso

Di quei, ch'Apollo intese
Faranno il ver palese.
Chi desia lunga vita,
Chi vuol divino nome,
Chi brama eterno onore
A quegli, a cui gradita
Fronde adornò le chiome,
Rivolga i passi, e'l core,
Che'l poetico ardore
Tanto hà vigore, e forza,
Che'l tempo non l'ammorza.

BERNARDO TASSO.

APriche piagge, ombrosi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde,
Fioriti lidi, chiare, e lucid' onde,
Tutti d'amore, e di dolcezza pieni;
Beati voi, ch' ogn' or fatti sereni
Da quelle luci a null' altre seconde,
Possedete colei, che mi nasconde
Il Cielo avaro de' maggior miei beni.
Quanto v' invidio così lieta sorte,
Che con voi parte i suoi dolci pensieri
Sì bella Donna, e l'altre oneste voglie.
Voi del tesor, che'n lei natura accoglie
Ricchi, e felici ve ne gite alteri:
Ed io mendico pur chieggio la morte.

Dalle rime dell'Autore.

Come fido animal, ch' al ſuo Signore
Venut' è in odio, ora ſi fugge, or riede:
E ſe ben fero grido, o verga il fiede,
Non vorria uſcir del dolce albergo fuore;
Poiche per fame ſi languiſce, e more,
Sforzato, volge in altra parte il piede:
E, dove cibo trova, ivi ſi ſiede,
Cangiando col novello il vecchio amore:
Così io temendo di Madonna l' ire,
Triſto fuggo, e ritorno, ed importuno
Cheggio a la ſua pietate umile aita;
Ed ella è ſorda; ond' io per non perire
V ò in altra parte poverel digiuno,
Proccacciando ſoccorſo a la mia vita.

Se per Memnone tuo ti rode il core,
Aurora, la pietà, che già ti roſe,
Allor, che feſti l' erbe rugiadoſe
Col pianto, che dal cor ſtillò il dolore;
Traggi più toſto de l' uſato fuore
Il giorno, che gran tempo è, che s' aſcoſe:
E coronata di purpuree roſe,
Sgombra la nebbia del notturno orrore;
Ne tardar più, che ce n' andremo inſieme,
Tu per far d' alta luce i poggi adorni;
Ed io per riveder l' almo mio Sole:
Così ponga in oblìo, quel, che ti preme,
Cefalo la ſua Procri; e teco torni
A partir' i penſieri, e le parole.

Se da l'orgoglio del gelato verno,
Che i teneri arbuscelli uccide, e sfronda,
Difendi questa verde, e bella fronda,
Sì, che sieno i suoi rami, e 'l tronco eterno;
O primo lume del Motor superno,
Padre di quanto il Ciel vede, e circonda,
I fior, che pingon la sinistra sponda
Di questo fiume, tuoi sieno in eterno.
Di latte Alcippo, e di cornuto armento
Il più ricco pastor di questi monti,
Che Titiro l' altr' ier vinse cantando,
Co' desiri del don maggiori, e pronti
Sempre grato ti fia, lieto, e contento,
Sotto al suo mirto il tuo nome lodando.

Quai pallide viole, ed amorose
Piagge, sì come pria superbe, e liete,
Qual di Pin' ombra, di Faggio, o d' Abete,
Vi farà selve fresche, e dilettose?
Poiche colei, che le purpuree rose
Avanza di color, perduto avete;
Null' altro di leggiadro in voi tenete
Se non del piede suo qualch' orme ascose.
Guardate almeno que' vestigi santi,
Sì, che de le gentil sue piante serbe
Il vostro almo terren forma in eterno.
Ch' ancor verranno mille lieti amanti
Ad inchinarvi, ne 'l gelato verno
Unqua vi spoglierà di frondi, o d' erbe.

Un' Irco bianco, che la fronte adorna
Avea di bei corimbi, e di fiorita
Vite, cotanto a lui cara, e gradita,
Allor, che 'l Sol col novo raggio torna;
Tenendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca, e con la destra ardita
Il nudo ferro, il suo Maratho invita,
Dov' un' Altar di verdi frondi adorna.
Licida bello, e grida: a te sia sacro
Il vecchio duce del gregge caprino,
Perch' abbian seco l' vue eterna pace.
Indi di bianco, e di maturo vino
Bagnando il capo suo, col ferro audace,
Ferillo, e disse: a te, Bacco, il consacro.

Ecco, ch' Amor ritorna irato, e fero
Col foco de' desir caldi, e cocenti,
Nati dal raggio de' begli occhi ardenti,
Ch' ebber del viver mio sì lungo impero:
O disleale, e dispietato Arciero,
Non son gli sdegni tuoi del tutto spenti,
Che cerchi per mio mal novi argomenti
Or, che di libertà men giva altero.
Il giogo rotto, e i duri lacci sciolti,
Che sono al tempio tuo sacri, e voti vi,
Poco impetrar dal tuo crudele orgoglio.
Il capello, e l' oliva hai già ritolti,
Che pur dianzi mi desti; e come soglio,
Ardo, amo, e verso lagrimosi rivi.

L' ardente Sol del vostro alto valore
Spars' hà, Signor, cotanti raggi intorno;
Che tanti l' altro, allor, che porta il giorno,
Non manda a noi da' suoi begli occhi fuore:
Però scontenta al grave, empio dolore
Apre l' Aurora il seno; e 'l crine adorno
Spoglia di fiori, che 'l futuro scorno
Vede de' figli, e 'l suo danno maggiore.
A lo spiegar de le vostr' ampie, e chiare
Insegne, ferma il Gange ambe le piante;
Rodope trema, e ne sospira Egeo;
Che lor par di veder Istro, ed Alfeo
Tinti del sangue d' Asia irsene al mare;
E voi vittorioso, e trionfante.

Poiche la parte men perfetta, e bella,
Ch' al tramontar d' un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il Cielo, e fanne altrui signore,
Ch' ebbe più amica, e graziosa stella;
Non mi togliete voi l' altra, ch' ancella
Fece la vista mia del suo splendore;
Quella parte più nobile, e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca, e frale,
Come immagin de l' altra eterna, e vera,
Che pura scese dal più puro Cielo.
Questa sia mia, e d' altri l' ombra, e 'l velo.
Ch' al mio amor, a mia fè salda, ed intera,
Poca mercè saria pregio mortale.

Que-

Questa faretra cò gli aurati strali,
E quest' arco d' avorio bianco, e schietto,
Col qual solea cacciando a suo diletto
Percuoter Galatea cervi, e cinghiali;
Poiche per sacre leggi maritali
Calcar conviensle il non usato letto
Con lui, che'l Ciel per possessor hà eletto
De le bellezze sue sante immortali,
Ti sacra, o Cintia, e cò gli umidi rai
De' begli occhi ti prega, che se mesta
Da te si parte, e da tue liete squadre;
Soccorri al parto suo felice, e presta;
S' un' aspettato dì la farà mai
Di cari figli avventurosa madre.

Sian de la greggia tua, vago pastore;
L' erbette, e i fior de la mia verde riva;
L' ombre sian tue del gelso, e de l'oliva,
Che fanno al tuo bel colle eterno onore:
Ma non turbar' il fresco, e dolce umore
Di questa fonte mia lucente, e viva;
Sacra a le muse, ond' il liquor deriva,
Che l' alme inebria di divin furore.
Quì solo beve Apollo, e le sorelle,
I santi amor, le caste Ninfe, e liete,
E qualche Cigno candido, e gentile.
Tu (se non sei pastor' e rozzo, e vile)
Canta rime d' amor leggiadre, e belle,
Indi con l' onde mie spegni la sete.

Superbo ſcoglio, che con l' ampia fronte
Miri le tempeſtoſe onde marine;
Che tant' anime chiare, e pellegrine
Chiudeſti nel famoſo tuo bel monte;
Quì la vaga ſorella di Fetonte
Spiegando al ciel l' aurato, e creſpo crine,
Fece di mille cor dolci rapine
Con le bellezze ſue celeſti, e conte:
Quì figura cangiar fece penſero
A mille amanti; o voglia iniqua, e ria;
Boſco tu 'l ſai, che lor chiudeſti in ſeno:
Già lieto colle, or monte orrido, e fero,
Quanto t' invidio, che la Donna mia
Indi lieto vagheggi, e 'l mar Tirreno!

Perche ſpiri con voglie empie, ed acerbe
Facendo guerra a l'onde alte, e ſchiumoſe,
Zefiro, uſato ſol fra piaggie ombroſe
Mover tal' or col dolce fiato l' erbe?
Ira sì grave, e tal rabbia ſi ſerbe
Contr' al gelato verno; or dilettoſe
Sono le rive, e le piante frondoſe
E di fiori, e di frutti alte, e ſuperbe.
Deh torna a l' Occidente, ove t' invita
Col grembo pien di roſe, e di viole,
A gli uſati piacer la bella Clori:
Odi l' ignuda State, che ſmarrita
Di te ſi duol con gravi alte parole,
E pregando ti porta, e frutti, e fiori.

Alma

Alma gentil, dal cui bel raggio ardente
Or sì fa 'l terzo Ciel vago, e sereno;
Che del divino Amor chiusa nel seno
Più d' altra chiara vivi, e più lucente;
Volgi quell' alta, ed onorata mente,
Ch' ebbe de miei desiri in mano il freno
Quì, dove di martir, d' angoscia pieno
Piango l' umane tue bellezze spente;
Che mi vedrai in queste piaggie assiso
Mirando in quella parte, ove dimori,
Chiamar' il nome tuo solo, e pensoso.
O Anime gentil di Paradiso
Quanto vi invidio, che i miei dolci amori
Voi possedete, ed io vivo doglioso !

Ninfe, ch' al suon de la sampogna mia,
Sovente alzando fuor le chiome bionde
Di queste sì correnti, e lucid' onde;
Udiste il duol, ch' Amor dal cor mi apria:
Se sempre l' aura sì tranquilla sia,
Che non vi turbi l' acque; e se le sponde
Del vostro fiume ogn' or verdi, e feconde
Non sentan pioggia tempestosa, e ria;
Uscite fuor de' liquidi cristalli;
E la mia libertà meco cantate
In queste vaghe rive, e dilettose,
Che d' un' Altar di fior candidi, e gialli
Sarete in questo dì sempre onorate;
E d' un canestro di purpuree rose.

Va-

Vaga Angeletta a render grazie volta
Al primo Padre de le cose belle,
Non pur dal lume de le chiare stelle,
Ma da raggi del Sol cinta, ed avvolta,
Parea Madonna in se stessa raccolta,
Dal cui sguardo gentil vive fiammelle
Spargeva Amor in queste parti, e 'n quelle,
E pioggia di dolcezza eterna, e folta.
E cantando con dolci alte parole
Diceva: O voi che gite al caldo, al gelo
Cercando, come al ben si poggia, e sale,
Seguite il volo mio; che lieti al Cielo
Vi condurrò nel grembo al sommo Sole;
E un bel di me desio vi darà l' ale.

Serchio gentil, che con le pure, e chiare
Onde d' argento, e sul tuo torto corno,
Di dilettose, e vaghe rive adorno,
Tranquillo porti il suo tributo al mare;
Se le lagrime mie calde, ed amare,
Ch' io spargo lasso a queste sponde intorno,
Turbano il fresco tuo dolce soggiorno,
E le tue Ninfe leggiadrette, e care;
Perdona l' altrui colpe a la mia doglia;
E mormorando con soavi accenti,
Mostra del mio languir qualche pietate.
Narrando a i Dei del Mare, a i vaghi venti,
Ch' io moro, amando angelica beltate,
Sorda più ch' aspe, e più lieve che foglia.

Fra 'l cerchio d' or, di mille gemme adorno,
Che coronava l' onorata testa,
Qual matutino fior, che l' aura desta,
Giva ondeggiando il biondo crine intorno.
Ed era il viso bel, si come il giorno
Allor che cinta di purpurea vesta
L' Aurora a' lieti amanti egra, e molesta,
Fà con fronte di rose a noi ritorno.
L' abito era gentil candido velo;
Celeste il passo; come inanzi a Dio
Da l' anime beate andar si suole.
Angelico era il suon de le parole:
Io 'l dirò pur, che n' ebbe invidia il Cielo;
Ed arse chi la vide, e chi l' udio.

Sovra le rive gloriose, e sole,
V' l' alta Donna con l' aurato freno
Governa d' Adria il ricco, e bel terreno
Di palme adorno più che di viole;
Poi che ne l' Ocean s' ascose il Sole,
Batto Pastor di grave doglia pieno,
Al raggio de la Luna almo, e sereno,
Ne l' arena segno queste parole.
Amor', io amo, ed ardo, e non se 'l crede
Chi m' accese nel cor si chiari ardori
Col dolce fuoco de begli occhi suoi suoi.
Sappil tu lido altero, uditel voi
Onde schiumose, e ditelo, a Licori,
Se in queste parti mai la porta il piede.

Mcn-

Mentre lieti traean Cromi, ed Aminta
Con le nodose reti i pesci a riva,
Per l'onda queta, e d' ogni orgoglio priva,
Da be' raggi del Sol tutta depinta;
L' irta chioma di fior candidi avvinta
Micone, a cui la prima piuma usciva
Da le purpuree gote, errando giva
Con la barchetta sua di frondi cinta;
E pieno di desir caldo, e gentile,
L'acqua mirando in questa parte, e 'n quella,
A le Figlie di Nereo alto dicea:
Non vide unqua il mar d' India, o quel di Thile
Ninfa, come Amarilli, adorna, e bella:
E perdonimi Dori, e Galatea.

Udrai tu ancora i miei novi lamenti
Reale, sacro, imperioso monte,
Che con superba, ed onorata fronte
Domi l' orgoglio de' più fieri venti:
Udranlo i Figli tuoi, ch' alti, e correnti
Lasciando a pari il tuo lucido fonte,
Scorgon le lor ricchezze altere, e conte
Per diversi paesi, e stranie genti:
E le lagrime mie nel puro seno
Sen poterà il Tesin verso Levante,
E verso l' Orsa di Callisto il Reno,
E viverà in questi sassi, e 'n queste piante
Quel santo nome, per cui vivo, e meno
Vita, la più dogliosa d' ogni amante.

Esce da bei vostr' occhi ad ora ad ora
Un foco di virtù chiaro, ed ardente;
Che con la fiamma sua purga, e divora
Ciò, che di vile, e rio vi sta presente.
Ond' io, che come il Sol siegue l' Aurora,
Hò l' egre luci a seguitarvi intente,
In quel salubre ardor m' affiso ogn' ora;
Per serenar la tenebrosa mente.
Indi con l' occhio, prima infermo, e losco,
Sano, ed acuto poi, miro, e contempio
Cosa dal creder nostro assai lontana;
Che l' anima gentil, che venne vosco,
Rinchiusa quasi in un sacrato tempio,
Con Dio ragiona, e non con voce umana.

O puro, o dolce, o fiumicel d' argento,
Più ricco assai, ch' Ermo, Pattolo, o Tago;
Che vai al tuo camin lucente, e vago
Fra le sponde di gemme a passo lento;
O primo onor del liquido elemento,
Conserva intera quella bella immago,
Di cui non pur quest' occhi infermi appago;
Ma pasco di dolc' esca il mio tormento.
Qual' ora in te si specchia, e ne le chiare,
E lucid' onde tue si lava il volto
Colei, ch' arder potrebbe orsi, e serpenti;
Ferma il tuo corso; e tutto in te raccolto
Condensa i liquor tuoi caldi, ed ardenti
Per non portar tanta ricchezza al mare.

Vaga Angeletta, da l'eterno amore
Nudrita in sen, si come figlia amata;
Di tutti i doni suoi ricca, e beata,
Scesa qua giù per far' al mondo onore;
Deh come tosto, quasi rosa, ò fiore
Nanzi il suo dì colto da mano ingrata,
Hai de la luce tua la terra orbata,
Per ritornar nel grembo al tuo fattore!
Mira dal Cielo ov' or vivi felice,
Per la tua morte l' Ombria intorno, intorno
Di querele sonar dogliose, e meste;
E la tua illustre, e casta genitrice
Chiuder nel petto di prudenza adorno
I suoi dolor', e le lagrime oneste.

Già intorno al marmo, che 'l gran Carlo asconde
Arsi avean mille cari, arabi odori
Germania, Italia, e Spagna: e quel di fiori
Sparso, e di pianto, e di funerea fronde;
Già Febo adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi, e trionfali allori,
Cantava le sue glorie, e i tanti onori,
Ch' alto grido di lui sparge, e diffonde;
Quando con dolce, e non più udito suono
L' Eternitate a l' improviso apparve
E nel sasso scolpì: Quì colui giace,
Cui l' un Mondo domar si poco parve,
Che vinse l' altro, e d' ambi altrui fe dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace.

Ecco ſceſa dal Ciel lieta, e gioconda,
Col ramo 'n man di pallidetta oliva,
E 'nghirlandata d' onorata fronda
La pace, che da noi dianzi fuggiva.
Ecco cantando con la treccia bionda
Cinta di lieti fior, di tema priva
La paſtorella, ove più l' erba abbonda
Menar la greggia, ove più l' acqua, è viva:
Ecco 'l diletto, la letizia, e 'l gioco,
Ch' aveano in odio il Mondo, or notte, e giorno,
Danzar per ogni colle, ed ogni prato.
Rid' ora la terra, e 'l mare; e 'n ciaſcun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno.
O lieta vita, o Secolo beato!

Già mi par di ſentir que' dolci accenti,
Che correano ad udir l' onde, e l' arene,
Mentre cantando quì la bella Irene
Rendeva a l' armonia i Cieli intenti.
Cari, ſoavi, angelici concenti,
Che l' alme richiamaſte a miglior ſpene,
Che fia omai, che il noſtro pianto affrene,
Chi farà i noſtri cor già mai contenti?
Angioletta gentil, tu vaga, e bella
Vivi vita laſsù tranquilla, e queta,
Il noſtro vaneggiar prendendo a ſdegno.
Piacerà forſe a Dio farti una ſtella,
Che col felice aſpetto, a noi dia ſegno,
Al ſuo apparr di coſa fauſta, e lieta.

La

La tua salita in Cielo, alma felice
Cantano i cigni d' Adria, e nel lor canto
Il nome, e i pregi tuoi inalzan tanto,
Che di pari ten vai con Laura, e Bice.
Deh (se pur rimirar qua giù ti lice)
China gli occhi sereni, e vedi quanto
Sia 'l martir nostro, e quale amaro pianto
Da gli aflitti occhi nostri il duolo elice.
O bella, o casta Irene odi quest' onde,
Mormorando chiamare il tuo bel nome;
E de l' affanno lor sonar le rive.
Vedi le Ninfe lagrimose, e schive
De' suoi usati onor prive le chiome,
Sparger' il marmo tuo di fiori, e fronde.

All'or che morte i duo begli occhi ascose,
Che chiudevan del Ciel tutto il tesoro,
I rubini, le perle, e l' ostro, e l oro,
E tant' altre leggiadre, e care cose;
Rotto l' arco, e gli strali Amor depose;
La face, ch' accendea nel lume loro
Spense; sì svelse il crin biondo, e decoro,
E ne la bara sua funebre il pose:
E sovra il volto, ch' un bel fior parea,
Da verginella mano all' or reciso,
Lagrimando facea dolce armonia.
Onestà, ch' era seco in compagnia,
Le stava a canto, e le baciava il viso,
Gridando: ahi Parca dispietata, e rea!

Deh

Deh perche contra l' empia, invida morte,
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adoprasti, Amor, l' arco, e gli strali,
A guisa di guerriero ardito, e forte?
Morta è la Donna mia: con lei son morte
Le tue vittorie, or senza lei che vali?
Spente le faci, e spennacchiate l' ali,
Cosa non troverai, ch' onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' suoi begli occhi;
Poichè nel suo cader, cadder con lei
L' alte tue glorie, e gli acquistati pregi.
Vedi d' intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gelo tocchi,
Ne più sia chi t' onori, ò chi ti pregi.

Almo mio Sol, che col bel crine aurato
Spargete il Ciel di luce eterna, e viva,
E fate Cintia chiara, e l' altre stelle:
Splendor del Mondo, da cui sol deriva,
Quanto fà parer bel l' umano stato;
E men vaghe le cose adorne, e belle;
Queste certo son quelle
Bellezze, cui mirar mai non si sazia
Occhio, o pensiero uman, ma più s' invoglia,
Tal che di voglia in voglia
Trasportato dal bel, che in voi si spazia,
A l' ombra de le vostre altere ciglia,
Contempla Amor, che vosco si consiglia.
Non quello, che dal vulgo è 'n pregio avuto,
Nato di van desio, di vana spene;

Onde vengon le lagrime, e i tormenti.
Ma 'l nobile, ch' al certo, e sommo bene
Drizza i nostri pensier, mal conosciuto
Forse dal mondo, e da le sciocche genti;
Che co' be' lumi spenti
De la ragion, un desir folle, e strano,
Che scorge l' alme in sempiterno errore
Anno chiamato Amore.
O cieche menti, o stolto ingegno umano!
Il vero Amor nel viso è di costei,
Ne può produrre effetti amari, e rei.
Ma d' un gentil desio l' anime infiamma,
Ch' aprendo gli occhi in sì nobil obbietto,
Vaghe divengon de la sua beltate:
E sprezzando ogni gioja, ogni diletto,
Che venga da men bella, e chiara fiamma
Volgonsi a le sue luci alme, e beate;
E del fango purgate,
Che porta seco il lor terreno manto,
Col foco, ch' esce dal suo ardente lume,
Come da puro fiume
Surgon lucide, e chiare: e di quel santo
Desir' accese, quel, ch' ora gli è tolto,
Veggion le maraviglie del bel volto.
E rimirato ch' anno ogni vaghezza
A parte, a parte del celeste viso,
Che grazia, ed onestà regge, e governa;
Restan con l' occhio, e col pensiero affiso.
Ne la maravigliosa alta bellezza,
Con gioja tal, che non è chi 'l discerna.
Indi volti a l' interna
E più rara beltate, ergon la mente,

E de-

E destando nel cor più be' pensieri,
Apron quegli occhi veri
Del divin' intelletto ne l' ardente
E chiara anima sua; dove sì mira
Quel ben, col cui valore al Ciel s' aspira.
Scorgono allor, che quanto fuor' appare
E' solo ombra di bene, ombra di bello,
Più che vento al fuggir veloce, e lieve:
E che son lumi spenti e questo, e quello,
Di cui s' appaga il van vostro sperare
Caduco, come al Sol falda di neve.
O da, che poco, e breve
Diletto, anno principio eterni mali!
Lasciamo il vero, ed abbracciamo l' ombra,
Cotanto error n' ingombra.
Mirate dentro, o miseri mortali,
Ov' è più bello il bello, e più gentile,
Al cui par, quant' Uom mira è cosa vile.
Mirate dentro, ove sì ricca siede,
Lucente, e chiara de' suoi proprj raggi
Quest' alma, che la sù dritti n' adduce.
Armati di pensier canuti, e saggi,
Movendo dietro al suo bel passo il piede,
Ne condurrà, dove ogni ben riluce,
E ne l' eterna luce
Mirando fiso ci farem beati;
E 'l vero, e 'l ben, e gli altri don del Cielo
Vedrem senza alcun velo;
E di tanta bellezza innamorati,
Pieni di glorioso alto desio
Ci aggiungeremo a gli Angeli, ed a Dio.
O nobil Donna; o mio lucente Sole

Scala da gir' al Ciel salda, e secura;
Sol de la vita mia dolce sostegno:
Per altro non vi diè l' alma natura
Rare virtù, bellezze eterne, e sole,
Se non per arricchir il Mondo indegno;
E mostrarne un disegno
De la bellezza angelica, e Divina.
Sia benedetto il dì felice, e chiaro,
Che nel petto m' entraro
I vostri raggi, e fer dolce rapina
De miei pensier, del cor nojoso, e schivo;
Che prima non fu mai lieto, ne vivo.
Or sol pensando a voi vivo felice,
Altero sì, ch' io m' agguaglio a coloro,
Che sono il Ciel ne la più degna parte;
Per ch' or ne' lumi belli, or ne' crin d' oro;
Dov' ebbe il mio desir prima radice,
Scorgo quanta dolcezza amor comparte:
Così sapess' io in carte
Spiegar' i miei diletti, e gli onor vostri,
Ch' invaghirei i più cortesi Amanti;
E pallide, e tremanti
Farei mill' alme, co' purgati inchiostri,
Scrivendo quel, ch' io veggio d' ora in ora,
Mentre il mio bel pensier con voi dimora.
Canzon lucente, e chiara
De' raggi del mio Sol, lieta, e giojosa
A le genti ti mostra, e grida: O sciocchi
Mortali, alzate gli occhi
A quest' altera Donna, e gloriosa.
Ch' altro di bel non vedrà 'l mondo cieco;
Se non mira costei, ch' io porto meco.

Don-

Donna gentil, tant' è il favor, che piove
Da bei vostr' occhi, in varie forme, e care,
Sovr' ogn' anima amica di virtute,
Ch' a i ciechi ingegni, ed a le lingue mute,
De le vostre bellezze altere, e rare
Fa parlar cose gloriose, e nove.
Però s' a dir si move
Sì basso stil di tant' alto soggetto,
E' la vostra virtù, ch' a ciò mi sprona.
Che se quel, che ragiona
Meco, ridir sapesse l' intelletto;
Accenderei, d' amore, e di desio
Qual Angel lieto è più vicino a Dio.
Occhi dunque, ov' Amor' alberga, e vive,
Mentre nel foco de bei raggi vostri
Purgo la mente d' ogni pensier vile,
Perche dopo mill' anni Idaspe, e Tile
Senta cantar ne' miei vivaci inchiostri
Di questa Donna le bellezze dive,
Volgete a me le vive
Vostre luci, dal cui splendore impari
A volar per lo Ciel candido augello:
Ma se l' occhio di quello,
Che scorge in un momento e terre, e mari
Non vede tal bellezza in alcun loco,
Che potrò dir di lei, che non sia poco?
Pur' io dirò, che quell' eterno Amore,
C' hà fatte tante cose adorne, e belle,
E Febo ardente, e la Luna gelata;
Per farvi sovra ogni altra alta, e pregiata
Sotto il favor de le più ricche stelle
V' aperse gli occhi in questo oscuro orrore;

E di tanto valore
Ornò la pargoletta anima vostra,
Che del frale, e mortal l' ombra non vale
A celar l' immortale
Vostra bellezza; anzi di fuor sì mostra,
Come in cristallo chiar rosa vermiglia:
Veramente di Dio fattura, e figlia.
Da indi indi in quà sì fè la terra lieta,
Tranquillo il mar, l' aere sereno, e chiaro,
E le cose pigliar forma, e vaghezza:
Da indi in quà virtute, e gentilezza,
Castitate, ed onor' il mondo ornaro,
E la vita tornò gradita, e queta;
Ne forza di pianeta
Maligno, può turbar' il nostro bene,
Mentre tanta beltate orna la Terra.
Tal si rinchiude, e serra
Valore entro le luci alme, e serene;
Ch' al lor santo apparir fugge leggera
D' ogni noja mortal la lunga schiera.
In voi, Donna Reale, in voi sì vede
La strada d' ir al Ciel dritta, e secura,
Già tanto tempo pria dubbiosa, e torta:
Con la vostra onorata, e fida scorta
Sì può ne l' ampio albergo di natura
Salir con saldo, e glorioso piede;
Indi di ricche prede
Carco, tornar' ad arricchir' il Mondo,
Mostrandogli il guadagno de' beati;
Onde poscia infiammati
Di quell' amore a null' altro secondo
Gli uomini, e tolto da lor lumi il velo,

Sì

Sì volgan lieti a rimirar' il Cielo.
Da' vostr' occhi veder parmi tal' ora
Un' Angel nuovo uscir vago, ed adorno,
Il qual con armonia dolce, e divina
Cantando dica: a questa pellegrina,
Che con la fronte sua serena il giorno,
E co' be' piedi le campagne infiora,
Mortai, volgete ogn' ora
La vostra vista, che vedrete in lei
Quanto di bel può far natura, ed arte;
E quante grazie sparte
Furon già mai nel Regno de gli Dei,
Con tante altre vaghezze uniche, e rade,
Che potrian far perfetta ogni beltade.
Ma le soavi angeliche parole,
Che con tanta dolcezza escon sovente
Da quella bocca di perle, e di rose,
Tutte l' alme gentili, ed amorose
Invitan seco al verace Oriente,
A specchiarsi ne' rai del sommo Sole.
Dicendo alto: qual vuole
Alzarsi a quel piacer perfetto, e vero,
La dove il gran motor l' ore dispensa,
De la mia fiamma accensa,
Mandi a viver con meco il suo pensiero:
Che da bassi desir purgato, e sciolto,
Vedrà del Re Celeste il proprio volto.
Alza Tebro superbo, alza la chioma
Da le tue rapid' onde, e di corona
Cingiti l' onorata altera fronte:
Che se pur vide ogni tuo sacro monte
Già d' Istro trionfar', e di Garona,

Vinta la Francia, e la Germania doma,
Or va superba Roma,
E di tanta beltà lieta sì vanta,
Tornata a i pregi, ed a la gloria antica;
E par, ch' allegra dica :
Non fu per tempo alcun mia gloria tanta,
Che se 'l mondo col ferro altri ha conquiso,
Questa la Terra, e 'l Ciel col suo bel viso.

Sacri intelletti, che poggiando andate
Per le strade del Ciel celebri, e soli,
Inalzando la fama de' mortali;
Poi che da gir tant' alto avete l' ali,
Che calcate co i pie le stelle, e i poli;
Le lodi di costei dolce cantate;
Tal, che futura etate
Non sia, che non l' inchini, e non l' adori,
Anzi erga templi a sua perpetua gloria,
Oue a dolce memoria
Cinti le tempie d' odorati fiori
Cantino ogn' or le Ninfe, e i Sacerdoti
Il nome suo con preghi alti, e divoti.

Canzon, se brama alcuno
Saper il nome de la Donna mia
Dì: da i sette miracoli famosi,
Che sempre gloriosi
Il Mondo ornar già mille lustri, e pria,
Prende il nome costei, non men di loro
Miracol chiaro dal Mar' Indo al Moro.

O Pastori felici,
Che d' un picciol poder lieti, e contenti
Avete i Cieli amici;

E lun-

E lungi da le genti
Non temete di Mar l'ira, o di venti,
Noi vivemo a le noie
Del tempestoso Mondo, ed a le pene;
Le maggior nostre gioie:
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì da l'Oriente;
E di quelli, e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista, e dolente.
Mill e desir noiosi
Mena la notte sotto a le fosch' ali,
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze frali:
Salde radici d' infiniti mali.
Ma voi, tosto che l' anno
Esce col Sole dal Monton celeste:
E che del fero inganno
Progne con voci meste
Si lagna, e d' allegrezza il dì si veste;
Al' apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l' aurora,
E 'l bel prato d' intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora;
E 'nghirlandati il crine,
Di più felici rami, gli arbuscelli
Ne le piaggie vicine
Fate inestando belli;
Ond' inalzano al ciel vaghi capelli.

E tal'

E tal' or maritate
A i verd' olmi le viti tenerelle,
Ch' al suo collo appoggiate;
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose, e belle.
Poi, ch' a la notte l' ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore;
E con soave stile
Cantate il vago, e dilettoso Aprile.
E 'n qualche valle ombrosa,
Ch' a i raggi ardenti di Febo s'asconde,
Là, dove echo dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde,
Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati; e spesso i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro Amori,
Cozzar insieme; e lieti a i vincitori
Coronate le corna,
Onde si veggion poi superbi, e feri
Alzar la fronte adorna;
E gir in vista alteri,
Come vittoriosi cavalieri.
Spesso da poi che cinta
Di bionde spiche il crin, la state riede,
Con l' irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo, con sincera fede,
In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete;

E con

E con allegri volti
Grati (come devete)
L' altar del sangue a lei caro spargete.
Sovente per le rive,
Con le vezzose Pastorelle a paro,
Sedete a l' ombre estive;
E senza nullo amaro
Sempre passate il dì felice, e chiaro.
A voi l' Autunno serba
Vve vestite di color di rose;
Pomi la pianta acerba;
Mele l' api ingegnose;
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il vostro chiaro ciel nasconde, e serra;
Mentre la neve, e 'l gielo
A le piagge fà guerra
Lieti de' frutti de la ricca terra,
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Ne amore, o gelosia
Da gli usati diletti unqua vi svia:
Or tendete le reti
A la grù pellegrina, a la cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba, o con saetta
La fuggitiva damma, e semplicetta.
Voi quiete tranquilla
Avete; e senz' affanno alcun la vita;
Voi non noiosa squilla
Ad altrui danni invita;

Ma

Or i marini mostri
Del Dragon d'Oriente
Giran securamente
Predando in ogni parte i lidi nostri;
E carchi se n' andran di gemme, e d' ostri;
Che pria davan le spalle,
Com' a veltro mordace
Suol timida, e fugace
Damma, od in alto poggio, o'n ima valle;
Per ogni salso lor liquido calle,
Al tuo valore invitto,
Il qual facea tremare
Ogni Dio di quel mare;
Con cui più d'un funesto, empio conflitto
Fatt' avea già, senza restar mai vitto.
Piangete Arno, e Mugnone,
Che fia 'l pianto immortale,
Se sarà al danno uguale:
Piangete il valoroso, e gran Leone,
Che di lagnarvi avete alta cagione.
Ma se chi n' ave il danno
Sentir deve il dolore;
Qual' Italico core,
Qual Cristian oggi fia (se non m' inganno)
Che non ne senta un non provato affanno?
Ahi Italia, chi fia,
Che ti doni conforto?
Il tuo gran Figlio è morto,
E seco hà morte dispietata, e ria
Spenta la gloria tua, che in lui fioria:
Al suo cader in terra,
Cadd' ogni suo sostegno,

Qua-

Quasi troncato legno
Di quercia, o Pin, che duro ferro atterra;
Perche faccia con l' onde eterna guerra:
Ma tu, ombra onorata,
Che fra que' chiari spirti,
C' han d' allori, e di mirti
L' altiera fronte cinta, e coronata
Lieta ti spazj a tutte l' alme grata;
E mostri ad una, ad una
Le gloriose piaghe,
Troppo di laude vaghe,
Le quai ti diede la parca importuna
Col dardo fiero de la tua fortuna,
Da così bel soggiorno,
Ove fra tanti Eroi
De' rari pregi tuoi
Meravigliosi, che ti stanno intorno,
Passi 'l sempre tranquillo, e lieto giorno;
Mira quanto cordoglio
Chiuda nel forte petto
Il tuo fratel diletto,
A guisa d' onda, che nasconde scoglio,
Sì, che non può mostrar l' ira, o l' orgoglio;
E che con l' alma grama
Chiede il tuo fido ajuto;
E 'l consiglio perduto,
Com' augellin, che pien d' ardente brama,
La cara compagnia sospira, e chiama.

A che stillar di lagrimoso umore
Da gli occhi un caldo rio,
Bonaventura mio?

A che

A che ſpirar dal core
In ſoſpiri converſo il tuo dolore?
A guiſa d'augellin, ch' a l' ombra, al Sole
In ſecca, arida pianta,
Che fronde non ammanta,
L' uſate ſue parole
Tutte poſte in oblìo, ſi lagna, e duole
D' invidia, e cruda man, che l' abbia privo
Con l' immatura morte
De la cara Conſorte;
E d' ogni gioja ſchivo
Odia le ſelve, le campagne, e 'l rivo.
Laſcia a le pure, e molli verginelle,
Che non han d' altro armato
Il petto delicato,
Che di lagrime belle
Contra le doglie diſpictate, e felle,
Il pianto, e le querele; e contra il ſenſo
Ora forte, e pugnace,
Come guerriero audace
Di bella gloria accenſo,
Moſtra a queſt' vopo il tuo valore immenſo.
Folle, tu piangi il tuo cognato morto,
Quaſi Alcione, Ceice;
Ed ei lieto, e felice
Con ſalde ancore ſorto,
E in un tranquillo, e ripoſato porto.
Ove de le tempeſte orride, e dure,
Che turbano ſovente
La travagliata mente,
De l' umane ſventure
Non teme orgoglio; e di mondane cure

Spo-

Spogliato, e nudo, fra que' spirti eletti,
Che vivi s' inalzaro
Al Cielo, e disprezzaro
Questi umani diletti,
Come fragili, vili, ed imperfetti,
Hà del suo ben' oprar palma, e corona;
E ne gli occhi di Dio
Nudrisce il suo desio,
La sera, a vespro, a nona,
Ed a i più cari a lui si paragona.
E fatto già di Dio beato amante
In quelle piagge belle,
Ch' anno i fiori di stelle,
Calca con le sue piante
Colui, che 'n pietra già converse Atlante;
E l' Orsa di Calisto, e 'l pigro Arturo
Il Centauro Chirone,
Con l' armato Orione;
E contento, e securo
Mirando il mondo tenebroso, e scuro,
Del suo da noi partir la gente mesta
Vede, ove Isauro l' onde
Col mar mesce, e confonde
Andar con negra vesta,
E sente del lor duol l' alta tempesta.
E su l' imperiale, altiero colle
Vede il gran Duce invitto
Far' un grave conflitto
Col senso irato, e folle,
Asciutto il volto, e 'l cor languido, e molle.
E l' ode de la sua presta partita
Dolersi, ed appellare

Cru-

Crudo, e spietato il mare,
Che gli tolse la vita,
Quand' era la sua età verde, e fiorita,
Onde rivolto al Re sommo, e pietoso
Lo prega, ch' omai dia
A la procella ria
Di questo mare ondoso
Del vostro empio martir, pace, e riposo.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

Non vide dietro a fuggitiva fiera
Delo, ne Cinto, ne l' erbose rive
D' Eurota mai tra le sue Ninfe dive
Diana bella, e onestamente altera:
Come voi siete in sì lodata schiera,
Che con le luci troppo ardenti, e vive
Fate l' altre parer di beltà prive
Non senza invidia della terza sfera.
La gran Cittade, a cui fremono intorno
De l' Adriaco mar l' onde spumose,
Stupisce intenta al vostro aspetto adorno.
Il Pò, ch' ode l' onor tra l' amorose
Donne a voi darsi, benedice il giorno,
Che vi produsser le sue rive ombrose.

Dal libro 1. delle rime scelte, pubblicate in Venezia appresso il Giol. 1553.

TOMMASO CASTELLANI.

Dalle rime dell'Autore.

Donne, che liete insieme ite per via:
Nodo gentil di due bell' alme elette :
E quasi in un sol' or gemme ristrette,
In cui d' ogn' altra par, che 'l pregio sia;
Io veggio Amor in vostra compagnia
Quinci, e quindi avventar tante saette ,
Che se 'l Ciel lungamente lo permette ,
Senza piaga mortal petto non sia.
In cor uman cotanto ardir non cade,
Che contra voi schermendo mai si volga
Per conservarsi in vita, o in libertade .
Già non desio, ch' a' bei lumi si tolga
Il suo valor; ma cerco, che pietade,
La schiera vostra per compagna accolga.

Quest' è pur parte, Amor, di quel fin' oro,
Che sù l' avorio già natura pose ;
Queste son quelle chiome, onde compose
Tua mano il nodo, in cui mi struggo, e moro.
O quante volte un candido lavoro,
Avar di sì bel don, a me l' ascose ;
Poi sparse al vento fra vermiglie rose
Scherzar le vidi, e te, Signor, con loro.
Care reliquie, or che vi tocco, e veggio,
Tal rimembranza in me la vista move,
Ch' alza il desir, e l' amoroso impaccio.
Con voi ragiono; anzi con voi vaneggio;
Ma qual pietosa man fia mai, che trove
Modo a slegarmi, se tant' amo il laccio?

Poi-

Poiche sì lieti prati, e rive amene
Lasciar convienſi, or ti raccoglio, armento,
Per gir in prati, ove men dolce vento
Spira, ne sì bel Sol lor fà ſerene.
Tu de' fecondi paſchi, io del mio bene
Privi, n'andiamo a paſſo triſto, e lento;
Ma tu non ben conforme al mio lamento
Rimanti, o cara cetra, in queſte arene.
Forſe, che 'l Ciel vorrà, che Galatea
Quivi ti trovi, e la memoria alquanto
Svegli, e ſcaldi pietà, che fredda dorme.
Così già moſſo Coridon dicea,
E l' aria empiendo di ſoſpir, col pianto
Giva bagnando del ſuo armento l' orme.

Ecco l' acerbo, ed onorato legno,
In cui del mondo la ſalute pende:
Ecco la cruda ſtampa u' ſi comprende
Di celeſte pietà verace ſegno.
Ecco chi ſceſe dal ſupremo regno
Per ricovrar chi lo tradiſce, e vende:
Ecco quel largo amor, a cui ſi rende
Il fel per manna, con grand' odio, e ſdegno.
O Re del Ciel, da le tue ingrate genti,
Che fuor d'Egitto già toglieſti, amando,
Coronato di ſpine aſpre, e pungenti;
Poi, ch' agguagliar piangendo, e ſoſpirando,
Non poſſo le tue pene, almen conſenti,
Ch' io adegui il mio gran fallo lagrimando.

Dopo molti martir, mercè degli anni,
Post' avea il piè fuor de' legami omai,
Lieto cantando: o dilettosi guai
Restate in pace, ed amorosi inganni.
Ma Amor non sazio de' miei primi danni,
Tra via mi giunse, e disse, or dove vai?
Ritorna a la prigion, ch' ancor non hai
Fornito il corso de' tuoi lunghi affanni.
Onde, qual prigionier, che romper volse
Per forza le catene, fui rimesso
In un carcer più dur d' altra beltade.
Ne il primo nodo mai tanto mi dolse,
Quanto 'l secondo; e più, perche sì appresso
Mi vidi a la bramata libertade.

O Dea di Cipro, e tu, che 'n Ciel le piume
E in terra spieghi, che sovente a torto,
Già m' affligeste, ed or m' avete scorto
Il guado, a sì mal noto, e altero fiume;
Debi to a tante grazie, e al buon costume,
Il voto, salvo al vostro tempio porto:
L' immagin d' un, che già tra vivo, e morto,
E in tutto cieco hà ricovrato il lume.
Or canto la mia pace, e i vostri altari
Orno di palme, e d' odorati mirti,
Libero, e scarco de le ingiuste pene.
E per esempio, onde ciascuno impari,
Chiamar gli Dij contra gl' ingrati spirti,
Il giogo appendo, i lacci, e le catene.

AN-

ANTON' IACOPO CORSO.

Dalle rime dell'Autore

Fiume gentil, che le tue ſpiagge amate
Con dolce mormorìo rigando vai,
Più bella compagnia, più lieta mai
Vedeſti intorno a le tue ſponde ornate?
Ninfe, che 'l freſco ſuo fondo abitate,
In cui vibrar del Sol ſcorgete i rai,
Udiſte ancor, che pur n'avete aſſai
Udite, altre d'amor voci più grate?
Nò, che non vider mai, ne udir l'amene
Rive de' noſtri alberghi altre più rare
Note, e più acceſe d'amoroſo zelo.
Così, con voci d'ogni grazia piene,
L'Ero ſentì l'altr' ier donne cantare,
Ch' empir di gioja, e di dolcezza il cielo.

Teatri, archi, coloſſi, e mete, e terme,
Che la città di Marte un tempo ornaſte;
Ahi, come tutte lacerate, e guaſte
Vi ſcorgo, in parte dirupate, ed erme!
O anime d'Eſperia, anime inferme,
Voi, che 'l pubblico onor ſi poco amaſte,
Ad Hunni, a' Goti, a' Vandali laſciaſte
Italia in preda a sì mal nato germe!
Tebro infelice, e voi miſeri colli!
I trionfi, le palme, ed i trofei,
Che 'l mondo già vi dier', le ſpoglie, e l'armi,
Laſſo, ove ſon! così con gli occhi molli,
Roma il Capello udì, che in meſti carmi
Piangea gli aſpri ſuoi danni acerbi, e rei.

Ecco il figlio di Giove, e di Sergesta,
Gran Dio de i venti, ecco il sprezzato seme
Del Rè del Ciel, Signor del foco, insieme
Fuggir, ciascun con fronte orrida, e mesta:
Eolo, e Vulcan, l' un Dio d' ira, e tempesta,
L' altro d' ardor di fiamma colmo, estreme
Furie del mondo, ove sdegnoso freme
Il Tebro, mentre nel Tirren s' arresta;
Là dove l' alte sue reliquie sparse
D' archi, e di moli, Roma, e volge, e mira
Come barbara man lor cinse, ed arse,
Or, che 'l Scitha crudel strugge, e martira
L' Eolie genti. In tal guisa lagnarse,
Strogile s' ode allor, ch' Etna sospira.

Ben potete, Signor, girvene altero,
Che non pur quanto l' Apennino affrena,
V' onora, ma chiunque la serena
Luce si gode di questo emispero.
Vedete come la menzogna al vero
Cedendo al fin, resta d' invidia piena,
Poiche sul Tebro, per maggior sua pena,
V' alza a tal grado il successor di Piero.
Carlo Cesare invitto, a cui del Mondo,
Ogni termine è poco, e al cui gran nome
Trema l' immensa terra, e 'l mar profondo;
Con quella man, che dianzi hà vinte, e dome
Germania, e Libia, a voi lieto, e secondo
Di sacre foglie or' ornerà le chiome.

La superbia, e l' invidia anno sì forte
L' empio nemico de l' umana gente
Afflitto, che dal duol vinto sovente
Chiama, ma invan, che lo soccorra morte.
Poiche vide a Gesù romper le porte
Di Dite, e insieme col primo parente
Quelle squadre nel Ciel guidar contente,
Che di creder' in lui ebbero in sorte;
E gl' infelici orribil regni bui
Lasciar spogliati, e di bellezze nuove
Ornar con l' altro il bel nostro emispero.
Tanto grave gli par, Poggio, ch' altrui
Possegga i sommi eterni luoghi, dove
Con i seguaci suoi tenne già impero.

Vento orgoglioso, che le verdi stanze
Di Pan, di Bacco, e de le Ninfe agresti
Spogli, e crollando ora quei rami, or questi,
Non vuoi, ch' a Flora una sol gloria avãze;
Mandasti il fero tuo fratello innanze
Di pioggia carco, onde a Giunon rendesti
Freddi gli umori sì, che in vano festi
Creder al buon villan ne le speranze.
Deh gira il corso tuo rabbioso altrove:
Sfoga l' empio furor, prova il tuo fiato
Col Pin, col Faggio, e con la Quercia annosa;
E non con piante acerbe, umili, e nuove,
Non con tenero fior dianzi pur nato:
O tien più tosto in sen la fronte ascosa.

Ecco, Signor, la pecora smarrita,
Che dal tuo gregge il gran nemico tolse;
E ne' mondan piacer tosto la volse,
Da la vera celeste eterna vita;
Sol per tua grazia, almo Pastor', uscita
Da i lacci, in cui gran tempo quella involse,
Cercando i paschi, ove mal saggia sciolse,
Umil ritorna a te saggia, e pentita;
Per gustar quelle dolci tue chiar' acque,
Che pria in Samaria, e poi morendo in Croce,
Benigno il peccator ne festi erede.
Falla degna, Signor, poiche ti piacque
Per lei morte partir sì cruda, e atroce,
Che di salvarsi altro sentier non vede.

Euro, che in questa vaga umida valle
Soavemente mormorando spiri,
Dove la Brenta in dilettevol giri
Bagna le rive sue vermiglie, e gialle;
E per erto, sassoso, alpestre calle
Densa nebbia soffiando, al monte tiri,
In cui languendo in tenebre, e in martiri,
Io spero quando al Ciel volgo le spalle;
Deh, se l' alto amator di Diopea,
Ti si renda benigno, al bel Piceno
Porta col fiato tuo queste parole:
Damon, il buon Damon, di doglia rea
Oppresso, in tristo umor stilla, e vien meno,
Da te lontano, e questo sol gli duole.

Se il cor già incenerito à poco, à poco
Per questa tua crudel bella guerrera
Voi pur, ch'amando, e desiando pera,
Amor, che l' ardi d' invisibil foco;
Fà, ch' ella sol per tuo diletto, e gioco,
(Non per mia pace) almen la vista altera,
Dove si vede ogni tua gloria intera,
Volger non sdegni in così basso loco.
Che forse, per sì dolce amaro inganno
Potrà spirare, e la vivace fiamma
Cara tener, quantunque à morte il mena.
Questo sol chiede al suo mortal affanno,
Ne l' ardor, onde si consuma, e infiamma,
Cortese guiderdon d' ogni sua pena.

Dal libro 1. dalle rime scelte, publicate dal Giolito in Venezia. 1553.

Fiume, che in Adria in più spiacevol giri
Ricco di mille fonti altier discendi,
Deh perche sempre irato mi contendi
Le miei dolci speranze, e i miei desiri?
Devrian finir le lagrime, e i sospiri,
Ch' io spando per placarti, e pur m' offendi,
Si tristo, e perig'ioso il cammin rendi,
Che mi può trar d' affanni, e di martiri.
Torna l' onde sì fiere, e sì orgogliose
Benigne tanto almen, che varcar possa
Il sì poco sentier, ch' à far mi resta.
Pregatel Ninfe voi, voi selve ombrose,
Voi campi insieme, affin, che veggia scossa
L' Immobil pietra, che a lagnar mi desta.

RI-

RINALDO CORSO.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia 1565. lib. 2.

S'Al Ciel, come a voi pare, uomini erranti,
Rapita son per improvisa morte;
Versate non nel fato, o ne la sorte,
Ma contra di voi stessi i vostri pianti.
Che l' esser voi del mio terrestre amanti
Del vero lume vi chiudea le porte;
Mentr' io de l' ore mie veloci, e corte
Pur vi ponea certa chiarezza avanti.
La beltà mia sì disusata, e sola,
Che volea dir? se non: a lunghi passi
Aspettata fra gli angeli cammino?
Opra sì degna non pe 'l mondo fassi:
E se per dono pur alto, e divino
Là giuso appar, quì subito sen vola.

BERNARDINO DANIELLO.

Dal libro 3. delle rime pubblic. dal Giolito in Venezia 1547.

DOppia pena, e martir preme, e circonda,
V' raggio di pietà mai non risplende,
Alma, cui sopra carco un ramo pende
Di pomi, e stige sino al mento innonda;
Che qual'or più là fame, ond' ella abbonda,
Scemar tenta, e la sete, che l' incende,
In van si piega, in van la mano stende,
Ch' in alto il ramo, e fugge al basso l' onda.
Voi 'l dolce frutto, aspra mia pena sete;
E l' acqua, ond' amorosa eterna fame,
M' affliggon, Donna, e fiera ardente sete:
Tantal son io, che mentre render quete
Spero di voi mirar l' alte mie brame,
In altra parte il bel viso torcete.

BAT-

BATTISTA DALLA TORRE.

Dal libro 2. delle rime di diversi pubblicate dal Giolito in Venezia 1549.

BEn m' avveggio morir tutto il tuo affetto,
Furnia, in te sol, come in te prima nacque:
Fuorche al tuo sẽpre ogn' altro Amor ti spiacque;
Ne mai pietà di me ti scaldò il petto.
Siati essempio l' incauto giovinetto;
Ch' udiando altrui, tanto a se stesso piacque,
Che fatto un fior presso a le gelid' acque
Colla forma perde voce, e intelletto.
Ma pria, che perdi così bella spoglia,
Cara, benchè crudel, nemica mia,
Eterna fia l' alta mia piaga acerba.
Così gridando Alcon vinto di doglia
Risponder la pietosa Eco s' udia;
Che di Narciso ancor memoria serba.

E queste verdi erbette, e questi fiori
Colte di man di vaghe pastorelle,
Quando il sol volea dar loco a le stelle
Alcon ti sparge, Madre de gli Amori;
Alcon, che per gl' antichi estinti ardori
Superbo, e per le a te voglie rubelle
Or di maggior, che pria fiamme novelle
Racceso, oggi ti rende i primi onori.
Tu Dea di Cipro, or che il suo crudo orgoglio
Contra il tuo gran poter non ha più loco
Pur il vinto nemico ancora offendi?
Doma Furnia più dura assai che scoglio
Sì, che seco arda d' un istesso foco:
O ne la prima libertà lo rendi.

VINCENZO MARTELLI.

Quel, che più scorge in voi l' occhio mortale
(Sogetto raro a le moderne carte)
E di vostra beltà sol quella parte,
Ch' a chi più pregia onor, men d' altra cale.
Ma l' interno valor, chiaro, immortale,
A cui s' inchina la natura, e l' arte,
Hà di voi tante glorie al mondo sparte,
Che co' i vostri vestigi al Ciel si sale.
Volgete gli occhi in noi bassi tallora,
E de mortai vedrete il grande stuolo,
Per voi d' un alta maraviglia erede.
Ne si sdegni il fattor, s' altri v' adora,
Poichè ei vi fè del Cielo esempio solo,
E mostrò in voi quel, che si tien per fede.

Dal libro 3. delle rime publicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

Voi, che seguite con velose piede
De maggior vostri le vestigie chiare,
Acciochè 'l Mondo a vostro esempio impare
Levare al tempo le più ricche prede;
Tosto, ch' a noi pien d' alto orgoglio riede
Lo Scita a far oltraggio al nostro mare,
Voi sol sarete Duce a contrastare
L' empio Aversario della nostra fede.
Tal che Liguria ancora andrà superba
Del nome vostro, come Tebe, e Roma
De duo maggior, che la memoria serba.
Non vi gravi, Signor, sì nobil soma;
Perche dal fior de l' età vostra acerba
La rabbia Oriental fia vinta, e doma.

Occhio del Ciel, se con pietosa mano
Porgi soccorso al mio bel vivo Sole,
Ch' afflitto giace, e del suo mal si dole,
Si ch' ogni Tigre renderebbe umano;
Canterò gl' onor tuoi, ne forse in vano,
Per ogni clima in si dolci parole,
Che quai sien più riposte valli, e sole
Soneranno il tuo nome alto, e sovrano.
Indi divoto a riverirti intento,
Sovra il tuo sacro altar cinto di lauro,
Spargerò del mio gregge un' alta spene:
Versando il sangue d' un superbo Tauro,
Uso indarno a ferir col corno il vento,
E col piè destro calcitrar l' arene.

Or ch' io veniva a compensare i danni,
Che già sostenni, Amor, sotto il tuo impero,
E ch' io prendeva in man l' arme del vero,
State pigre, e sospese già molt' anni;
Me l' hai ritolte con leggiadri inganni,
Sì, che di ricovrarle unqua non spero,
Sicuro omai per così rio sentiero
Portare il peso de' terreni affanni:
A te Madre del Sol, ch' al novo ardore
Prestasti il raggio de begli occhi ardenti,
A cui senza contesa apersi il core;
Rendo divoto i miei pensieri intenti
Sovra le forze loro a farti onore,
E consecrarti a le future genti.

Don-

Donna gentil, che da pensier men saggi
Sciolta levate, sì il valor gl' invita,
Gl' occhi de l' alma a più serena vita,
Per fuggir delle Parche i fieri oltraggi;
S' a ragionar de vostri santi raggi
Sento frale il poter, la voglia ardita,
Siami scusa appo Voi, ch' a sì gradita
Meta si sal per troppo erti viaggi.
E poi ch' a me di poter dire è tolto
Quel, ch' in voi si comprende; a cui conviene
Più bel tributo, che mortale inchiostro:
Mirate da voi stessa il vostro volto,
Che per proprio valor in vita ti ene,
Quanto hà d' onesto, e bello il secol nostro.

Dal libro 1. delle rime di diversi pubblicate dal' Giolito in Venezia 1549.

LELIO CAPILUPI.

CHiaro fiume, ed ameno, che con l' onde
Del tuo Padre Benaco, in queste rive
Vai mormorando sotto l' ombre estive
De le tenere canne, e verdi frонde;
Così sempre risonin le tue sponde
Di Cigni al canto, e mai non restin prive
D' erbe, e di fiori, e le dolci acque vive
Di Ninfe, e pesci ogn' or corran feconde;
Se la giù dove è più bianca, e vermiglia
La riva manca, la mia Donna vedi;
Dille qual vita io vivo tu che 'l sai.
Ben ti fia nota di sue stelle a i rai:
Oro le chiome, avorio ha mani, e piedi,
Perle i denti, ostro i labbri, eben' le ciglia.

Dalle Rime raccolte dal l' Atanagi, e stampate in Venezia 1565. lib. 1.

Quella fera crudel, che sì possente,
Varcò 'l mare, e predò rodi secura;
Poi corse all' Istro, v' diede empia pastura
Al ventre suo di così dura gente;
Più rabbiosa or che mai ruggir si sente;
E l' unghie aguzza, e i fieri denti indura
Contra Italia, che giace, oltra misura,
Per lo sparso civil sangue dolente.
Tu Signor, che sostieni, e non in vano,
De le chiavi del Ciel la grave soma,
Frena il furor del tuo popol insano.
Rendi Europa concorde, e 'l mostro doma;
Prendendo omai la santa spada in mano;
E Giulio, e Augusto chiameratti Roma.

Voi ch' avete d' Europa in mano il freno
Dal Re del Ciel, di cui ministri siete;
Perche con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè che di civil sangue il terreno
Ogn' or s' impingua, e sol indi si miete
Orror di morte, così voi l' avete
D' ossa, e di tronchi ricoperto, e pieno.
Vinca i cor vostri omai quella umiltade,
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il figliuol di Dio.
Da l' alta Croce oggi gridar si sente.
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

Figlia di Giove, e Madre alma d' Amore,
De gli Uomini, e de' Dei piacer fecondo,
Ch' ogni animal produce, ed empie il Mondo,
Che per se fora un solitario orrore;
Tu, che puoi, frena omai l' empio furore,
Che la terra trascorre, e 'l mar profondo;
E col raggio, onde il Ciel sì fa giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore.
Quando di sangue, e di sudor bagnato,
L' arme si spoglia, e nel tuo grembo giace,
E gli occhi pasce d' immortal bellezza;
Allor lui prega, e 'l di vin petto, e 'l lato
Stringi col suo con si nova dolcezza,
Ch' a Italia impetri, e a la tua Roma pace.

Se lontano, e sedendo inerme a l' ombra
Signor frenaste il fier popol' insano,
Che di sangue civil tinto avea il piano,
Che l' alto monte di Pirene adombra;
Onde Garona, del suo strazio sgombra,
Rende a l' alto fattor grazie, che in vano
Non diè lo scettro a quella forte mano,
Che 'l Tebro, e 'l Rodan di paura ingombra;
Che fia quando a nemici in campo armato
Col ferro ignudo, e col turbato ciglio
Vi mostrerete, qual folgor di guerra?
Vedransi allor cadere in ogni lato
Le schiere avverse, ed inalzarsi il Giglio
Ne l' estrema da voi domita terra.

Sì dolce è il lagrimar de gli occhi miei,
Chi 'l crederia? E sì soave il foco,
Ov' ardo, ch' al desir parmi esser poco,
E per pianger mill' occhi aver vorrei.
Amor, che senza i tuoi martir morrei,
Doppia ti prego, ond' io mi stillo, e coco,
La fiamma, e 'l pianto, che di gioja, e gioco
A me son tutti i suoi dolor più rei.
E per farmi doler con più diletto
Spendi in me tutti i fieri aurati strali,
E gl' impiombati di Madonna in petto.
Allor canterò in rime; e fia tuo onore;
Se son sì dolci gli amorosi mali,
Qual esser deve il sommo ben d' amore?

Dal libro 3. delle rime pubblic. in Venezia al segno del Pozzo dell' Arrivabene 1550.

Ne d' aure fresche il mormorar tra fronde,
Ne 'l cantar novo ne le selve antiche,
De vaghi augelli, ne per piagge apriche
Sentir Tauri a muggir, e correr l' onde;
Ne veder greggi erranti per profonde
Valli, pascer or fiori or erbe amiche,
Mentre a pastor, che lor dolci nemiche
Cantan con note alpestri, echo risponde;
Ne i vivi laghi, e le spelonche, e i colli;
Ne la dolce aria, e 'l bel tepido Sole,
Ne 'l fiammeggiar d' ardenti stelle in Cielo;
Ne altro sarà mai, che mi console
Il mesto cor, e asciughi gli occhi molli;
Così d' Amor m' ha concio il foco, e 'l gelo.

Questa Donna gentil, in cui natura
Pose per farla ogni suo studio bella,
Con le candide man, con la favella,
Spezza, ed apre ogni petto, e ogni cor fura.
Non ha mente Uom mortal si fredda, e dura,
Ne sì sciolta d' amor, ne sì rubella,
Ch' al folgorar de l' una, e l' altra stella
Di lei non rompa, ed arda oltra misura.
Io che contra il mortal' colpo d' Amore
Di gelati pensier, di saldo ghiaccio
Fatto avea scudo adamantino al core,
Tutto avampo or per lei, ne pur procaccio
Scampar mia vita; di sì dolce ardore
Mi struggo, e mi ritien così bel laccio.

Signor, che con la forte, e larga mano
Giusto volgete, e sì begnigno il freno,
Del regno invitto, che tra l' alpi, e 'l reno
Siede, e tra il Pireneo, e l' Oceano;
Al presente real sembiante umano
Vostro corre più umil, più chiaro, e ameno
Il Re de' fiumi, e l' Adria, e il mar Tirreno
Più tranquilli v' inchinan di lontano;
Ed ogni vale d' Appenin risuona
Enrico, e Roma già timida, e mesta
Prende ardir nel valor vostro sperando.
E presaghe di tanto onor cantando
Tesson le Ninfe a la vostra alta testa
Di verde lauro trionfal corona.

LUCA CONTILE.

Dalle Rime dell' Autore

L'Infinita bontà, l' eterna luce
Se stessa intende, ed in se stessa riede,
Amando il ben, che tosto a lei succede
Per se stesso fruir torna al suo Duce.
Il Ciel, ch' a Dio s' appoggia, in Dio riluce,
A lui s' inchina, al suo governo cede;
Nè all' ordin manca, e l' ordin non eccede,
In se comincia il moto, a se il riduce;
Ed ogni parte a suoi principj tolta,
Onde son tanti corpi, e tante forme,
Sccura al suo tutto riede, e 'n lui soggiorna.
Beata Donna Voi, mai sempre volta
D' ogni perfetta vita a darci norma
Sete, ond' esce beltà, dove ritorna.

JACOPO MARMITTA.

Dalle Rime dell' Autore

Il negarmi tal ora un guardo solo
Può tanto in me, Donna gentil, che obliò
Quanto ha di dolce Amor, di vago e pio;
E mi rammenta ogni passato duolo.
Similemente allor ch' un pur n' involo,
O 'l move in me cortese, e bel desio;
Passami gioja al cor si nova, ch' io
Al Ciel con l' ale del piacer men volo.
Quinci penso a quel ben, che provar suole
L'Alma, che scarca del peso terreno,
S' affisa su nel sommo eterno sole.
Così mi pasco, e così vengo meno
In voi mirando, e mi diletta, e duole
Ch' or beo cò gli occhi ambrosia, ed or veneno.

Poichè la lingua con sì forte laccio
M' annoda Amor; e sì la lega, e stringe;
E duro gelo il cor circonda, e cinge,
Quando alimento al viver mio procaccio.
Anzi pur morte; all' or co 'l fiero braccio
Del mortal quasi mi discioglie, e scinge;
E 'l viso di pallor m' asperge, e tinge;
Tal che dinanzi a voi sol tremo, e taccio.
Dovreste Donna, dir, questi arde, quanto
Uom arder puote; e se tarda il soccorso
Non aurà poscia in lui loco pietate:
Ma veggio ben, che voi dura al mio pianto,
Più che a l' onde aspro scoglio, pur bramate,
Veder fornito di mia vita il corso.

Già Signor mio di morte invida, avara
I minacciosi messi eran comparsi;
Ne speme avea più di poter salvarsi,
In tanto aspro dolor, la vita amara.
Già la parte de gli occhi miei più chiara
Si vedea tutta tenebrosa farsi;
E quegli, a se come odiosi, e scarsi,
Fuggir la luce, a 'l Uom sì dolce, e cara.
Era la mia virtù ristretta al core;
Ma debil sì, ch' a pena ella potea
Diffonder per le membra alcun vigore:
Quando la grazia tua, ch' io pur chiedea
Ritenne il braccio; e fren pose al furore
Di lui, che 'l ferro ignudo alzato avea.

To-

Tosto, che sia la bella immagin sciolta;
E i begli occhi scoperti, e le tranquille
Ciglia, onde par ch' Amor dolcezza stile
Fra tanta gente in picciol cerchio accolta;
L' infinita bellezza, non che molta,
Darà cagion di sospirare a mille;
Che già si sentiran dolci faville
Passar al cor d' una virtute occolta.
E chi dirà: Perche ritarda a noi
Si caro dono il Ciel? perche non viene?
O 'l mortal mio, come il pensier, non vola?
Altri. Ben debbe certo a gli occhi suoi
Ciascun di noi, quantunque l' ombra sola,
Non altro scorga di cotanto bene.

Quando il bel Sol, ch' a le mie rive intorno
Non sol rende il terren lieto, e fiorito,
Ma imperla, e indora l' arenoso lito,
Giungerà la dove declina il giorno;
Fuggendo il verno con vergogna, e scorno,
E le nevi da l' Alpi, ove or n' è gito;
Quivi si scoprirà vago, e gradito
Il giovinetto April di fiori adorno:
Ed egli: il Reno, il Rodano, e la Sena,
Me quì lasciando oscur' de le sue nove
Bellezze farà chiari, ed immortali.
Così con l' urna vota, e l' alma piena
Di doglia parla il Tebro, mentre move
Per quinci dipartir Vittoria l' ali.

Chiaro sole a dì nostri in terra apparse,
Che di splendor vincea l'altro, ch'è in Cielo,
Ond' ei più non udendo Delio, e Delo
Sonar, d' invidia, e di vergogna n' arse.
E que' bei lumi, che solean mostrarse
Tutti a noi pieni d' amoroso zelo,
Cinse, e coperse (il reo) d' umido velo,
E d' un oscura, e folta nebbia sparse.
Qual suol, Progne aggirarsi al caro nido,
Mentr' empia mano il novo parto invola,
Empiendo il Ciel di doloroso strido;
Tal Amor a begli occhi intorno vola,
E privo del suo dolce albergo fido,
Dì, e notte piange, e mai non si consola.

GIROLAMO PARABOSCO.

Dal libro 1. delle rime scelte publicate dal Giolito in Ven. 1553.

DIte voi stelle, se sovente i rai
De suoi begli occhi ardenti in alto gira
Il mio gentile Adon, quando vi mira,
Non v' accend' egli più, che il sole assai?
Tu Ciel, che solo il vedi, e solo il sai,
La porpora, e la neve, che s' ammira
Nel suo bel volto, ove il mio cor sospira,
Da perle, e da rubin fu vinta mai?
Tu Terra, ove il bel piè ti calca, e preme,
Non nascono le rose, e le viole,
Che l' Arabia d' assai vincon d' odore?
E voi col Sole, e con i venti insieme
Non ritenete pien d' alto stupore
Il corso ò fiumi al suon delle parole?

Se

Dal libro 1. delle rime di diverſi pubblicate in Venezia dal Giolito 1549.

Se quei crudi martir, che mandan ſuore
Soſpir de l petto in così folta ſchiera,
Che ſpeſſo a mezzo dì fan veder ſera
A gli occhi ſempre mai pregni d' umore;
Potranno mai quello agghiacciato core
Scaldar, Donna di voi, ſi che men fiera,
Quando, che ſia vogliate anzi, ch' Io pera,
Parte aſcoltar del mio grave dolore.
Tal vi raccontarò frà mille doglia,
Che quel bel viſo, ch' a morir mi mena,
Molle di calde, e pie lagrime avrete :
E di ſtupore, e di ſpavento piena,
Chi ti diè forza a ſofferir direte ?
Come non moſſe il ciel ſi cruda voglia.

Mentre Donna gentil, laſſo, fu degno
Goder gli eſempi de' coſtumi tuoi,
Il mondo cieco, ch' a te dianzi poi
Non ebbe, o non avrà più caro pegno.
Cercai, che 'l mio, benche debile ingegno
Spiegaſſe verſo il cielo i vanni ſuoi,
Cantando le virtù, per cui frà noi
Sembraſti un Sole; e non l' aveſti a ſdegno :
Or, che morte crudel di te m' ha privo,
Avrai dal duol, che in me s' aduna, e ſtagna,
Soſpiri, e pianti fuor di queſta ſpoglia.
Ben mi vergogno di trovarmi vivo ;
E ſe lo ſpirto mio non t' accompagna,
La colpa è del deſtin, non della doglia.

Don-

Donna ben saprei io
Mostrarvi aperta sì la pena mia,
Ch' à forza del mio mal sareste pia
Mà in me può tanto Amore,
Ch' io vò morir di sì crudel dolore,
Lasso prima, ch' io voglia,
Che voi cangiate, non volendo, voglia.

Dal libro 3. delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

FERRANTE CARRAFA.

Dal libro 3. delle rime di diversi Signori Napolitani pubblicate in Venezia 1552.

Questo tanto ad ogn' or languendo darsi
In forza altrui con fieri empi dolori;
Questo sparger per gli occhi sempre fuori
Lagrime, e dentro il cor di fiamme armarsi;
Questo tra le speranze disperarsi;
Questo agghiacciar ne i più cocenti ardori;
Questo pensier, ch' amari i dolci amori
Rende, e fa ogn' un di se stesso obliarsi;
Questo viver morendo in tante pene;
Questo bramar ch' unqua non giunse al fine;
Questo in altri aver vita, e in se morire;
A che ne giova, ahi lasso, se 'l desire
Più n' avvolge ne l' aspre sue catene,
Quanto Amor più gli dà grazie divine?

Co-

Come tra le fredd' Alpi, che Lamagna
Parton da Italia, esce cadendo al basso
Un picciol rio, che poi di passo in passo
Di mill' altri col corso s' accompagna;
E discorrendo giù per la montagna,
Move sì gonfio il torto altero passo,
Che svelle i tronchi, e ne rimbomba il sasso,
La Valle, il vicin bosco, e la Campagna:
Così or le grazie, or de' vostr' occhi il lume,
Or le saggie parole entrando al core,
Aggiunser foco in lui di giorno in giorno;
E dentro crebbe sì, ch' io mostro fore
L' incendio, e 'l danno; e per fatal costume
Lieto presso a chi m' arde ogn' or ritorno.

De le grazie, e d' Amor gli alti tesori
Ne la fronte, e ne gli occhi, e nel bel viso,
E ne le chiome, e nel celeste riso
Portate, e il bel de' più beati cori;
O Donna, de' divini, eterni onori
Ornata sì, che in terra il Paradiso,
Ch' ave ogn' uom dal suo cor stesso diviso,
Mostrate, ond' ardon tutti i degni cori;
Beatissima voi, poscia, che l' alme,
Ch' infiamma Amor del sempiterno Sole,
Risguardan di là sù vostra beltade;
E lasciando del Ciel l' alte contrade,
Vengon tal' or più appresso a mirar l' alme
Vostre bellezze, e udir vostre parole,

L' al-

GIOVAMBATTISTA GIRALDI.

Dalle rime dell'Autore

Dolce guerriera mia, se venir meno
Mi sento (ahi lasso) e ve ne cheggio aita,
Ond'è, che crudeltade aspra, infinita
Vi turba il viso già lieto, e sereno?
Io fò sì com' vom, ch'arde, e'l foco hà in seno;
E sente la vital virtù finita,
Che per fuggir' il fin de la mia vita
Rallento al gran desir l'usato freno.
Voi dunque, in cui ragion mai nulla estinse,
Ma sempre è in voi, com' è raggio nel Sole,
Dovete dir senz' ira, e senza sdegno:
Miser fedel, se'l gran duol' il sospinse
Per mie rare bellezze, al Mondo sole,
Che potè ei più, s'uscì dal giusto segno?

Non andò tanto mai Lucrezia altiera
Di riposta incredibil onestade,
Ne di divina angelica beltade
Elena al sposo infida, a i Troian fiera.
Quanto n'andate voi cara guerriera,
Ornamento, e splendor di questa etade,
Superba d'impietà, di crudeltade,
Cagion, ch'amando i' mi consumi, e pera.
Non v'è però d'onor tanta fierezza,
Come pensate in voi, ma scema in parte
Il vostro pregio, a null' altro secondo.
Che se di pari in voi pietà, e bellezza
N'andaßer, rimarreste in ogni parte
Perfetta sol, fra le perfette al Mondo.

Spes-

Spesso ritorno al fortunato loco,
Ove al mio dolce mal le luci apersi,
E co gli occhi di lagrime cosperi,
Di quà venne il mio mal, dico, il mio foco.
E quì fin' ebbe il mio doglioso gioco,
Quì il primo dolce mal prima sofferſi,
Quì l'Alma a chi mi strugge, e'l cor' offerſi,
Quì chiedendo mercè divenni roco.
Quì tutta umil la vidi, e quì feroce,
Quì andar, quì stare, e quì tacer, quì dire,
Quì turbata mirommi, e quì sorrise;
E meco rimembrando in quante guise
I' v' hò veduta, isfogo il mio martire,
Con gli occhi molli, e con dolente voce.

Io non penso già mai, che 'l duol, che m'ange ,
E mena anzi il suo dì mia vita a riva ;
Queti questa crudel, che m' arde, e priva
D'arbitrio, e ogni mia speme in mezzo frãge.
Ne perche pensier mute, o loco cange,
Posso via ritr ovar, che lieto viva,
Quantunque i' cerchi 'l mar di riva in riva,
Da l' Indo al Tago, e da l' Ibero al Gange.
Onde, com' Uom, che per usanza antica,
E' così avvezzo a i lacci, a le catene,
Che gli è la libertà nojosa, e grave;
Vivo prigion d'Amor, ne più soave
Stato cerco da lei, che si nutrica
Del mio acerbo dolor, de le mie pene.

Co-

Come tal' or, perch' ella il batte, e sferza,
Da la madre il fanciul mesto si parte,
E piangendo si stà in sicura parte,
Fin ch' ella ripost' hà la cruda sferza;
Poi a lei si ritorna, e seco scherza,
Posto il duolo in oblìo, provando ogn' arte
Per farla mite, e gli vien fatto in parte
A la seconda prova, od a la terza;
Così mi fuggo anch' io, quando mi fiede
Madonna irata, e al rio furor mi toglio,
Poi le ritorno a dimandar mercede.
Ma a me non val, che quanto più mi doglio,
Ella cruda il mio mal via men mi crede,
Ne scema a' prieghi miei l'ingiusto orgoglio.

Io son da la nimica mia sì oppresso,
E dal troppo dolor, che mi diforma,
Che sì lontan son da la propria forma,
Ch' io dico a me medesmo; i non son desso.
E ben ch' io veggia il mio gran male espresso
A guisa d' Uom, ch il suo mal sogni, e dorma,
Non veggiò, che seguend' io l' altrui orma,
Mentre ch' io cerco altrui perdo me stesso.
Ma qual farfalla, ch' al bel lume è avezza,
Bench' ivi sia il suo fin, non sì sa torre
Da quel, tanto l' abbaglia la vaghezza:
Tale il mio core a sua immensa bellezza,
Quantunque a la sua fin, veloce corre,
E per tanta beltà la vita sprezza,

Al-

Altiero fiume, che rigando vai
Il dolce piano, ove colei soggiorna,
Che di fior l'erbe, e le campagne adorna,
Co l' immortal splendor de i divin rai:
Maraviglia non hò s' altiero stai,
E sovra tutti i fiumi alzi le corna,
Per donna sì d' onor divini adorna,
Ch' a lei simil non è, ne fia giammai.
Ben sai, che 'nquanto bagni grazia tanta
Non vedi in mortal Donna, e se 'l valore
Scorger potessi, e 'l suo stato divino,
Quì fermeresti il corso a farle onore,
E baciandole il piè divoto, e 'nchino,
L' adoreresti come cosa santa.

Verdi, fiorite, aventurose rive,
Morbide erbette, fior vermigli, e gialli,
Dolci boschetti, avventurose Valli,
Poggi soavi, e voi fontane vive.
Poi che la Dea, che ne le selve vive,
Guidò tra noi cari, amorosi balli,
E ne liquidi vostri almi cristalli
Bagnossi il viso, e l' altre membra dive.
I Fauni veggio, e con lor veggio Amore
Scherzare in voi, e le cortesi Ninfe
Liete inchinarvi, e darvi eterno onore.
E difendere in voi Pan ogni fiore,
E le chiare amorose, e fresche linfe
Da irata gregge, e da villan pastore.

Ben

Ben rendo grazie a le due luci ardenti,
Ond' Amor scoccò in me l' aurato strale,
Che sì m' accese a la beltà immortale,
Che tutti i van desir furo in me spenti.
Ch' al folgorar de' bei lumi lucenti
Purgossi l' alma, e ne riprese l' ale,
Che perdeo, già scendendo al suo mortale,
Per aver tutti in lui gli spirti intenti.
Ond' or del bel, che d' ogni bello è forma,
Fatt' è sì vaga, e sì d' ogn' altro schiva,
Che avvampa tutta di celeste foco;
Ed a quel sì solinga, a poco, a poco
Poggia, al mirar de l' alma luce viva,
Che sol del vago suo tutta s' informa.

Ne mai l' Aurora a l' apparir del Sole,
Lasciato il suo Titon nel bianco letto,
Sì mostrò così vaga ne l' aspetto
Coronata di rose, e di viole;
Come costei, che 'l mondo inchina, e cole,
Ch' Amor tra mille a mio sostegno ha eletto,
Oggi bella s' offerse al mio cospetto,
Come, chi altri bear co gli occhi vuole.
Quanto vidi di bello unquanco in lei,
Quantunque sommo, appò di questo fora
Un' ombra, che s' offerse a gli occhi miei.
Ma che mi valse ciò, se a me l' ardore
Tanto crebbe, e 'l desio, che m' innamora,
Quant' ella di se stessa era maggiore?

Il bianco giglio, che d'odore empiva
Il Tebro, e tutti i sette Colli aprici,
Quando le stelle, e i Cieli ebbe sì amici,
Che sovra ogni altro fior' ivi fioriva;
Ora la sua materna, amata riva,
Ove ebbe pria le frondi, e le radici,
Empie di quegli odor rari, e felici,
Di che lunga stagion rimasa è priva.
Tal ch' il Pò altier di sì onorato fiore
Superbo più che mai alza le corna,
Lieto aver ricovrato il primo onore.
M'altro perduto 'l suo pregio maggiore,
Al fondo con le Ninfe si soggiorna,
Tutto pieno d' invidia, e di dolore.

O fugaci pensieri, o leggier' anni,
Lievi via più d'ogni ben lieve vento,
Rodendo me, crescete il mio tormento,
Onde la vita manca, e non gli affanni.
Conosch' io ben vostri fallaci inganni,
E del mio folle error spesso mi pento,
Ma al mio palese mal son così intento,
Che fuggendo 'l mio ben, cerco i miei danni.
Di voi non già, ma sol di me mi doglio,
Che crescer veggio 'l mio mal' aspro, e rio,
Ne mai del duro nodo i' mi discioglio,
Ma com' avessi de l' eterno oblio
L' acque gustate, torno al mio cordoglio,
E 'nsieme col dolor cresce il desio.

Vi-

Vive faci d' Amor, occhi lucenti,
Luce di questa nostra oscura etate,
In cui natura, e 'l Ciel poser beltate
Quanta non puon capir l' umane menti;
Se mai non sieno que' bei raggi spenti,
Onde fur mosse le quadrella aurate,
Che di accesi desiri, e d' infiammate
Voglie m' empiro, e di faville ardenti;
Volgetevi a mirar qual di me strazio
Face costei, che vi governa, e volve,
Perche sia lo suo cuor del mio mal sazio.
E per pietà destate in lei sì rari
Spirti d' ardor, che pria ch' io venga polve,
Arder del vostro fuoco anch' ella impari.

Occhi sereni, in cui volse natura
Porre quant' esser può di bel tra nui,
Se voi non sete sol vaghi di vui,
Si che vi sia in non cale ogn' altra cura;
Volgetevi a mirar mia vita dura
E quel (lasso) ch' io sono, e quel ch' io fui,
Poichè 'l vostro splendor co' raggi sui
Notte fe a me fuor del suo stile oscura.
E se nel viso il cor nudo vi mostro,
Movetevi a pietà de l' esser mio,
Prima che desiando i' venga meno.
Ma se finisce in Voi vostro desio,
Ne vi cal d' altro, sostenete almeno
Ch' io mi mora mirando il lume vostro.

Quando desta tal'or dal dolce sguardo,
L'alma mia, ch' ogni ben fallace sprezza,
Piena d' alto desir, d' alta vaghezza,
E' intenta al vivo lume, onde tutt' ardo:
Tutto quel, ch' io contemplo, e quel ch' io guardo
Di vago, e bello, e che tra noi s' apprezza,
Nulla mi pare, appo quella bellezza,
Che mi fà al ben sì lieve, al mal sì tardo.
Ch' allora i' veggio Amor'entro a begli occhi,
Aprirmi quel, ch' a tutti gli altri nega,
Perche di sommo ben l' Alma trabochi,
E 'l cor vago del lume, che l'infiamma
Esca di se gli fase, e Amor ne priega,
Che doppij in lui l' ardor, doppij la fiamma.

Quanto piangesser le sacrate dive
De la tua morte, e le campagne, e i monti
Il sanno, il sanno i fiumi, il sanno i fonti,
E i lauri, e i mirti, e le pallenti olive.
Pianser le Ninfe, che si vider prive
De suoi più degni onor, per te già conti,
E i crin squarciar da l' onorate fronti,
Vaghe di duolo, e d' allegrezza schive.
Ma quanto quì de la tua fin sì piagne,
Tanto s' allegra, e se ne gloria il Cielo,
E l' Anime, che là ti son compagne.
E dicono fra se, felice il giorno
Che lascio il Bembo in terra il mortal velo
E de lo spirto suo fe il Ciel' adorno.

Al'

A l' apparir del bel sembiante altero
Vidi quant' esser può grazia, e beltade,
E giunta con Amor pura onestade,
E d' ogni alta eccellenza il pregio vero.
E se ben preso fui, se ben non spero
Ricovrar più l' antica libertade,
E tutto avvampo, e veggio esser pietade
Estinta sì, ch' io ne languisco, e pero;
Pur in pensare agli occhi, al guardo, al viso,
A l' immensa virtute, al gran valore
Di chi mi tien tra le catene involto.
Mi godo avere in sì bel fuoco il core;
Nè perch' io veggia me da me diviso,
Bramo dal dolce nodo, esser disciolto.

INCERTO AUTORE.

Dal libro 2. delle rime di diversi pubblic. in Venezia appresso il Giol. 1548.

Non fu quì, dove Amor, fra riso, e giuoco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son io quell' ancor, che non di poco,
Ma del meglio di me fui sì cortese?
Quì certo fu, quì riconosco il loco,
V' dolcemente l' ore erano spese:
Quinci l' esca fu tolta, e quinci il fuoco,
Che d' alto incendio un freddo petto accese.
Ma che io sia quel, che con lusinghe amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo,
S' io n' ho credenza, n' ho più dubbio assai.
Che mi sovvien, che quel, che prese il core
Arder solea lontan da questi rai;
Ed io, che son lor presso aghiaccio, e tremo.

Quando prima i crin d' oro, e la dolcezza
Vidi de gli occhi, e l' odorate rose
De le purpuree labra, e l' altre cose,
Che in me crear di voi tanta vaghezza;
Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il Ciel Donna in voi pose,
Ch' ogn' altra a la mia vista si nascose
Troppo a mirar in questa luce avvezza.
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe, che suo non fosse il primo loco.
Chi sia maggior non sò; sò ben che poco
Son diseguali, e sò, che a questo segno
Altr' ingegno, o bellezza unqua non sorse.

Rendete al Ciel le sue bellezze sole,
E le grazie a le grazie, onde conquiso
Avete ogn' alma, che vi mira fiso
Di cui più pianger, che parlar si suole;
E rendete i pensier, e le parole,
E i sembianti, e gli sguardi, e 'l dolce riso,
E tutti gl' onor suoi al Paradiso;
E al Sol rendete la beltà del Sole.
E rendete ad Amor l' arco, e gli strali,
E rendete lor prima libertade
De l' alme tolte a miseri mortali.
Che s' ogni altrui rendete in questa etade;
Non resterà se non con mille mali
Altro di vostro in voi, che crudeltade.

Quan-

Quando tal or a miei pensier m' involo,
Che parlan sempre del bel viso adorno;
E da quei spirti accesi a me ritorno,
Per cui m' inalzo altieramente a volo.
Da quel che cerco con tal brama, e colo
Vero d' alto valor fido soggiorno
Trovomi lungi si, ch' altro, che scorno
Non è 'l mio stato, o rio tormento, o duolo.
In questo io mi riscuoto, e qual divento
Sassel Amor, che meco del mio affanno
Mi parla in modo, che ridir nol posso.
Certo, che di Fetonte io mi rammento,
Se non che spesso pur torno al mio danno;
Ne per mille cadute anche son mosso.

Di scabro sasso, e d' ogn' intorno roso
Da gli anni, move le sue debol' onde
Picciolo rio sovente, e per profonde
Rupi discende tra due colli ascoso;
E tanto, ond' ei ne vien per calle erboso,
D' umor acquista, che tra l' alte sponde
Cinto di selve intorno si diffonde
Per mille rivi altiero, e disdegnoso.
Così da l' alma e chiara luce ardente
De bei vostr'occhi, ond'io mi snervo, e spolpo,
Nacque il dolce mio foco a parte, a parte.
Picciolo prima, or largo, e sì possente,
Che di ciò indarno il mio desir incolpo,
E tutto in fiamme vò preso, e 'n disparte.

Quei leggiadri d' Amor pensieri ardenti,
Che 'n mezzo del mio cor s' an fatto albergo,
Mi spronan si, che tutti impenno, ed ergo
All' alta impresa i miei desiri intenti.
Però de gli occhi più che 'l Sol lucenti,
E del bel viso, in cui mi specchio, e tergo
Di lode viva mille carte aspergo,
Per dimostrarla a le future genti.
Sò ben, che troppo incarco ho preso adosso:
Ma so, siccome quel, che poco prezza
Per mirar fiso il Sol, rimaner orbo.
Tant' avvanza il mio stil vostra bellezza,
Che vergogna con man da gli occhi forbo:
Ma che di voi non canti far non posso.

Ben potrà con le stelle a paro a paro
Quella vaga sirena, che lodate
Il mondo ornar di sua rara beltate,
Senza far contra morte altro riparo.
Ne temerà ch' el tempo invido avaro,
Fero nemico, a le cose create,
Torni d' argento le sue chiome aurate
Mercè del vostro stil canoro, e chiaro.
Beata lei, che con le vostre piume
Per un aere d' onor volando sale,
Dove ragiona Dio co i più perfetti.
Beatissimo voi, che nel suo lume
Apriste gli occhi; e da subbietto tale
Prendeste accorto alti pensieri eletti.

Eran pur dianzi quì tra le fresch' erbe,
E Giacinti, e Narcisi, ed altri fiori;
Che spargevano al Ciel soavi odori,
Quai non cred' io, ch' Arabia in grēbo serbe:
E udiansi l' ire dolcemente acerbe,
E i cari loro avventurosi amori
Sfogar in voci chiare i bei pastori:
Or nulla è, che il dolor ne disacerbe.
Se tu, che desti ne le umane menti
Pensier alti, e soavi, non ritorni
A stampar col bel piè gigli, e viole,
E Clizia a colorir, vago mio Sole,
Pallida, col seren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

Dal libro 3. delle rime pubblic. in Venezia al segno del Pozzo dall' Arrivabene 1550.

Poi, ch' un colpo troncò maligno, e forte
Il mio bel fin, sol desiar conviene,
Ch' a fornir queste acerbe, alte mie pene,
Come infelici son l' ore sien corte.
Inimiche mi trovo, e vita, e morte;
Ch' una, mal grado suo, seco mi tiene,
L' altra avendomi tolto ogni mio bene,
Cagion m' è d' empia, e miserabil sorte.
O veramente gravi, aspre rovine,
Tra quai mi trovo abbandonato, e solo
In così fiera, e sempiterna guerra!
Or' è mancato al mio principio il fine,
E quando più pensai d' alzarmi a volo,
Co i miei cari pensier caddi per terra.

Al-

Intorno, ove giaceva al casto letto
La Regal Donna, e di maggior impero
Degna, che quel che fra noi tenne, e vero
Di beltà esempio, e d' onestà ricetto,
Stavano l' altre donne, e al crine, e al petto
Faccan sentir lor duol profondo, e fiero:
Stavasi ogni Uomo, il tristo suo pensiero
Fuor dimostrando ne l' oscuro aspetto:
Ella col riso tra i dolor giocondo
Perche dicea, di questa mia vittoria,
V' incresce, qual mi fà più che mai viva?
Fin quì colla ragion hò vinto il Mondo,
Or con la fama morte; è eterna gloria
Mi porta al Ciel vittoriosa, e diva.

Tosto che giunse in Ciel l'alma gentile,
Ricca di quelle sue virtù celesti,
Mille Angeli le fur d' intorno presti,
E la inchinarò con sembiante umile.
Beata te (dicean lieti) che a vile
Tutti i men bei pensier là giuso avesti,
E del tuo gran valor tant' alto desti
Esempio, ch' a te mai non fù simile;
Non era degno di tua vista omai
Loco si basso, e non dovea prigione
Mortal, chiuder più spirto alto, e divino:
Quì sempre vivi al sommo ben vicino,
Condegno a i tuoi gran merti guidcrdone,
Tra'l maggior Tosco, e'l più leggiadro avrai.

Las-

Lasso, di notte sì, ma non di giorno,
Quì fù colei, ne i cui begli occhi Amore
Volar fà l' alma incauta, e 'l miser core,
Come farfalla, al fatal lume intorno.
Quì con l' un', e con l' altro piè sì adorno,
Presse quest' erbe, e questo, e quel bel fiore;
E quì guardando il Sol, col suo splendore
Cessare 'l fè pien d' ira, e di gran scorno.
Di là col suo bel corpo, e vago, e snello,
Scherzò con varie Ninfe, e poi fermossi,
Di quest' arbor sedendo a la dolce ombra;
Poi cantando con modo onesto, e bello,
Sì leggiadra, e sì presta su le vossi, (bra.
Che la membranza ancor m'arde, e m' ingō-

Dalle rime di diversi Autori Bresciani, raccolte dal Ruscelli. stampate in Venezia 1550.

GIROLAMO MUZIO.

Anima mia, dal dì, ch' in questa morte,
Che l' umana miseria tien per vita,
D' alto seggio scendendo, fosti unita
A le membra ch' a tè fur date in sorte;
Passò a te mai per le terrestri porte
Beltà, che si assomigli a l' infinita,
Più di quella di lei, ch' ogn' or t' invita
Pur' a inalzarti a la superna corte?
Fin suso in Cielo erano a lei seconde
Le più bell' Alme; e da me si sentia
Chiaro foco d' amor fin suso in Cielo.
Ne conveniasi men pregiato velo
A spirto così eletto. A l'alma mia
Così favello, e così mi risponde.

Dalle rime dell'Autore

Qual maraviglia, Amor, ſe l' alma mia
Và preſſo al volo tuo battendo l' ale,
Per veder lei, che 'n abito mortale,
Dal mio mortal ſovente mi deſvia?
Ella ſi move per l'aperta via,
Non portata da te, ma perche tale
La fece il Re ſuperno, ed immortale,
La cui ſembianza a ſeguir lei m' invia.
Ma ſe tu ſei quel Dio tanto potente,
Portane ancor la mia terreſtre parte,
Con altre penne, che legate in cera.
E come a Deità celeſte, e vera,
Immagini, ed altari in ogni parte
A te conſacrerà l' umana gente.

Santo fanciul, ch' impreſſa ne la mente
M' hai la ſembianza de l' amato viſo,
Vattene a lei, ch' è ſempre a me preſente,
E che negli occhi porta un Paradiſo;
E dille, che ſe mai liete, e contente
Fatte hà mie voglie il ſuo ſoave riſo;
Tanto ſon' ora miſero, e dolente,
Che dal ſommo mio bene io ſon diviſo.
Anima, a che ti lagni a sì gran torto?
Non ti moſtr' i' ad ogn' ora il caro oggetto
De i vivi Soli, e de' celeſti accenti?
O Amor, ben' han vero, e vivo aſpetto
Quelle immagini tue, che n' appreſenti;
Ma poi recano altrui lieve conforto.

Que-

Quest' è 'l bel nido, Amore, ov' ella nacque;
Ove pria co' begli occhi il Cielo aperse,
E 'l chiaro viso di rugiada asperse:
Quì ne le fasce, in culla quì si giacque:
Quì sovr' ogn' altra sua bellezza piacque,
Poiche l' alto valor di lei si scerse;
Quì 'l suon de le sue note tanto s' erse,
Ch' ogn' altro nome al par del suo si tacque.
Aer felice, che 'l suo dolce riso
Primo scorgesti, e primo i santi amori
Sonar' udisti intorno i sette Colli;
Felici piagge, ove tra l' erbe, e i fiori
Mosse 'l leggiadro piede, ond' io diviso,
Porto doglioso il core, e gli occhi molli.

Donna bella, e gentile, in cui si vede
Nel lampeggiar de i lumi dolce ardenti,
E s' ode ne gli angelici concenti
Il bello, e 'l ben, ch' in Cielo esser si crede;
Se quant' io bramo mai mi si concede
Affisar gli occhi, e aver gli orecchi intenti
Ne i vivi Soli, ed a i celesti accenti,
Quant' amor possa in noi si farà fede.
Ch' io pien del valor vostro in dir di voi,
Andrò con questa voce or rozza, e umile,
Leggiadro, ed alto sopra ogni mortale.
Raro ben, raro onor d' ambiduo noi:
Con la vostra bellezza, e col mio stile
Voi me beato, io voi far immortale.

Ninfe, che i verdi colli, e l' acque vive
Di Mergo, e Sesia, e l' uno, e l' altro corno
Del Rè de' fiumi ite facendo adorno,
Spargendo l' oro a le fresch' aure estive;
Io facea, lasso, in queste vostre rive,
Di voi cantando un più dolce soggiorno,
Or a gran passi via sen viene il giorno,
Che di mia voce voi, me di voi prive;
Vommene, e vommi eternamente in bando,
S' un qualche sogno a voi non mi riporta,
Col dolce immaginar de i miei desiri.
Quant' a voi la mia voce in tutto è morta,
S' alcun suo tristo accento non vi mando
Sù per quest' onde a forza di sospiri.

Spirto gentil, in cui sì chiaramente
E ne la mortal parte, e ne la eterna
Fiammeggia 'l Sol de la bontà superna,
Ch' altro non è frà noi lume sì ardente;
Mentr' io con gli occhi, e con l' orecchie intente
Raccolgo il doppio bel, che mi governa,
Sì vivo foco in me da voi s' interna,
Che tutta illuminar l' alma si sente.
Poi non capendo in me l' immensa fiamma,
Convien, ch' in alcun modo esca di fore,
Mostrando i raggi de la vostra luce.
Così da voi ne viene il mio splendore;
Ch' ogni mio bel disio da voi s' infiamma,
Come il lume de' lumi in voi traluce.

O se tra queste ombrose, e fresche rive,
Ch' or cercan solitarj i passi miei,
Meco ne fosse, e con Amor colei,
Di cui 'l cor sempre parla, e la man scrive;
Ella a seder quì presso a l' acque vive
Si porria in grembo a l erba, io in grẽbo a lei,
E da i boschi trarriano i semidei
Il sacro aspetto, e le silvestri Dive.
Io lei mirando, a dir del suo valore
Snoderei la mia lingua; alcun di loro
Segneria per li tronchi il chiaro nome.
Ella placida, e lieta in tanto onore,
Forse di varj fior, forse d' alloro
Tesseria una ghirlanda a le mie chiome.

TULLIA D' ARAGONA.

Dalle rime dell' Autrice

AMore un tempo in così lento foco
Arse mia vita, e si colmo di doglia
Struggeasi il cor, che qual' altro si voglia
Martir fora ver lei dolcezza, e gioco.
Poscia sdegno, e pietate a poco a poco
Spenser la fiãma, ond' io più ch' altra soglia,
Libera da sì lunga, e fera voglia,
Giva lieta cantando in ciascun loco.
Ma 'l Ciel ne sazio ancor, lassa, ne stanco
De' danni miei, perche sempre sospiri,
Mi riconduce a la mia antica sorte.
E con sì acuto spron mi punge il fianco,
Ch' io temo sotto i primi, empj martiri
Cader, e per men mal bramar la morte.

REMIGIO NANNINI.

Dalle rime dell'Autore.

IL dolce foco, ond' io già lieto ardea,
Che nel mio Cor da duo begli occhi scese,
Che sdegno intepidì, mia fè raccese,
Per cui cantar, e lagrimar dovea;
Non vuol ch' io taccia i bei pensier, ch' avea
Ne l' alma accolti, e l' amorose offese,
Ne come Donna quì dal Ciel discese
Più bella, o cruda, o più gentile, o rea;
Spirti benigni adunque in voi perdono
Ritruovi il suon di mia cetra amorosa,
In cui risuona di mia Donna il nome;
Che co' dolci sospir, con ch' io ragiono,
Bramo di far un crudo cor pietoso,
E non di fronde ornar l' indegne chiome.

Onde aurò le parole, onde aurò mai
Conformi a miei desir leggiadri accenti,
Ond' io canti i timori, e gli ardimenti,
Le dolcezze, i martir, le gioje, e guai?
E quanti ebbi per voi, beati rai,
Brevi conforti a lunghi miei tormenti,
Le doglie pronte, i piacer tardi, e lenti,
Dal dì, che in morte, il viver mio cangiai.
Lasso, io sò ben, che lagrimando in parte,
Mi tolgo a morte allor, che sdegno, od ira
Al mio grave dolor raddoppia il duolo;
E sò, che quando a dir del ben, che mira
L' anima in voi, col pensier saglio, e volo,
Manca l' ingegno, e si spaventa l' arte.

Com'

Com' esser può, che con quel foco, Amore,
Che te stesso ardi, e con quei dolci lacci,
Che te annodan sì forte un'Alma allacci,
E così caldamente abbruci un core?
Felice me, che di sì bello ardore,
Di sì graditi, ed onorati ghiacci
Il freddo cor m' accendi, acceso agghiacci,
E la speme ne fai dolce, e 'l timore.
Deh poi, che dentro a quei begl occhi, e cari
T' annidi, anzi sei fatto alma di loro,
E gli rivolgi, e muovi ove a te piace;
Fà che (la tua mercè) sien meno avari
Di darmi quel, che teco amando adoro:
Quell'a dolce ond' io vivo amata face.

Chi vi darà più luce, occhi miei lassi,
Or che del vostro Sol son gli occhi spenti?
La bella immagin de' bei lumi ardenti,
Che nel cor bella ancor qual era stassi.
Dunque risplende in voi quell' alma luce,
Cagion de' dolci, e desiati pianti?
Or con gl' interni amorosetti, e santi
Raggi più che mai belli al Ciel n' è duce.
Credete (aimè) vedergli un giorno ancora
Prima, che l' alma di dolor si mora?
Incerti siam; ma tenebroso velo
Ingombrato non tien mai sempre il Cielo.

Dai fiori dele Rime raccolti dal Ruscelli publicati in Venezia 1558.

Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l' esempio, onde ritrasse amore
L' alta immagine bella in mezzo il core,
Per cui sì spesso agghiaccio, ardo, e vaneggio;
Mi scende ancor, come in suo primo seggio,
Nel' alma un dolce, e non usato ardore;
Tal ch' io comprendo al numerar de l' ore,
Che 'l fin del male è il cominciar del peggio.
Io son già presso al quarto decim' anno,
Ne veggio via (di che or mi doglio meco)
Onde possa fuggir lo strazio, e 'l foco;
Ma che parl' io, s' l' arder mio m' è gioco,
La vergogna d' onor, d' acquisto il danno?
Ove voglio io fuggir legato, e cieco?

Se quel seren, ch' a bei vostri occhi intorno,
Più ch' in altra mortal Donna s' accende,
Se la vaghezza, e 'l bel, ch' in voi risplende
Maraviglia di noi, del Cielo scorno,
E se 'l divin, ch' a rimirar ritorno
Con la parte immortal, che sola intende,
La qual (vostra mercè) quel ben comprende,
Di cui si mostra il mondo primo adorno,
Donna, l' immagin son di quel sereno,
Di quel bel, di quel vago, e quel divino,
Che sol s' infonde in noi per sua bontade;
Perche trà le sembianze, a cui m' inchino,
E veggio in voi, con l' infinite almeno,
L' immagin non vi scorgo io di pietade?

Quando sì ruppe il nodo, in cui molti anni
In dolce fervitù l' alma beata
Viſſe, e di onori, e di virtutte ornata
Libera alzoſſi a più felici ſcanni;
In bruni, e 'n foſchi i bianchi, e verdi panni
Cangiar le Ninfe, e la chiarezza uſata
A l' onde tolse la bell' Adria amata,
Preſaga già de' ſuoi futuri affanni;
Quando fia mai, dicea, che di sì bella
Prole io mi veggia un' altra volta Madre
Or ch' hò perduto quel, ch' io cerco indarno?
Qual cetra udraſſi mai conforme a quella,
Di cui sì fur le note alte, e leggiadre,
Ch' al par men giva omai del Tebro, ed Arno?

Quì venne al ſuon della ſampogna mia
Flori, ò Selvaggio, e quì s' aſſiſe, giacque,
Soſpirò quì, quì ſol moſtrar le piacque,
Ch' era gentil non men, che bella, e pia.
Ond' il penſier quì ſol mi ſprona, e 'nvia,
Ove ogni bene, ogni mia gioja nacque,
Ove ella già trà quei ceſpugli, e l' acque
I miei gravi lamenti aſcoſa udia.
Quì, poi ch' a farſi incominciò d' intorno
Men chiaro il Cielo: ò Tirſi mio mi diſſe
Debb' io laſciarti? e mi baciò la fronte.
Selvaggio io non morì, ma queſto fonte,
E sà queſt' elce ancor ſe l' almà viße.
O dolci rimembranze, o lieto giorno.

Altri nodi, altre fiamme ordisce, e incende
In altre chiome, in altre luci amore,
Per arder più, per annodar più il core,
E ch' ei s' abbruci, e ch' ei s' annodi attende.
Ne i primi in bei capei già tesi stende,
Ne smorza il primo mio gradito ardore,
Che d' onde egli uscì prima ancor vien fore,
E dolcemente al cor per gli ochi scende.
Che farò dunque? io son già preso, ed arso,
E s' io mi sciolgo, e spengo, ancor non veggio
La via d' uscir di tanti aspri martiri,
Ch' io scorgo, ovunque avien, che gli occhi giri
I ai lacci tesi, e tanto foco sparso,
Che se il mal lascio, s' apparecchia il peggio.

Quanto di me più fortunate sete
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch' io verso in voi;
Che trovandola scalza, ove ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
O piangess' io almen tanto,
Ch' io mi cangiassi in pianto,
Ch' io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Deh

Deh tronca Apollo al santo Alloro i rami,
E non voler, che l' onorata fronde
Fronte men degna, ò men bei crin circonde.
Svelli Minerva e le radici, e 'l seme
A la tua bianca Oliva,
E tu Venere insieme,
Poi che ti vedi priva
Di così chiaro spirto,
Sfronda l' amato Mirto,
E di fronde, e di fior spargete un nembo
Intorno al sasso del famoso Bembo.

SPERONE SPERONI.

Dalle rime dell'Autore.

ECco, Signor del Cielo, ecco l' hostile
Spoglia del mio perverso empio nemico,
Ch' ancor persegue a quel suo modo antico
Pur me tu' agnello insin dentro à l' ovile.
L' arme mie furo il volto, e 'l core umile,
L' esser nell' opre, e nel pensier pudico,
Per lo tu' amore a chi m' hà in odio amico,
Caro a te, credo, & a me stesso vile,
Con quest' armi soffrendo, ogni sua guerra,
Vana rendeva, io no, ma tu, che sei
Meco al bisogno, e sei Signore, e Dio.
Or qui, se 'l tuo per me scendere in terra
Troppo paresse, in tutti i casi miei,
Fammi esser cura del tuo Pastor Pio.

Ecco apparir quel vivo, almo ſplendore
Della novella mia terrena aurora.
Come l' altra del Ciel l' ammira, e onora,
Come sfavilla in lei grazia, & Amore?
Oimè, in quanto tenebroſo orrore
Fatt' hò lunge da lei lunga dimora,
Io che già non dovea vivere un ora
Senza la viſta ſua, ſenza 'l mio, Core?
Ch' egli in ſul dipartir m' uſcì del petto,
E venne a lei, ch' or da begli occhi il moſtra,
Con atto, ch' a tornar forſe m' invita.
Corteſiſſima Dea, dolce ricetto
Di queſta laſſa mia gravoſa vita,
Sogno? o vegg' io la vera luce voſtra?

LODOVICO DOMENICHI.

Dalle Rime dell' Autore

QUella beltà, che 'n mille nodi avvinſe
L' alma infiammata pria di vivo foco,
Tal che laccio, ne ardor non v' ebbe loco,
Poi ch' ella in guiſa tal l' arſe, e diſtrinſe;
Tra quante idee ne la gran mente finſe
L' eterna cura, a ſuo diletto, e gioco,
Fù la più rara: e be ne in ſpazio poco
Tutti i ſuoi doni Iddio poſe, e coſtrinſe.
Perche ſi come in lui mirando fiſo
Compitamente l' anima s' appaga,
Ogni oſcuro piacer da ſe diviſo;
Così la mente innamorata, e vaga,
Qual' or gli occhi rivolgo al dolc viſo,
Senza più deſiar ſi trova paga.

Il primo dì, che da' vostr' occhi venne,
Quasi strale ne' miei, dolcezza amara,
Ratto da me partì la dolce, e cara
Mia libertà, sì come avesse penne:
Ne l' alma altro per suo di se ritenne,
Ch' una gelata tema; ond' è si avara,
Quanto più a prove manifeste imparara,
Ch' uno stato il cor vostro non mantene.
Quinci (come non sò) miracol nasce,
Che con questa paura il desir poggia:
E col ghiaccio ad un tempo il foco cresce.
Però, mentre di fiamma il cor si pasce,
Al suo contrario ancor sempre s' appoggia;
E l' un cibo con l' altro ingordo mesce.

S' Amor sciogliesse a la mia lingua il nodo,
Che vergog..a, e timor stringono ogn' ora,
Mentre davanti a voi faccio dimora,
E de' begli occhi vostri il lume godo:
Io sarei certo, ove or me stesso rodo,
Poichè soverchia tema mi scolora,
Ardito sì, che Voi vedreste ancora
Chiara la fede mia, che non ha modo:
Ma il gran vostro valor, Donna gradita,
E 'l poco merto mio sì mi spaventa,
Ch' a ragionar non è la lingua ardita;
Perch' ella sempre a riverirvi intenta
Ama più il vostro onor, che la sua vita;
E vien, pensando a quel, paga, e contenta.

Solca il tranquillo mar spalmata nave
Con Zefiro scorgendo amica stella;
E fuor d' ogni periglio, e di procella,
Di tempestoso vento, o nembo grave:
Ma se poi cangia il bel tempo soave
Austro, e lo Ciel le toglie ogni fiammella;
E se le fà fortuna empia, e rubella
Teme mancar frà l' onde, e del fin pave.
Così mentre il mio Sol col vivo raggio
Mi scorse in questo mar, sēpr' ebbe a scherno
Il debil legno mio di vento oltraggio:
Ma poiche spento il lume fù dal verno,
Desperò di fornir il suo viaggio,
L' infelice, perduto ogni governo.

LODOVICO DOLCE.

Dal libro 1. delle rime di diversi pubblicate in Venezia dal Giolito 1549.

MEntre raccoglie or' uno, or' altro fiore
Vicina a un rio di chiare, e lucid' onde,
Lidia, il pregio maggior di queste sponde;
Lidia, c' hà di bellezza il primo onore;
Trovò tra fior', e fior' ascoso Amore,
Qual picciol' angue, che l' erbetta asconde;
E lieta ordì de le sue trecce bionde
Un stretto laccio, onde non esca fuore.
Quando da dolce, e legger sonno tolto
Per far difesa il pargoletto Dio
Mosse scotendo le dorate piume.
Ma poi, che fissò gli occhi nel bel volto,
Legami disse, pur; ch' in questo lume
Voglio, che sia perpetuo il seggio mio.

Co-

Come a i Pastor ne i maggior caldi estivi
Son grate l'aure, e le più fresche ombrelle,
E come a l'assetate pecorelle
E' dolce incontro di fontane, e rivi;
Così a me i tronchi, dove intagli, e scrivi
Il nome mio con note altere, e belle,
Acciò crescendo e queste piante, e quelle,
Restino in chiaro onor sempre più vivi.
Ne men si strugge l' empio mio costume
A' preghi tuoi, ch a i raggi d' un bel Sole
Si dilegua tal' or falda di neve.
Cotal Lidia dicea dolci parole:
Ma 'l vento cinto de l' usate piume,
Seco le si portò spedito, e lieve.

Non pria quel vago dianzi ombroso faggio,
Ch' or vede a terra le sue belle foglie,
Vestirà, Zerbo, le cadute spoglie,
Per far ricco, e superbo andar il Maggio:
Che come il chiaro Sol cangia viaggio,
E ad altri porge il lume, ad altri il toglie;
Cangerà Filli ancor pensieri, e voglie,
Tornando pace, ove fè guerra, e oltraggio:
Onde Dameta a la dolce ombra assiso
Canterà lieto le bellezze rare,
Le man, gl' occhi, le chiome, e 'l chiaro viso.
E voi dolente, ov' orma non appare
Di piede uman, da lei tolto, e diviso,
Sospirerete le sue notti care.

RAF-

RAFFAELLO SALVAGO.

Dal 2. vol. delle rime scelte, pubblicate dal Giolito in Venezia. 1564.

O Ssa di riverenza, e d' onor piene,
Che poco anzi (o memoria acerba, e dura)
E la carne reggeste, e la figura
Di lei, che d' ogni gloria il pregio tiene :
Mentre dormite, e innanzi al sommo bene,
Gioisce l' alma, fuor d' ogni vil cura,
Non vi gravi, ch' intorno a l' urna oscura,
Ogni sesso, ogn' età gemendo pene.
E le grazie, e gl' amor, le glorie a gara
Versin canestri, e lembi pien di rose,
Calta, viole, croco, ed oro incolto.
Ed io sia con la lingua, e la man volto
Per far eterna fè, che mai sì rara,
E degn' alma in mortal carcer s' ascose.

Ripercossa da morte al fin correa
(Ahi del fato, e del Cielo aspro rigore)
Quella, che per beltà, grazia, e valore
Donna im mortal più che mortal parea.
Quando pensosa, e in vista umil dicea:
Non m' affanna il morir, se ben sul fiore
Moro de gli anni miei, poiche pur more
Ogni cosa, che nasce o buona, o rea.
Ma mi duol, che innocente a i cari padri,
Col morir questa prima arreco doglia,
Prima fra tanti loro imperi, e gioje.
Cadde, oimè, in questa la sua gentil spoglia,
E l' Arno, e 'l Tago dispettosi, & adri
Dier mille segni d' insperate noje.

E pur

E pur la Cerva generosa, e altera.
Che mia si può ben dir, tanto la corsi,
Vedrò sanguigna? o di se stessa in forsi?
O viva sì, che non sarà qual' era?
Perch' una veltra dispietata, e fera,
Fera, e spietata più che i tigri, e gli orsi,
Or l' incalzi, or l' aggiri, or le dia morsi,
Per torle al fin la libertà primiera.
E s' io seguì di lei l' incerta traccia,
Fù per sottrarla d' ogni aspra sciagura,
E farne a te, casta Diana, dono,
Ciò detto in mesto, e disdegnoso suono,
Egisto tutta la sua rete straccia,
E di non esser cacciator più giura.

Perche m' odj, s' io t' amo, e s' io t' adoro!
Ch' io t' ami, sallo Amore, e sannol questi
Poggi, che co i bei piè quel dì premesti,
Che principio al mio bene, e al mio mal foro;
E, ch' io t' adori, il san quei lacci d' oro,
Che per legarmi l' alma, empia mi desti;
E dandogli (il sai ben) tu mi dicesti;
Sian viva fè, ch' io t' amo, e ch' io t' onoro.
Ah, che 'l disse la lingua, e non il core,
Incauto me, che di perfidia fede
Mi facean sol quelli tuoi lacci allora.
Ma che poteva io più? se il scaltro Amore
Quand' ei vuol far di noi semplici prede,
Prima ci trae d' ogni intelletto fora?

Tref-

Presso era poco, or me ne aveggio, ardente
La fiamma mia (se ben m' ardea sì forte)
Perch' apria mille vie strane, ed accorte,
Ond' io poteа pur respirar sovente.
Or che lontan da lei l' alma si sente,
Ne scorge chi l' aiti, o la conforte,
Si strugge, e incenerisce, ed a la morte,
Che seco sue ragioni usi, consente.
Ne la memoria, ne il pensier le giova,
Con cui s' alzarsi a nova speme tenta,
Nova materia di più ardor si face.
Però mancando, tal dolcezza prova,
Che non osa incolpar chi l foco avventa.
Sì bella è la cagion, che la disface.

LODOVICO PASCALE.

Dalle rime dell' Autore

ECcò descritta in lagrimosi versi
La guerra, che mi fè gran tempo Amore:
Quei strazj, quei martir, e quel dolore,
E quei tormenti, che da lui soffersi;
Fur i seguaci suoi strani, e diversi,
Donna di freddo ghiaccio armata il core,
Cui per maggior mia noia, e suo valore
Bellezza, & onestà compagne fersi.
Io d' una schiera sol di cieche voglie,
E di speranze inferme, armato, il vanto
Credetti aver delle nemiche spoglie;
Ma, come avvien a chi si fida tanto
Di cose frali; al fin di lunghe doglie,
Vergogna il frutto fù, mercede il pianto.

Mai

Mai non si vide il più leggiadro viso,
Più bionde trecce, più begli occhi in terra,
Più bianche man, più delicato riso
Di questo, che mi fa dolce empia guerra.
Io penso (e sò che 'l mio pensier non erra)
Che quanta grazia è fuor dal Paradiso
Nel suo bel petto si rinchiude, e serra,
Onde ciascun da lei riman conquiso.
Felici stelle, che del Ciel' in cima
Ebber suo seggio, quando al mondo venne
Questa Angioletta dal celeste coro!
Felice terra, ov' i piè mosse in prima,
Felice culla, che la scosse, e tenne;
E me felice, che 'l suo lume adoro!

Se come io vi dimostro ogn' or nel volto
Dipinta fuor tutta l' interna doglia,
Così potess' io trarmi questa spoglia,
Donna, e mostrarvi l cor, ch è dētro avvolto;
Forse vedendol, voi giacer sepolto
In quell' affanno, ch' a morir m' invoglia,
Cangiar potreste l' ostinata voglia,
Ond' io contento, & ei sarebbe sciolto.
O s' io trovassi a i caldi miei sospiri
Sentier, ch' al freddo vostro cor gli guidi;
Sì che l' entrata al foco il giel non vieti,
Forse quei del mio cor messaggi fidi,
Farian col vostro, sì ch i miei desiri
Avrian successi al fin giojosi, e lieti.

Io sento l' aura del felice odore
De la mia Patria, e de la Donna mia,
Che dopo lunga, e periglio sa via
Soavemente mi ferisce il core.
Parmi sentir, che dolcemente Amore
Con la sua cara angelica armonìa
Mi dica in voce graziosa, e pia:
E giunto il fin del tuo passato errore.
Parmi veder, che quel bel viso intanto,
Ch'io porto ogn' or in mezzo l'alma impresso
Rivolga in gioja il mio doglioso pianto.
Ma quanto veggio più 'l mio ben d' appresso,
Tanto più cresce il mio desir, e tanto
Son più dal gelo, e da l' ardor' oppresso.

Ecco ch' al fin di tante mie fatiche
Volgo la nave coronata al lido,
Ne più di Borea il tempestoso strido,
Ne temo l' onde al mio desir nemiche.
Io torno a riveder le mura antiche
Della mia Patria, e del mio caro nido,
Ove fondar' il primo albergo fido
Le genti d' Ascra sotto stelle amiche.
Tu biondo Apollo, e voi beate Muse,
Che meco uscendo del paterno albergo,
Foste per tema, e per rumor confuse,
Poi c' avem volto al mar irato il tergo,
Quelle dolcezze a i vostri detti infuse
Dettate a me, mentr' io la carta vergo.

Amor

Amor, che giri, e muovi à tuo diletto
Quei duo begl' occhi, più che 'l Sol lucenti,
Et indi strali più che fiamma ardenti
Spargi, & avventi al mio focoso petto;
Et hor fra perle, e fra rubin ristretto
Formi si vaghi, e si soavi accenti,
Che potrian far nelle più fredde menti
Destarsi un caldo, & amoroso affetto,
Ora ch' avvien che di pietà dipinto
Giri ver me quel dolce sguardo ormai,
E le chiare parole, e 'l dolce riso;
Io veggio il Sol di doppia luce cinto,
Le notti adorne di diurni rai,
E quasi in terra il ben del Paradiso.

CHIARA MATRAINI.

Dal libro v. delle rime di diversi pubblicate dal Giolito in Venezia 1556.

MEntre il gran Sol d' eterni raggi cinto
Contemplava l' immensa sua beltade,
Nacque quel foco in lui di caritade,
Che fè il suo bel negli Angeli dipinto.
E da lo stesso, e proprio ardor sospinto
Quel raggio ne diè a noi, che sua bontade
Mostra perfetta per diverse strade
E del Mondo ogni lume ombrato, e vinto.
Perochè tanto in voi chiaro risplende,
Che chi degno di quel vi guarda, vede
Il lume ancor de la divina luce;
Che da vostra bellezza alzando il piede,
Si scarco del mortal peso si rende,
Ch' a la prima infinita si conduce.

Come a gli angeli eletti innanzi a Dio,
Che quanto intendon più de l' infinita
Sua luce immensa, ove ch' amor gl' invita,
Più cresce il loro eterno alto desio:
Così dell' amoroso lume, in ch' io
Tengo la vista del pensiero unita,
Quanto più scorgo il bel, ch' il mondo addita,
Tanto più cresce il foco al desir mio.
Ma come solo in Dio mirando fiso
Si fanno ancora gli angeli contenti,
Ond' anno eterna gioja in Paradiso;
Così tenend' io ancor gli spirti intenti
Ne la luce amorosa del bel viso
M' appago, sol mirando i cari accenti.

Dalle lettere di diversi ingegni libro 3.

Vivo Sole immortal, che da quest' ombre
Levato al Ciel, de' bei raggi immortali
Di tua gloria t' adorni, e tanto sali,
Che 'n tutto del terren nostro ti sgombre.
Se mai nube mortal quì non adombre
La vera gloria tua, dovunque l' ali
Volgi de pensier grandi, a l' opre uguali,
Ma di santo piacer l' alma t' ingombre;
Apri l' alme tue luci altere, e belle
Alla mia notte, ond' io contempli, e miri
Di tue virtù l' eterne ardenti stelle.
Ch' io prego poi che 'l bel dove ch' aspiri,
Sempre mai lieto ti si mostri, e quelle
Luci, dond' ardi, a te rivolga, e giri.

AN-

ANTONIO GIRARDI.

Dal libro 3. delle rime pubblic. in Venezia al segno del Pozzo dall' Arrivabene 1550.

Padre del Ciel, se quell' immenso ardore,
Che già salir ti fè l' acerbo legno,
Da giusto, mosso, e ben temprato sdegno
Non hà del tutto spento il suo calore;
Gli occhi, che sol pietate, e dolce amore
Piovono intorno, al mio languir' indegno
Rivolgi, e mira a che fallace segno
Lo stral de' suoi pensieri hà teso il core.
Ben t' è noto, Signor, con che nov' arte
L' astuto nostro, e tuo nimico asconde
La rete, onde nel mal ci avvolge, e 'ntrica.
Mà quella man, che'l Ciel' a' rei comparte,
Si mova, e levi da le colpe immonde
L' alma, che da se in vano s' affatica.

Almo Sol, che col vago carro ardente,
Ne togli, e porti il giorno; e lieti i prati
Fai di bei fiori, e di verd' erbe ornati,
Che sono poi dal verno, e secche, e spente;
Se mai la face tua pura, e lucente
Non copra aere turbato, e i rami amati
Ne' tuoi primi anni ancor' cari, e pregiati,
Cingan la fronte a più famosa genti.
Or che sorgendo dal Mar' Indo fore,
Ne chiudi il vecchio, ed apri 'l novello anno;
M' apporta, ò vago sol men tristi giorni.
Tal che, se già passato in tanti affanni
Hò l' anno ottavo, il nono al mio dolore
Ponga almen fine, e 'n libertà mi torni.

Signor, quì meco a piè de' verdi allori
L' aure vi chiaman sospirando, e l' onde,
Ch' a forza eurota volge entro le sponde
V' attendon lente in mille torti errori.
A voi la bella Spio di varj odori
Dipinge un cerchio, a l' ombra d' alte fronde;
Voi lieta questa valle ognor risponde,
Mentre a lei narra Pan' i vostri amori.
Come indarno per voi Nice sospira,
Nice nera i begli occhi, e bianca 'l seno,
Arde le selve, e Voi pur non riscalda.
Pon Ninfa, poni al gran furore un freno,
Che lui, ove 'l voler tuo indarno aspira
E' da catena avvinto, e dolce, e salda.

Aure dolci, e leggiadre, aure amorose,
Ch' a guisa d' api i matutini odori
Gite furando a fiori,
Per l' ampio sen di queste Valli ombrose;
Deh se 'l bel corso vostro, aure gentili,
Puro, e sereno il cielo
Ritrovi, e l' ombre ognor più verdi, e liete;
Questo ardente sospiro, e queste umili
Voci nel bianco velo
De le vostre fresche ali raccogliete;
E la 've amor la rete
Leggiadra, onde 'l mio cor' è involto, ha tes[e]
Pietose rivolgete il dolce volo;
E nel Divino, e solo

Vol-

Volto, e ne gli occhi più che 'l Sol lucenti,
Spirando in bassi accenti,
Gemete a lei, che n' hà sì dentro acceso.
S' in voi Madonna in tutto la beltate
Non è senza pietate,
Poich' è lontano quel misero almeno
Questo rimanga nel bel vostro seno.

Occhi soavi, e cari,
Occhi d' amor', e del mio cor ricetto,
Deh perche di quel dolce, alto diletto,
Ch' alberga in voi mi sete tanto avari?
Se un sol cortese giro
Del vostro dolce bianco, e dolce nero,
Occhi beati, mi mantiene in Vita,
Perche nò al mio martiro
Quel bel, chiaro, soave lume altero
Rivolger più sovente, e darmi aita?
Che l' alma sbigottita
Contra colpi d' amor più forte torni,
Riprendendo vigor' e forze nove.
Che tal dolcezza piove
Dal bel seren del vostro almo splendore,
Occhi pieni d' amore,
Che può far lieti tutti i nostri giorni:
Dunque, s' al viver mio cotanto bene,
Solo da voi ne viene,
Occhi leggiadri, e cari,
Non mi siate di voi cotanto avari.
Dispietate bellezze,
Ch' a chi più v' ama più tormento date,
Deh come in voi può tanto crudeltate?

Non basta ben s' al core
Morte donate mille volte al giorno,
E più quanto a mirarvi amor l'invita;
Se non cercate ancora a tutte l' ore
Questo, che l' alma intorno
Circonda, umano incarco trar di Vita?
Che pur, lasso, seguita
Cosa non hà, ch' a voi sia tanto in ira,
Ed or lieto, e contento
Come chi di piacervi hà sol talento
Vassene a la sua morte,
Sol per poter frà l'ombre ignude, e smorte,
Narrar, come ei trà noi
Doppiamente morendo piacque a Voi.

ANNIBALE NOZZOLINI.

Dal trattato della perfetta poesia del Muratori.

A *Mor tal volta a me mostra me stesso*
Dentr' a i begli occhi della Donna mia;
Ond' io, sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.
E veggo un volto squallido, e con esso
Quell' oscuro pallor, che a morte invia,
Che mi fa dubitar, se quello io sia,
O pure un altro ne' suoi lumi impresso.
Ella che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto suo, che di splendore
Somiglia il Sol, quando più in alto, poggia.
Allora insieme (oh dolci casi, e rei!)
Ella per gioja, ed io per doglia fuore
Dolce mandiamo, e dolorosa pioggia.

FRAN-

FRANCESCO STELLA.

Io rivengo a vedervi alteri colli,
Ch'or voi veggẽdo, par ch'io veggia Amore,
In quel bel modo, che m' avvinse il core,
De i primi nodi, e d' error gravi, e folli.
Veder quinci m' assembra lei, ch' io volli
Guardar si fiso, per mio eterno ardore,
E perch' io lassi di stillante umore
Questi, e quei luoghi ognor bagnati, e molli,
Già l' andar miro, e i suvi almi costumi,
E del parlar soave, odo l' altezza,
Che 'l petto fier di più pungenti dumi.
Se com' ho nel pensier l' alma bellezza,
Ridir potessi, voi boschi, antri, e fiumi,
Arder farei d' Amore, e di dolcezza.

Dalle Rime di diversi Autori Bresciani, raccolte dal Ruscelli, e stampate in Ven. 1553.

FRANCESCO NEVIZZANO.

Non così vaga fuor de l' Oriente
La fronte, e 'l crin di rose ornata, e d' auro,
Doppio di sua beltà pregio, e Tesauro,
De la face d' Amor, esce Alba ardente.
Ne sì leggiadra appar ne l' Occidente
Venere, quando lungo 'l lito Mauro
Anno i Corsier del sol posa, e ristauro;
Ne Ninfa in fonti mai sì dolcemente
S' offerse a gli occhi di bramoso amante,
Ch' a me quel giorno voi, che 'n rimirando,
De le gioje gustai di Paradiso.
Or crederò ben' io, l' anime sante
Eterne farsi in Ciel Dio contemplando;
Se me bear può in terra il vostro viso.

Dal libro 5. delle rime di diversi raccolte stāpate in Venezia dal Giol. 1552.

GANDOLFO PORRINO.

Dalle Rime dell'Autore

Voi, che cercando i più famosi lidi
Fatti esperti, a virtù drizzate il core,
Se d' onesto desio, d' alto valore
Vi cale, o d' altro, ch' a buon fin ne guidi;
Mirate il Sol de duo begli occhi fidi,
Quivi l' Alma s' infiamma al vero onore:
Quivi si coglie d' ogni bello il fiore,
Ne Amor' altrove ha sì soavi nidi.
E per aver del Ciel' in terra sede
Da lei, c' hà sempre il suo fattor' in seno,
S' alcun forse ne spia vere novelle;
In frà Liri, e Gaeta un Colle sede,
Indi acqueta col ciglio il mar Tirreno
La meraviglia de le cose belle.

Di quà dal monte altier, ch' Italia parte,
Su 'l gran fiume, Signor, che 'l Ciel fecondo
Donò per seggio a i vincitor del Mondo,
Oggi hò visto di voi la miglior parte:
D' un nodo cinta, a cui natura, ed arte
Sò, che mai non ordir par ne secondo:
Deh come quella ne la mente ascondo,
Perche non posso a voi mostrarla in carte?
Che quì vedreste il bel laccio gentile
Folgorando abbagliar le sette stelle,
Ch' ornan la chioma in Ciel di Berenice.
Ma poi ch' al buon voler manca lo stile;
Amor ne l' Alma ogn' or vi rinovelle
Tutto quel, che scrivendo a me non lice.

Se

Se fè Mario tremar sol con l' aspetto
Il Tedesco crudel col ferro in mano,
Qual da voi strage or sopra quello aspetto
Ch' unite Cristo col valor Romano?
Non vede armato vosco, ò senso umano,
Quel vaso d' elezion pien di dispetto,
Ch' a far vendetta vien d' ogni suo detto
Guasto dal folle interprete Germano.
Ma la via lata in tanto un' arco d' oro
Ben vi prepara, e al vostro idolo santo
Fan le Ninfe latine intorno un Coro:
E con sì chiaro, e glorioso canto;
Che più non l' ebbe il Provenzal' alloro;
Le dan di bella, e fortunata il vanto.

Posto ch' aurete a la Germania il morso
E l' Idra estinta d' ogni mal sì vaga,
Se d' Amor, e pietate opra v' appaga;
Non raffrenate a la vittoria il corso:
Ma dove il dente orientale ha morso,
Passate avante a vendicar la piaga,
Che sol di vostra man, non d' arte maga,
Aspetta, dopò Dio, fido soccorso.
Già di sì bella impresa il frutto in erba
Gusta colei, ch' a voi degno soggiorno
Fa nel suo cor in vece di trofei,
E sen va tra bei Colli alta, e superba,
E par, che dica: ò benedetto il giorno,
In ch' io a lui piacqui, ed egli a gli occhi miei.

Già sorgea di Titon la bella Sposa,
Quando colei, ch'io pur sospiro in vano,
Quasi un Sol ne l'uscir da l'Oceano,
M'apparve in forma di vermiglia rosa;
E disse in vista lieta, e vergognosa:
Amico, or non mi sei già più lontano;
E porgendomi poi la bella mano,
Restò di gir' in Ciel l'Alma dubbiosa.
E mentre più s'interna in que bei lumi;
Il dì col gran Pianeta uscì del Gange,
E col dolce dormir perdei me stesso.
Deh se per Pasithea più ti consumi,
Torna, fin ch' il gran Ren col Tebro cange,
Beato sonno a rivedermi spesso.

Un intenso pensier sempre mi tira
A lei, ch' alta virtù ne l'alma piove;
E dice: or così quella i passi move,
Così ragiona, e così gli occhi gira;
Or sorride così dolce, e sospira,
E così con maniere accorte, e nove,
In vista accesa da far' arder Giove
Sdegnosetta tal' or quasi s' adira.
Tutti gli atti soavi in somma adombra
De la dolce, & armata mia guerrera,
Con arte usata nel regno d' amore.
Ma poi che 'l ver queste sembianze sgombra,
Qual' Uom, cui sì fà notte innanzi sera,
Resto, lunge da lei, privo del core.

Avventurosa notte altera, e chiara,
Che n' apristi del Cielo ogni beltate,
E ne mostrasti 'l fonte d' onestate,
In cui sol d' amar Dio quà giù s' impara;
Poi che 'l tuo parto (o bella usanza, e rara)
Hà posto in pregio il perder libertate;
Sarai d' ogn' altra in qualsivoglia etate,
Sempre onorata più, sempre più cara.
E tu felice, e fortunata parte,
Ov' al Ciel dimostrar quel lume piacque,
In cui tutti i suoi strali Amore affina;
Già per rara ventura, e non per arte
T' onora chi più degno in terra nacque,
E a i sette colli il Mondo anche s' inchina.

Stella d' Amor, che sì benigna il viso
Mostrasti a Giove, ond' ei pien di diletto
Teco congiunse il grazioso aspetto,
Ogni segno crudel da se divisò;
In questa pura notte il dolce riso
Frà noi portasti, e 'l nobile intelletto,
Ond' empie il Mondo d'ogn' onor perfetto
La bella Donna fatta in Paradiso:
Sopra cui sparse un prezioso nembo
Amor di ciò, che quì s' ama, ed onora,
Sgombrando d' ogni mente ira, ed orgoglio:
Poi lieto a quella si raccolse in grembo,
E lor tempio comun fù da quell' ora
L' arco superbo a piè del Campidoglio.

Fi-

Fiso mirando in quel mio Sol' ardente
In un punto coprir di bianche rose,
Scorsi le vaghe sue guance amorose,
Come a chi teme, e la cagion non sente:
Indi cangiossi 'l bel viso lucente,
E di fuor si mostrar le fiamme ascose;
E le sembianze oneste, e vergognose,
Qual si fero, a pensar trema la mente.
Pur m' aspersi la via di girle al core,
E 'l vidi acceso del medesmo zelo,
Di che 'l mio (ed ella il sà) languisce, e more.
Allor mi si levò dinanzi un velo,
E mi disse a l' orecchio il mio Signore:
Così l' un l' altro si conosce in Cielo.

Poi, che questa d' Amor nimica, e mia
Lassar de' ne la sua più verde etate
Oscuro il Mondo, e di sua chiaritate
Ornar' il Cielo, onde si mosse pria;
Fede, senno, valor', e cortesia,
Celesti voglie, angelica beltate,
Pensier pudichi, e tu santa onestate,
Dopò 'l suo dipartir, di noi che fia?
Chi vedrà più la vostra forma vera,
Con ogni alta virtù nel Mondo unita,
Se quel giovenil sen diventa un gelo?
Quanto meglio sarà, ch' insieme in schiera
Ce n' andiamo a veder' a l' altra vita,
Qual' s' apparecchia ad onorarla il Cielo.

La

La bella Donna, che nel Ciel è gita,
Dov' or gode contenta il suo Fattore,
Per freddo, e caldo, o natural dolore,
Come l'altre, non fè, da noi partita;
Ma la sù fù di lei novel la udita,
Onde n' ebbe desio l' eterno Amore;
E per trarla d' affanni, e di duol fuore.
A se chiamolla a sempiterna vita.
E de l'Anime in Ciel più care, e belle
La fè consorte, e la cibò del frutto,
Ch' ogni fatica di quà giù ristaura.
Indi l' avvolse in più di mille stelle,
E poi col ciglio, che governa il tutto,
La pose in mezzo a Beatrice, e Laura.

Giace il gran Bembo in questa pietra angusta,
Per cui se dal dolor Roma fù vinta,
Colma d' orrore, e di pietà dipinta;
Cagion di ciò non ebbe unqua sì giusta.
Ne quando a Canne andò l Africa onusta
De le sue spoglie, e del suo sangue tinta:
Nè quando sotto a pace iniqua, e finta
Fù da più crude man presa, e combusta.
Di quelle offese in picciol tempo vista
Fù la vendetta, e ristorati i danni
Antichi, e novi, e salda ogni ferita.
Ma quel, ch' or perde, sì rado s' acquista,
Che prima passeran mille, e mille anni,
Che sì degna Alma informi umana vita.

Più non lice ascoltar chi non ragiona
Di morte, estinto de le Muse il padre,
Per tutti i lidi de l' antica madre
Il comune dolor freme, e risuona.
Non speriam più dapoi, ch' ci n' abbandona,
Prose d' amor', o rime alte, e leggiadre,
Che folta nebbia, e vesti oscure, ed adre
Copriranno il mestissimo Elicona.
Vedova fonte a berne le tue grotte
Più non vedrai venir Ninfe, e Pastori,
Che son tutte le vie smarrite, e rotte;
Poiche salendo a li celesti cori,
Crebbe a quei lumi, a noi fè eterna notte,
Il buon cultor de' tuoi famosi allori.

Questa fera gentile, e mansueta,
Ch' i cor distringe in sì dolce catena,
Con desiri, e speranze ogn' or li mena
Là ve sempre d' Amor trionfa lieta.
Quivi or si gode in pace umil', e queta,
Sol d' onestate, e di bellezze piena;
Or in forma di stella, or di sirena
Accende il Cielo, e le tempeste acqueta.
Venere, e Vesta in tanto a lei d' intorno,
Di verdi fronde, e di novelli fiori
L' ornan cantando, e non con lingua umana.
Ben posson gire al suo dolce soggiorno,
Fuor di speranza omai de' primi onori,
La bella Greca, e la casta Romana.

Que-

Questa, che fà gentil ciò, ch' ella mira,
E col viso d' assai vince l' Aurora,
Che 'l Ciel fà chiaro, e le Campagne infiora,
Se dolce ride, o 'l piè cortese gira;
Di sì casti pensieri i cor' inspira;
Ch' un desio di ben far tutti innamora;
E di tante virtuti il Mondo onora,
Che forse il Ciel d' invidia ne sospira.
Or, se chi tenne il titol d' esser bella.
Fù degna, che di lei cantasse Omero,
E di Lucrezia ancor Roma si vanta;
Qual pregio a voi si deve alma mia stella,
In cui posto hanno il suo bel seggio altero
Bellezza, ed onestà con pace tanta?

Io son colei, che 'l mio sommo diletto
Creò nel Ciel' a cui più luce rende,
Sol per fido sostegno, e dolce obbietto
Di chi per gir' a lui soccorso attende.
E chi mi scorge, e di me non s' accende,
Non hà di vero Amor chiaro intelletto,
E non vede, e non ode, e non comprende
Quel, che più debbe, e 'l suo bene è imperfetto.
La divina pietà, che non è morta,
E che pur consolar' il Mondo vuole,
Mi manda quì di voi rifugio, e scorta.
Scritte per man d' Amor queste parole
Vestita d' umiltà nel viso porta
Una Donna più bella assai, che 'l Sole.

Con la mia Donna a tal son giunto Amore, (ri,
C'hà invidia a gli occhi miei, pur ch'io la mi-
E s' io parlo con lei, par, che s' adiri,
E che del mio piacer prenda dolore;
Ma di tal dono il Ciel l' hà fatto onore,
Che di quante hò per lei pene, e martiri
(Tanto pon de' begli occhi i santi giri)
Con un guardo in un punto appaga il core.
Or pensa qual virtute in lei dimora,
Se quando l' alma è più vicina a morte,
Un volger d' occhi ogni mio mal ristora.
Più ti vò dir, che questa è in me sì forte,
Che, se m' ancide, assai più m' innamora,
Che gli altri amanti ogni beata sorte.

Quando costei, che sola al mondo onoro,
Tal or mi mostra il chiaro almo sembiante,
Ne la mia mente, di sue luci sante,
Corron tutti i pensieri a far tesoro;
E le guance di rose, e 'l capo d' oro
Porgono allor' a me dolcezze tante,
Ch' io non invidio alcun felice amante;
Amor' il sà, che me conosce, e loro.
Da l' alma vista di sì ardente Sole
Occhi miei fidi, e da sì bella aurora
Nascono i vostri, e i miei piaceri intensi.
Ma se quelle onorate sue parole,
Orecchie mie poteste udir ogn' ora,
O voi beate sovra gl' altri sensi.

No-

Novo Fattor di cose eterne, e magne,
Le prove ascolta or de la Donna mia;
Ove ella è, non può star fortuna ria,
Ne là dove ragiona, unqua si piagne.
E pur che un poco a mirar lei rimagne,
Co i dolci lumi al sommo ben t' invia,
Ne dopo hai tema di trovar frà via
Cosa, che mai da Dio ti discompagne.
L' erba, onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo de la Greca, alma, e famosa
Produce, e dona il suo viso giocondo.
Sì, ch' è ben degna, ò mio Corrier' alato,
Che la tua sagra man larga, e pietosa,
Di quella bella immago adorni il Mondo.

Qual Berecìntia ne l' eterno coro,
Quando la schiera de' suoi figli mira,
Gode in se stessa, e gioja intorno spira,
Ne mai si sazia di specchiarsi in loro;
Tal sete Alma real, ch' in terra adoro,
Per li cui parti Europa oggi respira;
E beate con voi quanto il Ciel gira,
Producendo ogni dì nuovo tesoro.
Solo al vostro apparir Rodano, e Reno
Si vede rivestir di fiori, e d' erba,
E scopre gemme, ed or l' altero fondo.
Italia tutta, il vostro almo terreno,
Italia ora per voi fatta superba,
Nova Madre di Dei vi chiama al Mondo.

Dal libro 3. delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

Son queste le bell' ombre ov' io cantai
Dal nascer puro al tramontar del Sole,
Cogliendo a Galatea rose, e viole,
Fugace, ma più bella d' altra assai?
Queste son pur; quì gli augelletti gai
Feron concento con le mie parole,
E le Ninfe lasciate l' onde sole,
Corser pietose a gli amorosi lai.
Deh com' è pur d' Amor presente il foco;
Son già tant' anni ch' arsi in queste rive,
Ne si rallenta ancor del caldo un poco.
Così tra le negre elci, e bianche olive
Tirsi mesto dicea, poggiando al loco
D' alberi adorni, e di fredd' acque vive.

JACOPO BONFADIO.

Dal libro 1. delle rime scelte pubblicate dal Giolito in Venez. 1550

Fiume gentil, che volgi pure, e chiare
Onde d' argento, a le cui rive amene
Nova terrestre Dea sovente viene,
Con altre Ninfe più dilette, e care;
Fra quanti fiumi, e rivi accoglie il mare
Dal freddo Eusino a le cocenti arene,
Là dove Calpe l' Ocean sostiene,
Più beato di te null' altro appare.
Di Bisagno a l' erbose amate sponde
Fadio pastor al dipartir del giorno
Pien d' onorato ardor così dicea.
Gridò una voce allor d' intorno all' onde:
Nò; che colei, ond' ei bear potea,
E me, ed altrui, quì più non fà soggiorno.

In veder spesso fiammeggiar le stelle,
E larga luce al dì portare il Sole,
L'umana gente avezza, mai non suole
Lodar per maraviglia, o queste, o quelle.
Ma sempre dietro a l' altre cose belle
Volta del basso Mondo, in quelle sole
Ferma le maraviglie, e le parole,
Com' ei più porge altrui forme novelle.
Questo a me avviene in voi, o viva luce
D' onore, o nobil Donna, che consorte
Diede benigno il Cielo al Signor mio.
E se mi volgo al Sol, che in voi riluce,
Ond' a me stesso eterno lume apporte,
L' occhio seguir non può l' alto desio.

NICCOLO' TIEPOLO.

Quante lagrime il dì, quanti sospiri
Versin quest' occhi, e fuora getti il core,
Per render molle, ed impiagar' d'amore,
Non Donna già, ma bel marmo, che spiri;
Sassel' Amor, con cui 'vuol, che m' adiri,
Larga ragion del mio grave dolore;
Ed io me 'l sò, che del pur visto errore
Non hò chi trar ne possa i miei desiri.
Nel qual vago piacer gli hà si forte usi,
Ch' essi sen' stanno, quasi a dir: che fia,
Che mai ne levi di sì dolce stanza?
Ne perche intenda la sventura mia,
Posso negar al fin, che non gli escusi;
E pasca il cor di pur vana speranza.

Dal 1. libro delle rime di diversi pubblicate dal Giol. in Venezia 1549.

MALATESTA FIORDIANO.

Dal libro 3. delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo dall' Arrivabene, 1550.

Come pioggia gentil tal' or discende,
Che con dolce, fecondo, e grato umore,
Il vigor quasi estinto dal calore
Del Sole ardente a i fior languidi rende,
Così da gli occhi vostri, in cui risplende
La più cocente face, ch' abbia Amore,
Il pianto, che più stilla a tutte l' ore,
Da l' incendio il mio cor, lasso, difende.
E come poi con maggior forza il Sole
Dietro la pioggia asserenando il viso,
L' erbette sface, i gigli, e le viole;
Così tornando in voi la gioja, e il riso,
Temo, che da le luci al Mondo sole
Non sia l' arso mio cor ratto conquiso.

NICOLO' AMANIO.

Dal 1. libro delle rime di diversi pubblicate dal Giolito in Venezia, 1549.

Alte, sassose, e dirupate rive,
Che l' acque, che l' aspr' alpi in basso loco
Versan, tra noi con suono orrendo, e roco
V' anno già in tutto del vostr' esser prive;
Simile a voi son' io, chi ben descrive,
L' acque, che su 'l mio cor languido, e fioco,
Mandano gli occhi miei, ch' a poco, a poco
Poco hò da star tra le persone vive.
Da voi si fugge ogn' un, ogn' un vi lassa;
Chi può fuggir le ruinate sponde,
Pigliando altro camin, vi guarda, e passa:
Ogn' un da le miserie mie s' asconde:
Ch' omai d' udirle ogni persona è lassa;
E fugge a chi ne parlo, e non risponde.

Ma-

Maledetto già tù tristo aer Tosco,
Maledette romite, aspre montagne,
Maledette voi aride campagne,
Piene di serpi, e venenoso tosco;
Maledetto Arno, Serchio, e s' altro è vosco
Fiume, ch' i lordi vostri armenti bagne,
E s'altr' è, ch'in voi scenda, o n voi si stagne
In maledetta valle, in selva, o in bosco.
Sotto sì strano Cielo inferma langue
Quest' anima gentile, afflitta, e vinta
Da tue moleste noje orribil' angue.
Mai vedrò ancor la tua superbia estinta
Fera crudel; ch' omai languida esangue
Sei nel pallor de la tua rabbia tinta?

Frà così calde lagrime, fra tanti
Sospir, che in queste carte arder vedrete,
Tra gli amorosi accenti, ove udirete
L' amaro suon de' dolorosi pianti;
Quanti dolci pensier, Madonna, quanti
Dolci sguardi, soavi incontrarete;
Quante dolci parole intenderete
Di duo sì cari, e sì leggiadri amanti!
Tai fur, mentre vivean, d'Amor gl' inganni:
Ma poi, ch' ella morì, qual morte quivi,
Si piangerà mai più con tanti affanni?
O bella prova; che per farne privi
Morte di l' un di lor ne' suoi verd' anni,
Fere ambi al mondo eternamente vivi.

SILVIO PONTENICO.

Dal libro 6. delle rime di diversi in Venezia al segno del Pozzo 1553.

NE la stagion, che 'l Sol più breve l' ombra
A se ritragge, e co i focosi lampi,
E selve, e valli, e monti arde, ed incende;
Poi c' ha trascorsi i più deserti campi
Il cacciator, che fuor del petto hà sgombra
La tenera mogliera, il camin prende,
E dove un fonte scende
Fra l' erbe mormorando,
Ivi si giace, e quando
Post' ha la noja, e 'l mal tutto in obblìo,
A l' aura dorme, e al suon del fresco rio;
Ma, lasso, ogn' aspra pena, ogni dolore
Cresce de l' arder mio
Col Sole, e a mezzo dì fassi maggiore.

Come il Padre de l' anno a mezzo il Cielo
E giunto, e con eguale occhio rimira
D' Alcide, e Bacco l' onorata meta;
Il vago pastorello i passi gira
Da l' erbe scosse del notturno gelo,
Fuggendo i rai del lucido Pianeta;
Ed ivi poi s' acqueta
Ovunque un' antro ameno
Frondi, e fior nutre in seno.
O canta al suon d' una palustre canna,
Sì come dolcemente amor l' affanna;
Ma chi vuol, sì rallegri, e 'l suo duol tempre;
Che 'l Ciel pur mi condanna,
Di gioja privo, a lagrimar mai sempre.

Quando l' occhio del Mondo ardendo è corso
Dov' ei di poggio ombra non stampa, o pinge
Dopo, davante, ò da man destra, ò manca;
Mentre l' onde del Mar lieve aura stringe,

Vol-

Volge a terra il nocchier le vele, e'l corso,
Per rinfrescar l'afflitta gente stanca.
Pò il navigar rinfranca,
Ed al gran Dio marino,
E a Melicerta, e ad Ino
Promette voti, e far' altare, e tempio,
Se del mar' esce periglioso, ed empio.
Ma tu Amor sotto il più cocente Sole
Fai di me duro scempio,
Ne prieghi ascolti, e voti; ò mie parole,
E'l Corrier lasso in qualche ombroso loco
Le stanche membra a riposare invita
S'avvien, che i Cāpi il Sol percuota, ò scindi;
Ma io perche s' inalzi a la finita
Del salir meta, e col celeste foco
Colori il Mauro, e gl' Etiopi, e gl' Indi,
E quei, che non lunge indi
Da l' Ocean profondo
Mostransi un novo Mondo,
Finir non spero l' ostinata doglia;
Ma sormontando il Sol monta la voglia;
Che perch'io veggia il meglio, e'l mio gioire,
Sì di saper mi spoglia
Amor, ch' ei pur mi spinge entro al martire.
E perche ragionando si rinova
L' alto principio de' miei lunghi mali
(Empia cagion, perch' io sempre sospiri)
Veggio gli augei, le fere, e gli animali
A l' aure, a l' ombre, a le fontane a prova
Tornar, per donar pace a lor martiri
Quando più ad alto giri
Febo il suo carro aurato;

A me perche non dato
D' aver dal Sol mio scampo un giorno, e poi
Sottrarmi a ogn' altro ben, ch' è quì fra noi;
Ma al mio mal pria porgerà pace, ò triegua,
Chi co i piè giusti suoi
Le picciol Case a le gran Torri adegua.
Canzon, se quella fiamma,
Ch' io porto al cor accesa
Non può far mia difesa,
Tu, che sei nata al maggior caldo, e sei
Ripiena ancor de' caldi sospir miei,
Vanne a Madonna, acciò ch' ella t' intenda,
Entra per gli occhi suoi,
E fà, che 'l ghiaccio suo più non m' offenda.

SCIPIONE CASTRO.

Dal libro 3. delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

QUesta salma nojosa, e questo incarco
De la faretra, e de gli aurati strali,
Ond', Amor, vai di spoglie di mortali,
E di cotanti Dei, superbo, e carco.
Riponi or giù; che più che strali, ed arco
Pungono gli occhi di costei, che frali
Fa i duri petti, che per te non vali
Con altr' armi condurre al fiero varco.
Che s' ella i dolci lumi in giro mena,
Col vago lampeggiar del bianco, e nero
Mille, e mill' alme allaccia, infiamma, e fura.
Quivi ripon tua insegna, ove natura
Hà posto ogni mirabil magistero,
E regnerai da l' una, a l' altra arena.

Tom-

Tommaso mio, se 'l tormentoso affanno,
Che va inanti al morir, noce si forte,
Come il lasciar due care, e fide scorte
Di due begli occhi, che nel cor mi stanno;
Rompasi questa spoglia, in cui chiuso anno
L' ingrate parche in così viva morte
Questa alma stanca di seguir tal sorte,
Che 'l piacer ha dubbioso, e certo il danno.
Che spento con la vita il foco ascosto,
Ch' al cor m' acceser gli atti, e le parole
Di lei, ch' ha i spirti desiando morti,
Un modo di pietà l' uccider tosto
Sarà, poiche lontan dal mio bel Sole
Non una provo ogn' or, ma mille morti.

GIROLAMO MENTOVATO.

Dal libro 3. delle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

SE tal' or, dove i bei vostr' occhi fanno
Più chiaro dì che 'l Sol, mi mena Amore
Amor, che mai non m' abbandona il core,
Amor dei miei pensier dolce tiranno;
Benche non sia del mio più grave danno,
Ne provi amante alcun doglia maggiore,
Pur mentre scorgo il vostro almo splendore,
Par che s' acqueti ogni passato affanno;
Che la tristezza de la mente sgombra
La bella vista angelica, e serena,
Come i raggi del Sol le nubi, e l' ombra.
E quindi avvien, che voi d' orgoglio piena
Credendo a quel, che 'l ver di fuori adombra,
Non date fede a la mia interna pena.

VESPESIANO MARTINENGO.

Dalle Rime di diversi Autori Bresciani, raccolte dal Ruscelli, e stampate in Ven. 1553.

Partono inanzi a lucente stella,
Ch' a l' emispero nostro porta il giorno,
L' oscure, ed umid' ombre, e d' ogni intorno
Già salutan gl' augei l' Aurora bella.
Questa stagione a ricondur t' appella
Il bianco gregge; e di bel vello adorno
O' Amarilli a i verdi prati, e attorno
A pascer la fiorita erba novella.
Ma quando il Sole a mezzo il Cielo asceso,
Mira la terra co gli ardenti raggi,
Vien' al bel fonte a nostri amori amico:
Che quivi a l' ombra de gli ameni faggi,
Senza temer, che sia d' alcuno inteso
Canterem lieti il nostro amore antico.

GIULIO BIDELLI.

Dalle rime dell' Autore.

Quest' armi fesse, e queste insegne tante,
Che fanno a questo sagro tempio onore
Son le spoglie del vasto alto valore,
Or pöpa al Ciel, già gloria al mondo errante;
Chiude quel sasso a varo il fier sembiante,
Ardir d' Italia, e d' Africa terrore;
Io dico il suo mortal, perche 'l migliore
Spira or frà l' alme più beate, e sante,
Vidde colei, che nel fuggir più volte
Gli cadde innazi, e ne giacea se morte
Non spegnea in lui d' ogni virtute il seme,
Questa il saprà, che le catene sciolte
Vedrà riporsi; e fiane (ahi dura sorte)
Altrui tolto il timore, e a noi la speme.

Quel-

Quelle ciglia leggiadre (Amanti) e quelle
Chiome d' Amor già dolci archi, e catene,
Son di Cloto or trofei, son d' alte pene
Cagione all' Alme di virtute ancelle.
La smorta fronte, e le due chiuse stelle,
Che vedeste com' io tanto serene,
Son di morte or trionfo; e fur già spene
Di vita a mille, e mille anime belle;
Quel dolce spirto a noi zeffir soave,
Che rose, e fior, perle, e rubin movea,
E n' apriva spirando il Paradiso;
Con fiero assalto, impetuoso, e grave
Sciolse dal Corpo al fin morte empia, e rea.
Per farsi bella, oimè, nel suo bel viso.

Signor ch' a le marine instabil onde,
Per vederle da pria chiare, e quiete.
Commessa il vostro ricco legno avete
Per solcar poi con voglie alte, e gioconde;
Non lasciate per Dio l' amiche sponde,
Ove più volte in porto entrato sete,
Fuggite l' alto, poiche ben sapete,
Che Sirti, scogli, e rie Sirene asconde.
A mar tranquillo, a dolce aura soave,
Anch' io cresi d' Aprile in un bel giorno
Carca di fè la mia spalmata nave;
Ma tosto aimè, turbato il Ciel d' intorno
Orribil venti, aspra tempesta, e grave,
Onde a ritrarla ebbi travaglio, e scorno.

Santo pegno d' Amor, gradito fiore,
Ch' avesti frà i bei lacci, e 'l nobil crine
Avventuroso albergo, e frà divine
Grazie, fosti i raccolto à tanto onore;
Se quella man di pregio, e di valore,
Ch' indi ti tolse, a così degno fine
T' avesse eletto, e in così pellegrine
Parti riposto in compagnia d' Amore;
Ardean Ligustri, ardean viole, e rose
Di dolce invidia, ardean sopra natura
Tutte l' alme gentili, ed amorose;
Or tu Conforte a la mia vita oscura,
Puoi ben dir meco in frà le pene ascose,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

Qual' afflitto Nocchier, che ria procella
Spinge dell' Ocean per l' alto seno,
E 'l Ciel di lampi, e di faville è pieno,
E l' aria oscura, e la stagion rubella ;
S' affanna, e guarda pur s' amica stella
Giunga al suo scampo, o segno altro sereno,
Tal che d' Eolo il furor ne venga meno,
E sia cheto Netunno, e Giunon bella.
Tal' Io nel' mar de gli amorosi oltraggi
Corro d' invidi venti aspra fortuna,
Cieco senza governo, e senza duce;
E s' io chieggio al mio Febo un de suoi raggi, (na,
Per me s'aggbiaggia ogn'or, per me s'imbru-
Per me morta è pietà, spenta ogni luce.

BAL-

BALDASSAR STAMPA.

Dal libro 3. dalle rime pubblicate in Venezia al segno del Pozzo 1550.

HO' riveduto, amanti, il mio bel Sole,
Dal cui chiaro splendor, da la cui vista,
Quando lontano io son, l' anima trista
Di viver sempre in tenebre sì dole.
Udite hò le dolcissime parole,
Onde 'l mio cor sommo diletto acquista;
E se tallora alcun dolor m' attrista
Dolce per queste in me divenir sole.
Però con vaghe, ed onorate rime
Scrivete il mio piacer, lodate il giorno,
Che la serena luce mi riporta.
O benedette le faville prime,
Onde m' ardeste, Donna, il cui ritorno
Quanto più lungo fu, più mi conforta.

Donna, la cui beltà pur non pareggia
Alcun pensier, non che l' aguagli stile;
A voi ne vengo riverente, umile,
Come chi di gran mal soccorso chieggia;
E prego omai vostra pietà s' avveggia
Del duol, che fammi a morte esser simile,
E come bella, siate anco gentile,
Sì, che d' ogni mio danno il fin si veggia.
Potrò poi dir de le dorate chiome,
Di quei vostri occhi dolcemente accensi,
E del bel, che mi prese io non sò come;
Ch' ora gli affanni, e i miei martir j intensi,
Quando vorrei cantar il vostro nome
Confondendo il pensier, perdono i sensi.

Fe-

Felice cor, che vinto dal desio
Da me partisti, e seguitando amore,
Che ti condusse dal mio albergo fore
Nel dolce albergo entrasti, ond' egli uscio;
Se ti ricordi, che pur fosti mio
Quando, lasso, vivea tempo migliore
Ascolta i prieghi miei, che 'l fero ardore
Mi detta, e l' aspro affanno, acerbo, e rio;
Poiche venir non posso, ove tu sei,
E sì come tu prima in me ti stavi,
Così in te starmi ore tranquille, e liete.
Dì, raccontando il mio tormento, a lei:
Non più, donna, per voi dolore aggravi;
Il fedel, ch' io reggeva, or voi reggete.

ANTONIO MARIO NEGRISOLI.

Dalle rime dell'Autore

SVegliati Italia ormai, svegliati, e mira
Chi spegne il nome tuo, chi 'l sangue santo
Versa godendo nel dirotto pianto,
Di cui sol' or per te geme, e sospira.
La real Maestà, ch' ancor s' ammira,
L' aureo tuo scettro, e 'l glorioso manto
Lasciati hai scalpitar, misera, tanto,
Che per tuo onor la terra arde già d' ira.
I Furij, i Brutti, invitti animi chiari,
Forse, ch attendi stolta, o cara pace
Col grembo sacro pien di bionde spiche?
Più tosto scenderan da gli alti mari
Fere superbe, che tue piagge apriche
Tutte consumeran, poi ch' a te piace.

JA-

JACOPO CENCIO.

O D' umana beltà caduchi fiori;
Ecco una, a cui ne questa mai, ne quella
Fu pari al Mondo; è già morta, e con ella
Son sepolti d' Amor tanti tesori.
Ma che morta dico io? Se 'n mille cori
E 'n mille carte è viva ancora, e bella;
E fatta in Ciel nuova amorosa stella,
D' altre bellezze appaga i nostri amori?
Già veggio, come spira, e come luce;
Che con la rimembranza, e col desio
De suoi begli occhi, e del suo dolce riso,
Il mio pensier tant' alto si conduce,
Che le s' appressa, e scorge nel suo viso
La chiarezza de gli Angeli, e di Dio.

Dal libro 2. delle rime di diversi pubblicate in Venezia appresso il Giol. 1548

Il vago spirto, che tra perle chiare
Uscendo i bei rubin dolce accendea;
E per le guance i vaghi fior movea,
Che fur la gloria de le cose rare;
Lasso, ora è spento; che le parche avare
Troncaro il fil, che ne la sua attorcea
Mille altrui vite; e l' empia morte rea,
Vittoriosa nel bel viso appare.
Veggio disperso ogni più bel costume,
L' onestà inferma, attonito il valore,
Perduto avendo il lor sostegno insieme.
Piangon le grazie, e treman d' alto orrore,
Poi c' han visto perir sì raro nume,
Che morte ancor le vite lor non sceme.

Tra queste palme d' oro, e questi strali
D' Amor sparse d' intorno a questa tomba,
Dove di pianto un grave suon rimbomba
Eterno segno d' infiniti mali;
Giace l' alta beltà di noi mortali,
Ch' al Ciel chiamata da divina tromba,
Candida, e pura a guisa di Colomba
Or nel seggio divino aperte ha l' ali.
Anime belle, che nel sacro chiostro
Dinanzi al gran Motor liete, e contente
Di quel bel Sol godete i santi lumi;
Deh, se cura è tra voi dell. esser nostro,
Pregate Iddio, che le bellezze spente
Del Mondo a noi ritorni, o noi consumi.

Mentre che Roma avvolta in panno nero
Al sepolcro portava i raggi spenti
De più begli occhi, che terrene menti
Scaldasser mai ne l' amoroso impero;
Amor, che asceso nel feretro altero
Scorgea morte superba, e che le genti
Meste sprezzavan le sue fiamme ardenti,
Prese le faci disdegnoso, e fero;
E pien d' ira, e di pianto disse: oh morte
A che gioisci? s' or di voglie accese,
Quelle (mal grado tuo) mi danno gloria?
E detto ciò con quelle luci morte,
Ch' ancor vive parean, mill' alme accese,
E volando nel Ciel gridò: Vittoria.

IN-

ANTONIO TERMINIO.

Dal secondo volume delle rime scelte pubblicate dal Giol. in Venezia 1564.

Fieri messi d' Amor, pensieri ardenti,
Che a destar l' alte fiamme entro 'l mio petto
Venite ogn' or: di cui forse ricetto
Non avete più fermo intra le genti:
Star' in guardia di me voi tutti intenti,
Vopo non è; perche l' amato oggetto
Basta solo a tener sempre soggetto
Poggio sì umile a guerrier sì possenti.
Ei, già muniti di sua schiera armata
Gl' interni luoghi, altier su l' uscio siede;
Ch' altri che voi non è ch' ivi abbia entrata.
Però lasciando omai chi affatto cede,
Ite a lei, che superba, & ostinata
Sen va, di voi nemica, e di mercede.

Quando nel Mar d' Amor mia Navicella
Prima spiegò la vela; erano l' Onde
Crespate da soavi aure seconde,
E 'l Ciel seren con ogni amica stella.
Nel più bel corso poi fiera procella
Le disarmò del tutto ambe le sponde;
L' aria, e l' acque turbò da le profonde
Sedi; ne luce apparve altra che fella.
E se non che Nettun per pietà vera
La levò co 'l Tridente, e spinse al lito;
Nulla speranza di salvarsi v' era.
Il Noto or la richiama, e del gradito
Porto l' affida, ma se in lui più spera,
Scoglio ove tosto rompa io ben l' addito.

Mi-

Misero, afflitto Cor, poi che ti spoglia
In un quella crudel d' ogni tuo bene,
E fuor del dolce albergo ir ti conviene,
Ove contenta a pieno era tua voglia,
Che sarai tu? Questa penosa spoglia
Ne puote accor quel, ch' ella in bando tiene,
Ne mestier hà di te; che se di spene
Già s'ì mantenne, or si mantien di doglia.
Doglia, che trar potrebbe al fin la vita,
Mi s' è conversa in nudrimento sciolto
Da umane tempre, e sia meco infinita.
Però d' intorno a quel celeste volto
Tanto t' aggira (com' Amor t' invita)
Che ò sia da morte, ò da mercè raccolto.

Fine della prima Parte.